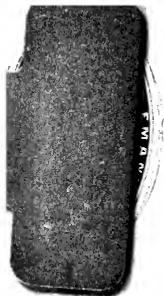






NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe II

STORIA

L'ITALIA

AVANTI

IL DOMINIO DEI ROMANI

VOLUME I.

L'ITALIA

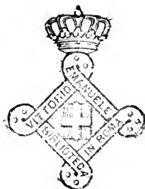
AVANTI

IL DOMINIO DEI ROMANI

OPERA

DI

GIUSEPPE MICALI



VOLUME PRIMO

TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA
1852.

TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI A. PONS E C.

GLI EDITORI

La storia della nostra bella Italia non è mai troppo conosciuta: egli è per questo motivo che oltre il riprodurre al *massimo buon prezzo* le storie dei tempi moderni e contemporanei, credemmo cosa utilissima lo arricchire della presente la nostra collezione.

L'opera del Micali è libro classico e ripieno di quella erudizione che non istanca, ma diletta perchè resa facile dal porgitore elegante ed accurato; diletta poi maggiormente, perchè inizia la mente del più gran numero de' lettori ai particolari di un mondo affatto nuovo.

Infatti il più gran numero delle persone, eziandio colte, non hanno sulla storia della primitiva Italia

altre idee che le poche e false che da qualche scrittore latino attinsero andando nei primi loro anni alle scuole. Grande sarà in loro lo stupore nel vedere come quelle prime nozioni siano incompletissime, erronee, favolose per la più parte; e grandissimo il profitto, potendole a questo modo raddrizzare e rendere complete. Crediamo invero che un più bello ed utile libro di questo non possa presentarsi a lettori italiani.

Torino, 8 luglio 1852.

Cugini Pomba *e* C.

DISCORSO

DI

ANTONIO BENCI

SOPRA QUEST'OPERA.

(*Tolto dall'*Antologia *di Firenze, fasc.* XIV, *febbraio* 1822).



Quest'opera fu pubblicata per la prima volta nel 1810, ed ebbe allora molte lodi e molte critiche, siccome interviene a tutti i libri che siano di qualche importanza. I giornalisti stranieri lodarono con ragione il disegno dell'opera, e ne encomiarono anche lo stile, dichiarandolo armonico, elegante e puro. Ma contro tanti elogi par che l'autore attendesse a render più perfetta l'opera, poichè leggiamo in questa nuova edizione (1) molte frasi cambiate, molte parole più idonee e molte sentenze esposte con più chiara e nobile dicitura. Le quali mutazioni, fatte opportunamente dal Micali, arrecano a lui moltissimo onore, e fanno conoscere a noi quanto sia difficile il ben dettare in prosa italica. E questo male si deriva sol da' maestri che fanno fare i primi studi senza alcun rispetto alla buona favella. Talchè dovendo poi, per istruirci, leggere nelle opere ottime degli stranieri, crediamo di bene scrivere quando s'imitano quelle anche nello stile. Nè sappiamo come rispondere alla rampogna che si fa sempre contro l'Italia, cioè di aver essa pochi buoni prosatori; benchè questo si derivi pure da altre cagioni, ed eziandio dal troppo amore degl' Italiani all'arte poetica, per cui, volendo ognuno verseggiare, desiderano sovente il nome di mediocri poeti, piuttostochè la fama di oratori eloquenti ed urbani.

Le critiche fatte contro il Micali riguardavano principalmente alla maniera con che egli pubblicò e interpretò alcuni monumenti antichi; e quindi ha egli proceduto contro i censori suoi nello stesso modo come verso i suoi lodatori; esaminando cioè l'opera

(1) Si parla qui della seconda edizione pubblicata dall'Autore in Firenze l'anno 1821.

sua, e correggendola dove gli è sembrata giusta la censura. Nè dobbiamo maravigliarci se, leggendo l'opera del Micali, vi troveremo tuttavia alcune sue opinioni contrarie alle nostre ed a quelle de' più, imperocchè il suo discorso principia da que' tempi di cui non vi è quasi veruna istoria. E quando le nostre congetture differiranno dalle sue, non ne conseguita la certezza che noi abbiamo più di lui ragione; perchè egli ha meditato lungamente delle cose antiche, egli ha riunito le rare e sparse notizie, ed ha ritratto come in un bel quadro i primi popoli d'Italia, mentre noi, per confutarlo, ci gioviamo delle stesse sue fatiche.

Il titolo dell'opera, essendo l'*Italia avanti il dominio de' Romani*, ha condotto molti in errore, come se indicasse i soli tempi anteriori alla fondazione di Roma. Per la quale congettura, e perchè i primi tre tomi comprendono le origini, le costituzioni e gli usi dei popoli d'Italia, senza parlar de' Romani, alcuni hanno creduto essere falso, o male ordinato, o contro la cronologia ciò che il Micali racconta. Ma i prudenti leggitori non fanno giudizio d'un'opera se non quando l'abbiano tutta esaminata. E il tomo quarto e seguenti cominciano dalla fondazione di Roma, seguitano la storia de' popoli d'Italia in correlazione con quella dei Romani, e finiscono in quell'anno che furono pur soggiogati gli abitatori delle Alpi, cioè quando Augusto ebbe ridotta tutta l'Italia sotto il dominio di Roma. Onde questo è il vero e giusto termine degli argomenti del Micali; e ne' primi tre tomi ha egli inserito quanto sapeva delle nazioni italiane fino a tutto questo intervallo di tempo. Che se al variar delle leggi e delle consuetudini non ha sempre assegnato il secolo e l'anno, ei ciò fare non poteva, stantechè abbiamo perduto gli annali de' nostri primi padri. Ma non però non ha invertito l'ordine degli avvenimenti, nè si è abusato della credulità de' lettori; oltrechè discorre sempre con animo filosofico, e dà precetti e sentenze degne d'un antico Italiano.

Ei rimprovera quei severi e parziali censori delle cose italiche, i quali, studiando poco, e disputando molto, osano affermare che nostra non è la civiltà delle nostre contrade, come se il patrimonio nostro avito fosse solo la barbarie. Quindi mostra l'origine di sì vana e ingiusta opinione, adducendo la mancanza delle storie patrie ed il bisogno di ricorrere a' Greci per aver contezza degli avi: ed i Greci furono rampognati da Plinio come troppo creduli: i Greci, afferma Dionisio, non ben conoscevano i popoli dell'Italia per cagione della distanza. Infatti Eschilo ed Euripide neppur sapevano dove il Po discorresse. Eschilo collocò l' Eridano nell'

Iberia, cioè nella Spagna; e disse che chiamavasi anche Rodano. Euripide e Apollonio posero il confluente del Rodano e del Po sull'Adriatico lido. Ed Ecateo disse che la Corsica era un'isola della Japigia. Ebro, diligentissimo scrittore de' tempi d'Alessandro, scambiò in una città tutta la Spagna. Onde non è maraviglia che i Greci attribuissero a lor medesimi ogni principio della nostra civiltà, essi che furono poi sì gran promotori delle arti, delle lettere e delle scienze, senza aver mai ben conosciuto il primo stato dell'Italia. Quindi le favole della greca mitologia furono implicate nella nostra storia; ed a' Romani piacquero queste congetture, perchè si acquistavano con esse un'origine quasi divina, la quale era molto opportuna a' loro politici disegni. Sicchè i racconti de' Greci furono raffermati da' Romani; e la vera storia degli Etruschi e degli altri popoli d'Italia fu pervertita o dimenticata, e i posteri la considerarono e narrarono poeticamente, fingendo cioè molte cose per supplire a quelle che ignoravano, o che lor piaceva d'ignorare.

Pertanto il Micali ha da queste finzioni poetiche ripurgata la storia. Egli non crede alle favole del Settentrione, per cui gli Sciti, i Germani, i Celti e i Galli avrebbero popolato dapprima l'Italia, l'Italia cinta dalle Alpi e dal mare, l'Italia traversata da tanti fiumi, e divisa per sì molte e alpestri montagne. Quindi riprova le favole de' Pelasgi, dicendo essere congettura, e non certezza storica, quello che raccontasi di questi popoli; i quali avranno forse fatto scorrerie in Italia, ma non possono aver qui dominato, non qui rinnovato al tutto i costumi. E seguitando il suo discorso, opina che genti straniere non passarono per le Alpi in Italia prima del tempo in cui regnava il vecchio Tarquinio, e che altra gente non era qui venuta navigando dall'Asia o dalla Grecia se non dopo, e forse molti anni dopo la guerra di Troia. Ma quale sarà dunque l'origine della prima popolazione italica? Il Micali dice benissimo che gli uomini doverono propagarsi facilmente fin dal principio, e propagarsi e fermarsi in particolare dove il clima e il suolo erano migliori, i quali due vantaggi offeriva al certo l'Italia. Ma ciò non basta a dichiarare come, dove e quando cominciasse a propagarsi il genere umano per le nostre contrade. Niuno vorrà consentire che Adamo fosse Italiano. Dunque venne da altri paesi la popolazione dell'Italia, ed è ragionevol cosa il presupporla venuta per mare o dall'Asia o dalla Grecia, mediante la prossimità delle spiagge e la frequenza delle isole. Comunque sia però, il Micali ha ben ragione dicendo che la nazione italiana è antichissima, e che per antichissima fu ricono-

sciuta dagli stessi antichi. E le assegna i soliti passaggi da'boschi ai prati, ai campi: cacciatori, pastori, agricoli. Poi dinota come fosse l'Italia opportuna agli agricoltori per l'aria salubre e temperata, e per le piante sue, tra le quali gli antichi stessi connumeravano la più utile di tutte, cioè il frumento. Al che soggiunge:

« In qualunque modo le cause naturali abbiano operato sulla « prima accidentale tessitura politica dell'Italia, non può dubi« tarsi che i suoi abitanti non sien pervenuti di buon'ora ad un « grado molto avanzato di società, poichè le notizie storiche ci « rappresentano già formate in secoli remoti grandi e possenti « confederazioni di popoli, le quali non avrebbero potuto sussi« stere senza una certa stabilità di massime legislative e vincoli « sociali. Il consenso libero delle tribù dettò le prime leggi di « quelle unioni, sotto semplici condizioni di giustizia universale « e di scambievole vantaggio. Un tal contratto già esistente nella « natura dell'uomo, non fu espresso in que' rozzi tempi con la « sapienza legislativa, ch'è il più difficile e nobile prodotto della « mente umana, ma fu sì bene guarentito da un indomito sen« timento di libertà, che animava tutti i cuori. Ciascuna co« munità confederata, trovandosi ristretta in piccol territorio, « agiva per lo più in forza di passioni che si comunicavano ra« pidamente a' cittadini con indicibile fervore. Ogni uomo in tale « stato era nella necessità d'impiegare le sue facoltà per la con« servazione e difesa d'una indipendenza che stimava il maggior « de' suoi beni. I pericoli tenevano la sua immaginazione in una « continua attività, nè permettevano allo spirito di cadere in quel « letargo, che spesso ritrovasi in seno alle società più incivilite. « Allora tutti gl'Italiani furono guerrieri ».

Le armi però degli Italiani furono per lungo tempo adoperate in civili battaglie. Non esisteva neppure il nome d'una patria comune. Ogni municipio voleva essere formidabile al suo vicino. E mai non vi fu una confederazione italica, ottima e universale, nè anche nei tempi posteriori, nè anche in modo simile a quello degli Anfizioni greci. I Veneti, i Liguri, gli Umbri, gli Etruschi, i Latini, gli Equi, i Volsci, i Sabini, i Sanniti, i Siculi e quanti mai nomi di popoli erano allora in Italia, quasi altrettanti nomi eran di nemici. Ognuno viveva spartito dagli altri, collegandosi al più con quelli che dimoravano nella medesima provincia; e la più antica di queste parziali confederazioni di cui parli la storia è quella de' Siculi. Essi abitavano nel Lazio: e il loro dominio continuandosi fino a quelle

parti dell'Apennino ove poi i Toscani edificarono Faleria e Fescennia, sembra che fossero i primi ad acquistarsi tra gl'Italiani una maggiore possanza. Noi però non sappiamo che le ultime loro imprese. Un secolo prima della guerra di Troia furono i Siculi combattuti dagli Umbri, e dopo molte battaglie, essendo costretti di abbandonare il Lazio, si ripararono nella Calabria, dove non potendo fermar lor sede, ebbero animo a passar lo stretto per occupare l'isola vicina, che poi nel nome loro chiamarono Sicilia.

Ma quest' isola non era già disabitata. I Siculi vi trovarono i Sicani, gente venuta dalla Spagna. Onde se ciò, come sembra, è vero, anche prima della guerra di Troia i forestieri navigatori aveano approdato nell' Italia. Noi consentiamo che agli antichi mancasse l'arte di veleggiar sicuri in mezzo ai flutti dell'Oceano; ma non possiamo crederli tanto inesperti, che neppur sapessero come navigare nell' Arcipelago e intorno alle rive del Mediterraneo.

I Siculi vinsero i Sicani, come erano essi stati vinti dagli Umbri. Poi gli Umbri doverono cedere una parte del lor dominio agli Etruschi. « L'ingrandimento degli Etruschi (dice il Micali), « frutto di travaglio, di fortezza e di armi, fu l'opera di più « secoli di costanza e di valore. La loro superiore abilità nella « milizia sola decise del primato che ottennero in Italia su tanti « fieri e intrepidi competitori. Conobbe nondimeno quel popolo « sagace, che una nazione non può gloriarsi de' suoi lumi nè de' « suoi progressi, se non in quanto le sue mire si dirigono a « quel che è utile, specialmente qualora abbia rinunziato alle « guerre d'ambizione, il cui meno infelice effetto si è di far « ritornare i popoli al termine donde erano partiti, spossati dagli « sforzi d'acquistare, e rovinati dalla propria grandezza. Quindi « rivolti gli animi a moderare con gli ordini civili l'impero delle « armi, il poter nazionale fu solamente impiegato per la di- « fesa, l'estensione del commercio e l'avanzamento della civiltà, « cui dovè l'Etruria l'inestimabil vantaggio di non cangiar mai « nè nome, nè governo, nè leggi per tutto il corso della sua po- « litica esistenza. Il nome de' Toscani potè allora empier merita- « mente della sua gloria tutto il paese dalle Alpi fino allo Stretto « Siciliano. I due mari stessi, da' quali l'Italia è circondata, fu- « rono chiamati, per rispetto alla loro potenza, l'uno Toscano, « l'altro Adriatico dal nome d'Adria, famosa colonia vicina a' Ve- « neti. Per la loro celebrità massimamente divulgata nella Grecia « in un'età quasi inaccessibile alla storia, il nome italiano erasi

« colà perduto in quello di tirrenico fino a' tempi d'Euripide e « d'Erodoto, e per verità sì estesa e insieme sì stabile fu la « maggioranza di quel popolo sovrano nella nostra penisola, « che si trovan tuttora da un lato all'altro vestigia di stabilimenti « e nomi toschi. In cotal modo il prospero dominio di sì avve- « duta nazione effettuò per la più gran parte d'Italia quell'u- « nione tanto desiderata che già le presagiva l'impero del mondo, « se al Lazio, più che all'Etruria, non fosse stata riservata « sorte sì grande ».

Esamineremo dipoi se la fortuna e le buone istituzioni procurassero a' Romani l'impero del mondo; e allora parleremo eziandio dell'origine e della confederazione degli Etruschi. Intanto giova conoscere le qualità degli altri popoli antichi. Nella parte d'Italia che giace tra 'l fiume d'Arno, il mare e le Alpi abitavano i Liguri, popolo derivato forse dagli Umbri. E la loro confederazione fu dapprima potentissima. Ma quindi gli Etruschi ampliarono il loro dominio fino al porto di Luni, ed i Greci di Marsiglia seguitarono di condurre colonie fino a Nizza ed a Monaco. Sicchè i Liguri si trovarono chiusi da ogni parte entro gli sterili e scoscesi gioghi dell'Apennino; e ciò potè moltissimo nell'animo loro e nelle loro consuetudini, divenendo essi temperanti, robusti, animosi. « Tutti gli scrittori antichi si accordano a ce- « lebrare l'amore di libertà, la prodigiosa fortezza ed il fermo « valore de' Liguri, necessarie conseguenze d'una vita dura e « faticosa. E le femmine altresì erano laboriose non meno che « gli uomini. Onde nacque pur anche il grido che le donne li- « guri possedevano la gagliardìa dell' altro sesso, e questo la « forza delle fiere ».

Le qualità de' Liguri sembrano essere state molto diverse da quelle de' Veneti, che abitavano nelle adriatiche lagune. « Questi, « soli fra tutti gl'Itali, non contesero mai per la libertà co' Ro- « mani, nè anche quando avrebbe dovuto indurveli la vera po- « litica, l'onore e il nazionale vantaggio ». La qual pigrizia degli umori veneti non debbe attribuirsi all'aria o alle paludi, stantechè il medesimo luogo fu un asilo inespugnabile contro i Barbari del Settentrione e dell' Occidente; e quivi poi nacque più presto, ivi più tardi si spensero gli ordini civili delle italiane repubbliche. Che se l'antica storia ci fa vedere per tutte le nostre montagne popoli fortissimi, come negli Abruzzi erano i Vestini, i Marrucini, i Peligni e particolarmente i Marsi, de' quali dicevasi in Roma *non si poter contro essi, nè senza essi aver vittoria*; anche nel piano ed altresì nelle maremme nascevano

guerrieri, guerrieri ed agricoltori a un tempo, ma prodi, ma bellicosi. I Volsci possedevano tutto il paese lungo la spiaggia del mare toscano da Anzio fino a Terracina: attendevano alle belle arti con emulazione e lode, ed accrescevano la loro prosperità colla buona cultura delle campagne e con ogni maniera di utili esercizi. « Talchè per la loro diligente industria la ma- « remma Pontina, soggetto di curioso esame pe' naturalisti ed « i politici osservatori delle rivoluzioni umane, si vedeva ridotta « in un florido ed ubertoso territorio, su cui si alzavano ven- « titre grosse terre, mentre a' nostri giorni, dopo tanti secoli « e tanti sforzi, non ha potuto mutar finora lo squallido aspetto « d'una malsana palude. » Ma nondimeno, benchè fossero i Volsci dediti alle arti ed all'agricoltura, non furono privi di forte animo e di militare prudenza. « Quando gli Etruschi condussero le loro « colonie nella Campania ebbero altresì dominio sopra le terre dei « Volsci, ma questi mai non perderono quello spirito audace di « libertà, che sopravive alle passeggere vicende della fortuna. « e mantiene la vera forza degli Stati. Quindi ricuperata una « volta, non si sa come, la prima loro indipendenza, veggonsi « i Volsci pigliar l'attitudine d'una delle più forti nazioni d'Italia, « destinate dalla sorte, secondo Livio, ad esercitare quasi in « eterno la prodezza di Roma ».

Non molto lungi da'Volsci, e circondati dagli Umbri, da'Piceni, da' Vestini e da' Marsi, presso le rive del Teverone abitavano i Sabini, prodi anch'essi e robusti, ma ben diversi dagli altri popoli, imperciocchè avevano più dolci costumi, e, sapendo vincer la battaglie, amavano la pace. « Tantochè l'Italia essendo tutta « sconvolta da ambiziose guerre, bello era il vedere i Sabini fare « ogni sforzo per mantenere la preziosa loro indipendenza con- « tro i continui assalti de' valorosi vicini. Nè gli Umbri pote- « vano mai soggettarli; e gli Etruschi li rispettarono sempre, « temendo l'energia d'un popolo che era tutto intento alla di- « fesa de' lari suoi. Onde la domestica storia de' Sabini, fino al « momento in cui pigliarono le armi per reprimere i rapaci Ro- « mani, si ristringeva all'oscuro ma desiderabile stato d'una « nazione fortunata, contenta di riconoscere la sua abbondanza « dall'utile fatica, e da questa tutti i vantaggi della prosperità « sociale. La forza e felicità sua erano premio della virtù e d'una « attenta applicazione all'agricoltura, che senza dar mai ric- « chezze che corrompano, danno sempre quelle che bastano ad « animi sani. Nel loro grado di semplicità i Sabini conobbero « i sublimi piaceri derivanti dalla natura, che variabilmente

« congiungono la pace coll'industria, e la salute col valore. Da « ciò gli abiti della temperanza, i severi costumi, la fede incor- « rotta, che tante lodi lor meritarono dagli antichi, poichè soli, « per forza d'educazione, mostrano all'Italia degenerata un'im- « magine della prisca virtù ».

I Sabini, come gli altri popoli antichi, non ingrossavano le città; sicchè, moltiplicando la generazione, sgravavano le loro terre di abitatori con mandare fuori colonie. Queste però furono diverse secondo i diversi tempi: e nell'età più remota, allorquando l'eccesso della popolazione misuravasi dalla mancanza delle vettovaglie, non si conducevano colonie per difesa degli acquistati paesi, o per aver buone alleanze nelle terre altrui, ma per una superstiziosa consuetudine, che il Micali così racconta: « I mezzi di vivere essendo ristretti a pochi prodotti della terra, « e i giudizi dei popoli dettati dal gran pensiero del proprio ali- « mento, ogni disastro fisico che facea mancare l'annua raccolta « era considerato come una pubblica calamità, di cui si accusava « la scarsezza del paese, al par che lo sdegno dei Numi. Per te- « ner lontane tali disgrazie, e rimuovere talora i pericoli d'una « rovinosa guerra, facevansi preci e sacrifici solenni, benchè l'atto « più meritorio consisteva nel dedicare con la volontà di tutto il « popolo al Dio, cui s'apparteneva con incontrastabile diritto il « sommo impero su la nazione, parte di tutte le cose che nel corso « d'una primavera nascevano, non eccettuati i propri figli. Sola « la superstizione rendè invulnerabile e sacro quest'uso degli « antichi padri, soggiogati da terrore; ma fu effetto di maggior « coltura il purgarlo dall'insanguinata barbarie. Allora, abolito « l'atroce costume delle vittime umane, fu sostituito il grazioso « voto di destinare tali fanciulli, divenuti adulti, a cercare altrove « un asilo sotto la protezione del Nume cui erano consacrati. Da « un tal atto di religione, che in simili circostanze troviamo spesse « volte riprodotto da popoli estranei, nomadi egualmente, ebbe « principio la diramazione di frequenti colonie, che ora colle armi, « ora co' patti gettarono i fondamenti di nuova società. Lo spirito « d'un secolo in cui il sistema civile era continuamente vincolato « colle massime di religione, facea considerar come sacro lo sta- « bilimento di quelle colonie. Ognun reputava sua ventura l'asso- « ciarsi alla fortuna d'un popolo sì bene augurato e caro agli Dei. « Perciò è agevol cosa il comprendere, come in un'età supersti- « ziosa uno scarso numero d'uomini abbia potuto farsi centro di « molte libere popolazioni, comunicar loro il proprio nome, e col « tempo ordire società cospicue. Plinio ci ha conservata la me-

« moria che i Piceni discendevano da' Sabini per voto d'una Pri-
« mavera Sacra; e per consimile ragione da' Sabini provenivano
« i Sanniti, e da questi i Lucani ».

Da' Lucani si derivarono quindi i Bruzi: e tutti questi discendenti de' Sabini, benchè non facessero una confederazione comune, e abitassero in luoghi spartiti, non però non tralignarono dagli avi; e avendo pari amore alle cose oneste, pari genio a' lavori campestri, e pari desiderio del viver semplice e ordinato, divennero soltanto più robusti e bellicosi in ogni nuova discendenza. I Sanniti, con cui si collegarono i Peutri, i Caudini, gl'Irpini, i Caraceni e i Frentani, e che occupavano tutto lo spazio di paese tra la Campania e il mare superiore fino alla Puglia, erano guerrieri, sobrii, induriti ne' lavori campestri, e obbedienti alle madri loro austere. Onde si acquistarono indole generosa ed animo intrepido, capaci di esporsi a'più grandi pericoli senza temer di morire quando uopo fosse: « mentre le loro liberali isti-
« tuzioni ed i lodati e virtuosi costumi riuscirono a nutrire ed
« esaltare l'amor della patria, che, in sè comprendendo ogni su-
« blime e ragionevole sentimento, sostenne con gloria la virtù
« sannitica per tutto il corso della loro politica esistenza ».

I Lucani si fermarono dapprima sulle rive del Sele, e poi si propagarono fino all'ultima punta della Calabria. « E le patrie
« istituzioni ed i costumi corroborati da massime fisicamente e
« pubblicamente stabilite, impressero nella generazione di que'
« prodi un alto e civil carattere, che può far maraviglia alla de-
« licatezza del nostro secolo. La gagliardia ed il valore della per-
« sona, reputati ne' tempi antichi vera forza e decoro degli Stati,
« erano per coloro lo scopo fondamentale degli ordini legislativi,
« mediante quell'arte, a noi sconosciuta, di formare i corpi ro-
« busti al pari degli animi. Affinchè di buon'ora stipulasse cia-
« scuno con la sua città di darle tutto ciò ch'ella volesse, impo-
« neva l'autorità della pubblica educazione che s'allontanassero i
« figli dalle mura domestiche, per esser allevati nella fanciullezza
« tra le selve con inaudito rigore, continuamente applicati in
« lunghe e faticose cacce. A questo segno l'affetto della patria
« (passione sempre bella, benchè rade volte moderata), produsse
« una razza di uomini che parve superasse le forze stesse della
« natura; ma mentre i costumi tendevano con perfetta armonia a
« dar l'essere ad utili cittadini, le leggi civili raffermavano gli
« animosi sentimenti, ponendo l'ozio vile e la mollezza tra' capi-
« tali delitti. L'ardore di libertà, che accendeva il cuore di popoli
« bellicosi, non ancora debilitati da bisogni inutili, nè avviliti da

« quelle timide passioni che soggiogarono la loro posterità, par « che si facesse con maggior forza sentire in que'Lucani che abi« tavano intorno alla selva Si a sopra Cosenza, dal seno de'quali « sorse dipoi l'indipendente nazione dei Bruzi ».

Pare che i Bruzi fossero dapprima una gente rustica e serva, destinata a guardare gli armenti de' Lucani. Ma avendo essi il medesimo genio come i Sabini, avi de' Lucani e di loro, ruppero il giogo, e si ripararono ne' boschi, ove pugnando per la loro libertà, misero tanto timore nell'Italia meridionale, che avrebbero potuto implicarla tutta in discordie e in guerre se i Lucani non avessero consentito a riconoscerli in uomini liberi con pubblico trattato. Dopo di che i Bruzi furono sempre formidabili a'vicini, e serbarono tanto più amore alla libertà, in quanto che avevano provato la schiavitù domestica, che è peggiore di tutte le schiavitù politiche. Per la qual cosa non dobbiamo maravigliare che fossero de'più indomiti popoli dell'Italia, o che mantenessero la natía ferocia in mezzo la Magna Grecia. Tutto il paese all'intorno era florido e pieno di greche delizie: essi vivevano vita selvaggia. I Greci edificavano sontuosi edifizi e templi magnifici: ed i Bruzi, facendo guerra, li distruggevano. Ma la loro barbarie fu dipoi salvezza dell'Italia. Mentre il grande Alessandro vinceva, o aveva già vinto i Persi, il re dell'Epiro, suo cognato, che avea nome di Alessandro Molosso, venne a Taranto con un'armata e un esercito per occupare, se poteva, l'Italia. E gli riuscì di raffrenare i Greci: si acquistò anche l'alleanza de'Romani e di altri popoli: ma quando si mosse contro i Lucani e i Bruzi, questi lo assalirono ne' poggi di Patolosia, e fugando la gente sua, trafissero lui medesimo nel tempo che animoso cavalcava dentro le acque dell'Acheronte per avere uno scampo sull'opposto lido. Nè qui si spense, è vero, l'ira de' Bruzi, poichè insultarono al cadavere del morto re, e lo misero in brani con vile furore senza ricordarsi che ogni vendetta è ignominiosa quando il nemico è nella tomba. Si commosse però una donna, e per la sua pietà furono le membra lacere d'Alessandro sepolte in Cosenza, e le ossa di lui rimandate agli Epiroti in Metaponto.

Il paese de' Bruzi e tutta la giogaia degli Appennini era abitata da veri Italiani: e ciò che abbiamo finora discorso basta a mostrare come tutti avessero un medesimo genio, e come questo fosse qualificato in ogni popolo. Desìo feroce di libertà commoveva i Bruzi, commoveva i Liguri. E simile brama era nell'animo a'Sanniti ed agli Etruschi, ma temperata da virtuosi costumi e dagli ordini del governo, nè scevra affatto d'ambizione. Quindi

erano alquanto più austeri i Marsi, e meno severi gli Umbri. Ma la dolce libertà, che dà conforto e sicurezza agli uomini senza danno del pubblico e senza molestare i vicini, pare che fosse soltanto nella beata Sabina. Sicchè i migliori costumi trovavansi nel mezzo dell'Italia, non molto lungi da' colli del Lazio, ove fu poi edificata Roma. E questo accidente fu utile moltissimo a'seguaci di Romolo, perchè le donne sabine ispirarono ad essi nell'animo que' dolci affetti di sposo, di padre e di figlio in cui si fonda l'onesto vivere, e da cui ha principio l'amor della patria.

Per tutto il Lazio e nelle Paludi Pontine abitava altresì gente italiana: ed in ciascuno di questi paesi durò lungo tempo la consuetudine antica. Ma al di là de' monti che scendono al mare verso Terracina si rinnovarono spesso i popoli, non che gli usi e i costumi. Io parlo della Campania, che avrebbe potuto in ogni tempo essere più felice e più celebre delle valli d'Arcadia e di Tempe se la fortuna le fosse stata amica, come le fu la natura. Infatti è l'aere suo vivificante e dolcissimo: il terreno produce grande e vario frutto: ed ameni e frequenti sono i golfi, i seni, i promontorii, le isole, i laghi. La fertile spiaggia, irrigata da' fiumi del Vulturno e del Liri, si stende per lungo spazio, ed è alfine circondata dagli Appennini: e presso alla marina sorge la maestosa montagna del Vesuvio, piacevole e spaventevole a un tempo. Ma nè il vulcano, nè il mare, nè l'Appennino non assicurarono i nativi della Campania contro gli stranieri assalti. Gli Osci quivi abitavano. Di altri popoli più antichi tace la storia. E gli Osci furono dapprima bellicosi, ma quindi doverono cedere agli Etruschi. E la colonia etrusca dovè poi cedere anch'essa a' Sanniti. Nè i Sanniti poterono contro i Romani sostenere questo paese, in cui ebbero parte altresì con varia vicenda i Greci.

Queste successive mutazioni dello Stato furono senza dubbio una delle cause per cui si raffreddasse l'amor de' Campani verso la libertà della patria, e l'aria soave e il terreno ubertoso furono al certo le cagioni onde molti popoli vennero qui d'altrove. Ma dobbiamo percio concludere che la nazionale prosperità della Campania fosse ad essa occasione di costante servitù, come molti storici affermano? Gli Osci furono, è vero, vinti dagli Etruschi. Ma non erano già stati i Siculi vinti dagli Umbri nel Lazio? E non avevano gli Umbri ceduto anch' essi agli Etruschi nel proprio paese? Quasi tutta la sponda meridionale d'Italia, nel mare di sotto e nel mare di sopra, fu poi occupata dai Greci. Ed un altro paese più vasto, più difeso dalle

montagne e non esposto agli assalti de' navigatori, la gran pianura cioè che fra' Liguri, i Veneti e le Alpi giace, non fu essa pure occupata dai Galli? e sarebbe stata di nuovo occupata dai Germani e da' Cimbri se non vi si opponevan le legioni di Roma: siccome poi venne facilmente in poter de' Goti, de' Lombardi, de' Franchi allorchè i Romani non ebbero più animo a difenderla. Il petto degli uomini è la miglior difesa: e la Campania non mancava di guerrieri, ma fu troppo spesso assalita da potenti popoli. Noi abbiamo già mostrato l'uso antico di mandar fuori colonie per voto d'una Primavera Sacra. E queste colonie erano un popolo nuovo e indipendente che cercava una patria, ed acquistarla voleva in quel luogo dove trasferito si fosse. Onde non procedeva come avrebbe fatto se per altro scopo fosse uscito in campagna contro le vicine nazioni. Senza dichiarar la guerra esso occupava la proposta sede, sorprendendo spesso i nativi del luogo: e poi gli era facile il mantenerla, perchè non consumava nè spartiva le proprie forze a fine di seguitar la vittoria, ma si fermava e fortificava, restringendosi alla sola difesa. Oltre di che le colonie provenivano da quelle nazioni che aveano maggior possanza, e sapevano scegliere opportunamente i luoghi. Quindi non è meraviglia che i Capuani fossero costretti di ammettere le colonie etrusche nella loro confederazione. Che se queste colonie non erano simili a quelle che conducevansi per voto d'una Primavera Sacra, non però non operavano diversamente. Solo lo scopo era variato; imperciocchè gli Etruschi ciò facevano per ambizione e cupidigia.

Quando gli Etruschi condussero colonie nella Campania, i Calcidesi d'Eubea avevano già edificata la città di Cuma. E questa fu pure minacciata da' Toscani, ma non poterono mai occuparla. Sicchè la soavità dell'aria non tolse il valore e la fortezza a' Calcidesi. E i medesimi Etruschi si sostennero lungo tempo nella Campania. Poi abusarono d'ogni maniera di cose, e divennero anche crudelissimi per accrescere i loro diletti. A quegli Etruschi che abitavano in Capua, è attribuita l'abbominevole invenzione della gladiatura. E pare che intervenissero a questo disumano spettacolo sol per ricrearsi, e non già come fecero poi i Romani, quando l'ebbero introdotta in Roma, per avvezzare sempre più il popolo a non temere la morte e seguitare intrepido la conquista del mondo. Gli Etruschi Campani si riposarono in un ozio turpe; al che conseguitò la loro rovina, giustamente meritata.

Simile danno ebbero molte altre colonie che dalla Grecia

furono condotte in Italia. Esse occuparono tanto spazio del nostro paese, che superava la loro patria antica, a cui perciò diedero il nome di *Grecia Grande* o *Magna Grecia*. Nè piccola fama ebbero gli abitatori di Locri, di Caulonia, di Scillace, di Sibari, di Crotone, d'Eraclea, di Metaponto e di Taranto. Ma subito che uno di questi popoli cessava da' consueti e salutari esercizi per passar la vita ne' piaceri o nell'ozio, ricercava molestia da' vicini, e perdeva la libertà, se non era pronto a ritrarre le cose pubbliche verso i buoni principii. Alcuni perciò declinarono sovente, e risorsero: altri, siccome i Sibariti, furono al tutto distrutti. E non ebbero a temere de' soli Italiani: essi guerreggiavano altresì tra loro senza far mai una greca confederazione, perchè, provenendo da' diversi popoli della Grecia, avevano seco portato gli odii e le nemicizie dei loro rispettivi padri. Questa loro disunione però li rendè più liberi dalla madre patria; non essendo stati mai sì ubbidienti della Grecia, come furono le colonie asiatiche dello stesso popolo greco. L'arte di condurre colonie in terra straniera, e di mantenerle devote e fedeli alla patria comune, fu nota a' soli Romani ne' tempi antichi.

Dappoichè le spiagge meridionali furono abitate da' Greci, è natural conseguenza che ivi fossero costumi diversi da quelli degli altri popoli d' Italia: e la medesima differenza sussiste ancora dopo sì molti secoli. Nelle montagne di Calabria trovansi tuttavia gli usi semplici e austeri degli antichi Bruzi; mentre in sulla marina quasi ogni sembianza è greca. Il resto poi dell'Italia è stato sì rinnovato, che non vi è più, o almeno non vi si può scorgere l'effigie antica. Onde il Micali ha fatto opera utilissima, mostrandoci co' suoi discorsi quello che noi non possiamo considerare co' nostri sguardi. Dopo aver manifestato nel primo tomo le condizioni e le qualità de' popoli, egli nel secondo e terzo espone quanto a' tempi nostri è lecito di sapere del governo, delle leggi, della religione, degli usi, de' costumi, degli studi, dell'arte della guerra, dell'agricoltura e del commercio degli antichi Italiani. La qual parte del suo discorso era senza dubbio la più difficile, ed è la più ingegnosa, siccome è altresì quella che più si può criticare. Noi, leggendola, dubitiamo se vero sia ciò che il Micali racconta: ma dopo aver molto dubitato, cominciamo a credergli, e volentieri si prosegue la lettura. Quindi rinascono i dubbi, allorchè si giunge al capitolo vigesimoterzo, ove si parla delle usanze e dei costumi, imperocchè il Micali, dichiarando che *simili situazioni*

produrranno sempre simili costumi, induce noi a sospettare che abbia egli fondato i suoi ragionamenti in questa sentenza, e che perciò abbia applicato agli antichi ciò che in certe *situazioni* avrebbero fatto i moderni. Ma anche questo sospetto si dilegua, poichè egli conclude il capitolo colle seguenti parole: « La mancanza d' unità politica era allora per gli Italiani la causa di « infinite varietà negli usi civili, impossibile a rintracciarsi dopo « tante rivoluzioni. Sicchè bisogna limitare la nostra curiosità, « rammentandoci che la corrente del tempo a guisa d'un fiume « conduce sovente a noi le cose galleggianti e leggiere, e trae « sventuratamente al fondo le più consistenti e gravi ».

Quando lo scrittore parla così, egli diventa amabile, significandoci da se medesimo che noi dobbiamo leggere con molta critica tutto ciò che i moderni raccontano degli antichi. La sopradetta sentenza è generalmente vera, e vale contro quelli che, conoscendo la *situazione* d'un popolo, ne deducono contrari effetti. Ma rare volte, e forse mai, non è essa utile a regolare i nostri giudizi, perchè dovremmo conoscere anche gli accidenti, i gradi e le cause momentanee, oltre le condizioni, le qualità e gli umori di quel popolo di che si ragiona. Il Micali è lodevole perchè ha fatto uso discreto delle sue congetture. Nè mai ha cessato di darci utili, benchè taciti, avvertimenti, quasi come dicesse: Vedete gli antichi, così adoperavano; seguiteli pur voi nel bene. Allorchè ei parla del dritto d'asilo, approvato dalla ragione delle genti per assicurare una nuova e misericordiosa patria a tutti coloro che hanno un cuore innocente e che la fortuna perseguita, non ci congratuleremo noi, che pure possiamo dire agli sventurati: Eccovi un tetto ospitale, noi tutti siamo fratelli. Così non mai traligni dall'antica la nuova Etruria, seguitando le virtù de' padri, non già le laidezze degli Etruschi Campani.

Il Micali ci rammenta pure il gius feciale, come una legge santissima e idonea a raffrenare le vendette e la cupidigia de' popoli, in quanto che non si poteano fare arbitrarie guerre, nè romper le paci e le alleanze, se prima uno de' sacerdoti feciali non si fosse presentato al nemico, assegnandogli un certo tempo a riparare i torti e le offese. La qual legge era certamente equa, giusta, e segno di civiltà. E può dispiacere a noi di non aver più quell'uso. Ma il dispiacere diminuisce quando leggiamo che gli antichi come i moderni han fatto continue guerre, usurpando, se potevano, le cose de' vicini, non ostante la santissima legge del gius feciale. Mai non sono stati interposti opportuni impedimenti

all'ambizione degli uomini. Mai l'uomo non si ricorda che ha breve vita, e che può aver breve impero.

Se però nuoce la troppa ambizione, fa danno eziandio la troppa mansuetudine. La prima si congiunge colla forza, e arreca mali e fastidio a quelli che non si possono contro noi difendere. La seconda nasce da fievolezza, ed è molesta a noi medesimi, perchè ci toglie l'animo di fare qualunque utile impresa. Dei quali due stati abbiamo avuto successivamente l'esempio del nostro paese, come tutti gli stranieri lo hanno avuto nelle loro contrade: se non che l'Italia è risorta più volte dalle sue rovine. Ed il Micali, discorrendo del commercio e della navigazione degli antichi, poichè riconosce che essi avevano tutti i mezzi necessari ad acquistar forza, impero e fama, prorompe giustamente in queste parole di rampogna, e ci conforta: « si cessi una volta di avere « sì poca fiducia ne' nostri proprj mezzi: la natura, che volle « dispensare eterni doni a questa antica terra, non ci ha abbandonati: quei medesimi vantaggi sono nelle nostre mani; non « rimane altro che farne un uso utile e glorioso ». E l'adoperare in modo che appresso noi più che altrove fiorisser le lettere, le scienze, le arti, il commercio ed i buoni costumi sarebbe la miglior risposta che potremmo dare a quei superbi forestieri che chiamano terra de' morti la moderna Italia.

Il tomo quarto e seguenti dell'opera del Micali riguardano, come già si è detto, agli antichi popoli in correlazione co' Romani. Sicchè vi è più certezza ne' racconti, essendo meno rare le notizie di questi tempi: e vi è poi tutto quel diletto che invano cercano i lettori nelle storie di Roma, perchè queste magnificano sempre il Lazio e Campidoglio, ed il Micali si è interessato a'più deboli, mostrando la miseria di molti popoli cagionata dalla romana superbia. Per la qual cosa merita egli grandissima lode, poichè ha saputo vincere quel soverchio amore che dall'infanzia ci venne impresso nell'animo verso i cittadini di Roma, come se gli altri Italiani non avessero nulla operato per ottenere anche essi cospicua fama. E sì, nacque la città di Roma sopra un umile colle, con piccolo numero di famiglie, quasi senza contado. E per più secoli ebbe aspra e continua pugna con tutti i vicini, spesso vittoriosa, ma vinta anche sovente. Dalle quali battaglie se ella sorse ognora più grande, ciò fu perchè ella aveva più ordinate milizie e non stava mai in riposo ed era più cupida ed ambiziosa; non perchè gli altri Italiani fossero meno virtuosi e prodi. Roma fu nella sua origine un alloggiamento di soldati. Le tende furono cinte di mura. La prima preda che fu portata nel campo,



furono le donne sabine. E da questo connubio, celebrato al suono delle armi innanzi ad are tinte del sangue de' cognati e de' suoceri, nacquero nuovi soldati che congiunsero il valor paterno colla virtù delle madri. Nel medesimo tempo però i Sabini seguitavano di combattere quegli audaci guerrieri che gli avevano costretti ad essere loro parenti: e forse avrebbero fino d'allora spenta ogni memoria di Roma, se le animose figlie non fossero andate fra' combattenti, esponendo il seno a' padri ed a' fratelli perchè lo trafiggessero, o abbracciassero gli sposi. Quindi ognuno posò le armi, e fu stretta alleanza: ma si notino i principi di Roma, che mai non furono variati. Una parte de' Sabini, insieme con Tazio, loro monarca, dovè porre i suoi alloggiamenti nel campo stesso de' Romani, cioè nella città di Roma; la quale fu sempre un campo militare, governato da uno o da due generali, e diverso da quello delle legioni, in quanto che questo era mobile, e quello stabile; scuola di Marte il primo, opera di guerra il secondo.

Questa considerazione de' principi di Roma fu la prima causa onde il Machiavelli fermamente sostenne aver quelli errato, i quali opinavano « che il popolo romano nello acquistar l'Impero « fosse più favorito dalla fortuna, che dalla virtù ». In fatti non si vuol negare che i Romani non avessero prospera fortuna, ma certo è che « nel modo del procedere loro veggonsi sempre me- « scolate colla fortuna una virtù e prudenza grandissima ». E niuna città è stata mai « ordinata a potere acquistare », come fu Roma fin dall'origine sua. Mentre le altre italiane province mandavano fuori colonie per isgravarsi di popolo, Roma ingrossava se medesima, e non mandava fuori se non eserciti, i quali dovevano tornare con nuovo popolo nella città. La gente romana sempre cresceva di mano in mano che si ampliava il suo dominio; procurando che durasse l'equilibrio tra la potenza esteriore e quella ch'essa aveva dentro le mura. E quando non poteva condurre popoli vinti nel campo suo, Roma se gli faceva compagni, conservando però « il grado di comandare, la sede dell'impero, « ed il titolo delle imprese ». Onde, potendo levare numerose legioni tra' figli suoi, e comandare a' compagni, non è maraviglia che Roma dominasse eziandio la fortuna, legandola al carro trionfale de' suoi capitani.

Per tali istituzioni poterono i Romani soggiogare alfine l'Italia, e quindi uscirne per acquistarsi l'impero del mondo. Il che non fu possibile agli altri Italiani, e nemmeno agli Etruschi, quantunque avessero molta forza e virtù. Nè ciò dipese dalla sinistra

fortuna, ma dalle loro istituzioni, che non erano sì bene ordinate come quelle di Roma. « La confederazione de' Toscani (dice il « Machiavelli) era una lega di più repubbliche insieme, dove « niuna avanzava l'altra nè di autorità, nè di grado: e nello ac- « quistare si facevano le altre città compagne, ma in simil modo « come in questo tempo fanno gli Svizzeri, e come ne' tempi an- « tichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli ». Sicchè aveva un modo di governo che può essere opportuno a un popolo il quale non abbia ambizione e sia sicuro dagli assalti de' nemici entro i suoi ripari; ma non aveva quell'unità di governo e quel titolo assoluto del comandare che congiunge e rende formidabili le proprie forze. Che se gli Etruschi ampliarono il loro dominio fino all'Adria ed al Vulturno, queste conquiste par che infievolissero la patria. Ed in vero le colonie campane furono vinte da' Sanniti prima che da' Romani: le colonie dell'Adria furono in un subito soggiogate o cacciate da' Galli; e l' Etruria non potè mantenere la sua possanza, che dentro gli Appennini, suoi naturali confini.

Il Micali ha ben conosciuto la differenza del governo di Roma da quello degli altri popoli d'Italia, poichè dice che « l' autorità « militare di Romolo fu base al suo governo », e che « la rovina « degli altri popoli italiani » fu prodotta dalla « viziata qualità « del *loro* governo politico ». Ma nondimeno non si conviene col Machiavelli, mostrando di dubitare se vero sia « che la repub- « blica vincesse tutti i popoli mediante la savièzza de' suoi fon- « damentali istituti ». Di che non bisogna biasimarlo, perchè Plutarco ed anche Livio parteciparono in questo medesimo dubbio. Ed è indizio di animo modesto e filosofico il credere che la fortuna, più che gli umani disegni, conduca le cose de' popoli a prospero fine allorchè si parla di stragi e di guerre per fondare e tenere un grande impero che non è necessario alla felicità degli uomini. Ma lasciando i mali che da ciò sempre conseguitano, e guardando alle cause, anche il filosofo debbe riconoscerle in massima parte nelle qualità delle nostre istituzioni. Plutarco adduce varj argomenti per attribuire alla fortuna la gloria di Roma; e tra le altre cose dice che i Romani stessi ciò confessarono, edificando molti templi a questa dea. Onde, finchè non si producano migliori ragioni, noi ci converremo col Machiavelli e col Montesquieu, che ha similmente pensato. Ed il Micali non è poi di sì contrario parere che neghi essere stato il governo di Roma vigoroso e idoneo ad acquistarle l' imperio; poichè egli stesso soggiunge: « Il « sommo impero che Roma, calcando via sanguinosa, aveva ac- « quistato per forza di armi, e col raccolto vigore della sua co-

« stituzione, fece variare del tutto lo stato politico d'Italia, po-« nendo gli antichi popoli sotto la protezione di quella repubbli-« ca, che con assidua cura si studiava d'indebolire il governo de' « vinti e distruggere ogni apparenza di pubblica libertà ».

I ragionamenti del Micali, congiunti coi discorsi degli storici di Roma, danno pure occasione a meditare della differenza che vi era tra l'indole de'Romani e quelle degli altri Italiani. L'agricoltura, la guerra e le pubbliche deliberazioni erano quasi i soli esercizi d'un cittadino di Roma. E le medesime consuetudini pare che avessero altri popoli nativi dell'Italia, siccome i Sabini, i Marsi e i Sanniti; con questa diversità che i Romani riferivano tutte le loro azioni ad una sola città, mentre gl'interessi degli altri popoli erano più divisi. Quindi si scorge meno somiglianza tra i suddetti e gli Etruschi, imperocchè questi attendevano molto al commercio, che i veri cittadini Romani sempre sdegnarono, lasciandolo fare a' liberti o a' forestieri. Gli Etruschi promossero le belle arti: raro era quel Romano che dipingesse o modellasse o scolpisse. La religione etrusca era misteriosa, ristretta e cupa: quella de' Romani era tutta pubblica, tutta festevole, e devota agli dêi di tutti i popoli. Sì nell'Etruria come in Roma erano i sacerdoti ministri nella repubblica: ma il governo etrusco era più sacerdotale che quello di Roma, nella quale città fu meglio separata la religione dello Stato dalla ragione de' numi, implorando i Romani sempre l'aiuto divino, riconoscendo ogni grazia dal cielo, e attribuendo anche i pubblici mali al giusto e meritato sdegno degli dèi, ma non profanando la religione con fare essa dipendente dalle leggi umane, nè queste da quella.

Quindi se si confrontano le differenze dell'indole colle diversità del governo, non siamo noi indotti ad assegnare eziandio una diversa origine a' Romani ed agli Etruschi? Non si scorge ne' primi una derivazione, comechè antichissima, dal popolo greco, o almeno da quello stesso popolo che mandò colonie o riformò i costumi nell'Acaia e nell'Etolia? Io promuovo i dubbi, e non gli decido. Il Lanzi, lo Zannoni ed altri uomini pregevoli hanno disaminato le cose etrusche con grande accuratezza. Il Micali ne ha favellato a proposito. E le congetture son varie: inclinando pure alcuni a volerci dare per prima patria l'Egitto (1). Forse

(1) L'architetto M. L. Klenze (che ha edificato in Monaco una Gliptoteca), ha ora pubblicato due opere: la prima per rispetto al *tempio di Giove olimpico in Gergenti*; e la seconda per dare il modo a *riedificare il tempio toscano*. Ed in questa seconda opera egli parla degli Etruschi nel modo seguente, come si legge

avverrà che le industriose ricerche degli antiquari e de' viaggiatori palesino alfine quel grande arcano in cui si celano le antichità italiane. Ma comunque ciò si scopra o no, la diversità d'origine apparisce; ed io, pensando più volte a questa differenza, ho talora presupposto che i Romani fossero un popolo nuovo, venuto nel Lazio dopo la guerra di Troja, e non discendente da quelle nazioni che già da lungo tempo abitavano nell' interiore Italia. Ma fondava le mie congetture nella tradizione de' viaggi d'Enea, la quale quanto più si esamina, più rassembra una favola inventata da lusinghieri poeti. Sicchè non potendo credere a questi poetici racconti, e osservando nel popolo romano molte qualità comuni alle più antiche genti d'Italia, come sopra ho dinotato, io non so più persuadermi che fosse un popolo nuovo asiatico o greco. Nè Romolo può essere connumerato fra' nipoti d'Enea per avere stabilito nel Lazio un governo monarchico; stantechè questo non fu di simil modo come quello di Priamo nella città di Troja. Romolo fu re, ma non dispóto. Egli fondò un

in un articolo della *Revue Encyclopédique*, 36 *cahier*; *décembre* 1821. sottoscritto da M. Depping.

« Quelques savans, les Italiens surtout, ont soutenu que la « civilisation des Étrusques était un fruit du sol, un effet na- « turel du génie de ce peuple: d'autres ont cherché à prouver « que les arts qui ont fleuri avant les Romains en Italie, sur- « tout en Toscane, y ont été apportés par les Grecs ou les Pé- « lasges, M. Klenze, sans combattre précisément ces deux avis « paraît pencher pour une troisième opinion qui explique, par « l'invasion et l'établissement des peuples septentrionaux, l'état « des arts dans la haute Italie, avant la domination des Ro- « mains. Quelque singulière que paraisse cette opinion, elle est « pourtant assez plausible. De tout tems, observe M. Klenze, « les peuples du Nord ont eu une prédilection pour les posses- « sions des pays du Midi. Les auteurs anciens parlent de diverses « peuplades gauloises ou celtiques, rhétiennes, et autres, qui « se sont établies en Italie. Il y a une grande affinité entre les « caractères étrusques et les runes. Selon Micali, on voit sur « d'anciens monumens étrusques des figures dont la physiono- « mie est celle des hommes du Nord M. Klenze cite des té- « moignages qui assurent que le peuple toscan ressemble encore « au peuple allemand ».

Noi non sappiamo in che si fondi M. Klenze, perchè non abbiamo ancora il libro suo. Certo è che il Micali ha sostenuto che gli antichi Italiani non provenivano affatto da' popoli transalpini. Nè l'opinione di M. Klenze è nuova, nè mai si è potuto dimostrarla. Come poi i Toscani rassomiglino tuttora a' Tedeschi, io non lo so, e nol sapranno neppure i lettori.

regno, ma gettò le basi della repubblica. Talchè negli ultimi anni suoi, quando volle permetter troppo di sè all'ambizione, ei fu ammazzato. Quindi Numa ebbe prospera vita, e non perdè mai l'amor de' Romani, perchè fu buon monarca. Gli altri re abbagliarono gli occhi del popolo con splendide vittorie. Ed allorchè il voluttuoso Tarquinio ebbe fatta vergogna ed onta alla romana modestia, col solo cambiar di titolo da re in console, fu subito ordinata la repubblica.

Questo cambiamento del governo, o del titolo occasionò la prima guerra tra gli Etruschi e i Romani. E quantunque ci possa dispiacere che Porsenna difendesse un Tarquinio, certo è che i Toscani ebbero dapprima la vittoria, e che poi furono magnanimi, concedendo la pace alla nuova repubblica. Nel quale trattato pur si ritrova la medesima politica di Romolo, imperocchè molti Toscani ed il culto del nume loro Vertunno furono ammessi dentro la città, popolando quello spazio che era tra 'l Palatino e Campidoglio, e che fu poi sempre chiamato Borgo Tosco. Sicchè Roma sapeva trarre utile anche dalle sue sventure, e nello stesso Borgo Tosco furono quindi levati soldati per combatter l'Etruria.

Così, pochi anni appresso la suddetta pace, quando le città del Lazio si collegarono contro i Romani e furono vinte, poichè non poteva essere tutta la gente loro condotta in Roma, Roma se le fece compagne dando origine al gius latino, « che fu (dice il Micali) uno de' più saldi fondamenti della romana potenza, perocchè, sotto il velo dell'uguaglianza, i popoli si assuefacevano « all'ubbidienza in qualità di alleati ». Bisogna ben credere che gl'Italiani fossero molto prodi, dappoichè riuscì loro di conservare per lungo tempo la libertà, mentre in mezzo ad essi stava un popolo ambizioso e sì ben costituito, che, vincendo o perdendo le battaglie, sapeva sempre ampliare l'Impero. Nè son perite le memorie tutte delle antiche prodezze. I Volsci mossero guerra ai Romani, e furono vinti; ma subito che ebbero un buon capitano, togliendo Coriolano a Roma, essi furono vincitori. E quando le discordie civili dell'Etruria diedero occasione a' Galli di passar gli Appennini ; quando Brenno, offeso da' legati romani, corse a saccheggiare ed ardere la loro città, i Veneti uscirono delle lagune, e minacciando la sede de' Galli con insolito ardire, furono in gran parte causa della salvezza di Roma. Io cito volentieri questo fatto, perchè si trova ben rara menzione dei Veneti nelle antiche storie.

Molte altre famose gesta degl'Italiani sono state dal Micali esposte con tanto amore e giudizio, che a me dispiace di non po-

ter qui riferire tutti i suoi discorsi. E poichè la storia della Magna Grecia si collega con quella delle altre province d'Italia, così avendo il Micali detto nel primo tomo qual fosse l'origine delle greche colonie, riassume nel tomo terzo il medesimo argomento, inducendoci a fare gravi ed importanti considerazioni. Tra le colonie greche era Crotone molto doviziosa e potente, e i beni di cui già godeva accrescendo la sua cupidigia, ella principiò a molestare le vicine repubbliche, e in particolare quella di Locri. Ma i Locresi, benchè più deboli, accettarono la guerra, e vinsero la battaglia. Dopo di che, non potendo più i Crotoniati spandere l'animo in ambiziosi disegni, lo sfogarono tutto ne' molli piaceri e nella voluttà, gozzovigliando tra le femmine come schiavi, e mostraronsi tanto vili nella fortuna avversa, come nella prospera si erano dimostrati superbi. Nè qui si compie lo strano rivolgimento delle loro azioni; imperocchè arrivando alle case loro Pitagora, tutti ascoltano il filosofo di Samo, e corrono insieme con lui al tempio della Virtù. E colla virtù riacquistando la fortezza, prendono di nuovo le armi, non per usurpare, come prima volevano, le terre de' vicini, ma per difendere quegli esuli infelici di Sibari, che il tiranno Teli perseguitava. Sicchè, avendo ora giusta cagione di guerra, e Pitagora per consiglio, e Milone fortissimo atleta per duce, escono alla campagna, e presso alle rive del Tronto sconfiggono l'esercito numeroso capitanato da Teli. Quindi bene adoperano, seguitando subito la vittoria, senza temporeggiare col nemico: ma danno altresì un esempio tale di crudeltà, che non si concorda colle pitagoriche virtù; imperocchè non perdonano ad alcuno, ammazzando senza pietà tutti i nemici. E poi saccheggiano e distruggono l'opulenta Sibari, volgendo ancora le acque del Crati sopra le rovine di quella città per allagarla. La quale ferocia de' Crotoniati mostra quanto sia pericoloso e nocivo agli stessi amici un popolo che non abbia fermi principi. I Crotoniati erano già passati rapidamente dall'alterigia alla bassezza, dall'ambizione alla voluttà, dal vizio alla virtù; ed or si veggono ripassare dalla moderazione all'abuso, tostochè hanno conseguito una sola vittoria. Nè è da credere che que' Sibariti che avevano chiesta la loro protezione, volessero la patria così distrutta. Simile protezione è una vera perfidia. E Pitagora era sempre il consigliere de' Crotoniati. Milone, discepolo prediletto di Pitagora, era lor capitano. Talchè gli avversari della filosofia potrebbero supporre che ciò fosse una prova idonea contro l'utilità de' filosofici precetti. Ma noi non conosciamo tutte le particolari azioni. Forse Pitagora e i suoi discepoli impedirono altri mali

che ora ci sono ignoti. E certo è che i loro consigli furono utilissimi a' Crotoniati, avendo questi per ciò ripreso animo a sollevarsi dall'abbietta lor condizione. Che se poi ricaddero ne' primi errori, non ne conseguita biasimo a' filosofi. Costoro non possono essere che i precettori dell'uomo; e bene e presto si educa la gioventù incorrotta; mentre è difficile il ricondurre e fermare nel retto sentiero quei che hanno guasti costumi. Oltrechè vi è gran differenza dall'educar l'uomo, all'ordinare il governo d'un popolo, non bastando a ciò le pure speculazioni della filosofia. Bisogna infatti conoscere eziandio l'arte della guerra, la legislazione, la politica: aver pratica delle cose pubbliche, per essere di prescutissimo consiglio nelle deliberazioni; e, quello che più importa, saper preoccupare e rendere utili anche i difetti e l'ambizione de' cittadini. L'uomo è sempre in un bivio, verso la virtù e verso il vizio. Il filosofo insegna a camminare nella prima strada; ed il legislatore fa retrocedere quelli che vanno per la seconda, o impedisce che non arrechino danno, vergogna e male esempio al pubblico. Il filosofo dimostra come si debbe pensare ed operare: il legislatore guarda alle azioni, e le rivolge tutte al bene della repubblica. Felice quel popolo i cui legislatori sanno congiungere l'arte del governo colla filosofia!

Crotone però non ebbe questo sommo bene. Il suo governo fu dapprima ordinato senza filosofici consigli, e dava troppo al vizio. Quindi Pitagora, essendo stato capace di ritrarre i Crotoniati alla virtù, si credè pur abile a riordinare il governo. Ma quantunque avesse egli ben meditato della natura dell'uomo, io dubito se fosse conoscitore esperto delle pubbliche azioni. Infatti non pare ch'egli guardasse a' particolari umori de' Crotoniati, e che desse una costituzione tale, quale a loro bisognava; stantechè formò una compagnia con ordini segreti, o sia un collegio di uomini che dovessero dipendere da un precettore, che era lui medesimo. Ed ammise in questo collegio sole le persone che a lui parvero meritevoli, e volle che esse adempissero tutti gli uffici e le magistrature. Il che non era un male, perchè i suoi discepoli furono virtuosi. Ma gli altri cittadini avevano pure uguali ragioni, per non essere esclusi dal governo della repubblica. Sicchè dovevano presto accorgersi che Pitagora ordinava un'oligarchia, per sopravedere le azioni ed i pensieri; non dando a tutti un mezzo facile a persuadersi degli errori, poichè nascondeva al volgo le filosofiche dottrine; e non volendo, o non sapendo rivolgere tutti i cittadini a ben meritare della patria, perchè non dava serie occupazioni che a' suoi seguaci, i quali vivevano e vesti-

vano anche diversamente simili a' sacerdoti dell'Egitto, più che agli abitatori di Crotone. Onde il suo collegio, composto di pochi, fu temuto ed invidiato da' più, e perciò da questi sovvertito, quando ebbero perduta la speranza che una tal filosofia soddisfacesse all'ambizione di tutti. Nè mancò il pretesto a distruggere i nuovi ordini della repubblica, dopo la vittoria avuta contro i Sibariti; imperocchè la divisione della preda cagionò civili discordie; e gli astuti vi prevalsero, commovendo il popolo ad ammazzare i filosofi. La casa di Milone fu arsa. Pitagora dovè ripararsi a Metaponto. E poi! un vile Clinia tiranneggiò, benchè per breve tempo, i Crotoniati.

Gli avvenimenti dunque di Crotone non mostrano che la filosofia nuocia a' popoli, perchè detta città non fu felice se non per quei pochi anni in cui ascoltò i consigli de' filosofi. Ma nel medesimo tempo le mancò un idoneo legislatore, e questa sola fu la sua sventura. Che se Pitagora fosse nato nell'Italia, o avesse ben conosciuto questo paese, egli forse sarebbe stato altresì un legislatore utilissimo a' Crotoniati, imperocchè avrebbe potuto qui meditare i buoni esempli; essendovi già più repubbliche bene ordinate nella stessa Magna Grecia, non che nel rimanente dell'Italia. E bisogna pur soggiungere a difesa di questo filosofo, che egli fuggiva da Sàmo, sua patria, tiranneggiata da Policrate, quando venne a Crotone: il che potrebbe giustificare quel suo misterioso governo e quel segreto collegio da lui quivi fondato siccome opportuni mezzi a prevenire gli abusi di cui temeva. Noi però siamo d'avviso che a tali mezzi non debbe ricorrere chi ha libera potestà di ordinare una repubblica. Ciò che avrebbe giovato in Samo, non era necessario in Crotone. E chi adopera senza una necessità, non prevede al caso presente, e consuma le armi e le ragioni che potrebbero, usate a tempo, impedire i mali futuri. La qual cosa conobbe bene Archita. Egli era pitagorico, e fu di quelli che riordinarono la città di Tarànto; così viziosa come era stata Crotone a' tempi di Pitagora. Ma nondimeno Archita non rinnovò il collegio del suo maestro, nè diede un misterioso governo alla sua repubblica. Ei fece tutti i cittadini partecipi e promotori del pubblico bene: e Tarànto divenne famosa, potente e felice.

Due altri grandi legislatori erano stati nella Magna Grecia prima d'Archita, anzi molto tempo prima di Pitagora, cioè Zaleuco in Locri, e Caronda in Reggio. Ed amendue furono saggi ed ottimi, con questa differenza che Zaleuco fu più austero e più seguace di Licurgo, non sofferendo alcun segno d'ambizione

e di lusso, nè anche negli ornamenti delle case e della persona. La quale eccessiva austerità non produsse quel bene che fece Caronda col suo più moderato governo. E poichè importa moltissimo di persuadere agli uomini come la virtù sia più benefica e salutare, in quanto che ella è più congiunta con dolci e tolleranti maniere; così noi, dopo aver indicato a che termini conduca il vizio nella storia di Crotone, vogliamo ora mostrare le conseguenze di una virtù benigna e d'una virtù severa, nelle storie di Reggio e di Locri.

Reggio si governò lungamente a modo di repubblica, emulando alle più virtuose e prospere colonie della Grecia. Quindi fu signoreggiata da Anassila il Giovine per anni diciotto, e dopo la morte di costui, da Micito, tutore dei figli d'Anassila. Ma benchè ella perdesse l'uso della libertà, non ne perdè l'amore, nè tralignò ne' costumi degli avi. Sicchè ubbidì ai nuovi signori, perchè questi furono giusti e clementi; e si liberò poi dalla soggezione, quando i figliuoli d'Anassila abusavano della signoria. Dopo di che fu Reggio travagliata alquanto dalle civili discordie, come suole accadere nelle violenti mutazioni dello stato; ma avendo essa avuto fin dal principio ottimi ordini, seppe riacquistarsi la pace ed il primo splendore. Nè indugiò a dare un grande esempio di sublime virtù, poichè Dionisio, abominevol tiranno di Siracusa, le mandò ambasciatori per chiedere una delle loro cittadine per sua consorte. Al che rispose: non poter offrire altra vergine a lui se non la figlia del carnefice. Colla quale risposta concitò contro sè medesimo la guerra e l'odio di Dionisio, nè potè più riparare alla sua rovina, cagionata dal perfido tiranno. Bensì oppugnò, finchè potè, gli eserciti di Siracusa; e cadde poi con tutta la dignità e fierezza d'una virtuosa repubblica, tramandando a' posteri la fama dei suoi cittadini e massime di Pito, il quale, poichè ebbe perduta la speranza di viver libero, non si dolse dell'esterminio di sua famiglia. Mentre i feroci sgherri gli uccidevano innanzi agli occhi l'unico suo figliuolo, Pito proferì queste sole parole: Mio figlio è stato felice un giorno prima di me.

Vediamo ora a questi fatti come corrispondano quelli di Locri. Gli ordini civili e politici di questa repubblica durarono lungamente, perchè Zaleuco gli aveva bene accomodati alle consuetudini de' cittadini, ma Zaleuco volle altresì proibire del tutto, non moderare il lusso e l'ambizione; e gli abitatori di Locri intesero a godere i proibiti frutti subito che poterono. Sicchè prima divennero effeminati; e quando Dionisio fece loro la medesima domanda, già fatta e ricusata in Reggio, essi lasciaronsi trasportare

a sozza ambizione, offerendo Doride, figlia d'un ragguardevole cittadino, in isposa al tiranno, o, per dir meglio, in sua concubina, perchè egli nel medesimo giorno prese un'altra consorte in Siracusa. Per la quale sconsigliata azione fu Locri la vera causa della rovina di Reggio e della Magna Grecia; implicando pur se medesima negli stessi mali. Quando l'aiuto suo ebbe fortificato il tiranno, questi entrò ne' suoi templi per rubare i sacri arredi; e il figlio di lui e della Doride, nominato Dionisio il Giovane, entrò poi nelle case, non che ne' templi di Locri per ispogliare i cittadini e fare onta alle femmine. Di che i Locresi poterono vendicarsi, è vero, stantechè Dionisio il Giovane dovè partirsi dalla loro città. Ma non fu il tiranno che pagò la pena de' suoi misfatti. Far prigione la sua moglie e i figli, ucciderli con feroce martirio, cibarsi della carne loro, macinar le ossa col frumento, e gettare i resti in mezzo a' flutti, questa fu l'orribile vendetta de' Locresi, la quale non riparò per certo alla lor perduta fama.

Questi fatti delle greche colonie si collegano con quelli già raccontati de' Bruzî. Onde la ferocia degli antichi Italiani che abitavano le calabresi montagne, aveva pure un qualche esempio negli stranieri. E poichè tutti li vediamo l'uno all'altro molesti; non sapere i Greci sfuggire la tirannide; e gl'Italiani non essere abili a comporre le discordie per godersi alfine di dolce pace, come possiamo noi raffrenare l'animo nostro, sì che non rivolgasi ad amare i cittadini di Roma, cui soli pare che importasse il bene comune di questa nostra patria? Gli Etruschi, gli Umbri e i Sanniti non isdegnarono l'alleanza dei Galli: i popoli dell'Italia meridionale fecero spesso amicizia co' re dell'Epiro e co' Cartaginesi; ed i Romani ributtarono sempre i Barbari fuori dell'Italia. Quando Pirro venne a Taranto, il senato di Roma fecegli intimare che non avrebbe mai trattato la pace con lui, se prima non si fosse partito dalle sponde italiche. E dipoi, quando nuovi Transalpini ruppero nella Carnia, i Romani li costrinsero a ripassare le montagne, dichiarando che queste dovevano essere per loro un insuperabile confine. Che se dopo ciò il popolo di Roma ambì la potestà di governare tutti gl'Italiani, dovremo noi biasimarlo come troppo ambizioso e superbo? Non s'interessava forse a quelli che ei voleva che seguissero i suoi consigli? Esso fece la guerra contro gl'Illirici per assicurare il commercio sulle rive dell'Adriatico. E non temè di esporsi per causa simile agli odii ed alle nimicizie de' Cartaginesi. Talchè, leggendo noi come Annibale fosse vicino a distruggere il Campidoglio, non possiamo non rattristarci, e vituperare que' nostri popoli, che davano aiuto al conquistatore

straniero. Ed oh! quanto ci è grata poi la sconfitta di Asdrubale sulle sponde del Metauro. La quale vittoria, e la successiva presa di Cartagine, renderono i Romani, è vero, troppo potenti e altieri: sicchè gli altri Italiani furono quasi costretti a collegarsi contro Roma, facendo quella guerra terribile che il Micali ha ben descritta, e che è nominata *Guerra Sociale*. Ma quale doveva essere e quale ne fu l'effetto? Gl'Italiani fecero maravigliose prodezze, e niuno volendo servire, divennero tutti servi. Mario e Silla furono capitani di Roma in questa guerra, ed insegnarono a Ottaviano l'arte di preoccupare le ragioni di tutta l'Italia.

Noi dobbiamo qui terminare il discorso. Che se volessimo seguitare tutte le particolarità dell'opera del Micali, noi potremmo, meditando in essa, scrivere più volumi; tanto è buona e utile. Nè dubitiamo che non sia gratissima a tutti gli Italiani, dappoichè comprende appunto quella storia che a noi importava di sapere; e che deve esser letta prima della storia romana trasmessaci dagli scrittori latini.



PREFAZIONE.

Da gran tempo il nome e la gloria dell'Italia antica, fatta proprietà dell'erudizione, avean d'uopo di risorgere alla dignità della storia. La mia ventura nel pensare applicatamente a questo desiderato soggetto, e la costanza nel trattarlo, mi danno animo oggimai a sottomettere al giudizio del pubblico un lavoro di molti anni, compito meno imperfettamente che per me si è potuto.

Investigare i princìpi della civiltà italica; mostrar la serie delle rivoluzioni che stabilirono lo stato politico della nazione innanzi a Roma; riferire i grandi avvenimenti che si succedettero fra' popoli italici per la loro difesa; addur le cause che introdussero nuovi costumi, e spensero poscia ogni traccia di libertà al secol d'Augusto; ecco in breve il disegno, il progresso e il fine dell'opera presente.

Se con troppa fiducia ho deliberato entrare per una via non ancora da alcuno calcata, non mi dovrebbe la difficoltà dell'impresa arrecar biasimo, qualora premio arrecarmi non possa. Il desiderio nondimeno che fu in me di operare virtuosamente, potrà riconoscersi dalla mia diligenza a tener fermo il piede sopra fedeli e sincere citazioni. Quei che vorranno seguirmi troveranno libero il corso: e poichè il perfezionare un argomento sì arduo può dipendere dall'abbattersi in memorie inosservate, riposte nei libri classici, mi giova sperare che le fatiche altrui sien per eseguirsi con più facilità e più felice successo.

Nuove ed importanti scene nella storia del genere umano potranno meritare l'attenzione dei miei lettori. Gl'Italiani in ispecie vi apprenderanno a seguire generosi esempi, e come emulare alla gloria de' maggiori, e condurre a più nobil fine la nazionale virtù; perocchè « questa provincia par nata per risuscitare le cose morte (1) ».

GIUSEPPE MICALI.

(1) Machiavelli, *Arte della guerra*, lib. VII, in fine.

L'ITALIA

AVANTI

IL DOMINIO DEI ROMANI

> Salve magna parens frugum, Saturnia tellus,
> Magna virûm: tibi res antiquæ laudis, et artis
> Ingredior..... VIRG., *Georg. II.*

PARTE PRIMA

CAPO PRIMO.

Stato dei primi abitatori d'Italia.

Se la ragion della storia più che la semplice erudizione avesse diretto le ricerche de' letterati nella difficile questione degli Itali primitivi, non si sarebbero veduti que' sistemi esclusivi che ci obbligano di ricorrere all'Egitto, alla Grecia, all'Asia, al Settentrione per rinvenire le tracce tenebrose dei nostri padri. L'oscurità e l'incertezza dei secoli isolali dalla storia furono egualmente favorevoli a tutte le opinioni, ma la nostra ignoranza è la stessa. Possono nondimeno i lumi della presente età concederne di esaminare, col sussidio della filosofia, il primo stato dei popoli italiani, e di avvicinarci quanto più è possibile al vero. Oggimai l'istoria naturale dell'uomo, e le grandi scoperte dei moderni viaggiatori, che hanno già scorso e veduto più mondo che non fece in tanti secoli tutta l'antichità, ci han fatto conoscere che la generazione umana, variatissima nella sua specie, ha dovuto propagarsi facilmente in ogni provincia e in ogni clima: L' uomo appartiene a tutta la terra, che la natura gli ha dato per suo sostentamento e perpetuo teatro delle sue vicende.

Invano la nostra curiosità da gran tempo si consuma in faticosi e inutili sforzi nell'investigare l'origine delle nazioni. In qualun-

que maniera gli uomini sien pervenuti a scoprire ed occupare le varie regioni della terra, noi li ritroviamo stanziati ne' più bei climi, come nelle terre australi, sotto l'influenza del cielo, dove una mano onnipossente gli ha collocati. Privi del soccorso della storia, tenteremmo senza effetto di stabilire con qualche grado di certezza il corso del genere umano nell'infanzia della società; pure, limitando le nostre ricerche con più giusta proporzione alle nostre facoltà, la natura stessa ci addita che que' paesi ove il clima somministra più mezzi di sussistenza all'uomo, dovettero essere con più facilità popolati. La virtù delle cause fisiche agisce con doppia attività, imprimendo alla libera propagazione della specie più ardore e fecondità, e rendendo le potenze vegetabili ed animali maggiormente produttive; onde, senza tema d'ingannarci, possiamo riconoscere per fondamentale principio di popolazione, che là dove una spontanea fertilità offriva con meno fatica all'uomo maggior copia di naturali prodotti, ivi dovesse più agevolmente prosperare e moltiplicarsi.

Le chiare vestigia di fisiche rivoluzioni che si veggono sul suolo italico ci scoprono un mondo grandemente antico, ed una lunga successione di secoli, la quale ci toglie ogni speranza di raggiugnere i primi tempi istorici. Tuttavia, come lo stato dell' uomo vedesi ognora dipendente dagli accidenti fisici del globo, così non possono contemplarsi i maravigliosi sconvolgimenti della Penisola, senza aver presenti gli ostacoli che si opposero all'allargamento dei primi suoi abitatori. La terribile catastrofe che, con violenta incursione del mare, divise un tempo la Sicilia dalla Calabria (1), dovette lasciare una profonda impressione di spavento e di terrore. Gli uomini, fatti timidi dalle devastazioni dei vulcani e da' pericoli delle grandi inondazioni, non ardirono per lungo tempo di allontanarsi da' luoghi eminenti, ove credevano

(1) La separazione della Sicilia dal continente era un fatto accettato da tutta l'antichità, come può vedersi dalla testimonianza degli scrittori citati dal Cluverio (*Sicil. antiq*, p. 1-6). Oltre a ciò, la rassomiglianza assai sorprendente che si osserva tanto nella figura esterna, quanto nella fisica costituzione e nel corso regolare de' monti Nettunini ed Appennini, divisi dal Faro di Messina, ha dato grandissima forza all'argomento, massimamente per la vicinanza de' luoghi ed i molti indizi d'una notabile sovversione. Vedansi le osservazioni della Reale Accademia di Napoli fatte nel 1783. - Dolomieu, *Mém. sur les tremb. de terre de la Calabre*. - *Voyage aux isles de Lipari*, p. 134, e i dubbi del signor Brocchi, *Bibl. Ital.*, tomo XIX, luglio, 1820, pag. 69.

aver trovata la maggior sicurezza: altrove intere popolazioni, sturbate da spessi tremuoti e dagl'incendii, abbandonarono l'antica loro dimora, cercando su nuove terre un asilo. Nel corso di queste notabili sovversioni molti luoghi dovettero rimanere privi di abitatori, ed alcuni altri abbondarne di troppo. A poco a poco la frequenza delle fisiche rivoluzioni ne rendette lo spettacolo meno funesto; gli uomini cessarono allora di temere, e potettero con miglior discernimento diffondersi in tutta l'ampiezza del paese, e stabilirsi su quelle medesime terre che l'asciugamento delle acque o la lenta decomposizione delle lave fatte aveano maggiormente feconde. Così l'esperienza di tanti secoli ha dimostrato con quale facilità la natura e l'industria concorrano insieme, sotto un clima benefico, a riparare i danni di que' distruttori fenomeni.

Da quell'ora in poi le generazioni successive, meglio distribuite dalle Alpi al mare siciliano, trovarono da per tutto mezzi facili e copiosi di sussistenza, nè tardaron troppo a riconoscere la felicità d'esistere sotto un cielo tanto propizio. Gli antichi celebrarono in mille guise con gara d'eloquenza le lodi dell'Italia e delle sue naturali ricchezze; talchè era universale opinione che non vi fosse nel rimanente della terra una regione più piacevole, nè più abbondante. Suo pregio particolare era riputato quello di contenere nei proprii fini tutto ciò che servir poteva ai bisogni ed ai comodi della vita, senza aver ricorso ai beni stranieri. Il più utile e prezioso nutrimento dell'uomo fu creduto un dono spontaneo del clima italiano (1), tradizione accettata dal primo pittor delle memorie antiche (2), e fatta sacra dalla teologia pagana col culto di Cerere (3).

Or questa fertilità ed abbondanza di tutte le cose, in particolar modo concesse all'Italia, la fecero riguardare da tutta l'antichità come il paese più felicemente costituito per far godere agli uomini i vantaggi della vita civile. L'origine della sua primitiva popolazione si confuse con le favole. Da ciò i mitologi, primi storici delle nazioni, presero motivo di fingere

(1) Diodoro. - Vedi *Auctor de mirab. auscult.*, in Op. Arist., p. 1157, ed. Duval.

(2) *Odiss.* IX, 109-11.

(3) Cicer. *in Verr.* IV, 48. - Diodor. V, 4. Nel dialetto siciliano *Sito* e *Simalis* tanto valevano pane, quanto Cerere (Athen. III, 25, pag. 109): anco i Sabini nella loro lingua vernacola *Cererem panem appellant.* Serv., *Georg.*, *l.* 7.

la stirpe umana ivi dalla terra ingenerata (1); opinione certamente ripugnante alla buona fisica, ma che sotto il velo dell'allegoria ci ha trasmessa la memoria dell'impenetrabile antichità del popolo italico (2). Nell'istesso senso Virgilio, così bene inteso delle cose patrie, alludendo ai primi rozzi abitatori del Lazio, li fece derivare con poetica espressione dai tronchi e dalle querce (3).

La tradizione d'un popolo primitivo, del quale altra derivazione non si sapeva, vedesi conservata ne'tempi storici sotto nome d'Aborigeni, il cui meno controverso significato fu quello d'indigeni, o naturali del paese (4). Giusta il sentimento più comune dicevansi gli Aborigeni nati in Italia (5), dacchè, per l'ignoranza della propria origine, tutti credevano esser venuti da quella terra che abitavano (6). Le nazioni più famose si pregiavano, come vedremo, di porre gli Aborigeni in fronte de' loro annali, e di riconoscere da essi i princìpi della civil società (7); laonde può ammettersi con giusta critica, e forse con verità, un punto di storia fondamentale, cioè, che sotto la denominazione d'Aborigeni di cui si valsero comunemente gli antichi per denotare i primi abitatori o coltivatori d'Italia, non s'intese già un popolo particolare o di straniera origine, come da molti è stato creduto (8), ma sì bene con

(1) Dionys., I, 36.

(2) *Multum auctoritatis affert vetustas, ut iis qui terra dicuntur orti.* Quintil. III, 7.

(3) *Gensque virum truncis et duro robore nata.* Virg. *Æneid.* VIII, 315.

(4) *Aborigenes*, sive *indigenæ.* Vedi Hesych., Harpocr., Suid. et Vet. Glossar.

(5) Dionys., I, 10. - Juba, *Hyst. Rom.*, lib. I. - Charax Pergamenus ap. Steph. Byz. *in Aborigenes.* - Suid., *in ead. v.*

(6) Festus, *in Natio.* - Serv. VIII, 314, 328. *Indigenæ sunt inde geniti.* - Solin. 15, *sunt genuini terræ.* È noto che altri popoli, in ispecie gli Arcadi, gli Ateniesi e i Tessali, si vantavano egualmente del titolo di *Autoctoni*: era naturale che una medesima ignoranza inducesse tutti nella stessa presunzione. Vedi Censorin. *De die nat.*, 4.

(7) *Primo Italiam tenuisse quosdam qui appellabantur Aborigenes.* Cato ap. Serv. 1, 6. - *Italiæ cultores primi Aborigenes fuere.* Justin. XLIII, 1.

(8) Gli scrittori del Lazio, tutti intenti in far convenire le memorie dell'Italia antica con le origini di Roma, applicarono più particolarmente il nome di Aborigeni a' primitivi abitanti delle regioni intorno al Tevere. Altri, come Catone e Sempronio,

titolo generico si vollero indicare i nostri popoli in quello stato rozzo e barbaro di società, che costituisce i primi gradi della coltura umana (1).

Non altro concetto formaronsi gli antichi dei nostri Aborigeni che quello appunto d'un popolo selvaggio, cui attribuirono una vita semplice e frugale. Le vaste boscaglie, che allora ricoprivano l'incolta superficie del paese, assicuravano la loro sussistenza con l'annua riproduzione dei frutti della quercia (2) e di pochi altri vegetabili, nella stessa guisa che molti abitanti della zona torrida e della temperata, da alcune piante indigene traggono tutto il bisognevole per la vita. Di più le loro abitazioni erano disperse nelle montagne, ed i truci costumi mostravano ovunque quella nativa fierezza che ben caratterizza le primitive età e gl' indomiti loro animi. Perciò Sallustio (3), considerandoli in quello stato che dicesi di natura, dovette rappresentarli come una specie d'uomini incolti, senza leggi, senza governo, liberi e indipendenti; ma essendo sorte comune a tutte le nazioni d'aver costumi barbari e ferini innanzi lo stato di civil società, un tal periodo di storia spetta più naturalmente a quella dell' uomo, che agli annali d'un popolo particolare.

La fisica costituzione delle nostre province accelerò i progressi naturali del viver civile, e stabilì irrevocabilmente uno stato più regolare di società. Così gl' Italiani, deposta la selvaggia licenza, diventarono per tempo una nazione di pastori sedentari e di agricoltori, quali furono verisimilmente le tribù de' Greci all'epoca della spedizione di Troia. Nel suo stato di maggiore rozzezza l'agricoltura suppone sempre uno stabilimento permanente, e l'uso di più arti sconosciute ed utili a' popoli erranti, come que' che ritrovansi tra le foreste dell'America Set-

volevan che fossero un popolo d'Acaia; ma secondo scrisse Dionisio (1, 11), erasi questa una favola greca, non appoggiata ad alcuna prova, nè alla testimonianza di verun istorico. I costumi degli Aborigeni convengono alle prime età della società umana, nè furono particolari d'alcun popolo.

(1) *Aborigenes appellati sunt, quod errantes convenerint in agrum, qui nunc est P. R. Fuit enim gens antiquissima Italiæ.* Festus; cf. Dionys. 1, 10.

(2) *Quercus æsculus* L. Ischio. - Vedi Sprengel, *Antiq. Botan.*, p. 25.

(3) Sallust., *Catilin.* 6. *Genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum.*

tentrionale, o nei deserti della Tartaria e dell'Arabia. Da quell' istante gli uomini, avvicinati al suolo che coltivavano, e ridotti a dimore certe e stabili matrimoni, formaronsi idee più precise della proprietà e de' suoi dritti in consentire ai doveri di una legislazione regolare. L'industria secondò questo notabile avanzamento della società con la introduzione di qualche usuale manifattura; un principio di commercio aprì utili comunicazioni coi vicini, l'ospitalità ne strinse i legami, ed in tal guisa si composero a poco a poco nuove consuetudini e civili costumi.

Giano e Saturno, supposti dalle più antiche tradizioni re degli Aborigeni, furono celebri presso gl'Italiani per essere stati reputati primi istitutori della vita civile col mezzo dell'agricoltura e delle leggi (1). I poeti chiamarono secol d'oro il tempo di quei regni che la lor fantasia seppe abbellire con le più seducenti narrazioni, mentre che la riconoscenza nazionale collocò in cielo i nomi di que' benefattori dell'umanità. Benchè le memorie istoriche siensi in gran parte perdute ed alterate con l' introduzione del maraviglioso, sembra non potersi dubitare esservi stata in principio una dominazione sacerdotale, che essendosi affezionate col legame d'un culto religioso le tribù nomadi indigene, le volse a poco a poco a costruire delle abitazioni, e a darsi all'agricoltura; lo che stabilì la permanente opinione d'un secolo felice per qualche bontà di governo e di costumi (2). Questa tradizione, specialmente cara agl'Italiani, ci lascia tuttavia distinguere l'espressione de' voti e dei lamenti de' popoli per un primo stato distrutto. Un monumento della più alta antichità ci è stato conservato nel vecchio nome di Saturnia, che prima d'ogni altro fu imposto all'Italia, non che appropriato a' luoghi più eminenti (3). La piacevole licenza de' Saturnali, molto più antichi di Roma (4), serba anch'ella vera memoria di cose tutte nazionali, che meglio

(1) *Is genus indocile ac dispersum montibus altis*
Composuit, legesque dedit.
Virg. *Æneid.*, VIII, 321. - Add. Macrob., *Sat.* 1, 7-9.

(2) Virgil., *Æneid.* VII, 203-204. - Tibul. 1, 3-35-48. - Just. XLIII., 1. - Macrob. *Sat.* 1, 7 et al.

(3) Ennii, *Fragm.*, pag. 30. - Virgil., *Georg.* II, 173; *Æn.* VII, 329. - Varro, *de Lingua L.*, IV, 7. - Dionys., 1, 18, 34, 35. - Justin. et Macrob., *locis citatis.* - Festus, in *Saturnia.*

(4) *Tot sæculis Saturnalia præcedunt Romanæ Urbis ætatem.* Macrob. *Sat.* 1, 7. Le feste Saturnali ebbero in Roma principio sotto i re, o poco dopo la loro espulsione. Dionys. III, 32. - Liv. II, 21, - Macrob, *Sat.* 1, 8; cf. Lips., *Saturn.* 1, 2.

poteasi per avventura rappresentar l'immagine d' un primitivo stato di comunità di beni e di eguaglianza di condizioni, sotto esprimente allegoria.

I popoli antichi usarono un linguaggio metaforico per parlare delle maraviglie sensibili della natura, e lo applicarono a tutti gli ammaestramenti divini ed umani. Quindi non dee parere strano, se nel corso d'un'età tutta poetica, in cui regnò la fantasia sulla ragione, le prime notizie istoriche ci si presentano sotto gli emblemi ingegnosi de' prischi tempi, che Bacone non isdegnò di chiamare la sapienza degli antichi. Noi non abbiamo tanta fiducia nei nostri lumi da voler decidere del vero senso di quello stile allegorico e figurato, sia che sso contenga fatti meramente istorici, ovvero asconda, come altri pretende, morali insegnamenti, o la fisica celeste (1). Basta, in quanto a noi, che tali venerande tradizioni, poste come in mezzo tra le cose distrutte e quelle conservate, sieno d'accordo con la natura, e rischiarino i principi dell'italica coltura, facendoci conoscere per quali vie i nostri primi padri si condussero dallo stato silvestre a quello di civil società. Ed in vero mirabil cosa è a dire in che modo gli antichi savi uomini, poetando e favoleggiando, insegnarono alle genti con la vaghezza di ornate invenzioni e di salutiferi precetti, a viver sana e lieta vita, trasformando la loro rustichezza in dolci e mansueti costumi. Non meno importante parrà forse il contemplare, dopo tanti secoli, come in virtù di quelle stesse invenzioni l'orgoglio nazionale si compiacque di mirare in cielo il tronco delle proprie origini; sicchè gli enti mitologici, universalmente riveriti ed accettati dal debole criterio della storia, divennero solenni quanto la religione con la quale furono vincolati.

CAPO SECONDO

Cause e progressi naturali della civilizzazione.

La grandezza che trae l'Italia dall' aver dominato sulla più gran parte dell'antico mondo, dopo essere stata la cuna della potenza romana, stabilì l'opinione della sua immortale celebrità. Titoli tanto fastosi erano più che bastanti alla sua gloria.

(1) Vedi i più noti spositori delle allegoriche finzioni, Bianchini, Banier, Blackwel, Pluche, Gebolin, Bergier, Dupuis, ecc.

Le ricerche d'un impero italico anteriore a Roma sembrarono troppo ardue o di poco momento a fronte di tanta luce, quantunque l'impaziente curiosità di molti uomini eruditi siasi con replicati sforzi affaticata in discoprire il grande arcano delle origini. Se lo spirito orgoglioso di sistema non avesse ognor vaghezza di dir cose nuove piuttosto che vere, potrebbe per avventura parer molto strano che gli scrittori i quali provarono un sì difficile argomento, abbiano posta tutta la loro industria in far provenire da regioni remote gli antichi abitatori d'Italia, e quasi niuna ricerca abbiano fatto di quelli che in essi esistevano, ma poichè per il poco studio che realmente si fece delle forze di natura, e dell'ordine alle società prescritto, la civiltà delle nostre contrade vuolsi ancora da smoderati disputanti ostinatamente reputare come straniera, noi possiamo con tutta ragione maravigliarci che la sola barbarie debba esserci attribuita quasi nazional patrimonio.

Che col fervore de' suoi scrittori e delle sue colonie abbia la Grecia accreditato nel mondo antico il concetto di aver popolata e incivilita l'Italia, ciò si dee riferire non tanto alla sua propria vanagloria, quanto ad un complesso di cause morali che la rendono assai scusabile. Uno specioso genere di erudizione presso i moderni non tralasciò di applicare anche agli Italiani una provenienza orientale; ma dacchè la storia critica ha dato un miglior senso a tali opinioni, e dimostrata l'impossibilità di lunghe navigazioni, per l'imperizia e timidità della nautica, abbiam veduto sostituire a quelle dubbie sentenze nuovi sistemi, che per la via delle Alpi fanno discendere dal Settentrione numerose popolazioni ad occupare i deserti d'Italia, ora col nome di Sciti e di Celti, ora con quello di Germani e di Galli. L'esame della lingua fu associato a quello delle origini, e sul debole fondamento d'incerte etimologie o di qualche conformità accidentale di costumi, si venne a stabilire la provenienza degli Italiani da quelle lontane e barbare nazioni.

Per giugnere alla verità erano forse indispensabili gli errori di que' che ci hanno preceduto; se eglino non si fossero ingannati potrebbe avvenire a noi d'incorrere negli stessi falli. Scusiamo, senza approvarla, questa debolezza della mente umana, riflettendo come la nostra imperfetta ragione lentamente si conduce alla cognizione del vero. Il ricercar dunque quale sia stato il popolo sconosciuto da cui trasse l'Italia i suoi primi abitatori, può francamente dirsi studio inutile ed assurdo, dacchè sonosi affatto perdute le memorie e le orme della sua prove-

nienza. Tali questioni, che spaziano per tempi assolutamente ignoti, non possono nè istruire, nè dilettare. L'istoria certa o almen probabile d'un popolo non può riconoscere più alto principio di quel de' fatti, dei quali ci è stata tramandata la memoria dopo la difficile invenzione della scrittura. Tutto ciò che precede è inaccessibile alla nostra curiosità, ed appartiene al vasto tema delle congetture, che ci piace di lasciare intatto, senza contrastare ad altri la libertà di supplire coi fertili sogni dell'immaginazione al silenzio della storia.

Quelle facoltà fisiche e morali che concorrono alla formazione della società, tendono pure con giusta forza verso il suo incremento, ancorchè i progressi del viver civile sieno necessariamente lenti ed il frutto combinato dell'industria e dell'esperienza. L'istoria dei moderni viaggi c'istruisce, come un popolo può mantenersi per lungo tempo in un grado molto limitato di coltura, qualora cause straordinarie non agiscano su di esso per accelerarne la civiltà con l'urto di nuove passioni, o col dolce influsso dell'attività industriosa. Quindi, come innanzi dicemmo, l'introduzione dell'agricoltura, che ebbe sì gran parte alla felicità del genere umano, e la potenza di altre poche utili arti, gettarono i veri naturali fondamenti della vita civile nelle nostre contrade; ma il suo maggiore avanzamento fu opera successiva delle circostanze e del bisogno.

Antiche tradizioni della storia italica ci fan vedere le prime abitazioni de' nostri popoli su le alte cime de' monti. Noi ritroviamo da per tutto questa predilezione degli uomini pe' luoghi eminenti. Il ritiramento ancor visibile del mare dalle falde dell'Appennino lasciò prima scoperte le sommità delle colline, e mantenne i terreni piani umidi e fangosi. Oltre a ciò, i molti fiumi che scaturiscono dalle Alpi e dall'Appennino, ed i vasti serbatoi rinchiusi tra que' monti, distribuiscono per tutta la Penisola abbondantissima copia d'acque, che ne innondano i luoghi bassi. Sopra tutto, i lavori che fecero gli uomini per regolare le acque fluenti, contenere i fiumi e disseccar le lagune poste sul mare, debbono convincerne che le valli e le pianure furono le ultime abitate. In qualunque maniera siensi formati originariamente i larghi piani della Lombardia, della Puglia e di altre parti d'Italia, è indubitato che il terreno che li ricopre è un dono delle acque, le quali per natura hanno una forza irresistibile in distruggere le montagne, trasportandone le spoglie nel fondo delle valli. Denudati in tal guisa a poco a poco i monti primitivi della loro naturale fecondità, non furono più capaci

di provvedere alla sussistenza di numerosi abitanti. Allora gli uomini provarono il bisogno di nuove dimore, e si condussero da se stessi ad occupare luoghi più favorevolmente situati, lungo i fiumi navigabili o in riva al mare, determinati dalle loro stesse necessità e dai comodi della vita. L'istoria, d'accordo con la natura, dalle regioni più elevate d'Italia ci mostra discesi dall'uno e l'altro lato verso il mare i popoli antichi, che hanno dato esistenza ad altri più moderni. Così formaronsi in que' luoghi comunità popolose, ove trovasi più industria, più lavoro produttivo, una più facile comunicazione d'idee. Indi l'agricoltura applicata a terreni più vasti e più fecondi, diventò un'arte soggetta a sane regole, che fecero diversificare le raccolte, prolungarne il godimento e intraprendere nuove culture, vanamente bramate da' popoli settentrionali. Il cambio stesso d'un maggior numero di derrate accrebbe la materia d'un utile traffico, e cominciò a sviluppare e a diffondere all'intorno ogni sorta di lavoro produttivo. Or le comunicazioni fra popolo e popolo, fatte più regolari e più facili, accelerarono notabilmente i progressi della civilizzazione nelle nostre province; ma questo benavventuroso avanzamento si fece principalmente notare lungo i fiumi navigabili e le spiaggie marittime. La maggior facilità dei trasporti, come insegna un profondo scrittore (1), dilatando la convenienza dei contratti a distanti regioni è la causa singolare per cui il commercio e l'arti si estesero da per tutto con più rapidità lungo le coste, che ne' paesi mediterranei.

Secondo le memorie più avverate, le nazioni che conseguirono prima di tutte le altre i vantaggi della civiltà, poteano quasi dirsi collocate in un circondario del Mediterraneo. Quel mare, il più vasto de' mari interni, le cui acque, mancanti di sensibil flusso e riflusso, non sono agitate che dai soli venti, favorì l'infanzia della nautica con la sua superficie placida, la moltitudine delle sue isole o la vicinanza delle spiaggie opposte, allorchè l'uomo, privo della bussola, paventava di allontanarsi dal lido, nè osava ancora esporsi su mal sicuri navigli alla violenza del temuto Oceano. Di tutti i paesi situati in riva del Mediterraneo, l'Egitto, la Fenicia, e le coste dell'Asia Minore sono certamente i principali di cui possa l'istoria vantar con certezza i fruttuosi progressi nella vita sociale; ma l'Italia, mirabilmente collocata quasi nel mezzo di quel mare, spingendosi

(1) Smith, *Inquiry in to the nature and causes of the wealth of nations*; tomo 1, 3.

verso l'Africa e verso l'Asia, bella facilità prestava a' suoi di comunicare con ogni parte del mondo antico, e di fare i primi tentativi della navigazione e del commercio. Tale appunto si fu il talento di tutti i popoli che abitavano le contrade litorali, ritrovandosene non poche tradizioni ne' secoli più oscuri. Gli Etruschi, potenti in mare fino dai tempi eroici, furono sicuramente tra' primi a scorrere con le loro navi il Mediterraneo al par dei Carii, dei Fenicii e degli Egizi. Altri Italiani ottennero fama d'intrepidi navigatori, e non meno si giovarono della loro assidua applicazione alle arti marine (1). Per tali continui e avventurati esercizi navali buona parte de' nostri popoli, praticando insieme e quasi chiamando a sè gli uomini d'ogni paese, potettero accelerare in più modi l'opera della propria civiltà col commercio di popoli più culti, e giugnere a gran passi a quel grado di stabil prosperità e di opulenza, che per una sorte particolare delle nostre province volse i selvaggi abitanti dell' Europa alle dolcezze della vita civile. Non altrimenti, allora che le nazioni settentrionali rovesciarono il grande edificio della potenza romana, e riprodussero un nuovo stato di barbarie, le genti che fermaronsi tra noi o si confusero col nostro sangue, si dirozzarono molto prima delle altre popolazioni che s' erano stabilite di là dalle Alpi. Ma sopra tutto i nuovi traffici e la rinata navigazione ebbero un pronto accrescimento per l'abilità e il coraggio delle repubbliche marittime italiane, che prima di tutte le altre risvegliarono la libertà e la gloria. A loro esempio, la virtù dell'intera nazione, gli esercizi e l'arti, promosse dai beni dell'indipendenza, ed eccitate da grandi imprese, dettero moto e vigore a tutte le facoltà della mente umana, sollevando a gloriosa altezza il vero originale carattere e l'ingegno italiano, che dominò sopra ogni cosa, onde nelle nostre contrade si videro nuovamente germogliare i principî fecondatori d'una più estesa civiltà, col rinascimento di leggiadri costumi, della letteratura e delle arti liberali.

I progressi d'un'arte qualunque sono un mistero per colui che la scopre. Quindi era impossibile che i primi agricoltori, che alzarono poche capanne, prevedessero mai a che si leverebbero un giorno quei semplici ed imperfetti tentativi dell'industria umana. Quelle rustiche dimore in luoghi fertili, facili ed ameni posero ciò non ostante i veri fondamenti delle comunità civili, ove le generazioni successive, cedendo alle in-

(1) Vedi infra, cap. XXXVI.

stigazioni dell' umana fragilità, adunarono col tempo tutti gli oggetti di delizie e di lusso; ma prima di giugnere a tale stato, le terre più floride e più illustri non furono per molti secoli se non se un miserabile aggregato di case o capanne. Per tal cagione ritroviamo anticamente per tutta Italia l'uso di vivere in villaggi o borgate (1); costume che ben conveniva ad una nazione massimamente studiosa dell'agricoltura, e di cui la semplicità svizzera ci offre tuttora lodevoli esempi (2). Molte di quelle terre, per qualità di sito più atte ai traffici, formando un centro di popolazione progressiva, produssero naturalmente l'effetto di dare origine e consistenza ad un gran numero di città, per vicinanze o parentadi congiunte, e fornite di tutto ciò che a contenta, lieta ed onesta vita è richiesto; di che niuna altra parte di mondo potrebbe per avventura vantarsi (3). In tal maniera gli abitanti, meglio distribuiti e accomodati per la intera penisola, erano obbligati d'adoperare tutta la loro attività per ottenere dalla terra il massimo dei prodotti; lo che è fuor di dubbio uno dei più forti argomenti dell'industria domestica, e della straordinaria moltiplicazione degli uomini. Una nazione tanto più s'accosta allo stato di massima forza d'industria e di cultura, quanto l'uomo più s'avvicina all'uomo, il villaggio al villaggio, la città alla città (4). Le scambievoli comunicazioni de' popoli si fecero adunque ognor più facili e sicure, pel naturale istinto che sente ognuno di approfittar dei vantaggi della sua posizione; di modo che i vincoli e legami della società, divenuti più importanti e più estesi, dettero a quelle prime unioni una certa struttura politica, la quale ritroveremo più o meno conservata nel corso delle italiche vicende.

All'uscire da uno stato di rustichezza e semplicità, conviene figurarsi che gli uomini operarono con quel senso vivace di eguaglianza a cui furono assuefatti. Ogni comunità è poco ragguardevole nella sua origine, ma ciascun individuo s'attribuisce

(1) Livio, Dionisio e Strabone fecero menzione di questo antico costume di abitare κωμεδὸν, *vicatim.*

(2) Specialmente nei cantoni di Appenzel, Schwitz, Underwald, Glaris e Zug.

(3) L'antica geografia fa certa fede del numero considerabile di città surte da semplici villaggi. Secondo Eliano (*Var. hist.* IX, 16) si noveravano fino a mille e centonovantasette città italiche, fra le quali erano sicuramente comprese anche le terre più ragguardevoli.

(4) Verri, *Econ. polit.*, c. 25.

un'importanza non inferiore a quella de' suoi compagni, lo che desta in tutti un medesimo ardore di libertà. Or, le prime tribù che si ristrinsero per tutta Italia, non conoscendo altro bisogno che quello di sussistere, nè altra ambizione che quella di difendersi, costituirono altrettanti corpi civili, i cui membri non sacrificarono che la minor parte della naturale indipendenza. Il legame federativo, il più semplice e necessario tra città dedite all'agricoltura ed all'armi, compose permanenti alleanze, che stabilirono con più regolarità lo stato politico della nazione. Da quel momento tutti gli Italiani, ripartiti in molte piccole società governate da mire diverse d'ambizione e d'interesse, svilupparono il germe di quei sentimenti gelosi, che, trasmessi alle generazioni susseguenti, fecero considerare ciascuna di quelle comunità divise come uno stato rivale; eredità funesta, e troppo spesso raccolta nel corso di tanti secoli, cui debbonsi attribuire le prime rivoluzioni che in tanti modi influirono su la discordia e l'infelicità delle nostre province.

CAPO TERZO

Struttura politica dell'Italia. Idea delle rivoluzioni de' primi popoli.

L'Italia, circondata dal mare, e annessa da una sola parte al gran continente d'Europa per mezzo dell'Alpi, possedeva in quella vasta zona di chiuse e dirupate montagne una difesa naturale, talmente ingombra di pericoli e difficoltà, da renderne l'accesso quasi impossibile (1). Sbarchi di gente di mare non avea da temere in un'epoca in cui nessuna nazione era provvista d'un apparato navale capace di tentarli; onde, potendo godere per tal modo e conservare i vantaggi tutti d'un'isola, ragion vuole che nelle possibili remote migrazioni di popoli sconosciuti, fosse tra le ultime esposta alle devastazioni della conquista ed al furore degli estranei.

Il dovere che ci siamo imposti di non affermare nulla senza l'analogia della natura umana, l'autorità degli scrittori e il sus-

(1) La gran catena delle Alpi si stende dalle Marittime fino all'Istria su d'uno spazio irregolare di circa mille e cinquanta miglia. Vedi Beaumont, *Descript. des Alpes Grecques et Cottiennes*, c. 1. - Idem, *Alpes Maritimes*, e la stimata Carta topografica delle Alpi del signor Raymond, anno 1820.

sidio dei monumenti, non ci permette di valutar molto l'erudite pretensioni di coloro che per l'oscura interpretazione di alcune voci immaginarono in secoli lontani Cananei, Fenicii, Etiopi, Celto-Sciti, Cantabri in Italia. Esamineremo altrove ciò che può credersi di più ragionevole intorno alla vera o favolosa venuta de' Pelasgi e de' Lidii innanzi ai tempi troiani; ma limitandoci ora ai termini d'una certezza, non possiam consentire a passaggio di straniere genti anteriore alla comparsa de' Greci nella parte meridionale, ed alla prima invasione de' Galli dal lato delle Alpi regnando Tarquinio il Vecchio. L'ingresso di quelle dissomiglianti nazioni, penetrate dalle due estremità della Penisola, dette alla massima parte de' nostri popoli larga occasione di gravi mutazioni, sebbene molto prima una lunga serie di vicende interne e nazionali erano state cagione di non minori turbamenti, de' quali andremo mano a mano raccogliendo le sparse memorie che ci sono rimaste.

Basta gettare uno sguardo su la carta dell'Italia per convincersi appieno che non v'è forse in tutto il rimanente del globo un paese tagliato da maggior numero di fiumi, laghi e montagne. Tutte queste difformità locali, concentrando molte disperse popolazioni, e fermando la loro sede in determinati e stabili confini, dettero indubitatamente motivo alle prime divisioni d'un popolo in origine derivato da un comune stipite. Simili cause produssero effetti somiglianti anche nella Grecia, ove grandi inegualità di territorio aveano occasionata e mantenuta la divisione del corpo politico in un ragguardevol numero di Stati, indipendenti gli uni dagli altri, e quasi sempre rivali. Facilmente gli uomini sono da forti passioni incitati ad ammettere l'ideale de' limiti e de' fini. Ma in tanti e sì diversi aspetti di paese dalle Alpi al mare, certo è che l'ignoranza della geografia speculativa, moltiplicando le frontiere quasi ad ogni termine naturale, nutriva con incessanti e gelosi stimoli quel fatale inganno che rendea come uguali il nome di nemico e quello di vicino; errore che suol piegarsi alle disordinate cupidità di signoria, senza mai correggere l'insana ambizione de' popoli. Quindi la fisica costituzione delle nostre province, e singolarmente le spesse ineguali diramazioni de' monti, e la tortuosa giacitura delle valli, non servirono che a far nascere e vie meglio stabilire, come in Grecia, disuguali separazioni di territorio, fonte di rivalità e inimicizie tra' vicini, le quali impedirono gli abitanti d'accettare in comune una costituzione federativa, e insieme riunirsi in un sol corpo di nazione. Anzi,

tanta era la forza di quelle prime divisioni tra popoli incolti, che le genti degli Equi e i Sabini, chiusi nelle loro native montagne, reputavano quasi come stranieri i Volsci e i Marsi confinanti. Ciò non ostante, conforta assai l'osservare che se tali discordie furono per gli Italiani la causa perenne di molte infelicità, la forza d'emulazione che nacque da tanti Stati limitrofi formò più teatri di gloria, ove le generazioni posteriori trovarono con facilità i mezzi di far spiccare molti illustri caratteri, sviluppare i talenti, trionfar degli ostacoli, ed aspirare con perpetua gara al nobile intento di sorpassarsi, cui forse debbono i figli di questa antica terra tanti luminosi e continuati progressi dello spirito umano (1).

In qualunque modo le cause naturali abbiano operato su la prima accidentale tessitura politica dell'Italia, non può dubitarsi che i suoi abitanti non sien pervenuti di buon'ora ad un grado molto avanzato di società, poichè le notizie istoriche ci rappresentano già formate in secoli remoti grandi e possenti confederazioni di popoli, le quali non avrebbero potuto sussistere senza una certa stabilità di massime legislative e vincoli sociali. Il consenso libero delle tribù dettò le prime leggi di quelle unioni, sotto semplici condizioni di giustizia universale e di scambievole vantaggio. Un tal contratto, già esistente nella natura dell'uomo, non fu espresso in quei rozzi tempi con la sapienza legislativa, ch'è il più difficile e nobil prodotto della mente umana; ma fu sibbene guarentito da un indomito sentimento di libertà, che animava tutti i cuori. Ciascuna comunità confederata, trovandosi ristretta in piccol territorio, agiva per lo più in forza di passioni che si comunicavano rapidamente ai cittadini con indicibil fervore. Ogni uomo in tale stato era nella necessità di combattere per la conservazione e difesa d'una indipendenza, che stimava il maggior de' suoi beni. I pericoli tenevano la sua immaginazione in una continua attività, nè permettevano allo spirito di cadere in quel letargo, che spesso ritrovavasi in seno alle società più incivilite. Allora tutti gl'Italiani furono guerrieri. Il diritto che aveva ognuno di giudicare degli affari della patria, impegnò tutti a prender parte nelle vicende interne ed esterne della comune società, talchè in questi secoli, turbati da rapido

(1) *Antea inclusis gentium imperiis intra ipsas, ideoque et ingeniis, quadam sterilitate fortunæ, necesse erat animi bona exercere ..... Quare abundabant et præmia et opera vitæ. Posteris laxitas mundi et rerum amplitudo damno fuit.* Plin. XIV, 1.

impulso di guerra, ebbero origine pe' nostri popoli le più funeste rivoluzioni.

Al primo passo che facciamo nell'istoria italica ci si scopre una scena vasta e agitata. Tenteremmo invano di rintracciare il filo degli avvenimenti in que' tempi di rustica e guerriera semplicità, ancorchè la nostra mente sia ad ogni istante colpita dalla permanente tradizione di cose tragiche, che additano gravissime vicende nella successione dei popoli. Assai confusamente ci mostrano gli storici, sotto il generico nome di Siculi, Umbri, Liguri, Osci, le prime confederazioni politiche, non esistendo certa memoria di popoli anteriori; ma tutto ne fa prova che su le rovine di quelle antiche genti s'innalzarono presso che interamente le nazioni che veggiam comparire con altri nomi nei tempi istorici. L'indole bellicosa degl'Itali antichi trovava la sua ragione nella vita pastorale ed agricola, la quale forma una maravigliosa preparazione alla guerra. In tale stato gli uomini rozzi ancora e limitati ad occupazioni di prima necessità, dispongono di molto tempo, e possono essere impiegati facilmente in difesa della patria, e con questo pretesto, a voglia delle passioni di ambiziosi condottieri. Così tutte le genti italiche furono tenute di buon'ora in un continuo esercizio di valore, il quale servì sovente di sfogo a quegli umori alimentati da un genio inquieto e feroce di libertà.

Ma le passioni che svegliarono quelle fraterne discordie ed i nuovi interessi che fecero nascere, non potettero consumarsi, nè estinguersi in poco tempo. Nel corso di tali vicende guerriere, convertite spesso in contrasti d'onore, si formarono nuove combinazioni di popoli, che dettero un nuovo nome alla più recente loro confederazione. Lo scioglimento d'un'antica lega (come vedremo in ispecie de' Siculi e degli Osci), potè restringere ed oscurare quasi totalmente un preponderante dominio. All'incontro, le genti che si separarono alcuna volta da quelle prime unioni, acquistarono nuovo vigore, nuovo imperio e nuovi confini. In questo modo le società più antiche vennero a poco a poco mancando col cedere il luogo ad altre, che con la virtù di fresche istituzioni e nuova fortuna tanto si segnalarono nell'istoria.

Tale si è l'idea più generale che possiam formarci delle prime tenebrose rivoluzioni de' popoli italici, le quali, benchè rivelino il genio di un'età non ancora spogliata della barbarie, produssero alla fine una più stabile composizione politica delle nostre provincie. Ci sarebbe però impossibile d'indagare la cagione del primitivo stabilimento di molte colonie nei soli confini dell'Italia,

e del fatto singolare per cui cambiavasi sì facilmente il nome, e non il popolo che le formava, se non ci fosse stata conservata la memoria d'un antico costume, derivato dalle fiere superstizioni degl'Itali primi. Quanto più si risale verso l'infanzia delle società, tanto maggiore ci dobbiam rappresentare il difetto della coltura e delle arti reparatrici de' bisogni della vita. Come il favorito esercizio della caccia non permetteva di por mano alle foreste, e la maggior parte dei terreni impiegavasi in pascoli, poca porzione di suolo rimaneva da destinare ad una rozza e trasandata agricoltura. I mezzi di vivere essendo quindi limitati a pochi prodotti della terra, e i giudizi de' popoli dettati dal proprio alimento, ogni disastro fisico che facea mancare l'annua raccolta, era considerato come una pubblica calamità, di cui si accusava la scarsezza del paese, al par che lo sdegno dei Numi. Per tener lontane tali disgrazie, e rimuovere talora i pericoli d'una rovinosa guerra, facevansi preci e sacrifizi solenni; benchè l'atto più meritorio consisteva nel dedicare con la volontà di tutto il popolo al Dio cui s'apparteneva con incontrastabil diritto il sommo imperio su la nazione, parte di tutte le cose che nel corso d'una primavera nascevano, non eccettuati i propri figli. Solo la superstizione rendette invulnerabile e sacro quest'uso degli antichi padri soggiogati da terrore, ma fu effetto di maggior coltura il purgarlo dall'insanguinata barbarie. Allora, abolito l'atroce costume delle vittime umane, fu sostituito il grazioso voto di destinare tali fanciulli divenuti adulti a cercarsi altrove un asilo, sotto la protezione del Nume cui erano consecrati. Da un tal atto di religione, che in simili circostanze troviamo spesse volte riprodotto da popoli estranei, nomadi egualmente, ebbe principio la diramazione di frequenti colonie, che ora con le armi, ora coi patti gettarono i fondamenti di nuove società (1). Lo spirito d'un secolo in cui il sistema civile era continuamente vincolato colle massime di religione, facea considerar come sacro lo stabilimento di quelle colonie (2). Ognuno reputava sua ventura l'associarsi alla fortuna d'un popolo sì bene augurato e caro agli Dei. Perciò è agevol cosa il comprendere, come in un'età superstiziosa, uno scarso

(1) Dionys., 1, 16-38. - Strab., V, pag. 172. Sisenna, *Hist.* ap. Nonium, XII, 18. - Festus, *in Ver. Sacr. et Mamertin*, ex Alfio. - Conf. Liv. XXII, 10.

(2) *Sacras acies Ardeatum volunt, qui aliquando cum pestilentia laborarent, ver sacrum voverunt.* Serv. VII, 796. - Sisenna, *loco citato.*

numero d'uomini abbia potuto farsi centro di molte libere popolazioni, comunicar loro il proprio nome, e col tempo ordire società cospicue. Plinio (1) ci ha conservata la memoria, che i Piceni discendevano dai Sabini per voto d'una primavera sacra; e per consimile cagione da'Sabini provenivano i Sanniti, e da questi i Lucani (2).

Farem conoscere ne' capitoli seguenti le posteriori rivoluzioni di questi popoli attenenti alla gran famiglia degl'Italiani, e per quali vicende giunsero ad occupare un posto distinto nella storia. La nostra curiosità vorrebbe tutto penetrare nell'oscurità di secoli, a' quali non mancò forse che la penna d'un Tucidide o d'un Livio per comparir famosi nella memoria de' posteri. Se il magistrale pennello di Tacito, in luogo di Claudio Augusto (3), avesse preso con generoso disegno a vendicar dall'obblivione le gesta de' nostri popoli, noi oggi ammireremmo le virtù loro, siccome vantiamo le semplici e virili istituzioni de'Germani. L'antica istoria italica, sfigurata da'Greci e vilipesa da'Romani, non ci offre più se non che avanzi mutilati e sparsi d'un vasto edifizio; quantunque, simili alle rovine maestose del Colosseo, ci permettano ancora d'ammirare con le loro belle proporzioni la prima grandezza. Noi tenteremo di ritrar l'Italia fuori dal buio, dalle favole, dalle calunnie in cui fu immersa; ma avanti di raccorre le disperse tavole del naufragio, e divisar la serie degli eventi che sembrar possono più importanti, convien dare un'idea delle cause che corruppero la storia patria, e de'principî di critica congettura che debbono rischiararla.

CAPO QUARTO

Favole introdotte nella storia italica.

Al primo vedere il cielo che un popolo respira può giudicarsi se meriti degli annali. Il desiderio di eternarsi è stato sempre, e sarà la passione di tutte le nazioni che hanno avuto uso di lettere. E chi potrebbe dubitare se gl'Itali primi, i quali calcarono tante orme gloriose da empiere della lor fama l'antichità tutta, abbiano avuto istorici? L'indole d'un idioma che comparisce già perfezionato da regole, la superior coltura de'Toscani, le loro

(1) L. III, 5.
(2) Strab., V, pag. 158, ed. Casaub., 1587.
(3) Scrisse una storia etrusca in venti libri.

istituzioni, le loro arti, dovettero di necessità produrre degli scrittori nobilmente incitati a perpetuare le imprese della patria, per la naturale connessione che hanno tutte le cognizioni umane tra loro, ed i soccorsi che si prestano a vicenda (1). Tali opere nulladimeno perirono, nè alcun frammento ce n'è pervenuto. Noi dobbiamo a tutta ragione compiangere una perdita la quale ci lascia in abbandono e privi di speranze. Se potessimo udire Italiani di quei secoli parlar liberamente delle cose patrie, c'istruirebbero gl'istessi errori de' nostri generosi avi, al par degli eventi prodotti dal caso, dalla prudenza, dal coraggio o dalla debolezza. Ma chi non sa che le vicende della letteratura seguono la fortuna degl'imperi? E qual maraviglia che, spenta una volta la lingua italica antica, per cedere il luogo a quella del Lazio, sieno periti con essa i monumenti scritti della nazione?

L'antico conversare de'Greci con la bassa Italia divulgò tra essi le prime imperfette notizie de' nostri popoli. Sopra tutto gli scrittori che fiorirono nella Sicilia ed in quella parte del continente che fu poi detta Magna Grecia, sì presto letterata e culta, ebbero più potenti motivi di curiosità e d'interesse per investigare i primi le origini, i costumi e le vicissitudini de' popoli in mezzo a' quali vivevano. Un Teagene da Reggio, che fiorì sotto Cambise circa l'olimpiade LXIII (2), è il più antico istorico di cui trovisi fatta menzione fra gl' Italioti (3), come chiamavansi i Greci nativi d'Italia. Ippi da Reggio, che visse durante la guerra persiana, avea scritto un libro su le origini italiche (4), argomento egualmente accetto alla penna dei vicini Siciliani. Antioco Siracusano, che i critici voglion vissuto intorno all'olimpiade XC (5), sembra che più diligentemente d'ogni altro s'applicasse alla ricerca delle

(1) Varrone (ap. Censor., 17) lasciò memorie di storie etrusche. Vedi infra cap. XXVIII.

(2) Tatian, *adv. Græc.*, 48. - Euseb, *Præp. Evang.* X. - Anonym. *ad Olymp. LXIII.* - Teagene fu il primo che scrisse altresì sulle allegorie, età e patria d'Omero. Villoison, *Proleg. ad schol. Iliad.*, p. LXXV, et *Schol. ad Il. X*, 57.

(3) Harpoc., Suid., Hesychius, in Ἰταλιώτης.

(4) Κτίσιν Ἰταλίας - Suid. in Ἵππυς. - Eudociæ, *Jonia*, *in Anecdota Græca*, ed. d'Ansse de Villoison, vol. I, p. 245. - Lico da Reggio, detto Butera, il quale visse sotto Tolomeo Lago, Glauco da Reggio, Aristonico Tarantino ed alcuni altri istorici vennero fuori egualmente dalla Magna Grecia.

(5) An. di R. 330. - Vossius, *de Hist. Græc. IV*, p. 456. - Heyne, *de font. hist. Diodori*, *in comm. Soc. Gott.*, vol. VII, pag. 115.

nostre antichità (1). Noi troviamo spesso citati i nomi di Timeo, Callia, Atana, Filisto, Alcimo Siculo e non pochi altri i quali in più e più modi ragionarono delle cose italiche (2); ma i loro scritti, lungi dal rischiarare le volgari tradizioni con l'imparziale indagine delle memorie nazionali, pregiudicarono anzi alla verità della storia con l'introduzione del mirabile favoloso (3). Il bisogno di piacere a una nazione esaltata dai racconti d'Esiodo, d'Omero e dei tragici, aveva impresso alle narrazioni de' primi istoriografi un carattere tutto poetico, che meritò gli applausi del volgo e il disprezzo dei filosofi (4). Nè tra quelli lo stesso Ecateo da Mileto, predecessore di Erodoto, potè tacere la vanità e la stravaganza delle tradizioni, già accreditate fra' suoi nazionali dalla sua vecchiezza (5). I Greci tutti erano inoltre assai poco antiquari nelle cose proprie, non che nelle forestiere, le quali si ridussero in mano loro un ammasso di favole e assurdità. Platone (6), sotto nome dei sacerdoti di Egitto, manifestò generalmente ciò che devesi pensar della loro presunzione ed ignoranza. A udire le loro costanti asserzioni, qualunque dei Greci o Troiani eroi che abbia sopravvissuto alle sue gloriose fatiche, o sia scampato dal fuoco argivo è stato strascinato dai fati a questa terra. Ercole, Giasone, Diomede, Ulisse, Antenore, Enea ed altri molti valorosi navigarono in Italia, vi dedussero colonie, o ebbero fine tra noi. Poichè i Greci si attribuivano tutte le cose che davano

(1) Α'ντίοχος Ξενοφανέος τάδε συνέγραψε περὶ Ιταλίας ἐκ τῶν αρχαίων λόγων τὰ πιστοτατα καὶ σαφέστατα. Dionys., I, p. 12.

(2) Vedi Vossius et Fabric., *Biblioth. Græc.*

(3) Callia Siracusano (ap. Dionys. I, 72, et Festum in *Roma*) narrava che Roma era così appellata dal nome d'una dama troiana, sposa di Latino. Alcimo Siculo, il cui libro aveva per titolo Ιταλικὸν (Athen. X, I.) voleva invece che fosse edificata da un certo Romolo, figlio d'Enea (Fest., *loco citato*). Quanto a Timeo, si sa che gli antichi stessi il chiamavano γραοσυλλέκτρια, per le molto novellette che spacciava nelle sue istorie Suid. in Τιμαῖος.) Il grave Polibio lo riprende spesse volte per eccessiva credulità ed ignoranza su le cose italiche.

(4) Sono noti i lamenti di Tucidide nel suo bellissimo proemio: Dionisio (*de Thucyd.*, 5), e Strabone (XI, pag. 350) ci han lasciato anch'essi gravi accuse della poetica licenza dei primi narratori.

(5) Οἱ γαρ Ελληνῶν λόγοι πολλοί τε καὶ γελοῖοι ὡψ ἐμοὶ φαίνονται, etc. Hecat. fragm. ap. Demetr. *de Elocut.*, c. 12.

(6) Plato, in *Tim.* t. III, p. 22. Ο Σολῶν, Σολῶν, Ἕλληνες ἀεὶ παιδές ἐςτε; γῆρον δὲ Ελλην ουκ ἐστιν... νεοὶ ἐστὲ τὰς ψυχὰς πάντες.

gloria; eglino si fecero esclusivamente un merito della popolazione, civiltà ed arti delle nostre contrade. La storia italica, manomessa e guasta dall'incessante fervore della vanità di quel popolo, il più poetico del mondo, non fu più che una mera finzione. Dopo aver ripieno i patrii annali di tradizioni favolose, che non poterono più separarsi dalla mitologia, nè dalla nazionale religione, certo è che i loro scrittori applicarono con egual vanagloria somiglianti racconti anche alla storia degli estranei, pubblicando eroi e semidei in Italia, in Asia, in Africa, come ne avevano immaginati per la loro terra « tragica e mostruosa (1) ».

Secondo coteste ampollose narrazioni, per tempo registrate in quell'istorico romanzo, che pel corso naturale della letteratura succedette all'epica poesia, la massima parte delle colonie e città d'Italia ebbero un fondatore di greca stirpe. Il nome istesso della nostra penisola fu attribuito ad un supposto re dell'Arcadia, chiamato Italo, siccome quel d'Enotria dicevasi derivato da Enotro, duce e condottiero di colonie innanzi i tempi iliaci. Fra le innumerevoli finzioni che i Greci accreditarono su le regioni occidentali, ed in particolare su l'Italia, non reca poca curiosità il vedere la loro fantasia con maggior predilezione raggirarsi sopra tre avvenimenti celebri de' tempi eroici: il ritorno d'Ercole dalla spedizione iberica, i viaggi degli Argonauti, e gli smarrimenti d'Ulisse. Mostrossi tuttavia lo spirito immaginante degli scrittori doppiamente fatale al nome italico, poichè non si limitaron soltanto a favoleggiare su le prime età, ma rovesciarono pressochè il fondo della storia, alterando perfino le appellazioni de' popoli e delle regioni che occupavano. Non ammettendo i Greci altra distinzione del mondo conosciuto che in greco e barbaro, ebbero mai sempre vaghezza di far convenire al proprio idioma le voci straniere, che dinotavan l'origine e i costumi delle nazioni con le quali praticavano a vicenda (2). La geografia dell'Italia antica trovossi al par dell'istoria generalmente ripiena di finzioni e nomi forestieri; nè solamente le città e le province, ma i mari, i fiumi e gli uomini apparvero sotto quelle recenti denominazioni che piacque ai Greci d'applicarvi secondo il genio della loro lingua, tutta immagini. Nella serie delle nazioni i Tirreni, gli Ausonii, i Liguri usurparono il titolo de' Raseni, Osci, Aurunci ed altri Italici, dei quali si è perduta l'originaria appellazione; onde non dee far maraviglia se l'istoria, la quale non può dedursi soltanto

(1) Strab. IX.
(2) Plat. in *Critias*. - Strab. III, p 114

dagli scrittori più antichi di Grecia, ci si affaccia tutta piena d'ellenismo, e se, ingannati da quelle autorevoli apparenze, molti attribuirono alla Grecia una sì grande influenza su la civiltà e le arti dell'Italia. Quest'opinione, divulgata prima da scrittori male informati, fu poscia confermata dai vani e menzogneri Greci che vissero nell'età di Alessandro e sotto i Tolomei, quando alla lor nazione pare che mancasse con la libertà anche l'amore del vero. Tutti gli scritti che ci rimangono di quell'età, fan fede che lo studio inutilmente copioso dell'erudizione e della grammatica, era il tema più gradito delle lettere (1). Gli storici aspirando, al pari de' poeti, a comparir più dotti che fedeli, molto si compiacquero d'investigare le origini oscure delle città e a divulgare cose nuove, maravigliose e pellegrine (2). Mancate le sincere narrazioni de' nostri popoli, i favolosi racconti de' Greci, sostenuti dalla fama di lor dottrina, prevalsero nell'antichità: e come se la fortuna di quella singolar nazione l'avesse destinata a primeggiare con la forza dell'ingegno su tutte le altre, le loro stesse fole sopravissero alla perdita degli scrittori, e furon rispettate da una cieca venerazione pel greco sapere.

Roma, più intenta a meritare che a scrivere degli annali, non ebbe vera coltura d'arti e di lettere ne' primi cinque secoli della repubblica. Sottomessa al tempo di Pirro la potente nazione degli Etruschi, che fu la più letterata d'Italia, si comprende facilmente come in periodo di furor guerriero, l'orgogliosa e barbara noncuranza de' Romani spregiasse il sapere d'un popolo rivale, con cui aveano disputato sì lungamente del primato e dell'impero d'Italia. Vero è che i Romani, per forza d'istituzioni e massima di Stato continuarono a far ammaestrare i lor figliuoli nelle let-

(1) Vedi Heyne, *De Genio sæculi Ptolemæorum. Opusc. Acad.*, vol. I, p. 76-134.

(2) Fra i poeti d'Alessandria basta al nostro intento rammentar Licofrone, il cui oscuro poema vedesi ripieno di strane e tenebrose tradizioni su le cose italiche; se pure non fu egli il primo che divulgò la venuta de' Troiani e la favola dell'Eneide (*Alex.* 1226 1230). Possono vedersi nominati dal Vossio e dal Fabricio più di trenta scrittori di storia italica, tutti Greci che si debbon credere indubitatamente vissuti dopo l'età di Alessandro. Dai passi riportati da Dionisio, Plutarco, Ateneo, ecc., scorgesi che cotesti istorici molto favoleggiarono su le origini di Roma, oltre Sostrato, il quale scrisse de' fatti de' Tirreni, e Senodoto da Trezene, degli Umbri. Narrava questi (ap. Solin. 8), che Preneste era stata così chiamata da un figlio di Latino, nipote di Ulisse.

tere e discipline etrusche, singolarmente per le cose di religione (1); ma, quale stima potevano essi fare dei fasti e delle gesta d'un popolo che opprimevano? I libri de' Sacerdoti, gli atti, le memorie, gli annali, in fine tutti i monumenti scritti, soli depositari delle memorie nazionali, o non furono mai curati, o perirono con la lingua.

La vanità, che va del pari colla potenza, accese ne' Romani la brama di dirozzarsi, tosto che dilatarono il dominio verso la bassa Italia. Al loro ingresso trionfale in quelle province, occupate più secoli innanzi da greche colonie, trovarono già consolidata l'influenza del grecismo dalla Campania fino al mare siciliano. Accesi i conquistatori d'una nobile emulazione, ricevettero dagl'Italioti i primi lumi della bella letteratura, perciocchè allora niuna comunicazione diretta aveano avuta con la Grecia propria (2). Dopo quell'epoca in fatti formossi un total cambiamento nello spirito materiale de' Romani per l'introduzione di nuovi studii, di nuove idee e di un certo gusto pel mirabile mitologico, fondato nelle narrazioni de' Greci. Nè poco ei si compiacquero di poter nobilitare un'oscura e spregiata origine con la loro supposta provenienza eroica, che li costituiva un popolo privilegiato sul rimanente degl'Italiani. L'immaginazione prestò un facile assenso a ignote favole, che con piacevole incanto soggiogarono le menti romane. Fabio, primo istorico del Lazio, il quale fioriva al tempo della seconda guerra punica, aveva seguito in moltissimi luoghi, relativi alla nascita di Romolo ed alla fondazione di Roma, i sorprendenti racconti pubblicati la prima volta in Grecia da Diocle di Pepareto (3). Nella sua grandezza il popolo romano potea senza sdegnarsi dar orecchio a maravigliose novelle ch'esaltavano la sua fama, e ne promovevano la gloria. Per esser letti o graditi secondarono gli annalisti quelle vanità; nè più curando

(1) Cicer., *De Divin.* I, 2. - Liv. IX, 36.

(2) Il nome di Roma era noto appena in Grecia avanti Alessandro (Giuseppe Flavio, *adv. Apion.*, I, 4). Teopompo, contemporaneo di Filippo, era stato il primo che ne avesse fatta menzione, parlando dell'occupazione che ne fecero i Galli (Plin., III, 5): fatto riferito anche da Eraclide Pontico, che prese Roma per una città greca, disfatta dagli Iperborei (Plutarch. in *Camil.*). Teofrasto, il quale fiorì intorno all'anno 440 di R., *primus externorum aliqua de Romanis diligentius scripsit.*, Plin., *loco citato.*

(3) Plutarch. in *Romul.* - Parto di quel vanissimo Greco era il sogno d'Enea, gravemente narrato da Fabio, e piacevolmente deriso da Cicerone, *De Divin.*, I, 21.

quanto di eruditi, cessò di estendere per mezzo d'inette etimologie non pure le similitudini delle cose, ma quelle ancora delle voci; talchè nell'opinion comune, le antichità latine furon pressochè tutte dichiarate con gli esempi della Grecia (1). Violentata la ragione dallo spirito di sistema, trovava continuamente nei fatti l'interpretazione delle parole, e nelle parole la prova de'fatti. Così, senza molto riguardo alla verità o alla verisimiglianza, l'orgoglio nazionale si compiacque di poter emulare in nobiltà d'origine i popoli più illustri, e di avere appreso dai Greci a chiamar barbaro tutto ciò che non era romano (2).

Di tutte le arti e le scienze, quella che gli antichi conobbero meno e che tardò più d'ogni altra a perfezionarsi, può dirsi l'arte di distinguere il verisimile dall'inverisimile, il credibile dall'incredibile. Solo l'adulazione istorica condusse i Romani a falsificare la loro genealogia, per modo che nessuno ignora con quale predilezione eglino ostentassero la loro provenienza da eroi e semidei, il cui nome formava il più bel decoro dei fasti. Le iscrizioni lasciate da Tito Quinto Flaminino in Delfo, dopo la prima guerra macedonica, nominavano già i Romani stirpe d'Enea (3). Questa immaginaria discendenza, dalla Pitia gentilmente approvata (4), dovette allora levar rumore anche nel Lazio; e quando poi la casa d'Augusto fu giunta al trono, era altresì massima di Stato il venerare cotesta opinione adulatrice, che, confermando gli avventurosi presagi delle speranze di Roma antica, si conciliava mirabilmente colla religione e la politica, a causa di quel famoso vaticinio di Giove che promise alla prole di Venere un imperio eterno (5). Ma vero è che il nome stesso di Venere,

(1) Vedi l'eccellente discorso IV dell'Heyne al libro VII dell'Eneide, pag. 132 e seg.

(2) Vedi Plaut. in *Captiv.*, 4, 2, v. 101-104. - Tib. Gracchus, ap. Cicer., *De Nat. Deor.*, II, 4.

(3) Plutarch. in *Flamin.* - Si noti che mentre Plutarco, zelantissimo per la gloria de' Greci, sarebbe stato assai volonteroso di confermare cotesta discendenza, è astretto a confessare che i Romani «non parea che avessero che piccole faville e assai tenui «legami di antica parentela coi Greci».

(4) Plutarch., *de Pithiæ Orac.*, tomo III, p. 399. - I libri Sibillini accettarono coll'istessa indulgenza e confermarono l'oracolo di Delfo. Dionys., I, 49.

(5) Homer., *Iliad.* XX, 308. - Dionys. I, 53. - Virgil., *Æneid.*, I, 278. *Imperium sine fide dedi.* - Per meglio avvalorare il concetto, Augusto fece collocare nel portico del suo fôro la statua d'Enea. - Ovid., *Fast.* V, 563.

ignoto ai Romani antichi, non ebbe mai onori divini tra loro, nè trovavasi celebrato nei carmi saliari (1). Similmente la non mai sazia ambizione dei grandi dava posto e grado nei fasti maggiori alle gesta di altri illustri eroi, coi quali si gloriavano molti d'avere un'indubitata affinità (2). A questo modo si divulgarono in ogni parte codeste decorose invenzioni, su cui appoggiavasi l'ideale sistema che con uno stesso ordito collegava insieme le antichità della Grecia con quelle del Lazio. Poscia che la credulità viziò la ragione e corruppe l'autorità dell'istoria, gli scritori de' buoni secoli furono obbligati a rispettar pretensioni che la fortuna di Roma aveva rese venerabili: nè poco concorrevano a spargere e ad accreditare quelle favole i grandi ingegni dei poeti, che sempre valsero assai ad accendere la fantasia e a perpetuare la vanità dei popoli. L'errore era approvato dalla politica, e sostenuto dal potere; ma non perciò mancò tra gli stessi Romani chi seppe rimproverare arditamente ai Greci e ai loro troppo creduli imitatori, cotante esagerazioni (3). Plinio, il quale era come noi persuaso delle temerarie finzioni che introdussero nella Istoria italica, esclamò vergognarsi di dover ricorrere alla loro testimonianza per l'intelligenza delle cose patrie (4). Ciò nonostante, una decente mescolanza di prodigio e di favola credevasi talmente necessaria a riflettere un bello splendore su l'origine delle città (5), che, sull'orme istesse de' Greci, la primitiva storia non potè più segregarsi dalle mitologiche finzioni. Tanto l'orgoglio, che fa na-

(1) Cinc. Alim. et Varron., ap. Macrobium *Sat.* I. 12.

(2) *Trojugenas*, chiamò Giovenale (Sat. I, 100) coteste famiglie nobili che si vantavano d'una genealogia troiana, a illustrar le quali scrissero più volumi Varrone ed Igino (Serv. V, 389, 704. - Virgil, *Æneid.*, V. 117-123, 568) La famiglia dei Lami, citata per esempio di regia ed antichissima nobiltà, facevasi discendere da Lamo, re dei Lestrigoni, come la Mamilia da Ulisse, che vedesi figurato su le sue monete. - Vaillant, *Num. Fam. Rom.*

(3) ... *Et quidquid Græcia mendax*
Audet in historia. Juven., X. 174.
Græcis historiis plerumque poetica similis est licentia. Quintil., II, 4. - *Græca fabulositas*; *Græca vanitas*; *portentosa Græca mendacia, etc.*, sono querele che si rinvengono spesso nei classici.

(4) *Pudet a Græcis Italiæ rationem mutuari* (III, 5). *Mirum est quo procedat Græca credulitas! Nullum tam impudens mendacium est, ut teste careat* (VIII, 22).

(5) *Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.* Liv., in procem.

scere le altere pretensioni, ne assume anche la difesa. L'esempio de' Romani dominanti fu facilmente imitato dagli altri italici, allorchè, trascurate e perdute le memorie della loro propria origine, tutto incominciarono a ripetere dai Greci. Quella folle vanità da cui furon presi, di rinunziare senza rispetto i loro padri indigeni per ricercarli fra gli estranei, fece sì che ogni popolo, ogni terra, con licenza pari d'antichità, si crede in diritto d'esaltare il suo principio con qualche tradizione illustre ed onoranda. La greca mitologia in un con la storia eroica, fonte della stima e del diletto, procurò a tutti facili applicazioni e vaghi trovati, onde non è da aver maraviglia, se in virtù di quelle favorite narrazioni ogni leggiera conformità bastò, per opera degli eruditi, a far rinvenire in Grecia tutto il fondamento della Storia italica (1). Vuole la debolezza della mente umana che la facoltà del giudizio tardi arrivi alla maturità, così negli individui, come nelle nazioni, e che la ragione e la filosofia sieno sempre le ultime a mostrarsi: i fatti straordinari, le origini gloriose, la provenienza dagli eroi piacquero sempre: e chi può dire quando dispiaceranno?

Ma il buon gusto di critica, introdotto ai nostri giorni nello studio dell'erudizione, ci ha finalmente riscossi dal timido rispetto che prevaleva ne' tempi addietro per opinioni scritte e copiate da

(1) Pisone, rinomato istorico che fiorì sul principio del settimo secolo, si valse di etimologie greche; come quelle di Italia da Οὐίταλος, *Vitulum* (ap. Varr. *de R. R.*, II, 1), che prese da Ellanico di Lesbo (Dionys., I, 35, - Apollod., II, 5, 10), ovvero da Timeo: lo che fece anche Varrone nella sua opera maggiore (*Antiq. rer. human.* ap Gell., XI, 1, ed anche *De Re Rustica*, II, 5). Cornelio Alessandro, erudito greco, cognominato *Polistore*, che visse a' tempi di Silla, può citarsi come uno de' più grandi corruttori della Storia italica (Plutarch., *Parallel.*, 81; - Serv., X. 389, VIII, 330). Nullameno avido di sognate etimologie ed origini forestiere fu il di lui imitatore Giulio Igino, liberto d'Augusto (Svet., *De ill. Gramm.*, 20), che nel suo libro intitolato *De Urbibus Italicis*, divulgò cose affatto erronee, incredibili e favolose (Serv. III, 553, VII, 678, VIII, 638; - Macrob., *Sat.* 1, 7, V, 18). Così Giuba, per tacere di altri molti, nella sua Storia romana, grecamente distesa, fu preso dalla vaghezza di voler dedurre nomi, usanze e costumi dal greco (Plutarch. in *Romul.* et *Numa*). Noi produrremo nel corso dell'opera più d'un saggio delle loro inette asserzioni, che, quantunque a sazietà ripetute in molti libri, possono noverarsi tra quelle vanissime autorità che chiamò graziosamente Montaigne: *gibier de gens foibles de reins.*

tanti secoli. Quel vantaggio inestimabile che abbiamo su i Greci ed i Romani di poter discutere imparzialmente molti punti di storia che la pubblica religione li costringeva a rispettare, ci ha inoltre autorizzati a distruggere non pochi errori, ed a restituire alcune verità: per essere venuti più tardi, noi ci troviamo in diritto di poter dire che la venuta d'Ercole e d'Enea in Italia furono favole, senza aver timore dell'Areopago, nè del collegio de' pontefici.

Dopo aver data un' idea generale delle cause che hanno di lunga mano alterata l'istoria de' nostri popoli, avremo una face per condurci e distinguere ciò che realmente appartiene alle memorie patrie, da quelle esuberanti finzioni che v' introdussero poco a poco gli stranieri, la vanità dei nazionali e lo spirito dei tempi. Nè farà specie ai lettori, se, malgrado la nostra sincera ammirazione per tante belle produzioni dei Greci, saremo obbligati di deferire con cautela alla lor testimonianza, e di anteporre talvolta alla loro autorità l'esame filosofico de' fatti, il paragone degli scrittori, ed una critica imparziale.

CAPO QUINTO

Dell'Italia antica, e sue diverse denominazioni.

Sembra aver la natura determinati a se stessa i confini del bel paese

« Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe ».

Ma l' Italia antica non era quella che oggi viene indicata, e la medesima sua denominazione variò sovente secondo l'età e le vicissitudini dei popoli.

Il suo primitivo nome, col quale s'accennava dalla più remota antichità, abbiamo veduto che ebbe il significato esprimente di Terra Saturnia, per esser reputata sotto la tutelare protezione del Nume cui s'attribuiva dagl' indigeni l' istituzione della vita civile. Questa appellazione originaria e nazionale, ritenuta poscia dal linguaggio poetico, cedè nondimeno il luogo a quelle che i Greci, mutando i nomi antichi, appropriarono a caso al Continente, e che mediante il grido de' loro scrittori ampiamente si diffusero nel mondo antico.

Gran tempo il piccolo ed estremo tratto della penisola, racchiuso tra i due seni Lametico e Scilletico, oggi golfo di Squillace e

di Sant'Eufemia, chiamossi solamente Enotria (1). Il nome d'Italia abbracciò da prima gli stessi angusti confini (2), finchè, usurpando interamente quel d'Enotria, si dilatò a tutto il paese tra Pesto e Taranto. Altre denominazioni applicate alla penisola in oscure età, furono Esperia, Enotria e Tirrenia (3). La pericolosa dialettica introdotta dai Greci, di rendere ragione della storia col nome ed i miracoli degli eroi, fece derivar coteste appellazioni da altrettanti uomini illustri e semidei (4); ma, in realtà, la prima di esse non ebbe altra certa significazione che quella di terra occidentale (5); nome al tutto trascurato tostochè i Greci conobbero altre regioni similmente occidentali, come la Spagna e le isole Fortunate. Trassero le altre due l'origine dal nome di due popoli egualmente famosi; da quei, cioè, che occupavano la bassa Italia, chiamati Enotrii dai Greci, e dalla possente nazione degli Etruschi, detti Tirreni.

L'incertezza dell'etimologie non permette di valutar gran fatto quelle divulgate dagli antichi, nè di fondare su di esse nessuna prova istorica (6). Se riflettiamo per altro che i vocaboli furono in origine una pittura degli oggetti sensibili, troveremo assai naturale che i Greci, quasi nell'atto medesimo d'incontrarle, imponessero alle varie regioni d'Italia nomi significativi, tratti per lo più dalla qualità del suolo, o dagli strani costumi, che facevano su' loro animi una più forte impressione. Simil cosa av-

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab., VI, p. 175-183.
(2) *Idem*, *ibid.* - Aristot. *De Rep*, VII, 10. - Dionys., I, 33.
(3) Virgilio racchiuse in pochi versi tutte queste tradizioni:
Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebæ;
OEnotrii coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.
Æn., I, 530.
(4) Vedi Cluver., *Ital. antiq.*, p. 1-16.
(5) Macrob., I, Sat. 3. - Serv. I 530.
(6) Non si fa gran torto ai grammatici antichi col non fidarsi interamente di loro. Abbiamo di sopra veduta l'etimologia d'Italia, da un greco vocabolo denotante *vitello*. Quella d'Enotria faceasi derivare dall'abbondanza del vino (Serv. I, 532, III, 165). In lingua osca, Italia scrivevasi *Vitelio*. Nelle monete sannitiche con epigrafe VIJƎXI⊐, battute in occasione della guerra Sociale, dee leggersi *Italiu* o *Italium*, secondo le terminazioni più consuete di quelle lingue. Il ⊐ aggiungevasi per aspirazione alla maggior parte delle voci che principiavano da vocale. Servio scrisse bene: *Italia plura nomina habuit, dicta est enim.... Vitalia*, VII, 328.

venne pure nella scoperta del nuovo mondo, ove più nomi assegnati alle parti di quel Continente, come la Florida e la Terra del Fuoco, altro non furono che segni d'immagini. Qualunque si fosse però il vero significato di quelle antiche appellazioni, può almeno determinarsi che la penisola non avea ancora ricevuta una stabile denominazione, allorchè i Greci le usarono variamente. Il nome d'Italia, più fortunato, prevalse su tutti gli altri. È credibile che il suo maggiore lustro l'ottenesse dalla scuola di Pitagora, chiamata Italica. Fino ai tempi di Alessandro Magno, non altro fu l'Italia se non lo spazio, che si disse poi dei Bruzi, espressamente indicato da Antioco e da Aristotele; ma, al secolo di Polibio (1), già si comprendeva sotto tal nome tutta l'Italia naturale e geografica, incominciando dal mar siciliano sino alle Alpi.

Sotto il governo dei Romani l'Italia legale e politica ritenne però lungamente per confine la Magra e il Rubicone. Tutto il rimanente della penisola fino alle Alpi era distinto col nome di Gallia-Cisalpina; ma essendo abolita ogni differenza al tempo d'Augusto, venne anche quella parte compresa nell'intero corpo d'Italia, con quel medesimo vero significato, che ha di poi stabilmente ritenuto fino ai nostri giorni.

CAPO SESTO

Rivoluzioni dei Siculi: loro stabilimento in Sicilia: guerre e decadenza degli Umbri.

Nel dispor la serie delle antiche rivoluzioni italiche tocche dagli storici, non si trova più alto principio di quello dei Siculi. Dionisio (2), nel linguaggio favorito de' Greci, li chiamò gente barbara e indigena del Lazio, lo che esclude evidentemente qualunque provenienza straniera (3). Non fu però il loro territorio ristretto al solo circondario del Tevere, ma si estese in molti altri luoghi d'Italia ancora. Le parti dell'Appennino, ove poi sorsero Faleria e Fescennia, città toscane, fecero porzione del loro dominio (4), di cui sussistevano altre notabili tracce a' tempi anti-

(1) L. II, 16.
(1) L. I, 9, II, 1. *βηρβαροι Σικελοὶ, ἔθνος αὐτιγενές.*
(2) Varrone (L. L IV, 10) confermò la provenienza de' Siculi dal Lazio, *ut annales nostri veteres dicunt.* Plinio (III, 5). Solino (c. 8) e Servio (XI, 317) parlarono del loro dominio antico.
(3) Dionys, I, 21.

chi (1). Plinio (2) ricordò pure come loro vetuste possessioni nel Piceno i tre distretti Palmense, Pretuziano e Atriano, donde furono cacciati dagli Umbri. L'ingrandimento de' Siculi, che in tempi sì oscuri compariscono nell'istoria già formati in corpo di potente nazione, può dare una qualche idea della figura che fecero anticamente: tuttavolta niun'altra ricordevole memoria ci è rimasta, fuor di quella della loro decadenza e rovina. A detta di Dionisio (3), le guerre che in quel fatale periodo animosamente sostennero contro gli Umbri, furono le maggiori e le più ostinate che si fossero sino allora vedute. Lo stesso scrittore introdusse nelle lor contese Aborigeni e Pelasghi; ma per quanto appartiene a primi, gioverà sempre intendere antichissime genti italiche, della stirpe forse degli Osci; e dei secondi vedremo tra poco ciò che dobbiamo pensarne.

Troppo deboli i Siculi per resistere a una sì possente confederazione, vennero finalmente espulsi dalle loro sedi, e respinti verso il mezzodì dell'Italia, ove tentarono invano di esser soccorsi (4) Fatti audaci dalla necessità, risolvettero di valicare il più stretto passo che fra l'Italia e la Sicilia vi fosse, onde cercarsi una nuova patria in quell'isola, innanzi occupata dai Sicani (5). I Siculi si stanziarono primieramente nella parte orientale, poco avanti abbandonata dai Sicani, a motivo delle spaventose eruzioni dell'Etna. Ma il bisogno di provvedere alla propria sussistenza svegliò sì fattamente lo spirito bellicoso di quelle genti, che, incalzando da ogni parte i Sicani, ottennero di esser riconosciuti signori di tutto il paese che aveano acquistato con le armi. Con tali vantaggi permanenti del dominio e della forza, i

(1) Dionys., I, 16.
(2) L. III, 14. *Siculi.... Umbri eos expulere*; *hos Hetruria*; *hanc Galli*.
(3) L. I, 16.
(4) Dionys., I, 22.
(5) I Sicani erano un popolo d'origine spagnuola (Thucyd., VI, I. - Dionys., I, 22), che Scilace (*Peripl*, pag. 9) e Strabone (VI, pag. 186) rettamente distinguono dai Siculi, originari del Lazio. Virgilio nondimeno diede a questi il nome di Sicani (*Veteres Sicanos:* VII, 7, 5; VII, 328, XI, 317. - Serv. ad h. l.), e fu imitato da Silio (VIII, 358) e da altri ancora, che senza distinzione veruna ne fecero un popol solo (Phavorin. ap. Gell I, 10. - Macrob., *Sat.* I, 5. - Isidor., *Orig.*, IX, 2); equivoco che confuse assai la mente dei grammatici antichi (Serv., l. c.), e che ha indotto non pochi eruditi moderni in istrani errori. Vedi Guarnacci, Bardetti ed altri.

Sieuli divennero poscia sì preponderanti nell'isola, da invadere tutta l'autorità, e dare a quella il proprio nome (1). Tucidide (2), narrando l'istesso fatto, soggiunse che passarono in Sicilia inseguiti dagli Osci, il cui nome era talvolta preso nel senso generale d'Italiani. L'emigrazione totale di quelle genti seguì, secondo Ellanico di Lesbo e Filisto Siracusano (3), un secolo circa avanti la caduta di Troja: nondimeno però tante sventure furono cagione di nuovi travagli pe' violenti popoli che avevano occupate le loro sedi.

Per gloriosa fama di antichità e per potenza non cedevano gli Umbri a nessun altro popolo d'Italia (4). Le autorità più rispettabili si accordano a far riconoscere in essi un tal primato, al pari della loro origine italica (5). Senodoto da Trezene lasciò scritto (6) che il territorio di Rieti era stata la prima sede di quelle genti indigene, donde si mosse una lor colonia, creduta stirpe de' Sabini; ma il nome umbro si dilatò con la loro preminenza in molte altre parti interiori del Continente, per cui compariscono in secoli lontani possessori di gran tratto di paese fra il Tevere e l'Arno (7). Cortona, a detta di Ellanico (8), fu una volta città degli Umbri; egualmente Perugia, fondata, come dicevasi, dai Sarsinati (9): ed è molto credibile che il fiume Ombrone nel mezzo della Toscana ricevesse da costoro il proprio nome (10). Inoltre il dominio umbro si estendeva men dubbia-

(1) Diodor., V, 6; - Dionys., I, 22; Pausan., V, 25.

(2) L. VI, 1. Antioco Siracusano (ap. Dionys., I, 22) unisce agli Opici anche gli Enotri, popoli che veramente tenevano un tempo la bassa Italia.

(3) Ap. Dionys., I, 22, anno 1284 in circa avanti Cristo. Vedi la tavola cronologica di Blair.

(4) *Umbros a Græcis putant dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.* Plin., III, 14. È troppo lagrimevole abuso di tempo il trattenersi in simili etimologie di oziosi grammatici, ripetute da scrittori sempre di età e di criterio meno autorevoli.

(5) Dionys., I, 19 Τὸ ἔθνος ἐν τοῖς πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον. - Plin. III, 14 *Umbrorum gens antiquissima Italiæ.* - Flor. III, 17. *Antiquissimus Italiæ populus.*

(6) Ap. Dionys., II, 49. Ὀμβρικοῦ ἔθνους αὐθιγενεῖς. - La cicala scolpita su le monete di Todi, può dichiarare questo pregio di *autoctoni* attribuito agli Umbri.

(7) Plin. III, 5.

(8) *In Phoronide*, ap. Dionys. I, 20.

(9) Serv., X, 201. *Sarsinates, qui Perusiam condiderunt.*

(10) *Umbro*, oggi Ombrone, che scorre nella provincia sanese, capace di dar ricetto a legni sottili. Plinio (III, 5) lo chiama navigabile.

mente lungo l'Adriatico (1), e per l'adiacente bassa pianura fino alle foci del Po, con più le colonie forse che tennero nel Piceno, nei medesimi luoghi ai Siculi usurpati (2).

Gli Umbri s'ingrandirono principalmente delle rovine di quei popoli, e conseguirono la fama che suol dare la potenza (3). Ma sebben tanta gloria non fosse disgiunta da fortezza e vero valor guerriero (4), trovarono ne' vicini Etruschi una nazione rivale, che ritenne il corso di lor prosperità. Secondo Dionisio (5), i Pelasghi operarono in quelle guerre, e molto contribuirono alla decadenza del nome umbro; benchè dipoi i Ravennati, creduti Tessali (o sia quei medesimi Pelasghi) lasciarono, partendo, la città loro agli Umbri (6), possessori di Butrio in quelle vicinanze (7), e di Rimini, posta sul mare (8). L'ambizione di primeggiare era lo scopo di que' marziali contrasti, mediante i quali s'elevò al maggior segno la fortuna etrusca, avendo quel popolo tolto ai suoi competitori, con esito avventuroso, trecento luoghi abitati (9). Allora fu che gli Umbri, costretti ad abbandonare ai vincitori notabil parte di territorio, ristrinsero la loro sede a una sola provincia, la quale dall'Appennino volgendo all'Adriatico, si allargava fino al Po in vicinanza di Ravenna, pigliando per limiti naturali dalla parte d'occidente e mezzogiorno il corso del Tevere e della Nera (10).

Sorte d'un popolo vinto fu mai sempre l'essere umiliato. Quindi sembra vero che, per ragione di conquista, ottenessero gli Etruschi su tutta la nazione degli Umbri un alto dominio. L'Um-

(1) Scylax, *Peripl.*, p. 12 - Scymnus Chius, in *Perieg.*

(2) Plin., III, 14. l. c.

(3) Il nome degli Umbri era divulgato con onore a' tempi antichi. Erodoto (I, 94, IV, 49) il ricordò due volte, e così Teopompo (ap. Athen., XII, 6). Nel lor paese, ἐν τοῖς Ὀμβρικοῖς, il popolo commerciante d'Egina dedusse una colonia conosciuta. Strab., VIII, pag. 259.

(4) Nic. Damasc., *Hist.*, pag. 272, in *Prodr. Bibl. Hellen.*, ed. Corai.

(5) L. I, 19.

(6) Strab., V, pag. 148. Fino ai bassi tempi di Zosimo, IV, 27, Ravenna si disse colonia dei Tessali.

(7) Plin., III, 5. *Nec procul a mari Umbrorum Butrium.*

(8) Strab., V, pag. 150.

(9) *Trecenta eorum oppida Thusci debellasse reperiuntur.* Plin., III, 14, ex Lycophr., 1360-1361.

(10) Cluver., pag. 593. - Cellarius, pag. 738. -D'Anville, *Géogr. anc.*, pag. 52.

bria fu certamente considerata per molte età dipendente, se non suddita degli Etruschi; nè Livio (1) avrebbe potuto dire che l'imperio loro abbracciava tra i due mari tutta la larghezza dell'Italia, senza comprendervi anche il territorio umbro (2). Da quell'epoca in fatti non solo cessarono tra' due popoli le antiche dissensioni, ma furono quasi sempre confederati e partecipi delle stesse imprese (3); anzi da un luogo di Plinio chiaro si deduce che gli Umbri ebbero parte non tanto alla conquista, quanto al principato degli Etruschi nella Campania (4). Più certe riprove di corrispondenza ci somministrano i monumenti nazionali, specialmente rispetto alla lingua, che fu simile o vicinissima all'etrusca. Era la loro amistà confermata dagli indissolubili nodi di religione, come apparisce dalle tavole Eugubine, da cui conosciamo che certi popoli toscani (5) concorrevano ai sacrifici degli Umbri, ed eran partecipi di templi e riti comuni. L'uso di vivere in luoghi murati alla maniera d'Etruria vedesi introdotto in più città dell'Umbria (6), che presero con le arti ed i costumi, anche le voluttà dei Toscani (7). Possessori d'un paese celebrato per la sua fertilità (8), furono gli Umbri sì facilmente soprafatti dalle morbidezze, che giunsero alla fine a gareggiare coi loro vi-

(1) L. V. 34.

(2) *Umbria vero pars Thusciæ*. Serv., XII, 755. - Isidor., *Orig.*, XIV, 4

(3) Strab., V, pag. 149.

(4) L. III, 5. Da un passo alquanto oscuro di Strabone (V, pag. 150) può dedursi la stessa cosa circa all'Etruria circumpadana.

(5) Malgrado l'oscurità del monumento può oggi affermarsi che il soggetto sia tutto materia di sacre funzioni. Fra' popoli partecipanti a' sacrifizi leggesi distintamente il nome dei Tarsinati Toscani MVꓘƧVX : ƎXAИIƧᗡAX *Tarsinate. Tuscum.*

(6) Può rammentarsi tra queste Todi, delle cui antiche mura veggonsi in piede alcune vestigia. Le medaglie, le urne figurate, ed i bronzi trovati in copia nel territorio umbro, ci fanno conoscere una medesima scuola di disegno e gran conformità di usanze.

(7) Theopomp., apud Athen, XII, 6. - Scymn. Chius, 365 *et seq.*

(8) Theopomp., *ibid* - Strab. V, pag. 157. - Auct. *de Mirab.*, p 1158. Stefano Bizantino, che copiava quel trattato, loda pure la fertilità dell'Umbria, e la fecondità delle donne e degli animali, su la fede di Aristotile, che n'era creduto l'autore. Vedi Propert., L. I, extremo: *Me genuit terra fertilis uberibus.*

cini nei vizj dell' intemperanza (1). Plinio (2) nominò quarantasei comunità o popoli che sussistevano ai tempi suoi nell' interno dell' Umbria, oltre dodici affatto spenti. Gubbio e Nocera, situate a piè dell'Appennino, la guerriera Todi (3), Nequino sulla Nera (4), fortissima di sito, Mevania, cinta di belle mura (5), Spoleto e Ameria, che superava tutte le altre nel vanto di una grande antichità (6), non cedevano nei pregi dell'abbondanza a niun'altra città d'Italia. Quindi una numerosa popolazione, convenientemente distribuita su d'un fruttuoso territorio, sostenne per più secoli la dovizia e la domestica felicità delle seguenti generazioni; se non che, primeggiando in Italia il nome etrusco, venne poi a concentrare stabilmente in se stesso tutta l' importanza e lo splendore di quello degli Umbri.



CAPO SETTIMO

Scorrerie dei Pelasghi.

Da gran tempo i Greci, cupidi d'ogni sorta di gloria, vollero far credere al mondo d'aver popolata e incivilita l'Italia. Cotanta vanità traeva i suoi titoli presuntuosi da questi secoli remoti, in cui la Grecia, tuttora involta nella barbarie, riconobbe nell'oscura stirpe de' Pelasghi i primi suoi abitatori (7). La vita

(1) *Aut porcus Umber, aut obesus Etruscus.* Catull., 40, v. 11, cum comm. Vulpii.

(2) L. III, 14.

(3) *Et Gradivicolam celso de colle Tudertem.* Sil., VI, 222. - Εὐερκὴς πόλις Strab., V, pag. 157: giusta l'emendazione del signor De la Porte du Theil, nelle note alla sua versione francese di Strabone. tomo II, pag. 178, nota 4.

(4) *Nar*, così detto con vocabolo de' Sabini, tra quali nasceva, per le sue acque sulfuree: *Sabini lingua sua Nar dicunt sulphur.* Serv., VII, 517.

(5) Plin., XXXV, 14. - Propert., eleg. III, I, v. 66, 125-126.

(6) Secondo il computo di Catone (ap. Plin., *loc. citato)* era stata fondata novecentosessantaquattro anni innanzi la guerra di Perseo, trecentottanta anni in circa prima di Roma. Di Todi e Gubbio, ove furono scoperte le sue famose tavole in bronzo, si conoscono soltanto antiche monete: il titolo umbro della prima leggesi ƎDƎXVX *Tutere:* della seconda IИIƆVKI *Ikuvini.*

(7) Il nome e la storia dei Pelasghi lasciano molto incerti gli eruditi, se quella nazione sia originaria di Grecia, o pure stra

errante, propria di quella gente, che, per un certo rispetto d'antichità, fu nobilitata da Omero col sopranome di divina (1), dette motivo alle spesse migrazioni di cui va intessuta la loro istoria, onde molti paesi non pur di Grecia, ma d'Asia e d'Italia ancora, dicevansi essere stati occupati dai Pelasghi (2). Posciachè gli scrittori greci nulla conobbero di più antico della stirpe pelasga, vantarono altamente i loro civili stabilimenti nelle nostre contrade, quantunque gli stessi lor naturali costumi dimostrino che non erano allora niente più avanzati del primitivo stato de' popoli cacciatori o pastori. E veramente, o il nome generico di Pelasghi valeva tra i Greci stessi quello di selvaggi e di barbari, o eglino restarono costantemente nel loro stato di rozzezza originaria innanzi l'unione degli Elleni (3). I primi Pelasghi che su la fede di

niera. Πλατεία κέλευθος: *La via è larga.* Ragioni etimologiche indussero Salmasio, Fourmont, Mazzocchi, Martorelli ed altri molti a credere quei popoli Filistei, Cananei, Fenici, supponendo che il nome lor valesse *dispersione*, ovvero figli e discendenti di *Phaleg.* Freret, Adelung, Ihre e Pinkerton con nuova serie di ragionamenti sostennero l'opinione di quei che voglion Sciti della Tracia i Pelasghi: altri poi s'ostinano a riconoscere in essi soltanto i primi selvaggi di Grecia. Come ciò sia, è certo che in Grecia non trovasi memoria anteriore ai Pelasghi. Strabone (V, pag. 153), su la fede di Eforo, gli nomina come il popolo più antico, e Dionisio (I, 17) li afferma Greci di origine, nati nel Peloponneso. Le tradizioni degli Arcadi (Pausan., VII, 1) volevan che Pelasgo fosse il primo uomo nato nella loro terra, ove, regnando, dette uno stato civile a quelle genti, che menavano vita selvaggia. Può levar forte dubbio il vedere Ecateo da Mileto (ap. Strab., VII. pag. 222), Erodoto (I, 57) e Tucidide stesso (IV. 109) dar nome di barbari ai Pelasghi; e di più il secondo distinguere espressamente la loro lingua (βάρβαρον γλῶσσαν) da quella degli Elleni. Tuttavia son da considerarsi le sensate riflessioni del ch. Heyne, il quale crede i Pelasghi venuti fuori dalle nazioni asiatiche che si portarono innanzi tra il mar Caspio ed il mar Nero: o pure essi furono una tribù d'origine indo-scitica, secondo il signor de Volney: solamente è certo che il primo loro stabilimento europeo ebbe luogo nella Tracia. Vedi Heyne, *Nov. comm. Soc. Gotting.*, tomo I, pag. 86. - Idem, *in not. Homer.*, tomo IV, pag. 4. - Herbert. Marsh., *Horæ Pelasgicæ*, parte I, 1815. - Volney, *Disc. sur l'étude phil. des langues*, pag. 39. Paris 1820.

(1) Διοί τε Πελάσγοι. Odyss., XIX, 177: come a dire *nobilissimi.*

(2) Vedi Prideaux, *Not. histor. ad chron. marm. Oxon.*, pagina 127-190.

(3) Fréret, *Mém. sur les premiers habitans de la Grèce.* - Larcher. *Chronol. d'Hérod.*, c. 8, p. 274.

tarde non men che sospette narrazioni lasciarono l'Arcadia sotto la condotta d'Enotro e di Peucezio, figli di Licaone, presero terra nella bassa Italia, diciasette generazioni innanzi la guerra di Troja (1). Altre tribù provenienti dalla Tessaglia ai tempi di Deucalione si stanziarono anch'esse tra noi; e finalmente coloro che, sotto la condotta di Evandro, vennero ad abitare i contorni del Tevere (2). A questo modo quasi tutta l'Italia sarebbe stata occupata dai Pelasghi, i quali, dando sfogo al loro umor guerriero, vi furono conquistatori, fondatori di città, e come signori del paese per tutto il tempo che si mantennero con qualche fortuna nelle nostre province.

Le feroci tribù dei Pelasghi, che più operarono tra noi, costrette ad abbandonar la Tessaglia tre secoli e mezzo in circa avanti la guerra di Troja, si condussero per varie vicende nell'Epiro (3). Grande eccitamento fu al certo la vista dei lidi dell'Italia per superare gli ostacoli del mare, e affrettarsi a godere della vantata abbondanza delle nostre province, ove, portati in balia del vento, approdarono alla ventura ad una delle foci del Po. Quivi fondarono Spina, città un tempo famosa (4). Di essi alcuni vi stanziarono, altri ne partirono, dirigendosi alla volta degli Umbri. Quei popoli fieri si opposero con le armi al loro stabilimento, e li costrinsero a forza a valicare l'Appennino. Giunti i turbolenti Pelasghi in vicinanza del Tevere, nelle terre occupate dagli Aborigeni, furon da prima respinti; ma collegatisi poscia con quei popoli,

(1) Vedi infra Cap. 19.

(2) Dionys., I, 31. Benchè Dionisio sia fra tutti gli antichi il solo che nel suo primo libro abbia accomodato in sistema coteste migrazioni dei Pelasghi, vedesi che non era troppo bene inteso del suo soggetto, come lo dimostra l'aver preso Crestona, città della Tracia, mentovata da Erodoto, per Cortona in Toscana, facendo di questa la sede principale dei Pelasghi (I, 26, 29): fallo enorme di cui dovremo a suo luogo trattare.

(3) Dionys., I, 17. - Diodor., XIV, 115. Parte della Tessaglia chiamavasi allora Pelasgide; nome che portò anche il Peloponneso, e più altri luoghi ove ebbero sede.

(4) Altre tradizioni volevano Spina non più pelasga d'origine, ma fondata dall'eroe Diomede (Plin., III, 16). Fu città famosa e potente in mare. Strab., V, pag. 118. -Dionys., I, 18. -Plin., *loc. cit.* - Scylax, *Peripl.*, pag. 12. -Steph. Biz. v. Σπινα. Osserva bene Freret, che se fosse stata veramente pelasga avrebbe inviato le sue ricche offerte al tempio di Dodona, fondato dai suoi, e non già a quello di Delfo. *Mém. de l'Académ. des Inscript., tome XVIII, Hist.*, p. 90.

guerreggiarono unitamente contro i Siculi e gli Umbri, e divennero signori d'una notabile estensione di paese nel centro stesso d'Italia. Cotanta fortuna non ebbe per li Pelasghi lunga durata, perocchè, afflitti da calamità e divisioni intestine, la miglior parte di loro abbandonò le sue dimore, e mediante la molta perizia che aveano acquistata sul mare, per la pratica avutane con gli Etruschi, si dispersero in lontane province. La loro caduta cominciò circa sessant'anni innanzi la guerra trojana; ma essendo cessata interamente la loro potenza, que' che rimanevano in Italia di razza pelasga si confusero coi nativi del paese, e fecero con esso loro un popol solo. All'ultimo i luoghi abbandonati dai Pelasghi furono tosto occupati dai vicini, e singolarmente dagli Etruschi (1).

Tale fu la sorte dei Pelasghi nel corso della lor dimora in Italia. Ma quali prove addusse Dionisio di sì circostanziato episodio? Le tradizioni mitologiche (2), cioè a dire il leggiero tessuto di storia popolare e di finzione de' primi prosatori che precedettero immediatamente Erodoto (3). Questa sincera confessione di uno scrittore sì apertamente parziale per le greche origini, sembra avvertirne della dubbia fede di cotesti remoti e oscuri avvenimenti che potettero in tanti modi essere supposti ovvero esagerati da poco caute narrazioni; abbenchè, dimentico egli stesso de' suoi propri insegnamenti su i doveri di un istorico (4), siasi con sì deboli materiali affaticato di innalzare quel suo pensato sistema, che ad ogni modo doveva congiungere insieme le anti-

(1) Dionys., I. 18-26.

(2) Καὶ τὰ μὲν οὖν ὑπὲρ τοῦ Πελασγικοῦ γένους μυθολογούμενα τοιάδε ἐςί. Diodoro (III, 66) nomina un Dionisio il mitologico.

(3) Vedi Heyne, *De fide histor. ætatis mythicæ*, *in Comm. Soc. Goth*, vol. XIV.

(4) *Epist. ad Cn. Pomp.* p. 767-786; ed. Reiske.
Di tutte le virtù d'un istorico, l'imparzialità è la più rara: ma quanto Dionisio fosse appassionato e parziale per la patria, lo mostra l'ingiusto rimprovero fatto a Tucidide di avere svelato la povertà ed i rozzi princìpi della Grecia, dicendo che era bello tacerlo (*de Thucyd.*, p. 856). Il quale avvertimento vogliamo corroborare con la sentenza d'un chiaro ingegno italiano: « e vuole Dionigi che i Romani sieno ceppo greco, cercando « di far bella lusinga a' suoi cittadini, e medicare con questi « unguenti la ferita ed il dolore della loro schiavitù ». Perticari; *Sopra Dionigi d'Alicarnasso, dello stile di Tucidide*, Giornale Arcadico, tomo IX, p. 368, marzo 1821.

chità italiche con quelle di Grecia (1). Ma anche ammettendosi istoricamente la passata dei Pelasghi, forte impugnata da non pochi critici moderni (2), può solo concedersi che dalla parte occidentale dell'Epiro, per carestia di viveri, o espettazione di stato migliore, abbiano tentata ed eseguita, a modo di venturieri, qualche ardita scorreria in Italia, ove potessero alcun tempo dimorare non senza fortuna. Invano però si vorrebbe attribuire a costoro, come a molti piace, l'onore di tanti civili istituti, l'origine di tante città, ed una grande influenza su la religione, la civiltà e la lingua degli Italiani. La dubbia autorità di poeti, grammatici e altri scrittori seguaci di quelle tradizioni, che tanti dopo credettero ravvisare nelle usanze di parecchi popoli dell'Etruria e del Lazio alcune rare vestigia dei riti pelasghi (3), è al certo troppo debole argomento per usurpare un primato che mal si conviene a quelle incolte genti, ognora maculate dal loro culto sanguinario e da costumi barbarici (4). Con tutto ciò, potè una tale opinione molto decentemente accreditarsi, dacchè, per essere in concetto di prodezza, si acquistarono i Pelasghi grandissimo nome non tanto appo i Greci, quanto presso qualunque altro ove si abbattevano a capitare (5). Simile presunzione, del tutto volgare (6), assai facilmente soggiogò gli antiquari del Lazio, i quali accettarono con poco discernimento tutte le tradizioni forestiere che parvero in egual modo nobilitare le loro proprie origini (7). Senza però discendere a paragoni, troppo è naturale

(1) *Sic in proœmio*, 5-6, *et* L. I, 89, 90. - *Denys manque frequemment de critique.... tout son premier livre est hypothétique ou conjectural.* De Sainte-Croix. *Examen critique des historiens d'Alexandre*, *sect. I*, p 22, 23.

(2) Freret, nella Memoria citata, ed altri molti.

(3) Così Dionisio « sempre sedotto dal suo falso sistema sul« l'emigrazione pelasgica » come scrisse un dotto critico (De Sainte-Croix, *Recherches sur les mystères*, p. 402) pretende erroneamente che gli Arcadi introducessero il culto di Cerere molto prima della fondazione di Roma: lo stesso dicasi del culto della Giunone di Argo in Faleria, di quello di Ercole nel Lazio, e di altri riti e costumi che si presumevano comunicati da' Pelasghi.

(4) Schol. Apollon. Rhod., II, 680.

(5) Ephor. apud Strab., V, pag. 153. Καὶ πολλὴν ἐπιφάνειαν κτήσασθαι καὶ παρὰ τοῖς Ἕλλησι, καὶ παρὰ τοῖς ἄλλοις, παρ' ὅσοις ποτὲ ἀφιγμένοι τετυχήκασι.

(6) Eusthat., *ad Perieg.*, 347.

(7) La passata dei Pelasghi fu, come sembra, messa in credito da Varrone tra i Latini (Varro, Macrob., *Sat.* I, 7, ap.

il credere che i nostri popoli, molto prima riuniti in corpo di nazioni possedenti Numi, leggi e costumi propri, avessero su le erranti tribù militari dei Pelasghi tutti i vantaggi d'una società regolare: nè forse per altra ragione quelli tra loro che dall'Italia novamente si trasferirono in Grecia, su le coste della Tracia, e nelle isole di Lemno ed Imbro (1), ritennero ovunque il soprannome di Tirreni, quasi grata ricordanza del paese donde venivano (2). Comunque però siasi, la dimora dei Pelasghi fu troppo instabile, passeggiera e travagliata, onde supporre possibile un ordine continuato d'imprese. Nuovi motivi di dubitare sono le aperte contraddizioni ed incertezze che sì gli antichi come i moderni eruditi a sazietà divulgarono sopra un tale argomento affatto congetturale (3). Sia dunque la nostra cautela fondata non tanto sulla ragione, quanto su la difficoltà insuperabile di simili indagini (4).

Isidor., *Orig.*, IX, 2). Gli antiquari, e massimamente i poeti, accrebbero ed abbellirono quelle tradizioni.

(1) Herodot., V. 26. - Thucyd., IV, 10. - Schol. Apollonii, IV, 759.

(2) Dionys. I, 25.

(3) Ecco in tal proposito il giudizio di un sommo istorico (venuto in luce dopo la prima impressione di quest'opera), molto bene appropriato al nostro testo: *Toutes les fables que Denys d'Halicarnasse a débitées sur les colonies Pélagisques ne sont propres qu'à y répandre des doutes - Rejettons hardiment tous les systêmes, toutes les conjectures, et tous les détails d'un historien qui évite les difficultés, et qui dissimule les contradictions dans les siècles reculés où nous voyons à peine la lumière. - En sacrifiant tous les accessoires de cette tradition il en faut conserver le fondement.* Gibbon, *Miscellaneous works*, tomo III, p. 239. London, 1815.

(4) Pretese il Guarnacci di mostrare nelle sue origini italiche che i Pelasghi furono Tirreni o Toscani d'origine, trasferiti anticamente in Grecia, ove introdussero la civiltà. Questo sentimento stranissimo fu adottato dal Carli nelle antichità italiane, e da altri ancora. Noi siamo troppo lontani dall'approvarlo o scusarlo; ma è cosa ben singolare che in quest'oscuro tema tutti ricorrono a testimonianze favorevoli, con le quali si combattono a vicenda a guisa di atleti. Circa la recente opinione del signor Petit-Radel, che nelle antiche mura, da esso chiamate *Ciclopee*, credè ravvisare dei monumenti militari lasciati dai Pelasghi, non possiamo parlarne se non come di una congettura ingegnosa, mancante per ora di dimostrazione, di prove e di consenso. Diremo a suo luogo per quali ragioni tal maniera di costruzione può credersi meno antica dei tempi assegnati da quello scrittore. Ma certamente niun valido argomento può op-

CAPO OTTAVO

Dell'antica confederazione e vicende de' Liguri.

La confederazione de' Liguri fu certamente tra le prime e le più considerate dell'antica Italia (1). Sotto tal denominazione collettiva comprendevano i Greci la massima parte dei popoli che occupavano l'alto paese che giace tra le Alpi e il mare (2), nella stessa guisa che sotto il nome comune di Ausoni abbracciavano tutti gli abitanti dell' Italia meridionale. Dionisio (3) osservò con somma giustezza che la lontananza era stata pei Greci antichi un ostacolo insuperabile alla conoscenza de' nostri popoli, i quali (per più non sapere) venivano tuttora confusi sotto generali appellazioni. Ma noi poi francamente diremo che la Grecia ebbe i poeti molto prima d'avere i geografi; e qualora riflettiamo con Plinio (4) che ai tempi d'Eschilo e d'Euripide non vi si conosceva tampoco nè la vera situazione, nè il corso del più grande dei fiumi d'Italia, il Po, cessa ogni maraviglia di ritrovare i suoi scrit-

porsi contra la profonda e durevole barbarie dei Pelasghi. Il dotto Larcher, per tacere d'altri molti, li reputava *des peuples barbares et féroces, qui saccagent tous les pays où ils portent leur humeur inquiéte et vagabonde* (*Chronol. d'Hérod.*, p. 274). Ed un moderno indulgentissimo scrittore che, contraddicendo alla nostra opinione, ammette per certi tutti gli stabilimenti italici dei Pelasghi, citando in sussidio fino il *Pecorone*, così si esprime: *le peuple Pélasge demeura plongé dans un éternelle enfance. ... les Pélasges éloignés du sol natal par des fréquentes révolutions, restèrent dans leur barbarie originelle, ou adoptèrent les mœurs des nations étrangères qui leur avoient offert un asile.* Raoul-Rochette, *Histor. des colonies grecques*, tomo I, pag. 11, 12, Paris 1815.

(1) Dionisio (I, 10) adduce l'opinione di coloro che volevano i Liguri della medesima stirpe degli Aborigeni. Tanto basta per avere un cenno dell'antichissima tradizione, che li reputava indigeni, cioè non venuti di fuora. Catone (apud Serv., XI, 715) pare che nulla di certo avesse potuto rinvenire su la loro origine.

(2) Vedi Heyne, *Excurs. I, ad Æn. VII.*

(3) L. I, 29. - Strab., I, pag. 22. Ὑφ' ἓν ὄνομα τῶν καθ' ἕκαστα ἐθνῶν ταττομένων διὰ τὴν ἄγνοιαν.

(4) L. XXXVII, 2. *Æschiys in Iberia, hoc est in Hispania, Eridanum esse dixit, eumdemque appellari Rhodanum: Euripides rursus, et Apollonius in Adriatico litore confluere Rhodanum et Padum - tanta orbis ignorantia.*

tori sì fattamente ignari della geografia, non che dello stato morale e politico delle nostre province (1).

Appropriarono i Greci l'istessa denominazione di Liguri ad altri popoli stabiliti in Ispagna, su le coste di Francia e fino nella Colchide (2). Ciò ne indurrebbe a sospettare che fosse quello in origine un nome significativo, esprimente nel lor pittoresco linguaggio di qualche particolarità di carattere o di costume, di cui ci è ignorato il concetto primiero (3). Tuttavolta, poichè gli scrittori romani si dettero cura d'imitare incautamente i Greci (4), non ci è rimasta de' nostri Italici più antica appellazione di questa; avvegna che i nomi delle nazioni, una volta accettati per qualunque accidentale cagione, sempre si mantengono (5). Il nome di Liguri fu pertanto il titolo gentilizio con cui s'indicavano i primi abitatori d'una grandissima parte d'Italia, in molte popolazioni divisi, innanzi i quali non esisteva memoria di popolo più

(1) Polibio in ispecie (II, 16) accusò l'ignoranza di Timeo sul paese di cui parliamo. Secondo Strabone (I, pag. 64), Eratostene stesso e Timostene, famosi geografi, pochissimo conoscevano l'Italia ed i lidi dell'Adriatico. Giuseppe Flavio (*advers Apion.*, I, 4) estese il rimprovero a tutte le regioni occidentali, mostrando che Eforo, il quale passava per uno degli scrittori più accurati del secolo di Alessandro, pigliò la Spagna intera per una città. La carta dell'Italia era sconosciuta talmente in Grecia, che la Corsica fu chiamata da Ecateo un'isola della Japigia. - Steph. Byz. in Κύρνος.

(2) Herodot., V, 9. - Scylax., *Peripl.* pag. 4. - Scymn. Ch., in *Perieg.* - Lycophr., 1312. - Strab., passim. - Dionys., I, 10; - Eustath. *ad Perieg.* 76.

(3) I Greci, p. es., chiamavano Iberi tanto que' del Caucaso (Soani), quanto quelli d'Occidente (Spagnuoli), per rispetto, dice Strabone (XI, pag. 344), alle vene d'oro che si rincontravano in un paese quanto nell'altro. L'opinione di Artemidoro (ap. Steph. Byz.), e di Eustazio (*ad Perieg.*, 76) che i Liguri pigliassero il nome da un fiume, è priva affatto di fondamento, non essendovi mai stato un cotal fiume in Italia. Possono vedersi in Cluverio (pag. 46) le altre favolose etimologie.

(4) Strab., III, pag. 114. Ὀι δὲ τῶν Ρωμαίων συγγραφεῖς μιμοῦνται μὲν τοὺς Ἕλληνας, ἀλλ' οὐκ επιπολύ. καὶ γὰρ ἅ λέγουσι παρὰ τῶν Ἐλλήνων μεταφέρουσιν· ἐξ ἑαυτῶν δ' ὀυ πολὺ μὲν προςφέρονται τὸ φιλόδημον· ὥσθ' ὁπόταν ἔλλειψις γένηται παρ' ἐκείνων, οὐκ ἔςτι πολὺ τὸ ἀναπληρούμενον ὑπὸ τῶν ἑτέρων· Ἄλλως τε καὶ τῶν ὀνομάτων ὅσα ἐνδοξότατα τῶν πλείστων ὄντων Ἑλληνικῶν.

(5) I Greci antichi gli appellarono *Λίγυες*, *Λίγυς*, ed i più moderni, grecizzando il latino, *Λίγυροι*.

antico (1). Se però consideriamo la natura del suolo che occuparono, e le difficoltà gravi di un primo stabilimento in quelle parti, sarà d'uopo ammettere che abbisognassero non pochi secoli di travagli, pria di veder coteste genti comparire nella storia qual corpo di potente e cospicua nazione.

I monumenti più certi dell'antichità sono i fisici. Or la quantità di fiumi e torrenti che dalle alte montagne, che la cingono da tre parti, cadono rovinosamente nella pianura detta di Lombardia, ci rappresentano quell'ampio territorio continuamente esposto ad essere inondato. Tale si fu veramente un tempo la sorte di quella regione, o piuttosto vasta palude, visibilmente formata dall'allagamento di tutti i fiumi che corsero senza freno su la sua superficie, e le diedero naturalmente l'essere, sollevando sempre il piano coi loro continui interramenti, e respingendo il mare a levante (2). L'illustre Muratori (3) ha dato a conoscere con qual facilità divengano paludosi i luoghi i più floridi di quella provincia, ove cessi l'attenzione degli uomini per la difesa. Altre curiose osservazioni, fatte nel territorio modenese, han provato similmente come quel suolo, sospeso su d'un profondo adunamento d'acque sotterranee, si è formato col giro di molti secoli pel successivo rialzamento dei suoi piani verdeggianti (4); lo che può dirsi una conferma certissima delle fisi-

(1) Una certa convenienza di nomi ha fatto opinare a più scrittori immaginanti, su le tracce di Cluverio (pag. 50-52), che i Traci-Illirici calassero dalle Alpi Carniche in Italia, per ivi diffondersi in tutto il continente, e trapassar poscia in Francia e Spagna. Altri vogliono che i Celto-Cimbri ed i Celto-Galli sien penetrati per le Alpi Retiche o le Marittime. Strabone però (II, pag. 88), il quale seguiva tradizioni istoriche, scrisse che i Galli erano di stirpe diversa dai Liguri. Pelloutier vuole che il nome loro provenga da *Lly-gues*, cioè sedentarii o stabiliti: Freret da *Lly gour*, ossia gente stabilita presso il mare: infine Bardetti da *Lly-gor*, cioè montaneschi. Tutto ciò può dare idea della vanità di tali sistemi, e del singolar prurito che hanno gli amatori dell'idioma celtico di contraddirsi l'un l'altro.

(2) Tutta la superficie dell'Italia superiore, ed in ispecie il Cremonese, il Mantovano, le Valli Veronesi verso Ostiglia, il basso Modenese, ecc., mostrano dappertutto che acque veloci e torbide corsero su que' luoghi, vi rialzarono il suolo, e vi produssero col loro impeto considerabili mutazioni.

(3) *Antiq. Ital.*, Diss. XXI; *Rer. Ital. Script.*, v. II, p. 691.

(4) Ramazzini *(De Fontium Mutin.)*, Vallisnieri *(Opusc.* p. 56). Nessuno ignora le celebri fonti modenesi, trenta a quaranta piedi sotterra, su le quali trovansi sopraposti diversi strati, or di sab-

che rivoluzioni cui andò soggetta generalmente tutta l'Italia superiore. Quindi si possono con buone ragioni immaginare i grandi ostacoli che dovettero incontrare i primi abitatori nello scender dai monti al piano, e le difficoltà tutte di ritenere e regolare il corso delle acque fluenti, il quale dovette di necessità precedere qualunque stabilimento umano.

È troppo incerto quali fossero da prima i limiti del paese che tenevano i Liguri, diramati forse dall'antichissima nazione degli Umbri; ma secondo le testimonianze di scrittori gravi ed autorevoli, par che occupassero tutta quasi la regione tra le Alpi, il mare e l'Arno. Nomi diversi distinguevano le particolari confederazioni di que' popoli: le quali per genio nativo, per incostanze o per interne rivoluzioni, spesso si aumentavano o ristringevano, mutando sede. Le tribù degli Italiani, come quelle di tutti i popoli barbari, furono per lungo tempo volontarie e fluttuanti associazioni di soldati. Nelle varie vicende di emigrazioni e di conquiste, un medesimo popolo cangiava spesso di territorio, di nome e di alleanza. Allora il disfacimento di un' antica lega rendeva a ciascuna comunità i diritti dell'indipendenza, e talvolta il suo primitivo nome da un vincitore usurpato. Nuovi interessi dettavano le leggi di una nuova unione e di più recenti distintivi. Così, malgrado le spesse rivoluzioni, ritroviamo tuttora nomi antichi che, anche sotto il prepotente dominio di popoli vincitori, conservarono più lungamente il titolo e l'onore dell'origine ligustica. Fra questi possono noverarsi alla sinistra del Po i Taurini insieme coi lor clienti (1), i quali si stendevano per tutto il Piemonte fino alle Alpi Cozie, ed i Levi-Liguri intorno al Ticino, gente antica (2). Tra gli stessi popoli alpini è sembrato ad alcuno di ravvisare una egual diramazione di Liguri, come gli Euganei, i Libici, gli Stoni, sparsi dalle Alpi Retiche alle Taurine (3). Con minor probabilità può ammettersi che il nome e il dominio loro si ampliasse fino ai con-

bie e di ghiaie, ora di palustri piante ed ossa di animali, fracidume di vegetabili, avanzi di boscaglia, ecc.

(1) Strab., IV, pag. 141. *Ταυρίνοι τε οἰκοῦσι Λιγυστικὸν ἔθνος, καὶ ἄλλοι Λίγυες.* - Plin., 3, 17. *Antiqua Ligurum stirpe.*

(2) *Antiquam gentem Lævos Ligures incolentes circa Ticinum amnem,* Liv. V, 55.

(3) Oderigo, *Lettere Ligustiche*, p. 15. Gli Stoni, che abitavano in vicinanza di Trento, veggonsi veramente chiamati Liguri in un frammento dei fasti trionfali.

torni del Tevere (1), o pure in vicinanza di Arezzo (2), poichè, sebbene instabili fossero i lor confini secondo la variabil sorte delle armi, si può ragionevolmente asserire che di quà dall'Appennino non oltrepassarono mai la foce dell'Arno (3).

Trovandosi un tempo i Liguri confinanti con gli Umbri (4), ebbero seco loro comunicazioni scambievoli, e furono al pari i primi autori della fortuna toscana. Nel corso d'incessanti vittorie, gli Etruschi portarono oltre l'Appennino le loro armi trionfanti sul territorio dei Liguri, e vi fondarono un grande Stato. Il silenzio della storia non permette d'asserire in qual tempo, nè fin dove giungesse l'invasione etrusca; ma, come vedremo più sotto, tutto fa credere che si stendesse di là dal Po, e tra quel fiume e l'Appennino fino alla Trebbia. È impossibile che una tal conquista non sia stata lungamente disputata dal valore (5), fino a tanto che i legami della vinta nazione non furono disciolti dal-

(1) Filisto Siracusano (apud Dionys., I, 22) li confuse coi Siculi del Lazio, e lasciò scrittto, che quei che valicarono in Sicilia erano Liguri. Euripide (*Troad.*, 437) suppone l'isola di Circe trovarsi in Liguria. I poeti, singolarmente Eschilo (apud Strab., IV, pag. 126), inventarono le favole più note intorno i Liguri.

(2) L'autorità di Polibio (II, 16) accreditò l'errore, Κατὰ δὲ τὸν μεσόγχιαν ἕως τῆς 'Αρρετίνων χώρας. Ma evvi manifesta alterazione nel testo, non meno ripugnante alla geografia, che all'intenzione stessa di Polibio, il quale descrisse in quel luogo con ordine da ponente a levante le regioni dell'Italia superiore, scendendo poi all'Etruria ed all'Umbria. Le correzioni tentate dal Cluverio nel fiume *Pescia*, dall'Oderigo nel *Reggiano*, non possono appagare. Però sembra a noi fuor d'ogni dubbio doversi leggere Απεννινον, come sospettò anche il diligentissimo editor di Polibio Schweighæuser, con la scorta dei codici. Mediante cotesta emendazione tanto necessaria, il retto senso di Polibio si è che la Liguria marittima giungeva fino a Pisa, prima città d'Etruria dalla parte d'Occidente, e la mediterranea fino all'Appennino; cioè fin dove que' monti, piegandosi, entrano per la Toscana a dividere tutta Italia: distinzione rigorosamente geografica, che fece anche Strabone (VI, pag. 146) ragionando a parte della gran catena degli Appennini.

(3) Scylax, *Peripl.*, pag. 4. - La correzione di 'Αντιχ in Αρνου è omai da tutti i critici approvata.

(4) Dionys., I, 30.

(5) Licofrone (1356), il quale giudicava una stessa cosa Lidi e Tirreni, fece cenno di queste gravi contese.

Δείνην Λιγυςίνοισι
Λόγχης ἐν νσμίνησι μίξαντες πάλην.

l'ordinaria alternativa della fuga o della sommissione. Una parte di essi, come i Levi-Liguri, trovò difesa nelle acque copiose del Ticino e nelle paludi; altri ebbero un più sicuro rifugio tra gli Appennini e il mare, ove l'asprezza dei boschi, la tortuosità e le angustie delle valli offrivano da quella parte un impenetrabile riparo. Tuttavia gli Etruschi ampliarono da ponente la lor conquista oltre la Magra, ed acquistarono così lo spazioso porto di Luni; ma, siccome avviene nelle antiche rivalità di nazione, i Liguri non li lasciaron mai da quella banda in pace per le spesse loro scorrerie, tanto che riportaron nome di gente più bellicosa dei Tirenni (1), Sopra tutto, il breve spazio tra il Golfo della Spezia e l'Arno fu gran tempo teatro di frequenti, aspre contese, per cui, fino nell'età di Roma, le acque della Magra vedevansi talora macchiate dal sangue dei guerreggianti liguri e toscani (2). Le invasioni successive dei Galli, dopo il secondo secolo di Roma, rinserrarono i Liguri maggiormente, e dettero alla Liguria propria quella circonferenza che poi ritenne fino ad Augusto. Ristretta a tali confini, ebbe la Liguria per limiti a settentrione il Po, chiamato nella lingua propria dei Liguri *Bodinco* (3); a ponente le Alpi e il Varo: all'oriente l'Arno, e a mezzogiorno il mare. La catena dei monti Appennini, seguendo il natural suo corso da ponente a levante, divide tutte quelle regioni in due parti, l'una mediterranea, l'altra marittima, la seconda tra questi monti e il mare. Adunque a forma di questa natural divisione, i primi popoli che s'incontrassero nella marittima erano i Montaneschi, i Capilati, gl'Intemelii, gl'Ingauni, gli Epanterii, i Sabazi, i Genoati, con altri minori popoli collocati fra le montagne (4). Di qua da Genova v'erano i Tegulii e gli Apuani; ed in mezzo a questi gli Ercati,

(1) Strab., V, pagina 154. Καὶ γὰρ μαχημώτεροι Τυῤῥηνῶν ὑπῆρξαν.

(2) In questa alternativa di vicende guerriere i Liguri ricuperaron parte del loro terreno. Luni fu chiamata da più scrittori città de' Liguri (Mela, II, 4. - Justin., XX, 1), e Ligustici furono detti da Giovenale (Sat. III, pag. 257) i marmi famosi di Carrara.

(3) Metrodor. Sceptius, apud Plin., III, 16, *quod significent fundo carentem.*

(4) I nomi di questi possono vedersi nella tavola di bronzo incisa l'anno 637 di Roma, allorchè per decreto del Senato furono stabiliti i confini tra i Veturi ed i Genoati. - Gruter., pag. 204.

i Garuli, i Lapicini, e forse i Frinati (1). Nella Liguria mediterranea, cominciando dalle Alpi, stavano per la valle di Stura i Veneni ed i Vagienni; seguivano gli Statellati fra il Tanaro e l'Orba; indi in siti meno conosciuti i Vibelli, i Magelli, gli Eburiati, i Casmoniati, i Briniati, i Cerdiciati, i Cellelati, gl'Ilvati ed i Veleiati (2). Tutti questi popoli continuarono a intitolarsi gente ligustica, ed a formare come prima una sola nazione indipendente.

I Greci di Marsiglia, venuti colà da Focea della Ionia, regnando Tarquinio il Vecchio (3), riuscirono parimente non poco molesti ai Liguri, ai quali usurparono di quà dal Varo quel tratto di riviera, ove eressero le due colonie di Nizza e Monaco, con altri minori luoghi tra esse (4). Trovandosi così rinchiusi i Liguri da ogni parte tra i gioghi sterili e scoscesi dell'Appennino, tal situazione ebbe veramente una decisiva influenza sul loro carattere ed i nativi costumi, perocchè la natura, privandoli di qualsiasi superfluità, accordò loro in compenso la temperanza, la robustezza ed il coraggio (5). Montesquieu ha bene avvertito che il sentimento della libertà regna più vivamente in paesi aspri e montuosi, che non in quelli di maggiore fertilità. In luoghi sì poco favoriti dalla natura la libertà, dice egli, cioè il governo di cui uno gode, è il solo bene che merti d'esser difeso (6). La difficoltà d'essere investiti, la maggior facilità della difesa rendono que' popoli meno esposti alla conquista, e naturalmente più fieri. Tutti gli scrittori antichi si accordano a celebrare l'amor di libertà, la prodigiosa fortezza, ed il fermo valore dei Liguri, necessarie conseguenze di una vita dura e faticosa (7). Costretti a trarre la loro sussistenza da un paese in-

(1) Liv. XLI, 19, XXXIX, 3.

(2) Cluver., c. 10. - Durandi, *Piemonte Cispadano*. - Oderigo, *Letter. Ligust.* IV. - Il sito dei Veleiati, nel territorio piacentino, si è riconosciuto soltanto dopo la scoperta della città di Veleja fatta nel 1747. - Vedi Pittarelli, *Tavola alim. di Traiano*. - Antolini, *Le Rovine di Veleja*, 1819.

(3) Anno 600 A. C. - Usserii, *Annales*, pag. 67.

(4) Plin., III, 5. - Strab., IV, pag. 124, 140.

(5) *Ligures montani, duri atque agrestes. Docuit ager ipse, nihil ferendo nisi multa cultura, et magno labore quæsitum.* Cicer. *Agrar.* II, 35.

(6) *Esprit des Loix*, XVIII, 2.

(7) *Ligures, durum in armis genus.* Liv., XXVII, 48. - Idem, XXXIX, 1. - Æschil., in *Prometheo soluto*, ap. Strab., p. 126 et Dionys., I, 41.

grato e ricoperto in gran parte di boscaglie, sperarla non poteano che dall'industria e da un ostinato lavoro (1). L'arte pastorale e la caccia erano un supplemento indispensabile agli scarsi prodotti dell'agricoltura, mentre mantenevano incessantemente nei loro corpi il vigore e l'agilità (2). Le femmine, che, secondo i nostri costumi, sono di poco o niun sollievo alla società, non erano nulla meno degli uomini laboriose, e, come essi, vivevano per le ville arando e zappando, anzi tagliando pietre, come scrisse Possidonio (3). Da ciò nacque pur anco il grido che le donne liguri possedevano la gagliardia dell'altro sesso, e questo la forza delle fiere (4). I Liguri furono talmente tenaci delle antiche, rozze consuetudini, che una parte conservò fino all'età di Augusto l'uso di portar lunga chioma, per cui venivan distinti col titolo di Capillati, sopranome un tempo comune a tutta la nazione (5). Quel carattere incolto di rusticità e di fallacia che fu notato generalmente nei Liguri (6), era la natural conseguenza di uno stato di permanente povertà. Privi d'ogni gentil commercio, ed ignari di qualsiasi raffinamento o

(1) *Assuetumque malo Ligurem* Virg. *Georg.*, II, 168. - Possidon. ap. Strab., V, pag. 151. - Diodor., IV, 20, V, 39.

(2) Strab., IV, pag. 139. - Diodor., V, 39. - Eustath., *ad Perieg.*, 76.

(3) Ap. Strab., *locis citatis*. - Eliodor., V, 38. Gli uomini egualmente che le donne liguri si recavano a lavorare a giornata tra gli stranieri, come molti fanno anche oggidì. La delicatezza de' Greci si maravigliò grandemente che una di quelle cui sopravennero i dolori del parto trovandosi a salario di un Marsigliese, si scostasse un poco di là dove lavorava, ed avendo partorito, tornasse all'opera. - Possidon. ap. Strab., III, pagina 114. - Diodor., IV, 20. - Auct. *De Mirabil.*, p. 1158.

(4) Diodor. V, 39.

(5) *Capillati et Comati*. Plin., III, 20. - Dio Cas. LIV, pag. 754, ed. Reimar. - Lucan., I, 442.

(6) *Vane Ligur, frustraque animis elate superbis,*
Nequicquam patrias tentasti lubricus artes.

Virgil. XI, 715. - Serv., ad h. l. - Claudiano, ed altri. È da notarsi il concetto di Catone riferito da Servio: *sed ipsi unde oriundi sunt exacta memoria illitterati, mendacesque sunt, et vera minus meminere*: e quello più ancora valutabile di Nigidio Figolo, contemporaneo di Varrone: *nam et Ligures, qui Appenninum tenuerunt, latrones insidiosi, fallaces, mendaces*. Ma col testimonio di Varrone stesso vuolsi qui avvertire che i vecchi sovente chiamarono *latrones* gli uomini di guerra, *quod latent ad insidias faciendas*: *De lingua latina*, VI, 3.

idea del bello, non solamente non si sollevarono mai da se stessi a nuovi progressi, ma nè il traffico, nè le guerre, nè il continuo praticare con genti più colte furono capaci di produrre alcuna di quelle mutazioni, che danno nuova attività allo spirito umano, ed affrettano l'operosa cultura de' popoli. La parzialità, sì naturale all'uomo per le proprie opinioni ed abitudini, può d'ordinario giudicarsi la causa principale d'un così notabil fenomeno; ma poichè tutti gli altri Italici ebbero più o meno ingentilita la lor maniera di vivere, le leggi, i costumi, par che i fieri Liguri si compiacessero in certo modo del rozzo stato, e che, fatti quasi inaccessibili al rimanente degli Italiani, non approvassero altra passione dominante, fuorchè l'amore d'un'eccessiva indipendenza.

CAPO NONO

Degli Orobii, Euganei e Veneti.

Diverse minori confederazioni di popoli occupavano la parte più settentrionale d'Italia dalle Alpi Retiche al fondo dell'Adriatico; ma poco sappiamo delle cose loro per non esserci stato così liberale il tempo di togliere l'incertezza, l'oscurità, la contraddizione che comunemente involgono le prime investigazioni istoriche. Il solo Plinio (1) fece menzione degli Orobii, situati dentro a brevi termini alle radici delle Alpi, tra il lago di Como e quello d'Iseo. Catone, grande indagatore d'antichità, confessò di non averne potuta rinvenire l'origine (2), ancorchè sia certo che il lor paese trovossi occupato dai Galli-Cenomani nel secondo secolo dell'êra romana. Ciò non pertanto il sagace censore, volgendo la mira all'antico loro dominio, lasciò scritto che quei di Como, di Bergamo, del Foro Licinio e di altre comunità contigue, sotto la giurisdizione un tempo dei Galli, provenivano dalla stirpe degli Orobii (3).

(1) L. III, 17.

(2) Cluverio (pag. 246), indotto da certi nomi, li credette Celto-Galli d'origine. Lo Zanchi (*de Orobior. sive Cenoman. orig.*) scrisse strane cose, non distinguendo i Cenomani dagli Orobii: altri li vuole una diversa schiatta di Galli o di Liguri; ed il Rota (*Opusc. Calogeriani.* tomo XLIV) Etruschi d'origine. Così ciascuno dopo venti secoli si è creduto meglio informato di Catone.

(3) Catone, abbreviato da Plinio (*locis citatis*) scrisse altresì

La sede degli Euganei, popolo alpino, dee cercarsi nei monti bresciani, veronesi, vicentini e trentini (1). Disgustati dalla trista solitudine delle boscaglie, è credibile che coteste genti scendessero prima di tutte le altre ad occupare il piano posto tra que' monti e il mare. Quella bassa regione, sepolta un tempo sotto le acque, dovea allora presentare l'aspetto d'una spaziosa palude e di un profondo stagno, ingombro dalla deposizione di tutti i fiumi che irrigano quanta è l'Italia tra gli Appennini e le Alpi, ed hanno quivi un centro per metter foce in mare (2). Tosto che il ritiramento delle acque ed i lavori degli uomini permisero alle soprastanti popolazioni di trovare su cotesti ubertosi terreni una sede più fortunata, può presumersi che i primi

che quei di Bergamo erano provenienti da Barra, terra degli Orobii, lo che dovrebbe ridurre molto la fede di coloro che sentono in *Berghom* un vocabolo celtico. Giustino veramente (XX, 5) e Tolomeo (III, 1) fecero Como e Bergamo d'origine gallica, quantunque i Cenomani, come a suo luogo vedremo, poterono al più ampliare quella città. Il nome degli Orobii non trovasi noverato da alcuno scrittore tra quei de' Galli che trasmigrarono in Italia. Cornelio Alessandro (ap. Plin., III) li voleva inettamente Greci d'origine, sul fondamento del nome loro derivante da *Oros*, monte, e *Bios*, vita. Una traccia degli Orobii si conserva tuttavia nel luogo chiamato Monterobio sopra Merate presso l'Adda. Vedi Carli, *Ant. Ital.*, tomo I, pag. 64.

(1) Plin., III, 20. - È inutile indagare la stirpe di quelle genti che gli eruditi fanno a voglia loro Etruschi, Liguri, Greci, ecc.

(2) Osservazioni fisico-idrauliche persuasero alcuni che il Po mettesse foce un tempo cento e più miglia addentro, verso l'imboccatura del Taro, e che di là fino alle isole venete esistesse mare aperto, o un'ampia laguna. Queste considerazioni però sono da riferirsi ad un'epoca di troppo anteriore a' tempi istorici, nei quali può solo concedersi che tutto il basso paese compreso tra Altino e Ravenna avesse la faccia di una palude, come oggidì le valli di Comacchio e tutti i piani più bassi di quella maremma fino al Tagliamento. In tali luoghi, e precisamente nel Basso Ferrarese e nel contiguo Polesine, furono edificati in secoli remoti Spina ed Adria, la prima delle quali stava a tempo di Strabone undici miglia dentro terra, e la seconda si vede oggi circa venticinque miglia discosta dal mare. Vedi Bertazzolo, *Del sostegno di Governolo.* - Amati, *Del Rubicone*, *append.* 7, *e del Castro-Mutilo.* - Trevisano, *Della Laguna di Venezia.* - Silvestri, *Paludi Atriane.* - Ma sopratutto sono da considerarsi le speculazioni geologiche del valente signor Brocchi intorno la primitiva formazione della pianura di Lombardia, *Conchiologia fossile subappennina*, ecc., tomo I, pag. 108 e segg.

abitatori della Venezia si estendessero successivamente per tutto lo spazioso piano adiacente ai monti, fino al seno Adriatico. Le più antiche tradizioni ci fan vedere la regione degli Euganei distesa fra l'Adige, le Alpi ed il mare (1); e se voglia ammettersi anche l'autorità dei poeti, che meno si scostarono dalla verità istorica, sarebbe da dilatare il lor dominio sino ai confini dell'Istria (2). Comunque però siasi, gli Euganei tennero indubitatamente cotesti luoghi finchè per ignote vicende costretti furono a lasciare il piano ed a ripararsi di bel nuovo nei monti posti tra l'Adige ed il lago di Como, ove stabilmente si collocarono (3). Sino a tanto che durarono i modi della vita pastorale, e quando un popolo accompagnato dalle sue gregge potea facilmente trasportarsi da un luogo all' altro, simili emigrazioni erano non solo coerenti ai costumi, ma comandate anche dallo spirito altero d' un' età, incapace affatto di piegarsi all'avvilimento della dipendenza. Or, come la semplicità dei costumi produce un eccesso di popolazione, che, in difetto delle arti meccaniche, impiega naturalmente nella guerra tutta la sua attività e gagliardia, così le tribù più valorose spesso s'invaghivano di luoghi più fortunati, e ne discacciavano con facilità i padroni, non ancora cinti di mura. A questo modo le contrade più floride e più feconde della Grecia furono in pari circostanze soggette a perpetue mutazioni d'abitatori (4); essendo vero che le medesime cause hanno prodotto sempre e in ogni luogo i medesimi effetti.

Il prepotente popolo che, sotto nome di Veneti, invase le sedi degli Euganei, altro non fu verisimilmente in origine, se non se una tribù più avventurata di quelle prime genti, la quale, partita dal luogo natio, usurpò l' impero dei nazionali. Può la loro affinità con gli altri Italici principalmente sostenersi per la somiglianza della lingua, la quale, come mostrano i monumenti ritrovati nel territorio euganeo e veneto, fu solamente un dialetto dell'antico italiano (5). Le naturali conve-

(1) Liv., I, 1.
(2) Lucan, VII, 192-194. - Silius, XII. 212-221.
(3) Catone (ap. Plin., III, 20) noverò trentaquattro luoghi di ragione degli Euganei ne' monti annessi alle Alpi. I Triumpilini ed i Camuni erano i principali di quell'alleanza. I nomi di altre comunità si rinvengono in più lapidi trovate nel loro territorio. Capo di tutte era Stono.
(4) Thucid., I, 2.
(5) Vedi infra cap. XXIX. Intorno alle inscrizioni vedi Or-

nienze di vicinanze e di commercio indebolirono e forse anche estinsero fra cotesti popoli la memoria delle antiche ingiurie, cosicchè veggiamo confondersi in secoli posteriori il glorioso titolo di Euganei con quel di Veneti (1). Pur oggidì i celebri colli padovani ritengono il nome degli Euganei, quasi trionfal monumento dell'antica loro esistenza in quelle parti; sebbene per molti segni vulcanici abbia sostenuto un ingegnoso naturalista che formassero un tempo le sconosciute isole Elettridi degli antichi (2). Ciò nonostante i Greci, dai quali siamo in necessità di dedurre gran parte della storia italica, usarono, come sembra, codesto titolo di Euganei e Veneti per sinonimo d'illustri, nobili, lodevoli, mentre divulgavano molte favole su l'origine stessa di quel popolo, fatto già celebre. Narra Polibio (3) che sublimi cose ne avean dette i tragedi, per la voce dei quali salirono certamente i Veneti in grande onore. Sofocle nella presa di Troia (4), pose il profugo Antenore con i figli alla testa degli Eneti di Paflagonia, e il fece, unitamente co' suoi Troiani, trasmigrare in Tracia e poscia in Italia a fondar la sede nel seno Adriatico. Dalla similitudine del nome fra codesti Eneti, ricordati da Omero (5), ed i Veneti Italici, noti da gran tempo in Grecia (6), ebbe verisimilmente principio la favolosa e volgare opinione della venuta d'Antenore insieme

sato, *Monum. Patav.* - Maffei, *Mus. Veron.*, e *Osserv. Lett.*, tomo V.

(1) Maffei, *Veron. illustr.*, lib. I.

(2) L'esistenza non che il sito delle isole Elettridi sono state non poco controverse dai geografi. Apollonio (*Argon.*, IV, 782), l'autore *De Mirabil.*, pag. 1156, Scimno Chio, Sozione ed altri scrittori citati da Plinio (XXXVII, 2), le collocarono alla bocca del Po nel seno Adriatico. Strabone e Plinio rigettarono come favolosa l' esistenza delle medesime; nel che furono seguiti da Cluverio, Cellario e d'Anville, i quali sostennero che alle Elettridi degli antichi corrispondano certe isole del Baltico, nel seno Venedico. L'abate Fortis ha tentato in vece di provare che alla situazione di quelle isole, originariamente vulcaniche, convengano adesso i colli padovani, conosciuti sotto nome di Euganei; e ciò per una trasformazione che l'allontanamento del mare, l'alzamento dei piani ed altre fisiche alterazioni hanno colà generato. Vedi *Memoria geografico-fisica intorno la vera situazione delle isole Elettridi.*

(3) L. II, 17.

(4) Ἰλίου ἅλωσις. ap. Strab., XIII, pag. 418.

(5) *Iliad.*, II, 358-359.

(6) Herod., V, 9. - Scylax, *Peripl.*, pag. 12.

con una moltitudine di quegli Asiatici che, perduto il re Pilamene, vollero seguire la sorte del duce troiano (1). I Romani, superbi d'illustrare la propria origine con la lor provenienza da Troia, accettarono senz'altro esame, e ampliarono la graziosa novella dello stabilimento di quell'eroe e degli Eneti Paflagoni nel seno Adriatico, ove vollero che, vinti gli Euganei, pigliassero in comune il nome di Veneti, secondo la pronunzia d'Italia antica (2). Catone (3) lasciò scritto che i Veneti erano di Troiana stirpe, e fu copiato da Livio (4), che al pari de' men giudiziosi scrittori del Lazio, non tralasciò mai di adulare la vanità nazionale. Plinio (5) però non parve troppo persuaso di tal concetto: e Strabone (6) ne fu sì poco convinto, che amò meglio credere i Veneti derivati dalla Gallia Celtica e dai lidi dell'Oceano. Le altre sentenze divulgate molto oscuramente fra gli antichi che quelle genti provenissero dalla Media (7), o dall'Illirico (8), debbono finalmente convincer del difetto delle loro cognizioni, ed insieme dell'inutilità di tali ricerche.

Dione Crisostomo, nella famosa orazione intitolata l'Iliaca, sostenne che i Veneti esistevano in Italia molto prima della favolosa venuta di Antenore, ed eran già collocati nelle stesse beate sedi (9). Che fossero « antichissima gente, e che avessero « lingua diversa dai Galli confinanti » lo asserì espressamente

(1) Scymn. Ch., 388. - Strab., XII, pag. 374, 380, ove cita lo scrittore Menandro, forse da Pergamo. La venuta d'Antenore, grido di poeti, era narrata molto variamente dagli scrittori. Vedi Eustath., *ad Perieg.*, 378. - Serv., I. 242. - Vet. Interp. Virg., I, 247, ed. Maj, 1818.

(2) 'Ενετοι cangiato per aspirazione in Fενετοι.

(3) Ap. Plin., III, 19.

(4) L. I, 1. - Corn. Nepos, ap. Plin., VI, 2. - Solin., 44. - Justin., XX, 1. - Messala, *De Aug. progenie*, 19. - Aurel. Victor, *Orig. G. R.*, 1. - Virg., I, 242-249.

(5) L. VI, 2.

(6) L. IV, p. 134 e V, 146: cioè dai Veneti collocati nell'Armorica, spesse volte rammentati da Cesare: però soggiunse l'avveduto geografo: *λέγω δ'οὐκ ἰσχυριζόμενος. ἀρκεῖ γὰρ περὶ τῶν τοιούτων τὸ εἰκός.*

(7) Herodot., V, 9, ove però ricusa tale opinione, Arriano (ap. Eustath., *ad Perieg.*, 378) avea scritto che partirono dall'Asia per le violenze degli Assiri.

(8) Herodot., I, 196. - Erodoto forse distese il nome d'Illiria anche alle venete spiaggie, come Virgilio (I, 243) chiamò seno illirico il fondo dell'Adriatico, ove furono i Veneti.

(9) Orat, XI, *De Ilio non capto*, pag. 189.

e se nel loro paese, in grande parte vulcanico, finsero i poeti le favole più celebri dell'Eridano e di Fetonte (1).

I Veneti furono anche famigerati per la loro intelligenza nel nutrire generose razze di cavalli, il che parve ai Greci nuovo argomento per giudicarli discesi dagli Eneti di Paflagonia, nei quali vantò Omero una simile industria (2). Che i lor puledri, in velocità prestantissimi, si segnalassero talvolta nell'Ippodromo d'Olimpia, si deduce chiaramente dal loro sopranome di portanti-corona (3). Dionisio stesso di Siracusa, grande amatore di giuochi equestri, cavò la sua domestica razza di cavalli da correre dalla Venezia: e se pongasi mente alla seria attenzione che i popoli antichi prestavano a tali cose, non altra ragione forse dovrem cercare degli onori divini che i Veneti erano soliti di fare a Diomede, fingendo le favole aver quell'eroe terminato i suoi giorni appo loro, e conseguita colà l'apoteosi (4).

È molto verisimile che le paludi e le acque copiose e sparse, tra le quali stava rinchiusa la Venezia dalla parte di ponente e mezzogiorno, la rendessero prima inaccessibile all'invasione etrusca, siccome poi a quella dei Galli (5). Nondimeno può credersi di leggieri che la vicinanza ed i bisogni sociali aprissero in seguito scambievoli comunicazioni tra i Veneti e le colonie

(1) La famosa favola di Fetonte fulminato da Giove, e delle di lui sorelle trasformate in pioppi stillanti l'ambra gialla lungo il Po, già divolgata da Ferecide, ebbe per sostenitori, a detto di Plinio (XXXVII, 2), Eschilo, Euripide (in *Phaeton. Hippol.*, 735), Filosseno, Nicandro e Satiro. Esiodo ne avea parlato espressamente in un'opera ora perduta, ma che Igino deve aver veduta, tessendo di quella un capitolo (Fab., 154), intitolata *Phaeton Esiodi*. La ricca fantasia d'Ovidio (*Metam.*, II) pare che siasi giovata di tutti i suoi predecessori.

(2) *Iliad., locis citatis.* - Strab., V, pag. 147. - Eustath., *ad Perieg.*, 378.

(3) Hesych., in Ἐνετίδας Πώλους. - Euripid., *Hippol.*, 230, 1132, et Schol. *ib.*, *id.*

(4) Strab., V, pag. 147, 149: VI, pag. 196. - Eustath., *loco citato.*

(5) Dal Chiesio alle lagune spessi sono i fiumi ed acque copiose e correnti, le quali ingombrano tutto quello spazio, e vi produssero grandi alterazioni. Il grosso e rapido Adige dodici secoli fa correva per altro letto presso le mura d'Este, ove si divideva in due rami. Uno di essi, internandosi nei colli euganei, s'impaludava nella valle sulfurea chiamata *Calaona*; l'altro portava al mare. Vedi Silvestri, *Paludi Atriane.*

toscane più prossime al loro paese; come anche il persuade il nome di certe comunità del distretto di Verona, chiamate *Arusnates*, nella qual voce pare di riconoscere vestigio etrusco (1). Non si vede però che i Veneti, confinanti tra le paludi, stendessero in verun tempo la corrispondenza col Mezzodì dell'Italia. Anzi la storia loro, al pari di quella delle nazioni che tennero l'Italia superiore, può considerarsi puramente domestica e locale, sino a che la guerra e le conquiste non istabilirono nuove convenienze, col propagare in più largo spazio le usanze e gli interessi reciproci dei popoli. L'invasione dei Galli e il pericolo di una tal vicinanza tenne per verità svegliate le genti della terrestre Venezia (2), le quali, secondo narreremo più avanti, si approfittarono molto accortamente dei vantaggi della loro situazione; ma perchè la forza de' costumi e l'amore delle sue salse lagune non permisero ai Veneti di portare la propria attività al di là della lor frontiera, fu questa forse la cagione per cui, soli fra tutti gl'Itali, non contesero mai per la libertà coi Romani, neanche quando avrebbe dovuto indurveli la vera politica, l'onore e il nazionale vantaggio.

CAPO DECIMO

Grandezza e decadenza degli Etruschi.

Mentre una densa oscurità ricopre la storia dei nostri popoli, e tante infelici circostanze han cospirato dopo molti secoli a distruggerne la memoria, non è di lieve conforto allo spirito umano il considerare, come pochi saggi di buon gusto e d'ingegno, fino a noi pervenuti, sieno stati bastanti a portar la comune attenzione sui progressi delle arti in Etruria, e a ristabilire per sempre la fama di quell'illustre nazione. I fasti d'un popolo non debbono realmente valutarsi che dall'epoca della sua istruzione; nè meritano stima coloro che sono per l'avanzamento della ragione sterilmente invecchiati. Non basta che una nazione sia antica: è necessario che il tempo della sua durata sia stato utilmente impiegato per l'umanità, in coltivare e ringentilire le buone arti e gli ornati costumi con opere lodevoli.

(1) Maffei, *Verona illustrata*, lib. I, e *Osserv. Letter.*, tomo IV, pag. 14.
(2) Liv, X, 2. *Semper autem eos in armis accolæ Galli habebant.*

L'origine degli Etruschi era inviluppata in grandi incertezze presso gli antichi, e fu tema di nuove questioni pe' moderni (1). Erodoto, il quale narrava le cose che si dicevano senza esser tenuto a crederle totalmente (2), scrisse che vennero di Lidia, condotti da Tirreno, figliuolo d'Ati, discendente d'Ercole (3). Il di lui racconto, accoppiato a circostanze troppo incredibili, se non affatto favolose (4), può presupporsi tolto dalle frivole narrazioni dei suoi predecessori, i quali con ispirito tutto poetico cercarono soltanto nella mitologia la ragione de' fatti (5). Nonostante ciò, l'opinione messa avanti dal padre della greca storia trovò di leggieri ripetitori e seguaci in tutte le età, specialmente tra i poeti, quando ai Toschi danno il nome di Meonii o di Lidii (6). Ma Dionisio d'Alicarnasso, che aveva a fondo esami-

(1) Il Maffei fu d'avviso che gli Etruschi derivassero da Canaan, persuaso dalla lingua e dai costumi. Mazzocchi, Guarnacci e generalmente tutti i seguaci di Bochart li sostennero similmente Cananei o Fenicii. Il Buonarruoti credette che provenissero d'Egitto, a motivo d'alcuni tratti di somiglianza tra i due popoli. Pelloutier, Freret, Bardetti, Durandi ed altri molti abbracciarono l'opinione più recente che fossero venuti dal Settentrione, della stirpe de' Celti. Altri poi, fedeli partigiani dei Greci, gli accomunarono coi Pelasghi, e ne fecero un popolo solo. La pompa delle etimologie fu quasi l'unica base di tali sistemi, i quali si possono paragonare agli eroi di Cadmo, che si combattono e distruggono a vicenda.

(2) Ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, πείθεσθαι γε μὴν οὐ παντάπασιν ὀφείλω. VII, 152.

(3) I, 94.

(4) I Lidii, afflitti da grave carestia, cercarono rimedio alla fame con l'invenzione de' giuochi di dadi, de' tali e della palla, talchè a divertire la voglia del cibo, spendevano un giorno intero giuocando, e l'altro giorno, lasciati i giuochi, si davano a mangiare. In questa guisa vissero diciotto anni; ma non iscemando perciò i loro mali, allora il re divise la nazione in due parti; ed a sorte elesse quella che restar doveva nel paese, e l'altra che avesse ad uscirne; e questa sotto la condotta di Tirreno venne in Italia e formò la nazione dei Toscani.

(5) Notò espressamente Dionisio (I, 27), che la notizia di Tirreno era tolta dalla storia poetica, μῦθος, dei primi narratori.

(6) L'autorità di Erodoto vedesi seguita principalmente da Strabone, V, pag. 152. - Velleio, I, 1, 4. - Giustino, XX, 1. - Valerio Massimo, II, 4, 4, ed alcuni altri. Dagli scrittori del Lazio s'ammetteva cotesta volgare opinione al pari di quella che voleva i Romani provenienti da Troia.

nato con imparzialità e confronto di molti autori a noi sconosciuti questo punto d'istoria rilevante, non volle ammettere cotesto passaggio di Lidii in Italia, adducendo le contraddizioni degli scrittori e il silenzio di Xanto di Lidia, uno de' più dotti nella storia antica, e massime in quella del suo paese (1), il quale non fece nessuna menzione di Tirreno, nè di alcuna colonia di Meonii dedotta in Toscana, ancorchè non avesse tralasciato di ricordar cose di molto minore importanza (2). A questi motivi d'incredulità aggiunse la giustissima osservazione che, non avendo i Toscani nulla di somigliante coi Lidii nella lingua, leggi, religione, costumi, era impossibile di poter supporre in entrambi un'origine comune. Lo stesso Dionisio, benchè impegnato tanto in sostenere le vane pretensioni dei Greci, rifiutò con egual forza il sentimento di coloro che volevano i Toscani provenienti dai Pelasghi (3); opinione appoggiata non tanto al nome, celebre un tempo in Grecia, de' Pelasghi-Tirreni (4), quanto alla particolar credenza che ambedue quelle genti si fossero in Italia congiunte nelle istesse sedi (5). Parve con tutto ciò a quell'istorico di dover seguire il parere che stimò più ragionevole e più vero, quello cioè che asseriva i Toscani nativi d'Italia (6); soggiungendo egli, esser cosa indubitata che quella nazione era antichissima, nè mai aveva avuto, rispetto all'idioma e ai costumi, nulla di comune con gli estranei. Tuttavia l'autorità di Dionisio non è il solo sostegno d'un'opinione che dir si può egualmente giustificata dai fatti e dalla ragione. Posciache i forti Tirreni si acquistarono un nome illustre nell'età degl'Iddii e degli eroi (7), troppo è manifesta l'alta antichità e la rinomanza di questo

(1) Visse circa l'Olimpiade LXIX, e scrisse quattro libri sulle cose di Lidia. Vedi *Historic. Græc. antiquiss. fragm.*, ed. Creuzer, pag 135 e seg.

(2) L. I, 27-30.

(3) Hellanicus, in *Phoronide*. - Myrsilus Lesbius, apud Dionys., I. 28, 29. - Anticlides, ap. Strab, pag. 153. - Varrone ed Igino accreditarono fra i Latini l'istesso errore: *Hyginius dixit Pelasgos esse qui Tyrrheni sunt: hoc etiam Varro commemorat*. Serv., VIII, 600.

(4) Dionys., I, 25 - Vedi sopra il capo VII. pag. 113.

(5) Scymn. Ch., 218. - Dionys, *Perieg.*, 349.

(6) Simile tradizione era stata abbracciata da altri scrittori, come vedesi dallo stesso Dionisio, I, 26.

(7) Esiod., *Theogon*, 1015.
Πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλυτοῖσιν ἀνάσσων.

popolo. Le memorie della sua gloria e della sua potenza s'incontrano più distitamente a tempo di Ercole (1), degli Argonauti (2), e prima altresì del Bacco Tebano, da cui volevansi soggiogati del pari gl'Indiani ed i Tirreni, vale a dire, tutti i popoli orientali ed occidentali (3). Or, se i Toscani erano già famosi in età sì remota, come può credersi che venissero di Lidia tanti anni dopo, vivendo Oreste? È certo poi che i Lidi, mancanti di navigazione, di commercio e di colonie, non ebbero mai un apparato marittimo capace di agevolare la lor trasmigrazione in Italia (4); senza che sarebbe tuttora da dubitare non poco sulla vera esistenza del loro creduto duce e condottiero Tirreno (5). Si adduce da alcuni che gli stessi Toscan

(1) Ptolom. Hephæstion. ap. Phot., pag. 250.
(2) Posis Magnes, ap. Aten., VII, 12.
(3) Aristid., *Orat. in Bacchum.* - Lucian., *De Saltat.*, 22.
(4) Vedi Heyne, *Comment. super Castoris Epochis*, *in comm. Soc. Gott.*, vol. I, p 80. - Meiners, *Geschichte der Wissenschafften. in Griechsland*, tomo I, nota 13. - Freret, *Mém. de l'Academ. des inscript.*, tomo XVIII, *Hist.*, pag. 94. Questi grandi maestri di critica insieme con Dacier su la Sat. VI del libro I d'Orazio, ricusano egualmente la venuta dei Lidii. E secondo il sagacissimo Gibbon (*Miscell. works*, tomo III, pag. 254): « quella opi« nione non può convenire se non se ai poeti ».
Diverse iscrizioni scolpite nella pietra in certe grotte nell'interno dell'Asia Minore, e credute etrusche da alcuni viaggiatori inglesi, sarebbero un nuovo argomento per fortificar la tradizione d'una colonna lidia passata in Etruria. Il signor Hamilton ha dato per saggio una di quelle iscrizioni (*Ægyptiaca*, pag. 217, e appendice *F*, pag. 418): ciò è la stessa che il signor Leake trovò in un singolar monumento scolpito nella rupe, nella valle di Doganlu, e di cui ha dato la figura, unitamente al *fac-simile* delle iscrizioni inserite nella Raccolta di viaggi, pubblicata dal signor Roberto Walpole (*Travels in various countries of the East*, *ecc.*, num. XIII, London, 1820). Ma veramente i caratteri di quelle iscrizioni non furono mai degli Etruschi, e la scrittura da sinistra a destra è altresì contraria alla pratica antica di quel popolo che scrisse comunemente da destra a sinistra; laonde, come giudicava bene il signor Letronne, quelle due iscrizioni sono evidentemente scritte in caratteri greci antichissimi. - *Journal des Savans.* Ottobre, 1820, pag. 624, 625; e febbraio, 1821, pag. 408, 109.
(5) Possono vedersi le contradditorie e favolose genealogie di quell'Eraclide presso Cluverio, p. 427. Altre tradizioni volevano che avesse preso il nome da *Thyrra*, antichissima città della Lidia, ove regnò Gige. - Etymol. Magn., voc. Τύραννος.

riconobbero in certo modo la loro provenienza dalla Lidia, quando sotto il governo di Tiberio scrissero ai Sardiani come ad agnati; ma perchè nel suo servaggio non rimaneva all'Etruria altro che la vanità, può credersi facilmente che quei vantati legami di parentela fossero meramente vanagloriosi e insussistenti, poichè non trovarono nè fede nè grazia davanti al Senato (1). Addurremo finalmente un nuovo argomento dell'origine italica dei Toscani, ponendo mente che, qualora quelle genti fossero venute per mare dalla Lidia, o da altre lontane regioni, si sarebbono stabilite sulle coste come fecero i Greci nel mezzodì dell'Italia; laddove le città principali di Etruria furono tutte mediterranee, e a bello studio situate in luoghi eminenti, qualor se ne eccettui Populonia, la sola tra le antiche prossima al lido (2); riprova non equivoca forse, che dovettero in principio essere fondate dai naturali del paese, con cui gli estranei non ebbero comunicazione se non in tempi molto posteriori.

Il nome più antico di quelle genti si rinviene in quel di Raseni o Traseni (3), vocabolo trasformato come sembra in Tirreni dai Greci (4), che a questo modo appellarono la nostra nazione, dai Romani chiamata poscia degli Etruschi o Toschi (5). Loro antica sede era l'Etruria centrale, compresa tra

(1) Tacit., IV, 55. - I Sardiani e gli Smirnesi reclamavano il privilegio d'innalzare un tempio a Tiberio. I primi lessero un decreto d'Etruria, in cui adducevasi la provenienza dei Toscani dalla Lidia, e quindi la loro consanguinità. Il Senato non tenne conto di tali ragioni, ed antepose gli Smirnesi. Seneca fece allusione forse a quella recente controversia, allorchè scrisse arrogarsi l'Asia l'origine dei Toscani: *Tuscos Asia sibi vindicat.* De Consol. ad Helviam. 6.

(2) Strab., V, pag. 154. - Plin., III, 5.

(3) Dionys., I, 30.

(4) Questa felice congettura si appartiene al Ch. Heyne. Secondo quel sommo critico i Greci depravarono la voce primitiva *Rasenarum* o *Trasenarum* in Τυρσενῶν o Τυῤῥηνῶν, che poi spiegarono col nome delle torri Τύρσεις, o con quello di Tirreno; e poichè nelle antiche favole di Lidia trovavasi ricordato un tal Tirreno, o piuttosto Tirrebo, figliuolo di Ati, fecero di quello il condottiero della colonia e l'autore della nazione. (Vedi *Comment. Soc. Got.*, vol. II, P. 2, pag. 36-199; XIV, pag. 112. - *Æneid. excurs.*, III, ad L. VIII). Può aggiungersi che *Tirseni* si veggono sempre chiamati dai più vecchi autori come Esiodo, Pindaro, Euripide, Erodoto, Tucidide, Apollonio, Licofrone. ecc.

(5) *Etrusci*, *Tusci*: nome che i grammatici fanno stranamente derivare da ἕτερος οὖρος, per rispetto al Tevere, antico con-

l'Arno e il Tevere (1), dentro i seguenti tre chiari e naturali confini: 1° la sommità della curva giogaia dell'Appennino, principiando dalla sorgente del Serchio e seguitando per le cime di tutti i monti fino a quella del Tevere; 2° il Tevere medesimo fino al suo sbocco in mare; 3° il lido del mar toscano dalla foce del Tevere fino a quella dell'Arno. Vero è che, essendo stati gli Umbri per l'innanzi possessori di una notabil parte di quel territorio, la prima e forse l'originaria sede degli Etruschi convien che fosse in un tratto più ristretto, principalmente ne'monti che circondano l'odierna Toscana dalla parte di ponente e settentrione. Da questo punto il valore che reggeva la lor fortuna li condusse ad occupare le più belle e fertili regioni d'Italia, fondarvi due grandi Stati, ed estendere la fama del proprio nome da un mare all'altro. Le dissensioni ch'ebbero con gli Umbri esercitarono per tempo il loro virile coraggio, e li rendettero finalmente, dopo lunghe prove, invincibili. L'ambizione di comandare, di tutte le passioni la più energica e crudele, fu il principal motivo di quelle guerre fraterne, perocchè le lor contese, non erano per distruggersi, ma per primeggiare (2). Trecento terre, ridotte in loro podestà, furono il frutto d'una conquista, che obbligò gli Umbri a confinarsi di là dall'Appennino e dal Tevere in una sola provincia (3).

Le armi dei Toscani, invigorite dall'antica e naturale ansietà della potenza, si distesero allora nell'Italia superiore per tutto il tratto che tenevano gli Umbri, cioè sin dove esistono ora le campagne bolognesi, ferraresi ed il Polesine, nella qual parte appunto fondarono la celebre colonia d'Adria (4). Può credersi che in quel tempo non poco travagliassero i Pelasghi di Tessaglia, dimoranti a Spina e Ravenna, sapendosi che questi ultimi, più tosto che cedere alle persecuzioni dei Toscani, abbandonarono la loro residenza agli Umbri (5). Tuttavia se il Po e le paludi furono dalla

fine del Lazio, e da θύος, e κέω per l'attitudine di quel popolo ai sacrificii *Perversa grammaticorum subtilitas!* disse bene Plin., XXXV, 23.

(1) Scylax, *Peripl.*, pag. 4.

(2) Strab., V. pag. 149. Ταῦτα γὰρ ἄμφω τὰ ἔθνη, πρὸ τῆς τῶν Ῥωμαίων ἐπὶ πλέον αὐξήσεως, εἶχέ τινα πρὸς ἄλληλα περὶ πρωτείων ἅμιλλαν.

(3) Vedi sopra il capo VI, pag. 103, 104.

(4) Scylax, *Peripl.*, p. 12. - Hecat. ap. Steph. Byz., voc. Ἀτρία. - Strab., V, pag. 148 - Plin., III, 16. La vanità de' Greci voleva Adria città del loro nome, fondata da Diomede. - Steph. Byz., *locis citatis.* - Justin., XX, 1.

(5) Strab., V., pag. 148.

banda dei Veneti un argine all'invasione etrusca, questa si estese molto più ampiamente per tutta l'adiacente aperta pianura occupata dai popoli di st rpe ligustica. Fra gli Appennini e il Po sembra che non oltrepassasse la Trebbia (1), stante che i Liguri, situati ne'vicini colli del Piacentino e Tortonese, vi mantennero con la forza dei naturali ripari la loro indipendenza; ma perchè niun ostacolo s'opponeva ai progressi delle armi toscane su la sinistra del Po, è certo che usurparono tutti i luoghi tra quel fiume e le Alpi (2). Stabilito così il diritto della forza, faceva d'uopo legittimarlo mediante un dolce e moderato dominio. L'alta Italia presentava un ricco e vario prospetto di boschi e pasture. Il Po, che scorre su quella spaziosa pianura, inesausta fertilità del suolo, ed una facil comunicazione col mare, prometteano ad un popolo industrioso tutti i vantaggi delle ricchezze naturali del commercio. Adunque i Toscani, mandandovi tante colonie quanti erano i popoli e principali capi di quella nazione (3), vi ordirono un possente Stato che, sotto nome di Etruria nuova (4), riceveva l'essere da dodici città alleate (5). Fra queste la più cospicua fu Felsina, oggi Bologna (6); e così Adria, doviziosa pel commercio, e Mantova, illustre per potenza (7), la sola che, per la sua inaccessibile posizione in mezzo alle acque, si nominava a tempo di Plinio come un durabile avanzo del dominio etrusco (8). In tal maniera la conquista dei Toscani, lungi dall'esser fatale, verificò

(1) Modena e Parma furono dedotte colonie romane, *in agro qui ante Tuscorum fuerat*. - Liv., XXXIX, 55

(2) *Transpadani omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere*. - Liv. V, 33. Un luogo di Catullo (*Carm. XXXII*, 13) ove chiamò il lago di Garda *Lydiæ lacus undæ*, farebbe sospettare che il dominio toscano si estendesse anche nei monti.

(3) Liv., V. 33

(4) Serv., X, 202.

(5) Polyb., II, 17. - Liv., V, 33-34. - Diodor., XIV, 113. - Strab., V, pag. 152. - Plutarch., in *Camil.* - Secondo Cecina e Valerio Flacco (in 1. *Rerum etruscarum*) Tarconte dicevasi condottiere dell'esercito e fondatore di quelle colonie. Ap. vet. interp. Virg. X, 198, ed. Mai, 1818.

(6) Plin., III, 15. *Bononia Felsina vocitata, cum princeps Etruriæ esset.*

(7) *Mantua dives avis: sed non genus omnibus unum;*
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni:
Ipsa caput populis: Tusco de sanguine vires.
Virg., X, 201. - Heyne, ad h. l.

(8) Plin., III, 16, 19.

uno di quei rari casi in cui quell'infausto diritto può recare qualche vantaggio al popolo vinto, ponendolo sotto gli auspici d'una nazione più incivilita. Le fosse Filistine, che da lontano e interno paese venivano a scaricarsi in mare vicino a Brondolo, siccome gli scavi ed i canali fatti con arte maestra alle foci del Po a traverso le paludi d'Adria, chiamate i sette mari, furono opere dei Toscani (1), le quali attestano i loro costanti sforzi per la salubrità della provincia, l'aumento della popolazione e la felicità sociale (2).

Mediante la catastrofe degli Umbri, che secondo il computo di Dionisio (avuto riguardo alle incertezze dell'antica cronologia) si può credere accaduta cinquecento anni circa avanti la fondazione di Roma, s'accrebbe la potenza dei Toscani con l'occupazione di molti luoghi intorno al Tevere. Nè i prischi Latini andarono esenti dalle violenze d'un popolo guerriero (3), il quale par che acquistasse sul loro paese un alto dominio, poichè fino a bassi tempi di Plutarco (4) correva voce che avessero pagato anticamente tributo agli Etruschi. Fidene, posta negli angusti confini del vecchio Lazio, per cui nacque la prima nimistà tra l'Etruria e Roma, fu per certo colonia toscana (5). I vincoli d'amicizia che l'unione compose tra i due popoli, trovaronsi di poi maggiormente ristretti con l'adozione di riti e usi comuni, i quali fecero colà prevalere gli ordini civili e religiosi d'Etruria (6). Oltre a ciò, i Toscani dalla parte soltanto del Lazio potettero avere libera comunica-

(1) Plin., III, 16. - Turre Rezon., *Disq. Plinian.*, vol. II, pag. 47.

(2) Si è molto disputato su l'estensione delle paludi atriane, prolungate da taluni fino ad Aquileia. Ma giudicando dalla tendenza naturale delle acque, sempre dirette a Mezzodì, può credersi che fosser comprese tra Adria e Ravenna pel tratto di cinquanta miglia in circa. Il taglio di *Porto-Viro*, eseguito più d'un secolo addietro dalla repubblica veneta, può prendersi per una ripetizione delle etrusche operazioni fatte sul Po, a fine di scaricare le piene nelle paludi sotto di Adria. Vedi Trevisano, *Della laguna di Venezia.* - Silvestri, *Paludi Atriane.* - Morgagni, *Lettere Emiliane*, 3 - Zendrini, *Memorie Istoriche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia*, tomo II, lib. 6.

(3) *Sane notum est bello multum potuisse Tyrrhenos, et fuisse præcipue infestos Latinis.* - Serv. VIII, 426.

(4) *Quæst. Roman.* 18.

(5) *Fidenates quoque Etrusci fuerant.* - Liv. I, 1, 15 - Plutarch., in *Romul.*

(6) Varro., *De lingua Latina*, IV, 32.

zione col paese dei Volsci, sudditi un tempo della loro repubblica (1). Trapassato allora il Garigliano, pervennero nelle felici contrade della Campania, ove, allettati dalla fertilità del territorio e dagl'inestimabili vantaggi della situazione, disegnarono di godersi il meritato guiderdone dei lor bellicosi travagli, collocandovi la sede di un nuovo impero, che tanto potere e tanta gloria acquistò al nome toscano.

Gli Osci, antichi possessori di quelle regioni (2), furono costretti di cedere a quei superbi dominatori di tanta parte d'Italia i fertili campi intorno al Volturno, con tutto l'adiacente territorio fino al fiume Silaro, che verso Mezzodì pose il termine della Campania antica e in un dell'etrusco dominio (3). Secondo che fatto avevano di là dall'Appennino, dedussero quivi dodici colonie, e vi edificarono altrettante città, tra le quali primeggiò Volturno, detta poscia Capua (4). Nola fu similmente etrusca d'origine (5); oltre Ercolano, Pompeia e Marcina, che i Toscani tennero del pari in quelle parti (6). Velleio (7), ricusando con l'autorità di più accurati scrittori il parere di Catone, stabilì la fondazione di Capua cinquanta anni in circa prima dell'era romana; ond'è che per antichità, potenza e splendore si celebrava come una delle tre città che avrebber potuto degnamente sostenere l'impero del mondo (8). A tanta ampiezza di dominio sono da aggiungersi le colonie che i Toscani possederono nel Piceno, cioè Adria col suo porto (9), e le due Cupre Montana e Marittima, così chiamate dal

(1) *Gente Volscorum, quæ etiam ipsa Etruscorum potestate regebatur.*, - Cato, ap. Serv., XI, 567, 581. - Virgilio, seguendo l'istoria, dette pure alle città volsche il nome di toscane.

(2) Antioch. Syrac., ap. Strab., V, pag. 167.

(3) Strab., V, pag. 173. - Pellegrino, *Discorso della Campania*, IV, pag. 166.

(4) Polib., II, 17. - Liv., IV, 37. - Strab, V, pag. 167 - Vellei., I, 7. - Plin., III, 5. - Mela, II, 4. - Eustath., *ad Perieg.*, 357. - Serv., X, 145.

(5) Cato ap. Vellei, *loc. cit.* - Polyb., *loc. cit.*

(6) Strab., V, pag. 170, 173.

(7) I, 7.

(8) *Tres solum urbes in terris omnibus, Carthaginem, Corinthum, Capuam, statuerunt (maiores) posse imperii gravitatem ac nomen sustinere.* Cicer., *Agrar.*, II, 32. - Flor., I, 16.

(9) TAH, *Hatri*, come leggesi sulle monete. Iscrizioni ed antichità etrusche si sono ritrovate in più luoghi del Piceno. Adria era edificata in luogo eminente, lontana sette miglia dal mare, ed il suo porto trovavasi alla foce del fiume *Matrinus*, oggi la

nome d'una loro divinità (1): e poichè ebber tolto forzatamente ai Liguri anche lo spazioso golfo della Spezia, edificarono là intorno l'antica Luni, che divenne col suo porto l'emporio il più grande e più celebre della nazione.

L'ingrandimento degli Etruschi, frutto di travaglio, di fortezza e di armi, fu l'opera di più secoli di costanza e di valore. La loro superiore abilità nella milizia, sola decise del primato che ottennero in Italia su tanti fieri e intrepidi competitori. Conobbe nondimeno quel popolo sagace che una nazione non può gloriarsi de' suoi lumi nè de' suoi progressi, se non in quanto le sue mire si dirigono a quel ch'è utile; specialmente qualora abbia rinunziato alle guerre d'ambizione, il cui meno infelice effetto si è di far ritornare i popoli al termine donde erano partiti, spossati dagli sforzi di acquistare, e rovinati dalla propria grandezza. Quindi, rivolti gli animi a moderare con gli ordini civili l'impero delle armi, il poter nazionale fu solamente impiegato per la difesa, l'estensione del commercio e l'avanzamento della civiltà, cui dovette l'Etruria l'inestimabil vantaggio di non cangiar mai nè nome, nè governo, nè leggi, per tutto il corso della sua politica esistenza. Il nome dei Toscani potè allora empier meritamente della sua gloria tutto il paese dalle Alpi fino allo Stretto Siciliano (2). I due mari stessi dai quali l'Italia è circondata, furon chiamati, rispetto alla lor potenza, l'uno Toscano, l'altro Adriatico dal nome d'Adria, famosa colonia vicino ai Veneti (3). Per la loro

Piomba. - Strab., V, pag. 166. - Plin., III, 13. - Mazoch., *Tab. Heracl.*, pag. 35, 532. - Giustiniani, *Dizionario geografico del regno di Napoli*, art. *Atri.*

(1) Strab., V, *loco citato*. - Plin., III, 13 - Il sito tanto controverso di Cupra-Montana si vuole, giusta le più ragionevoli congetture, vicino al Massaccio d'Iesi. Vedansi Fontanini, Sarti e Mancia, *Dissertazioni intorno al sito di Cupra-Montana.* Quello di Cupra Marittima nell'agro Palmense può stabilirsi con più certezza presso Ripatransone. - Paciaudi, *Antichità di Ripatransone*, pag. 60. - Colucci, *Cupra-Marit.*, 1, cap. 4.

(2) *Tanta opibus Etruria erat, ut iam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama sui nominis implesset.* Liv. 1, 2.

(3) Liv., V, 33. - Strab., V, pag. 148. - Theopomp., ap. eumd., VII, pag. 219, cum not. Casaub - Plin., III, 16 - Plutarch., in *Camill.* - Justin., XX, 1. - Vetus comm. Horat. ad Od. III, L. 1. - Eustath., *ad Perieg.*, 92. - Il nome più antico del mare superiore, visibilmente derivato da *Saturnia tellus*, era Saturnio o Cronio, come lo chiamò espressamente Apollonio (*Argon.*, IV, 509, 548).

celebrità, massimamente divolgata nella Grecia in un'età quasi inaccessibile alla storia (1), il nome italiano erasi colà perduto in quello di tirrenico, ai tempi d'Euripide e d'Erodoto (2): e per verità sì estesa e insieme sì stabile fu la maggioranza di quel popolo sovrano nella nostra penisola, che si trovan tuttora da un lato all'altro vestigia di stabilimenti e nomi toschi (3). In cotal modo il prospero dominio di sì avveduta nazione effettuò per la più gran parte d'Italia quell'unione tanto desiderata, che già le presagiva l'imperio del mondo, se al Lazio più che all'Etruria non fosse stata riservata sorte sì grande.

Essendo la potenza dei Toscani fondata su le armi e la signoria del mare, era d'uopo che la loro autorità si stendesse anche su le isole adiacenti. La pirateria, che, lungi dal recare infamia, era riputata impresa di gente d'alto cuore, fu la scuola laboriosa da cui appresero a far navigazioni più regolate, che col commercio accrebbero l'impero e le ricchezze della nazione (4). Alla forza loro navale dovettero certamente l'acquisto dell'Elba, e de' luoghi litorali della Corsica e della Sardegna, ove fondarono più colonie, traendo da quei selvaggi isolani rozze cose di permuta e annuali tributi (5). Le folte boscaglie delle contrade di Maremma, e le inesauste miniere di ferro dell'isola dell'Elba (6) provvede-

I Greci poi alla più interna parte del medesimo davano il nome d'Jonio, ristretto poscia a quella sola porzione di mare che dall'estrema punta d'Italia si stende fino all'isola di Creta. - Apollon., IV, 308, et Schol., *ibid.* - Æschil., *Prometh.*, 835 e seg. - Theopomp., *loc. cit.*

(1) Dionys., I, 25. - Virgilio parimente (VIII) suppone i Toscani già molto potenti innanzi i tempi troiani. Vedi Serv., VIII, 65.

(2) Euripid., in *Medea*, 1342, 1359. - Herodot., I, 163: VI, 22. - Dionys., I, 29.

(3) Cato, ap. Serv., XI, 567. *In Thuscorum iure pene omnis Italia fuerat:* et in *Georg.*, II, 533. *Nam constat, Thuscos usque ad mare Siculum omnia possedisse.*

(4) Cicero, in *Hortensio*, apud Serv., VIII, 479, X, 184. - Strab., V, pag. 152 - Eustath., *ad Perieg*, 347. - Euseb., *Chronic.*, parte II, ad an. 837, p. 137. ex Armen. textu, ed. Aucher. 4.° 1818.

(5) Strab., V, pag. 155. - Diodor., V, 13; XI, 88. - Steph. Byz. in Αἰθάλη.

(6) *Insula inexhaustis Chalybum generosa metallis.* Virg. X, 174. Le miniere dell'Elba erano conosciute nell'età più remota (Auct. *de Mirab.*, pag. 1158. - Diodor., V, 13. - Strab., V, pag. 154). Il naturalista Pini (*Diss. su l'Elba*) ha dimostrato per via di

vano abbondanti materiali per la costruzione de'navigli ed ogni altra sorta di armamento; laonde il dominio marittimo dei Toscani era sì bene assicurato, che potettero far valer per più secoli la preminenza acquistata dai loro maggiori sul Mediterraneo (1). Un popolo sì fattamente intrepido, ed operoso al di fuori, era impossibile che non recasse seco i ritrovati degli estranei in profitto delle proprie discipline e costumanze; massime dopo che il commercio d'oltremare estese le utili sue corrispondenze coi paesi orientali, la Fenicia e l'Egitto: nè forse a più verace cagione si dee attribuire la sollecita civiltà degli Etruschi su gli altri italici, specialmente in un'età in cui gli scarsi raggi del sapere si dovean raccorre da una vasta superfice.

Mentre le antichissime guerre degli Umbri affinarono il valore dell'Italia, da prima ristretto in una piccola sfera d'attività, la conquista degli Etruschi produsse il più importante effetto di avvicinare molti popoli allor segregati, e di accelerare con l'introduzione di nuove arti e la superiorità dell'ingegno, il progressivo aggrandimento della nazione. Questa gran rivoluzione politica e morale cangiò del tutto l'aspetto del paese, per condurlo a uno stato più certo di civiltà. Noi ignoriamo in vero qual si fosse, per rispetto al diritto delle genti, la condizione dei popoli sottoposti: tuttavia, siccome una nazione agricola, giunta ad un prefisso grado di prosperità, non abbandona mai il suo territorio, e la necessità la costringe a lavorare pe' suoi dominatori, così gli obbedienti cittadini si vider sottomessi a un nuovo genere di sudditanza, regolato da leggi più o meno severe. Alcuni tributi certi e un servigio militare furono probabilmente le principali, se non

calcoli la possibilità che quella miniera sia stata cavata in tempi antichissimi, senza molto sensibile diminuzione. Si confrontino le osservazioni fatte dal chiarissimo signor Cuvier nella sua dotta opera: *Recherches sur les Ossemens fossiles, etc.*, tomo I, discorso preliminare, pag. 109.

(1) Τυῤῥηνοὶ θαλαττοκρατοῦντες. Diodor., V, 13. - Vedi appresso il capo XXVI. È credibile che una stessa superiorità avessero su l'Adriatico, ove possedevano tutta la spiaggia tra l'Adria e Ravenna (Scylax., *Peripl.*, pag 12) oltre le colonie nel Piceno. Il dotto Lucio *(De regno Dalmat.)* sospetta che gli Etruschi d'Adria tenessero alcune delle isole Illiriche per dominare sul Golfo, essendosi ritrovate parecchie antichità toscaniche in Lissa, che fu poscia de' Siracusani, ed in altre isole vicine. Su la molto ragionevole alleanza tra gli Etruschi d'Adria ed i Liburni, vedasi Ab. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, tomo II, pag. 163.

le sole condizioni che imposero i conquistatori; di maniera che l'impero etrusco si trovò naturalmente fondato su le leggi de' feudi, che veggonsi riprodotte per tutto il globo nelle medesime circostanze (1). Vero è che secondo il generoso carattere di quell'età, i soldati combattevano e conquistavano non già pei loro condottieri, ma per vantaggio della patria comune. La terra acquistata dal loro collegato valore era considerata come una nazional proprietà; motivo per cui dai dodici popoli d'Etruria abbiamo veduto staccarsi altrettante colonie del nome loro, così nell'alta, come nella bassa Italia, senza che possa dirsi in qual modo si effettuasse la divisione del paese soggetto fra gli Stati che componevano l'etrusca nazione (2). Sovrastando nondimeno in ogni luogo un inflessibile spirito di libertà, è molto verisimile che i popoli debellati si arrendessero a condizioni assai favorevoli e miti, mentre riconoscevano l'alto dominio dei loro signori. Per mezzo di sì ragionevoli accordi le soggette province poco perderono della lor franchezza, e profittarono necessariamente delle istituzioni d'un popolo, che avea sorpassato tutti gli altri nella civiltà. Il clemente dominio de'Toscani, lungi dal distruggere le città dei vinti, n'edificò delle nuove: rese migliore il clima, asciugando le paludi: introdusse nuovi costumi e nuove arti; infine dal semplice stato di villesca rozzezza c'innalzò rapidamente a quello d'una avventurata società civile. Per la salutare influenza dell'unità politica s'accrebbe di poi maggiormente la forza e la fortuna delle genti italiane: mentre che un più esteso circolo di convenienze sociali componeva tra loro in molte guise, con irresistibile tendenza, quell'artificiosa armonia di pensieri, di bisogni e d'industria, in cui consiste la massima azione d'un popolo verso la felicità.

Dopo aver data una generale idea della potenza esterna dei Toscani, ci rimane ora da considerare la loro interna forza nell'Etruria propria fra l'Arno e il Tevere, sede permanente della nazione. L'avanzamento più notabile che fecero quei popoli verso la civiltà, derivò certamente dall'uso costante di cingere le città di salde mura (3), a differenza degli altri Italici, i quali abitavano in luoghi aperti o solamente muniti con poc'arte. Invero gli

(1) Vedi Millar, *The Origin of the distinction of ranks*, c. 4, sect. 2.

(2) Bene Virgilio (XII , 120) chiama *vario* l'esercito toscano confederato, ove chiosa Servio: *quia de variis gentibus Thuscorum.*

(3) Liv., I, 44.

Etruschi furono considerati come inventori di quella maniera d'architettura militare (1); e la somma loro perizia nell'arte d'innalzare coteste munizioni con grandissime pietre spianate, è tuttora attestata dai sorprendenti avanzi che se ne veggono a Volterra, Fiesole, Cortona, Populonia e Roselle (2). Ch'eglino attendessero principalmente alla forza, si deduce dal sito stesso di queste e di altre maggiori città etrusche, tutte collocate in luoghi sublimi, che quasi a disegno racchiudono due opposte eminenze, in una delle quali s'ergeva per più sicurezza la rôcca; uniformità da non ascriversi certamente se non se a quei prudenti riti toscani con cui era prescritta dai libri sacri l'edificazione legittima delle città (3). In qualunque modo però avessero inventato o appreso dagli estranei a fabbricare le loro forti muraglie (4), è agevol cosa il comprendere che, rinchiusi entro quegli insuperabili recinti, trovavano tutta la facilità d'offendere senza

(1) Dionys., I, 26. - Tzetzes, *ad Lycoph.*, 717. Τύρσεις τὸ τεῖχος, ὅτι Τυρρηνοὶ πρῶτον ἔφευρον τὴν τειχοποιίαν.

(2) Molte pietre impiegate nella costruzione di quelle mura arrivano alla lunghezza di quattordici a quindici piedi, e sono di tal grossezza, che due sole addossate l'una all'altra formano la profondità del muro. Le figure che si hanno incise di tali muraglie possono far conoscere il grande artificio con cui quelle pietre vengono a commettersi insieme, mediante i piani e gli angoli in esse lasciati, talchè con sì giudizioso e facile combaciamento erano ritenute dalla stessa loro mole ad enorme peso solidamente in sito, senza calce o cemento alcuno, che non vedesi mai adoperato negli edifizi di vera costruzione etrusca. La sola città d'Arezzo, copiosa di buone argille, aveva il muro di mattoni superbamente fatto: *vetustum egregie factum murum*. - Vitruv., II, 8. - Plin., XXXV, 14.

(3) Festus, in *Rituales*. - Carminius, *ex Tageticis libris*, apud Macrob., *Sat.* V, 19.

(4) La costruzione toscana non poteva provenire dagli Orientali, senza eccettuarne i Fenicii, le cui mura erano fabbricate di gran massi uniti insieme con cemento, come vedevansi a Tiro e Gaza (Arrian., II, 7). Per modo di congettura suppose Le Roy che l'apprendessero dagli Egiziani. Vedi *Ruines des plus beaux monuments de la Grèce*, *Discours sur l' Historie de l'Architecture civile*, p. 11.

E veramente la costruzione della seconda Piramide di Ghizeh, dei muri del tempio di Carnak, e di altre fabbriche egiziane, molto rassomiglia alla maniera di edificare etrusca. Vedi Belzoni, *Researches and operations in Egypt and Nubia*, tavola 10ª, 11ª, 24ª. London, 1820. - Hamilton, *Ægyptiaca*, tavola 3ª e 4ª, London 1809.

timore d'essere offesi. Così ei si resero formidabili a tutti i vicini, e sicuri in casa propria, e più cautamente intenti a custodire gli ordini civili, mentre il lor coraggio, continuamente esercitato in alti affari, vegliava a preservare la grandezza d'un impero stabilito su le leggi e su le armi.

L'Etruria di mezzo, della quale ora ragioniamo, fu per originario istituto divisa in dodici corpi civili (1), ciascun de' quali aveva una città capitale, sotto la cui giurisdizione si reggevano altre minori comunità. Sembra essere stato questo un principio fondamentale di civiltà a'tempi antichi, abbracciato dalle nazioni che più si distinguevano per provata sapienza (2), ma poche memorie abbiam noi per determinare con certezza quali fossero quelle primarie città che Livio chiamò popoli principali e capi della nazione (3). Con tutto ciò par che non si possa dubitare che un tale onore principalmente si appartenga a Chiusi, Volterra, Cortona, Arezzo, Perugia, Volsinio, Vetulonia, Cere, Tarquinia e Veio. Gli avanzi che ci restano delle prime sei città, che dopo le rivoluzioni di tanti secoli conservano gli antichi nomi, posson dare qualche scarsa idea della loro nobiltà, che l'etrusche favole non cessaron d'esaltare con le origini gloriose e il nome degli eroi (4). Volterra, posta su la tortuosa cima d'un alto e ripido

(1) Liv., V, 33. - Strab., V, 152. - Serv., X, 172-202.

(2) L'Egitto, nel darsi una costituzione civile, era stato diviso in dodici Stati, che tenevano il concilio generale a Menfi (Marsham, *Can. Chron. Ægypt*, p. 538). Gli Eoli, usciti di Tessaglia, si collocarono sul continente asiatico, in quella parte da essi chiamata Eolide, fondandovi dodici città (Herod., I, 149). Non altramente gl'Ionii che passarono poco dopo in Asia, vi si stabilirono pure con dodici città. Erodoto (I, 145) crede che ciò facessero, perchè la regione del Peloponneso donde provenivano trovavasi divisa egualmente. Vedi Polyb. II, 41. - Strab. VIII, p. 264.

(3) *Quot capita originis erant*, V, 33. Fra i libri mancanti di Dionisio deve maggiormente deplorarsi quello in cui dice narrare « quali città abitarono i Toscani, quali furono i loro istituti e la forma del governo, quali le loro belle azioni, potenza e fortuna ». L. I. 30

(4) Tarconte, che per l'alta sua sapienza si diceva essere stato canuto nella puerizia (Strab., V, pag. 152. - Eustath. *ad Perieg.*, 347), è l'eroe più celebrato dell'Etruria, da cui molte città si gloriavano di trarre l'origine, come Tarquinia (Strab., *loco citato*), Cortona (Silius, VIII, 474), Pisa (Cato, ap. Serv., X, 179) e Mantova (Serv., X, 168, et vet. interp. Virg., *ibid.*) sebbene di quest'ultima Virgilio facesse Ocno, figlio dell'indo-

monte tra il fiume della Cecina e l'Era, che signoreggia tutto il paese allintorno fino al mar Toscano, avea di circuito quattro miglia incirca, come apparisce dietro le tracce delle antiche mura (1), tuttora decorate d'una ben proporzionata doppia porta di vera costruzione etrusca. I nobili monumenti delle arti e le ricche suppellettili d'ogni genere scavate nel suo territorio, attestano chiaramente che nulla avea da invidiare all'opulenza di Chiusi, Volsinio e Veio, sì altamente lodate dagli antichi per la magnificenza (2). Vetulonia, onore della gente etrusca (3), fu tra le prime fregiata della sedia curule, dei fasci e di altre insegne di sovranità, similmente commendate in Tarquinia (4), i cui sontuosi ipogei potrebbero, in difetto della storia, accertar che quei luoghi furono una volta la sede di popoli doviziosi e possenti. Cere riportò il vanto d'una maggiore rinomanza tra gli estranei per le sue lodevoli arti e commercio (5), cui dovette

vina Manto, vero fondatore. Licofrone (1245-1249) inventò forse la favola stravagante che pone Tarconte e Tirreno in società con Ulisse ed Enea ne' loro viaggi verso l'Italia.

(1) IDOAJ3ꟼ, *Velathri*, è il titolo primitivo della città, come leggesi indubitatamente su le sue monete. Se sotto nome di Enaria, *ἰναρέα*, intese un antico, creduto Aristotile, di mentovare Volterra, come par probabile, può giudicarsi meglio da ciò, quanto fosse trasformata dai Greci la geografia dell'Italia. *De Mirabil.*, p. 1158. - Cluver., p. 513.

(2) La fortuna e la magnificenza di *Camars* o Chiusi, sono più distintamente celebrate da Livio (I, 9) e da Varrone (ap. Plin., XXXVI, 13), l'opulenza, le arti e leggi di Volsinio, oggi Bolsena, da Plinio (II, 52, XXXIV, 7), Floro (I, 21) e Valerio Massimo (IX, 1, 2, ext.). Intorno a Veio vedi la Parte II, capo VI.

(3) Dionys., III, 51. - Silius, VIII, 485-489. Il sito di Vetulonia, dopo molte incertezze, si crede trovato nella Maremma Sanese, cinque miglia circa lontano da Massa verso Ponente, nell'interno d'una folta macchia, ove si veggono non poche rovine. Vedi Ximenes, *Esame su la Maremma Sanese*, pagine 24, 354.

(4) Strab., T., pag. 152. - Gli avanzi di Tarquinia veggonsi su d'un'alta e bislunga collina, circa due miglia distante da Corneto, e quattro dal mare, nel luogo chiamato oggi la *Turchina*.

(5) Di tutte le città d'Etruria, Agilla, altrimenti detta Cere, era meglio conosciuta nelle parti orientali. I Greci la dicevano fondata dai Pelasghi, ed il comprovavano con una novelletta (Strab., V, pag. 132). Cere stava situata quattro miglia dentro terra alla destra del fiume Vaccina, nel luogo chiamato oggi *Cerveteri*.

pur anco i pregi d'una straordinaria popolazione ed opulenza (1). Altre città fiorenti concorrevano similmente con varia ragion civile nella generale confederazione d'Etruria, ed in ispecie Roselle, di cui sussistono vaste rovine (2); Saturnia (3); Fiesole (4), madre di Firenze; Capena, colonia di Veio (5); Faleria, Fescennia, Orta, Sutri, Nepi, Trossulo, Salpino, rammentate con più onore dalla storia (6). Tutte le contrade di Maremma, con la riviera del mar Toscano dal Tevere infino a Luni, computata da Strabone di duemila cinquecento stadii (7), erano inoltre arricchite e difese da altre forti e guernite terre come Cere e Tarquinia sopra mentovate, Alsio, Gravisca (8), e fin presso al promontorio Argentaro, Cossa, colonia dei Volcenti (9), popolo una volta

(1) Liv. I, 2. - Dionys., III, 58. - Strab., *loco citato*. - *Multos florentem annos*, la chiamò Virgilio, VIII, 481.

(2) Roselle vedesi situata in un poggio a ponente dal fiume Ombrone, sotto Batignano, che domina una vasta pianura sino al mare, oggi il piano di Grosseto. Le sue mura, costruite di grossissimi travertini, sussistono in gran parte, ed hanno di circuito un miglio e due terzi.

(3) *Saturnini, qui ante Aurinini vocabantur*. Plin., III, 5. - Saturnia conserva tuttora il nome, il sito e qualche residuo delle sue mura etrusche su d'una collina amenissima, alla sinistra del fiume Albegna. - Santi, *Viaggio Secondo per le due province senesi*, p. 87.

(4) Il cerchio delle sue mura si riconosce di un miglio e mezzo incirca.

(5) Cato, ap. Serv., VII, 697.

(6) Vedi una più ampia descrizione geografica in Cluverio, pag. 419-506, e Cellario, pag 710-738.

(7) Strab., V, 153: cioè miglia duecentocinquanta, valutando lo stadio adoperato da Strabone a ragione di dieci per miglio antico romano, secondo d'Anville *(Traité des mesures itinéraires)*: o pure secondo Gosselin, nelle note a Strabone, miglia duecentosedici, computando lo stadio al settecento al grado. *Observations sur les mesures itinéraires*, ecc., del medesimo autore. - Idem, *Géographie des Grecs analysée*, pag. 72.

(8) Gravisca, in oggi distrutta, dovette essere situata nella pianura paludosa dominata dalle alture di Corneto, fra il Mugnone e la Marta; onde Virgilio chiamolla *intempestæque Graviscæ* (X, 184. - Serv., ad. h. 1. - Rutil., I, 279). Alsio occupava il sito oggi chiamato la *Statua*: alla bocca del *Rio Cupino* sono i vestigi del suo porto.

(9) *Cossa Volcentium*, Plin., III, 5. Il sito di Cossa, detta poscia Ansidonia, di cui sussistono quasi interamente le mura sopra un alto poggio sette miglia distante da Orbitello, conviene a maraviglia con quello descritto da Strabone (V. pag. 151). Le

potente e alleato dei Volsiniesi, città tutte più o meno discoste dal lido, ma con quello comunicanti per mezzo delle foci de'fiumi, di comodi navali, o di terre marine, le quali servivano, costeggiando d'opportune scale pel traffico di mare (1). Tra i luoghi più notabili di quella spiaggia frequentati dai naviganti del Tirreno troviamo ricordati Pirgo, porto rinomato di Cere (2), e al di qua del promontorio Argentaro, nel cui seno orientale giace Port'Ercole, Telamone (3), Populonia (4), e Pisa (5), situata al-

vestigia della città dei Volcenti, metropoli di Cossa (*Volcentini*, *cognomine Etrusci*, Plin., *loco citato*. - Ptolom., Οὐόλκοι), si rinvengono a destra del fiume Marta nella tenuta di Camposcala, territorio di Montalto, e precisamente nel luogo chiamato da tempo immemorabile *Piano di Volci*.

(1) Strab., V, 156. - Mela, II, 4. - Plin., III, 5. Rutilio Namaziano, scrittore de' tempi d'Arcadio e d'Onorio, descrisse con molta accuratezza e curiosità tutta la spiaggia del Mar Toscano. Dalla di lui navigazione si scorge che molti di quei luoghi erano allora abbandonati o ridotti a gran decadenza (*Itiner.* I, 202-402). Il sommo geografo d'Anville ha eccellentemente determinata la situazione e le distanze de' luoghi principali lungo il Tirreno. *Analyse géogr. de l'Italie*, Part. II, p. 125-135. - Targioni, *Viaggi della Toscana*, tomo IX, p. 300-319.

(2) Diodor., XV, 14. - Serv., X, 184. - *Castellum nobilissimum eo tempore, quo Thusci piraticam exercuerunt.* - Virgilio per esaltarne gli abitanti li chiamò *Pyrgi veteres*.

(3) L'antico Telamone si rinviene con più certezza alla foce del fiumicello Osa, nel luogo detto *Talamone vecchio* o *Talamonaccio*.

(4) Populonia sta collocata in cima di un monticello che sporge in mare. Il cerchio antico delle sue mura, che racchiude due eminenze, si distende per un miglio e un quarto in circa; ma la popolazione trovasi più dilatata intorno al porto (oggi porto Baratti), ove a tempo di Strabone (V, pag. 154) rimanevano in piede alcuni edifizi. I polipi che veggonsi su le monete, debbono riconoscersi come un simbolo denotante fecondità (Spanhem., *De præst., et usu Numis.*, Diss., IV, pag. 231). Il titolo etrusco della città era AИV⅃ꟻVꟻ. È molto credibile, secondo l'opinione antica (Serv., X, 172), che fosse colonia dei Volterrani, de' quali seguì fedelmente la sorte fino al momento della sua propria rovina a' tempi di Silla.

(5) I Greci, volendo appropriarsi in suolo etrusco la fondazione di questa antichissima città, la dicevano colonia di Pisa dell'Elide, o pure, secondo altre tradizioni, fondata da Pelope, o dai Pilii, che andarono erranti con Nestore dopo la guerra di Troia (benchè costoro non sieno nominati da Omero), o finalmente da Epeo, capo dei Focesi (Strab., V, pagina 124. - Plin., III, 5. Ju-

lora presso il confluente dell'Arno e del Serchio; ma di tutti gli stabilimenti marittimi dei Toscani niun era più degno di attestarne la potenza navale quanto Luni, le cui muraglie erano di bianchi marmi (1), ed il suo spazioso porto, riparato da alti monti, capace di contenere le armate più numeroso (2).

Qualora da noi si prendesse in considerazione la facoltà sì pubblica come privata dell'Etruria, le terre, le case, i mobili, la moneta in circolazione, gli arnesi di valore e le cose preziose di cui ciascuna città abbondava, una tanto inestimabil opulenza nell'interno si potrebbe giudicar effetto d'un vasto dominio e della copia di danaro levato di mano a' suoi alleati, alle colonie ed agli Stati tributari (3). Con tutto ciò, per esser l'economia di quel grande impero fondata su la base di un fertile territorio e d'una popolazione numerosa, le ricchezze naturali del suolo (4) e l'industria infaticabile degli abitanti nell'agricoltura (5), debbono veramente stimarsi come le cause più permanenti della prosperità nazionale. La successiva decadenza e l'abbandono di

stin., XX, 1. - Solin., 8). I Lidii, cioè i Tirreni che si dicevano venuti di Lidia, occuparono Pisa secondo Licofrone (1359); ma con miglior discernimento scrisse Catone (ap. Serv., X, 179) non sapersi chi abitò Pisa innanzi agli Etruschi. Il volerla edificata da Tarconte, come dicevano altri (Serv., *loco citato*) sarebbe un forte indizio della sua origine toscana.

(1) Luni era situata sul mare alle radici dei monti, presso la bocca della Magra. Ora si vede dentro terra per quasi un miglio a cagione del successivo ritiramento del mare. Ciriaco Anconitano, in una delle sue Lettere Odeporiche del 1442, descrive notabili avanzi delle sue mura di marmo, ora distrutte per la massima parte, a motivo delle coltivazioni fatte su quel suolo. Sul cadere della repubblica Romana era già molto spopolata, *desertæ mœnia Lunæ*, (Lucan , I, 586). Rutilio (*Itiner.*, II, 63) loda le candide muraglie di Luni, *cadentia mœnia Lunæ*, il cui materiale dovette esser tolto dalle vicine cave di Carrara.

(2) Strab., V, pag. 153. *Ο δὲ λιμὴν, μέγιστός τε καὶ κάλλιστος, ἐν αὐτῷ περιέχων πλείους λιμένας ἀγχιβαθεῖς πάντας, οἷον ἂν γένοιτο τὸ ὁρμητήριον θαλαττοκρατησάντων ἀνθρώπων, τοσαύτης μὲν θαλάττης, τοσοῦτον δὲ χρόνον.* - Plin., III, 5. Silius, VIII, 482-484. Del porto di Luni, oggi Golfo della Spezia, canta pure Ennio; *Lunai portum est operæ cognoscere ceiveis.* Fragm., p. 3.

(3) *Etruscis... gentem Italiæ opulentissimam, armis, viris, pecunia esse.* Così Livio (X, 16) parlando d'un'epoca in cui i Toscani erano grandemente scaduti di potenza.

(4) *Etrusci campi... frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti.* Liv., XXII, 3. Diodor., V, 40.

(5) *Sic fortis Etruria crevit.* Virg. *Georg.* II, 533.

molte terre, un tempo feconde e doviziose per util cultura, ci lascia appena creder possibili questi prodigi dell'attività industriosa, sostenuta da robuste popolazioni: nondimeno è certo che nominatamente i piani vicini al mare, oggi d'aria grave e pestilenziale, somministravano gran quantità di frumento (1), al par di tanti altri fertili campi che una pertinace fatica trasse fuori dalle foreste e dalle paludi.

Le nuove arti, i comodi della vita, le idee peregrine introdotte dalla superfluità e dalla ricchezza, contro cui niuna educazione può opporsi, furono bensì per la nazione tutta il germe di quella rilassatezza di costumi che segnò inevitabilmente l'epoca della sua decadenza. L'influsso seducente della corruzione snervò a poco a poco l'ardore della libertà, e dispose la tarda, ma infallibil catastrofe che rovesciar dovea i fondamenti dell'impero. Non altramente le colonie perdettero l'affezione della madre patria, e degenerarono in fredde alleate, che non vollero più nulla aver di comune col rimanente della nazine. Da tutto il tenore della storia etrusca dopo la fondazione di Roma potremo discernere, come i due corpi, dal Tevere e dall'Appennino divisi, separati allora d'interessi dall'Etruria di mezzo, si mostrarono spettatori a vicenda dei lor pericoli, senza che mai, o ben di rado, l'uno per l'altro si movesse. Obliata così l'amicizia nella prospera fortuna, il lusso dei Toscani, la sontuosità domestica, l'abbandono alle delizie ed ai piaceri in pace e in guerra, produssero alla fine que' fastosi vizi che veggiamo con pari severità e giustizia censurati dagli scrittori (2): tanto eglino eran cresciuti in quelle brame, per le quali un popolo ammollito s'affatica, cioè nella ricchezza, morbidezza e lussuria. Tuttavia non è ben certo, siccome fu avvertito da un giudizioso istorico (3), se tutte queste cose convengano al tempo in cui signoreggiarono l'Italia, ovvero a quello in cui avean già perduta la libertà; non mancando esempi di quella indolente disperazione che gode dei beni presenti senza più curarsi del futuro, intanto che s'abbandona vituperosamente al fasto onde trovare sfogo a quegli umori che prima erano intenti verso l'ambizione e le cose di governo.

Ragioneremo altrove della costituzione federativa degli Etru-

(1) Liv., *passim*. - Ximenes, *Della fisica costituzione della Maremma.*

(2) Theopomp, ap Athen., XII, 3, - Dionys., IX, 16. - Diodor., V, 40. - Virgil., XI, 735-738; ed altrove.

(3) Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, lib. I, 1.

schi, de' suoi inconvenienti e degli errori di governo onde venne a mancare quella concordia che avea fatto invincibili i lor maggiori. Per simil difetto i parlamenti nazionali, che tenevansi nel tempio di Voltumna, ove i delegati della repubblica aveano tante volte dato saggio di eminenti virtù morali e politiche, non offerivano più, al nascer di Roma, se non lo spettacolo umiliante di rincrescevoli odj e domestiche rivalità, indubitato presagio della comune rovina. Quindi la potenza terrestre dei Toscani trovandosi combattuta nell'istesso tempo dai Romani, Galli e Sanniti, quella di mare dai Cartaginesi, Siracusani e Greci-Italici, dovette il loro imperio, dopo una lunga prosperità, cedere alla sorte di tutte le cose umane. Ciò nonostante, altri cinque secoli di travagli furono ancora necessari per abolire la forza d'uno Stato già sì possente. Gli sforzi prodigiosi di valore, e gli spedienti immensi messi in opera dai Toscani per salvare una libertà vacillante, potranno nel corso della storia presente far conoscere, meglio di qualunque elogio, le ferme basi del loro edifizio sociale; riprova certo non equivoca dei vantaggi, sì vanamente disputati, della civiltà e delle arti.

Sopra tutto le leggi, la religione, i costumi, le arti, la letteratura, la lingua di que' popoli saranno materia di nuove considerazioni, relativamente all'influenza ch'ebbero in Italia. Vedremo allora in quanti modi l' ingegno di quella prodigiosa nazione, al filosofare egualmente che al guerreggiare disposta, operò in vantaggio delle nostre province, e come meritamente ottenne un onorevol primato; sicuro effetto della bontà delle istituzioni e non già della fortuna, che non ha tal sorta di costanza. Se però l'alta ventura di Roma giunse ad abolire per sempre il dominio dell' Etruria, nè forza di tempo, nè di mutazioni, nè d'invidia han mai potuto dalla mente degli uomini svellerne il nome.

CAPO UNDECIMO

Stato morale e politico dei Sabini. Colonia dei Piceni.

Dopo aver considerata la vacillante fortuna delle conquiste, dobbiamo consolarci di portare i nostri sguardi sopra d'un popolo la cui elevazione non ha costato nè sangue nè pianti all'umanità. I Sabini, abitatori d'un paese ristretto nel centro dell' Italia, circondati da genti armigere e copiose, dovettero alla pro-

pria virtù e valore il bene di far rispettare la loro indipendenza, e di occupare tra le nazioni italiche il primo posto di onore dopo gli Etruschi, per la potenza delle armi (1). Non è pertanto da maravigliare se l'origine di questo popolo, già fatto famoso, fu per gli antichi un tema di vanità e di controverse tradizioni. Secondo l'opinione di Senodoto da Trezene (2), i Sabini erano un ramo degl'indigeni dell'Umbria, procedenti dal territorio di Rieti. Catone sosteneva in vece che il loro stipite provenisse dalle vicinanze d'Amiterno, e che di colà si diffondessero quelle antiche genti nel paese di Rieti, donde con più colonie dettero stabilità e nome alla nazione sabina (3). La sede loro primitiva può quindi con certezza rinvenirsi negli alti monti dell'Abruzzo superiore, ove hanno origine il Velino, il Tronto ed il Pescara. Un'oscura benchè molto valutabile traccia del loro cominciamento ci è stata conservata con la memoria delle prime loro guerre a danno degli Aborigeni, stanziati dalla parte di ponente, cui tolsero Lista e Cutilia (4). Strabone confermò più apertamente l'origine italica dei Sabini, ove scrisse, esser gente antichissima e nativa del paese (5). Altri poi, ambiziosi di far risaltare in ogni parte il greco nome, trassero argomento dalla militar disciplina e dalla severità dei costumi sabini, per giudicarli discesi da una colonia di Lacedemoni a' tempi di Licurgo: pensiero meramente vanaglorioso, ed il più atto a comprovare a qual segno si fosse sfigurata la storia italica per amore delle greche origini (6).

(1) *Sabini... genti ea tempestate secundum Etruscos opulentissimae viris armisque.* Liv., I, 30.

(2) Ap. Dionys., II, 49.

(3) *Ibidem*, *loco citato*. - Amiterno era situato all'estremità orientale della Sabina, oggi San Vittorino, dove veggonsi le sue rovine in vicinanza di Aquila.

(4) Cato, *loco citato*. - Varro, ap. Dionys., I, 14. - Per tale avvenimento è credibile che i Sabini consecrassero alla Vittoria il lago Cutilio, famoso per le sue isole natanti, creduto dagli antichi il centro dell'Italia. - Varro, ap. Plin., III, 12. - Dionys., I, 15.

(5) L. V, p. 158. Ἔςι δὲ καὶ παλαιότατον γένος, οἱ Σαβῖνοι καὶ αὐτόχθονες.

(6) Dionys., II, 49. - Plutarch., in *Numa*. - Gneo Gellio (ap. Serv., VIII, 638) può citarsi fra gli scrittori più antichi che divulgarono cotesta opinione inconsistente, sostènuta poscia inettamente da Giulio Iginio, grammatico: *Sabini a Lacedaemonis dicuntur a Sabo, qui de Perside Lacedæmonios transiens, ad Italiam venit, et expulsis Siculis, tenuit loca quae Sabini habent. Nam et partem Persarum nomine Caspiros appellare coepisse, qui*

I primi confini della Sabina si riconoscono molto incerti, in tempi di tanto anteriori alle osservazioni dei geografi. La regione tuttavia, quasi interamente compresa tra gli Appennini pel tratto di cento miglia in circa, restava ivi circondata dall'Umbria, dal Piceno, dai Vestini e ai Marsi, mentre che il Tevere e il Teverone formavano i suoi limiti naturali dalla parte d'Etruria e del Lazio (1). Siccome l'istoria ci permette di ravvisare che i Sabini non provarono mai rivoluzioni per cause esterne innanzi Roma, può credersi che costantemente si mantenessero in quella montuosa dimora, ove attesero a render gagliardi i loro corpi ed invitti alla fatica. Con tutto ciò non è da tralasciare che l'autorità dei Sabini si stendeva una volta anche su la sinistra del Teverone in qualche luogo del vecchio Lazio (2), sia che ivi deducessero delle colonie, o vi si stabilissero più veramente con la ragione delle armi.

Mentre tutta Italia era sconvolta da guerre di ambizione, bello è il vedere i Sabini dirigere i loro sforzi in conservare una preziosa indipendenza contro le incessanti prove di valorosi vicini. Invano gli Umbri esaurirono il proprio valore per soggettarli al tempo che più sovraneggiarono in Italia (3); e poichè gli Etruschi rispettarono sempre mai, o temettero l'energia d'un popolo tutto intento alla difesa de' suoi lari, può ben affermarsi che la dome-

post corrupte Gasperuli dicti sunt (Serv., *loco citato*). Tale è quasi sempre la logica dei sostenitori delle origini greche. Il senno di Virgilio sdegnò totalmente di approvare la provenienza spartana dei Sabini.

(1) Strabone (V, p. 157) e Plinio (III, 12) descrissero i confini della Sabina, quale l'aveano sott'occhio; ma accortamente Virgilio (VII, 706-717), alludendo a tempi più antichi, distese quella regione in più ampio spazio. I suoi limiti meno disputabili furono dalla parte di Ponente a Settentrione l'Umbria, mediante il corso della Nera; da Settentrione e Levante la giogaia dei monti rasente il Piceno; a Levante il paese dei Vestini: a Mezzodì il Lazio, mediante l'Aniene, oggi Teverone, fino al suo confluente col Tevere; a Ponente l'Etruria o più veramente il contado dei Falisci e Veientani, seguendo il corso del Tevere. - Vedi Cluver., pag 649-694. - Cellar., pag 768-782. - D'Anville, pag. 53. - Capmartin de Chapuy, *Maison de Campagne d'Horace*, tomo III, p. 59-150.

(2) Fra queste era indubitatamente Collazia, che apparteneva ai Sabini a' tempi di Tarquinio il Vecchio (Liv., I, 37). Il sito di Cenina, Antemna e Crustumerio, prime usurpazioni dei Romani, è alquanto più incerto.

(3) Strab., V, pag. 162.

stica istoria dei Sabini sino al momento in cui pigliarono le armi per reprimere i rapaci Romani, si rinchiudeva nell'oscuro, ma desiderabile stato d'una nazione fortunata, contenta di riconoscere la sua abbondanza dall'utile fatica, e da questa tutti i vantaggi della prosperità sociale. La forza e felicità sua erano premio della virtù e d'una attenta applicazione all'agricoltura, che, senza dar mai ricchezze che corrompono, dan sempre quelle che bastano ad animi sani. Nel loro grado di semplicità i Sabini conobbero i sublimi piaceri derivanti dalla natura, che invariabilmente congiungono la pace con l'industria, e la salute col valore (1). Da ciò gli abiti della temperanza, i severi costumi, la fede incorrotta, che tante lodi lor meritarono dagli antichi, poichè soli, per forza d'educazione, mostravano all'Italia degenerata un'immagine della prisca virtù (2). L'augusto concetto della lor domestica religione era altresì un titolo sì pregiato d'illustrazione; che da quella traevano il vanto d'un particolare onore (3), mentre potè la stessa Roma gloriarsi d'aver tolto dai fasti sabini i suoi numi più venerati. Tutti finalmente coronava gli elogi di quel popolo stimabile e raro la lode militare, fondata non tanto su la prodezza personale, quanto su la virtù d'una provata disciplina (4).

Tali pregi della forza, della costumatezza e del valore trovavano la lor ragione nella vita rustica che i Sabini indefessamente professarono, con la antica moderazione e semplicità (5). A forma dei prischi costumi, tutta la popolazione stava distribuita in nu-

(1) *Labor voluptasque, dissimillima natura, societate quadam inter se naturali sunt juncta.* Liv., V, 4.

(2) Cicero, in *Vatinium*, 15, *pro Ligario*, 11; *ad Famil.*, XV, 20. - Liv., I, 18. - Dionys., III, 63. - Virgil., VIII, 738. - Propert., II, 32, v. 47.

(3) *Sabini, ut quidam existimavere, a religione et Deorum cultu, Sevini appellati.* Plin., III, 12. - Varro, ap. Fest. - Secondo Catone (ap. Dionys., II, 49) pigliavano il nome da Sabo o Sanco, divinità del luogo, creduto fondatore della nazione. Silius, VIII, 423.

(4) Ἄνδρας μαχητάς: chiamolli Dionisio (III, 63); e Cicerone: *fortissimos viros sabinos.*

(5) *Hanc veteres olim vitam coluere Sabini.* Virg., *Georg.*, II, 532. - Columella, *R. R.*, Præf., *Nursina duritia*, *Arpinati paupertate*, *etc.*, mostrano i costumi predominanti. - Corn. Frontonis, *opera inedita*, pag. 351, ed. Mai, 1815.

merosi villaggi e borgate, folte di abitazioni (1). Cure, piccola e ignobil terra (2), era il luogo principale ove tenevansi le diete nazionali (3): nè maggiori al certo comparivano gli altri comuni della Sabina, che a tempo di Strabone, eccetto Amiterno e Rieti, potean dirsi piuttosto ville che città (4). Ma essendo l'agricoltura e la custodia degli armenti la principale occupazione di quei popoli laboriosi, ad essa dovettero il singolar vantaggio di trarre da un paese poco fertile e montuoso notabil copia di prodotti (5), siccome quelle superflue ricchezze che introdussero appo loro idee di lusso, singolarmente nell'uso degli anelli, collane ed altri aurei ornamenti militari, di cui furono amantissimi ad esempio dei Toscani (6), che per l'irresistibile influenza del potere ciascun gloriavasi d'imitare. Quindi è che i Romani, per detto del primo loro istorico (7), allora soltanto conobbero la dovizia ed il lusso, quando incominciarono a sottomettere i Sabini.

Le colonie che si staccarono anticamente dal corpo della popolazione sabina (8), possono a buona ragione farla considerare come la madre di quasi tutte le guerriere nazioni della bassa Italia. Innanzi però di dar principio, come vedremo, al nome sannite, una lor colonia si mosse dal cuor dell'Appennino per voto

(1) *Non villarum modo, sed etiam vicorum, quibus frequenter habitabatur.* Liv., II, 62. - Strab., V, p. 158. - Tale è anche oggidì la maniera dell'abitare in tutto il tratto della Sabina razza che da Monte Rotondo si stende fino all'Umbria. L'ospitalità, la mediocrità, la temperanza degli antichi Sabini si rinvengono nei loro discendenti, applicati egualmente all'agricoltura ed all'educazione del bestiame.

(2) *Curibus parvis et paupere terra.* Virg., VI, 812. - Ovid., *Fast.*, II, 135. - *Curis*, nel linguaggio sabino valeva la città dalla lancia; ed i suoi popoli si nominavan Quiriti, o sia *hastati*, così detti dalle loro armi: cioè *bravi, esperti nel trattare la lancia.* Cure era situata su la sinistra del fiume Correse nel luogo detto *Monte maggiore.* - Vedi Capmartin de Chapuy, *Découv. de la maison de campagne d'Horace*; tomo III, pag. 75 e segg.

(3) Dionys, II, 36. - Strab., V, pag. 158.

(4) Strab., *loco citato.*

(5) *Idem, ibidem.*

(6) Dionys., II, 38.

(1) Fabius, ap. Strab., *loco citato.*

(2) Sisenna (ap. Nonium, XII, 18), e Varrone (*R. R.*, III, 16) ove tratta delle colonie delle api: *ut olim crebro Sabini factitaverunt, propter multitudinem liberorum.*

d'una primavera sacra (1), dirigendosi con auspici creduti divini per mezzo la giogaia di quei monti e le opposte valli, inverso il mare superiore. Quivi la gioventù sabina, tirando a sè gran moltitudine di persone col favore della sua consecrazione, pervenne da piccoli principj a costituire una nuova gente ed una cospicua repubblica, sotto nome di Piceni (2). La loro regione, compresa tra le radici dei monti e il mare Adriatico, si stendeva nella sua maggior lunghezza dal fiume Esi fino al Matrino (3), e contava per città principali Fermo ed Ascoli, posta dentro terra al confluente del Tronto e del Castellano. Un paese sì vagamente variato da colline e fertili piani non cèdeva al rimanente dell'Italia i pregi della fecondità e dell'abbondanza (4), per cui fino dall'età più remota i Siculi, gli Umbri e gli Etruschi si disputarono l'utilità di tenervi delle colonie, allettati anche dalla comodità del mare (5). Per simil cagione troviamo un'oscura, ma non equivoca memoria di qualche antico stabilimento dei Liburni su quelle spiagge, e precisamente alla foce del Tronto (6), donde potettero molto facilmente comunicare con la lor nativa contrada, finattantochè furono del tutto cacciati o spenti per ignote mutazioni di sorte.

Inclusi nel Piceno dalla parte di mezzogiorno risedevano i popoli Pretuziani o Pretuzj, di cui si rinvengono rare memorie negli scrittori (7). Il loro montuoso e quasi inaccessibile paese par che

(1) Vedi sopra il capo III, pag 78.

(2) *Orti sunt a Sabini voto vere sacro.* - Plin., III, 13. - Strabone (V, pag. 158, 166) e Festo (in *Picena regio*) soggiungono che furono guidati da un Picò, uccello sacro a Marte. Silio (VIII, 441-442) trasformò quel volatile in Pico, re de' Latini, figlio di Saturno: favole visibilmente immaginate per la conformità del nome, da non distinguersi da quelle che volevano i Pelasghi, ed un loro re Aso o Asone, signori del Piceno (*Idem*, VIII, 445-446). Chi ama tal sorta di notizia troverà da deliziarsi in ventinove volumi in foglio, *Su l'origine e le antichità dei Piceni*, dati fuora da due zelantissimi antiquari Cattani e Colucci.

(3) Oggi Fiumesino e la Piomba.

(4) Strab., V, pag. 166. - Plin , III, 13

(5) Vedansi il capo VI, pag. 100, 103, e il capo X, pag. 149.

(6) *Liburni plurima eius tractu tenuere.... Truentum quod solo Liburnorum in Italia reliquum est.* Plin., III, 13-14. - Erano i Liburni un popolo illirio, il quale, come sembra, mandò colonie su la spiaggia del Piceno, posta a rimpetto.

(7) *Tum qua vitiferos dominat Prætutia pubes, Læta laboris, agros.* - Silus, XV, 568.

fosse ristretto dentro breve spazio tra i due fiumi Vomano e Salinello, ove occupavano per luogo capitale Interamna (1). Con tutto ciò formava quell'oscura società una repubblica indipendente, la quale, involta nelle vicende dei popoli confinanti, fu astretta di seguire costantemente il corso della lor fortuna (2).

CAPO DUODECIMO

Del Lazio, e dei popoli latini, rutuli, equi, ernici e volsci.

L'idea più generale che nel primo nostro conversare coi libri acquistiamo del Lazio, potrebbe difficilmente rappresentarci lo stato antico di quella celebre parte d'Italia che ebbe la singolar fortuna di vedere una delle sue città sollevarsi da umile cominciamento all'impero del mondo. Invenzioni maravigliose, favole sublimi esser doveano i titoli fastosi dell'origine d'un popolo nato per primeggiare su tutti gli altri; ma a traverso a questo menzognero, tuttavia scusabile linguaggio dell'adulazione, abbiamo ancora la sorte di poter distinguere quell'ingenua semplicità e rozzezza dei primi tempi, che ci offre la natura come sicurtà dell'istoria. La maschia educazione d'un popolo, la sua frugalità e fermezza sono i primi elementi della fortuna delle nazioni, in cui il filosofo si compiace ravvisare i veri principj della lor grandezza. I pensieri vanagloriosi, di gran lunga posteriori, accennano, all'opposto, una certa corruzione dello spirito, più sedotto dall'orgoglio che esaltato dalla virtù, e meglio convengono all'epoca della decadenza degli Stati, che non a quella del loro innalzamento.

Le più vetuste memorie del paese, ove poi fu Roma, ci mostrano i Siculi, genti indigene, vecchi abitatori di quella regione (3). Dalle prime idee di viver civile nacque veramente la società che prese il loro nome, di cui abbiamo altrove narrata l'infelice catastrofe; ma la lor rovina, che generò all'Italia tante rivoluzioni, provenne forse da una causa che può tuttavia rintracciarsi malgrado la caligine dei tempi. Fra tutte le strane e contraddittorie tradizioni che veggonsi divulgate su le antichità

(1) Plin., III, 13. - Ptolom., III. - Steph. Byz., voc. Ἰντεραμνία. - Interamna si crede la presente Teramo nell'Apruzzo superiore,
(2) Polib., III, 88. - Liv., XXII, 9.
(3) Vedi il capo VI, pag. 99.

latine, quella merita una particolare attenzione, che dalle montuose regioni dell'Appennino fa provenire gli Aborigeni ad occupare il paese che poi fu detto Lazio (1). Or, tosto che i montanari dell'Apruzzo, venuti fuora dalle loro scoscese balze e boscaglie, si avanzarono con rapida incursione fino al territorio di Rieti, cacciaron di colà i paesani, altrimenti detti Aborigeni, e diedero principio alla nazione sabina (2). Quelle genti, respinte dagl' invasori del lor paese, si precipitarono dai monti al piano, scagliandosi addosso ai Siculi, che tenevano tutta la campagna posta tra le colline ed il mare. La fuga dei Siculi verso la bassa Italia lasciò le tribù degli Aborigeni in possesso di quell'agreste regione, sede un tempo di vulcani, ed ingombra allora di paludi e boscaglie (3), ove ciascuna eminenza divenne un centro di popolazione ed una specie di forte. Dall'unione politica di quelle comunità risultò dipoi la generale alleanza dei prischi Latini (4), che prima di Roma stava con molta verisimiglianza ristretta nel solo circondario di trentacinque miglia da Tivoli al mare, e di venti in circa dal Tevere alle falde del monte Albano (5).

Il numero, a prima vista incredibile, di tante guerre situate in un piccolo paese si spiega quindi facilmente col riflettere che ogni particolar tribù degli Aborigeni, già intitolati Latini, fece uso dell' imprescrittibile dritto di costituirsi in società libera e

(1) Varro, *De Lingua Latina*, IV, 8. - *Aborigenes ex agro Reatino ibi consederunt.* - Dionys., I, 14. - Festus, in *Sacrani.* - Solin., c. I.

(2) Vedi il capo XI, pag. 167.

(3) La presenza di antichi vulcani è manifesta in tutti i monti adiacenti al Lazio, segnatamente nei Tusculani ed Albani. Materie vulcaniche formano la base della pianura, chiamata oggi Campagna di Roma, la quale era verisimilmente in origine un golfo di mare, ripieno poscia di getti vulcanici e dalle deposizioni di fiumi. I luoghi bassi vicini al mare erano tutti paludosi. Strabone (V. p. 160) descrive l'agro Ardeatino e l'intero spazio fra Anzio e Lavinio, palustre e morboso. Virgilio (X, 709, 745) pone una vasta palude presso Laurento. Vedi le *Osservazioni litologiche intorno la città di Roma* del signor Breislak. - Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma*, 1820.

(4) *Prisci Latinei.* Ennius, *Fragm*, pag. 14. - *Prisci.. indigenæ Latini.* Virg., V, 598, XII, 823. - *Indigenas Latii populos.* Lucan., II, 432. - *Prisci Latini proprie appellati sunt ii qui prius quam conderetur Roma fuerunt.* Paulus ex Festo. - Varro, *De Lingua Latina*, VI, 3.

(5) Cluver. pag. 820.

indipendente (1). Ciascuno di que' popoli, invariabilmente stanziato ne' suoi termini, prese il nome da un luogo principale, posto in sito eminente a guisa di rôcca, che, innalzandosi poscia al grado più apparente di città, distese la sua giurisdizione su l'adiacente contado (2). Laurento, Preneste, Alba, Lanuvio, Gabio, Aricia, Lavinio, Tusculo e Tivoli l'altiero (3), veggonsi rammentate con più onore, siccome doviziose e potenti innanzi Roma, che superarono inoltre nel vanto d'un'alta antichità (4). Laurento, celebrata dalle favole come reggia dei re latini (5), era forse la più cospicua per la sua situazione prossima al mare (6). I Prenestini, potentemente fortificati dalla natura e dall'arte (7), che quasi come i Romani dovettero alla violenza la prima lor fortuna (8), tenevano in piccolo distretto otto castella su cui domina-

(1) Strab., V, pag. 158. Ωῳ ἔνια κατὰ κώμας ἀυτονομεῖσθαι συνεβαίνεν, ὑπ' οὐδενὶ κοινῷ φύλῳ τεταγμένα. - Serv. ex Cat., I, 6.

(2) Un moderno scrittore paragonò ingegnosamente il Lazio, così diviso, a quelle isole del mar del Sud, in cui ogni prominenza è una specie di forte. Ferguson, *Hist. of the progress and termination of the Roman repub.*, tomo I, c. I.

(3) *Tiburque superbum.* Virgil., VII, 630.

(4) *Tiburtes quoque originem multo ante urbem Romam habent.* Plin. XVI, 44. - Le altre terre più notabili del vecchio Lazio erano Bovilla, Nomento, Telleno, Ficana, Labico, Pedo, Ortona, Tolerio ed altre molte. Vedi Cluver., p. 900-970, e le opere copiose, ma scarse di critica, dei padri Kirchero, Corradini e Volpi, intitolate: *Vetus Latium illustratum.*

(5) Virg, VII, 170-171. - *Laurens castrum* chiamolla Tibullo, II, 5, 51.

(6) I Laurentini sono nominati come popoli naviganti nel primo trattato tra Roma e Cartagine. Polib., III, 22.

(7) *Altum Præneste.* Virg. VII, 682. - *Quia is locus montibus præstet, Præneste oppido nomen dedit.* Cato ap. Serv., *ibid.* - Strab., V, p. 165. - Petrini, *Annali di Palestrina.* - Le mura antiche veggonsi tuttora alzate di grossissimi travertini tagliati a poligoni irregolari, commessi insieme senza calce veruna. Questa maniera di fortificazioni è comune a più città del Lazio. Vedi appresso il capo XXV.

(8) La fondazione di Preneste, attribuita a Ceculo, supposto figlio di Vulcano, spiega a maraviglia i primi costumi del Lazio: *Hic postea collecta multitudine, post quam diu latrocinatus est, Prænestinorum civitatem in montibus condidit.* Serv., VII, 681. - E con le parole stesse di Catone: *Hic collectitiis pastoribus Præneste fundavit.* Cato, in *originibus*, e Varro, *Libro Marius aut de Fortuna*, apud Virgil., interp. vet., pag. 55; ed. Mai, 1818.

vano (1), mentre Alba, più assai famosa, gloriavasi d'aver da se sola dato l'essere a trenta colonie (2). Tutte queste genti, naturalmente unite col vincolo d'una comune origine, traevano ciò non ostante dalla religione e dalla politica il principal fondamento della lor concordia, sotto la tutelar custodia d'una società confederata. Per la qual cosa i Tusculani, gli Aricini, i Lanuvini, i Laurentini, i Corani, i Tiburtini, i Pometini, gli Ardeati e i Rutuli sacrificavano e parlamentavano in comune nel sacro bosco e tempio di Diana in Aricia, dedicato dal latino dittatore Egerio Lesbio, tusculano (3). Un altro tempio presso Lavinio, dato in custodia agli Ardeati, serviva pure alla adunanza delle diete latine (4); benchè la storia dei primi secoli di Roma rammenti più sovente per luogo di convento il Luco di Ferentino, dove l'orror medesimo della boscaglia facea religione. Niuna cosa però meglio vegliava alla lor sicurezza quanto i robusti costumi d'un popolo essenzialmente pastore e guerriero, forte alla fatica, avvezzo al poco, ed usato a passare ogni età tra la caccia, l'aratro e le armi (5).

Dal seno di questi popoli non interamente dirozzati s'innalzò finalmente una città che pervenne al dominio del Lazio, poi dell'Italia tutta. Tosto che Roma fu grande, le semplici memorie dei suoi progenitori si oscurarono in faccia alle sorprendenti finzioni che la nobiltà spesso concepisce su l'origine delle città. I Greci, che allettarono tutta l'antichità colle loro favole, vollero con non minore arroganza far credere al mondo d'aver dato l'essere ai Romani. Questa vana opinione, convertita dalla fantasia in un bel romanzo istorico, non mancò di scrittori per difenderla, nè di falsi documenti per confermarla. Quindi col fine di supporre in un'età remota, gente di loro stirpe in Italia, furono gli Aborigeni spacciati per nativi d'Acaia, ovvero d'Ar-

(1) Liv. VI, 29.

(2) Dionys, III, 31. - Alba prese verisimilmente il nome da quello del suo monte che signoreggia tutto il Lazio. *Alpum*, cioè bianco ed alto, è voce antichissima, secondo Festo, derivata dai Sabini.

(3) Cato, ap. Priscian., XIV.

(4) Strab., V, pag. 160. - Cass. Hemna, ap. Solin., 2. - Virgilio (VII, 174), ricordò l'antico costume di tenere i concili nei templi.

(5) Virg., VIII, IX, *passim*. La favola pastorale del famoso ladrone Caco può dare egualmente idea de' primi rozzi costumi del Lazio.

cadia dell'antichissima colonia pelasga d'Enotro, introdotti nel Lazio dall'estremità della Calabria, ancorchè tal comunicazione fosse evidentemente impossibile in un paese chiuso, a traverso a popoli bellicosi. Greci volevansi pure i Pelasghi di Tessaglia, che dalle foci del Po si dicevano penetrati fino alle sponde del Tevere; e greche le due colonie che, dietro la dispersione di costoro, si condussero colà sotto la scorta di Evandro e di Ercole: finalmente Greci d'origine furono riputati gli stessi Troiani, che, dopo l'eccidio della loro patria, si asserivano stabiliti con Enea nel paese latino (1).

Su la base di quelle immaginarie tradizioni (2), la religione, la scrittura, le arti, la civiltà in somma dei popoli latini furono un dono della Grecia. Le città e borgate stesse, esaltate da insolito splendore, si ritrovarono aver per fondatore un eroe greco o troiano, ovvero per Nume tutelare qualche straniera divinità (3). A questo modo tutta la terra miracolosa del Lazio fu

(1) Dionys., I, 61, 62. - Le favole che inventarono tanto su Pelasghi che presero il nome di Aborigeni e di Latini, quanto su la venuta d'Enea e l'origine di Roma, furono divulgate dagli scrittori greci di bassa levatura che possono vedersi citati da Dionisio, Plutarco, Festo ed altri. Deve però attribuirsi al primo tutto il merito di aver ridotto in sistema le incerte tradizioni che correvano su l'esistenza dei Pelasghi in Italia, per dar lustro ai principi di Roma, e trovare come ei voleva una plausibile affinità tra i Greci ed i Romani. Strabone, con ottimo criterio (V, p. 158), ricordò coteste tradizioni come voci acclamate dalla fama, e rigettò tra le favole la colonia pelasga d'Evandro. Così Livio (V, 33), dove tocca il passaggio d'Ercole scrisse sensatamente: *nisi de Hercule fabulis credere libet.* Altri negavano apertamente la venuta d'Enea e de' Troiani (Dionys., I, 53), ricusata anche da Strabone (XIII, p. 418) con l'autorità d'Omero.

(2) Ci sia lecito di avvalorare il nostro giudizio con quello del grande Gibbon: *parmis les migrations fabuleuses je mets les OEnotriens, les Arcadiens, Evandre Philoctète, Epée, Diomède, et tant d'autres chevaliers errants qui se sont établis en Italie avant la première Olimpiade.* Miscellaneous works, tomo III, p. 319.

(3) Lavinio dicevasi fondata da Enea in onore di Lavinia, figlia di Latino, o pure d'Anio, re di Delo; Alba, da Ascanio; Tuscolo, da Telegono; Preneste, da un nipote d'Ulisse; Tivoli da Tiburno, argivo; Politorio, da Polite; Crustumino, da Clitemnestro; Anzio ed Ardea, da due figli d'Ulisse e di Circe; Cora, da Dardano, troiano, ecc. Ogni città del Lazio vantava così un'origine egualmente illustre su la fede di qual-

convertita in un paese di finzioni. Mentre la vanità potea dilettarsi di quelle decorose invenzioni ripetute a sazietà dai primi annalisti, la temerità dei grammatici divulgò le opinioni le più inconsiderate ed ardite, senz'altro fondamento che le narrazioni mitologiche, o qualche accidental conformità nelle usanze e nelle voci (1). Il nome stesso del Lazio fu pubblicato per istraniero, a fine di accreditare la fuga e il nascondimento del greco Saturno in Italia, siccome quel di Roma si asseriva con pari frivolità derivato da un vocabolo ellenico, denotante fortezza (2). Quattordici re della stirpe d'Enea si videro annoverati ne' fasti d'Alba fra Ascanio e Romolo (3), benchè nulla operassero per la patria, e i loro oscuri nomi sienò troppo chiaramente immaginati, onde connettere, mediante una sospetta cronologia, la fondazione di Roma, creduta fatale (4), con la caduta di

che romanziere, e possedeva le sue reliquie per confermarla. I sacerdoti di Lavinio conservavano gelosamente il corpo insalato della troia che avea servito d'auspicio ad Enea (Varr., *R. R.* II, 4). A Circeo non solo si rendevano a Circe onori divini (Cicer., *de Nat. deor.*, III, 19), ma vi si custodiva altresì una tazza che era appartenuta ad Ulisse (Strab., V, pagina 161). I titoli di coteste vanità municipali si tramandarono anche a' secoli posteriori, narrando Procopio (*De bell. Goth.*, IV, 22) aver veduta incorrotta e sana la nave con la quale Enea venne in Italia.

(1) Roma, a detto di Cecilio o piuttosto C. Acilio, nella storia romana da sè grecamente distesa, era città greca, sul grave fondamento che il rito d'Ercole, ivi istituito da Evandro, rassomigliava a quello di Grecia (Strab., V, p. 159). - Macrob., *Sat.*, III, 6). Nullameno strana era la spiegazione che dava quell'annalista delle feste Lupercali, celebrate prima della fondazione di Roma. - Plutarch., in *Romul.*

(2) *Ruma* è vocabolo antico del Lazio (Varro, ap. Nonn., II, 756. - Festus, in *Ruminalis*. - Plin., XV, 18). Secondo Servio (VIII, 63, 90) l'Albula, o sia il Tevere, chiamavasi una volta Rumon. Rumilia è anche nome d'una dea latina (Plutarch., in *Romul.*; - *Quæst. Rom.*, 57). Ed una antichissima città dei Sanniti era pure intitolata *Romulea*.

(3) Vedi Liv., I, 3 - Dionys, I, 65-71. - Sex. Aur. Victor., *Orig. G. R.* - Ovid., *Fast.*, IV; - *Metam.*, XIV. La storia affatto vôta e favolosa del regno Albano può vedersi messa in luce dal narratore della medesima. Ricoy, *Memorie storiche della città di Albalonga*, pag. 13-43.

(4) Sette erano le cose fatali da cui facevasi dipendere la salvezza di Roma: e fra queste, per vaghezza di cose eroiche, le ceneri d'Oreste, lo scettro di Priamo, il velo d'Ilione ed il Palladio dato da Diomede ad Enea. Serv., VII, 188.

Troia (1). Il genio poetico di Virgilio in valersi di quelle ingegnose novelle, facilmente modellò su la favola dell'Illiade i casi ed i progressi della frigia colonia che dalle rive del Xanto portò nella terra ausonia il destino e la gloria di Roma; ma, mentre il di lui inimitabile poema proseguirà a fare la delizia di tutte le età; è nostro dovere di togliere a tante ingannevoli finzioni quel posto che hanno usurpato nella storia.

In un piccolo angolo del Lazio vicino al mare abitavano i Rutuli, che veggonsi talora confusi coi prischi Latini, come sembravano esserlo per natura mediante la loro situazione e comune provenienza (2). Cotesti popoli tuttavia sfogarono più volte il loro umor guerriero a danno de' Latini, sotto la condotta in ispecie del toscano Mesenzio, che parve rendere terribile a tutti i vicini il nome loro (3). La società dei Rutuli continuò non solo a far la figura d'indipendente nel terzo secolo di Roma (4), ma si distingueva pure dal rimanente del Lazio per un certo stato di dovizia che fortemente contrastava coi rozzi costumi degli altri popoli (5). Ardea, loro capitale, cinta di ardue mura, altera per la sua forza (6), e adorna di belle dipinture (7), traeva dal commercio marittimo le sue ricchezze (8), che servirono spesse

(1) Eusebio ed il Sincello, colla scorta di Dionisio, citano Apollodoro il grammatico, Euforione di Calcide, poeta istorico, e parecchi altri scrittori greci, come principali spositori della cronologia dei re latini, ma Castore di Rodi, cognominato φιλορωμαῖος, che visse ai giorni di Giulio Cesare, sembra che con più apparato divulgasse coteste genealogie nel suo trattato *De Romanorum imperio*, ap. Euseb., part 1ª, 48, p. 217, *de Chronico ined. ex codice Armeniac.*; ed. Mai., ed. Zohrab., 1818.

(2) *Consanguinei Rutuli.* Virg., XII, 40.

(3) Cat., ap. Macrob., *Sat.*, VII, 5. - Varr., ap. Plin., XIV, 12. - L. Cæsar et A. Posthumius, in *Libro de adventu Æneæ*, ap. Aur. Victor., *O. G. R.*, 14-15.

(4) I Rutuli poterono assumere la qualità di arbitri tra i Romani ed i Latini intorno la metà del terzo secolo di Roma (Dionys., V, 62). Ardea fu convertita in colonia romana solamente nell'anno 314. - Liv., IV, 11.

(5) *Rutuli, gens in ea regione atque in ea ætate divitiis præpollens.* Liv. I, 57.

(6) *Magnum Ardea nomen.* Virg. VII, 409-412, 470. - Antichissima città secondo Strabone, V, pag. 146.

(7) Plin., XXXV, 12.

(8) Gli Ardeati sono parimente compresi nel mentovato trattato trà Cartagine e Roma. Una lor colonia dedotta in Spagna, dette principio alla celebre città di Sagonto.

volte d'incentivo alla rapacità dei Romani. Gli Equi, al contrario, chiusi al pari degli Ernici tra i gioghi sterili dell'Appennino, privi di commercio e di qualsiasi supefluità, non potevano vantare se non che la forza e il coraggio. Ambedue questi popoli, nel principio distinti dalla stirpe dei Latini, acquistarono egual celebrità per la loro inalterabile costanza in resistere alle armi romane. L'energia dei naturali sentimenti vedevasi spiccare con incredibil forza presso genti baldanzose e grossolane, continuamente applicate in fatiche perseveranti ed utili. La guerra, l'agricoltura e la caccia erano le sole occupazioni che s'addiceva di professare al loro altiero temperamento, secondo il genio de' fieri costumi eroici (1). Con tutto ciò, chiaro apparisce come la semplicità che regolava il viver civile non era disgiunta da quelle liberali virtù, che, frenando le più furiose passioni del cuore, tendevano a far rispettare i diritti degli uomini. A questo titolo gli Equi, detti anche Equicoli, si meritarono la bella riputazione di rigidi osservatori del giusto (2), cioè a dire di popolo già incivilito ed ospitale, mentre che la loro inflessibile fermezza li facea rimirare sotto un aspetto terribile ai nemici. L'unione di più comunità popolose componeva la società politica degli Equi, posti da levante nella parte superiore del vecchio Lazio, principiando dalle fonti del Teverone fino a Tivoli (3). Gli Ernici, ristretti in più angusto e dirupato territorio (4), nel mezzo ai

(1) *Horrida præcipue cui gens, assuetaque multo.*
Venatu nemorum, duris Æquicolæ glebis.
Armati terram exercent, semperque recentes,
Convectare juvat prædas et vivere rapto.
Virg., VII, 746.

La cacciagione dava un indispensabile sussidio di cibo in un paese sterile, montuoso e silvestre. Il valore nella caccia, quasi immagine della guerra, potea dirsi una virtù ne' costumi antichi, che andava ordinariamente congiunta con le altre abitudini guerriere.

(2) I Romani, secondo la rispettabile asserzione di Livio (I, 32) e di altri scrittori, ricevettero dagli Equi il diritto Feciale.

(3) La regione degli Equi si stendeva propriamente in lunghezza dal vecchio Lazio e dai Volsci fino ai Vestini, lasciando a destra gli Etruschi e i Marsi, ed a sinistra i Sabini. I luoghi principali di loro ragione furono Cliterno, Carseoli, Algido, Corbione, Vitellia, Bola, Trebula, Nursa, ecc. - Vedi Cluver., pag. 776-786. - Cellar., pag. 782-786.

(4) Gli Ernici pigliavano il nome da un vocabolo della lingua de' Sabini e de' Marsi *(Herna)*, che valeva *rupi;* onde di-

Volsci, agli Equi e ai Marsi, contavano nella loro alleanza le comunità degli Alatrini, Verulani, Ferentini ed Anagnini, appo i quali si convocavano i concili nazionali (1): popoli rozzi sì, ma egualmente stimati per gagliardìa e valore (2), il cui nome ci occorrerà ricordare con lode più volte nella storia presente.

I Volsci, gente copiosa, valente ed all'armi nata, erano possessori d'un paese di molto maggiore estensione e fertilità, il quale si stendeva lungo la spiaggia del mar Toscano da Anzio fino a Terracina, confinando da Levante con la Campania e il Sannio; da Ponente col vecchio Lazio; da Settentrione con gli Equi, gli Ernici e i Marsi (3). I fieri Aurunci che, oltre la Campania, tenevano parte della regione intorno al Liri, mostraronsi, al pari dei Sanniti vicini, intolleranti pe' Volsci a motivo di confini; ma la rivoluzione più grande che questi patirono a' tempi antichi provenne dalla conquista degli Etruschi, i quali lungamente su di essi conservarono un alto dominio (4). Qualuque si fossero però le condizioni della loro sudditanza, non perdettero mai quello spirito audace di libertà, che sopravive alle passaggiere vicende della fortuna, e mantiene la vera forza degli Stati. Quindi, recuperata una volta, non si sa come, la prima loro indipendenza, veggonsi i Volsci pigliar l'attitudine d'una delle più forti nazioni d'Italia, destinate dalla sorte, secondo Livio, ad esercitare quasi in eterno la prodezza di Roma (5).

cevasi *Hernica loca et populi Hernici* (Festus et Serv., VII, 684). È da valutarsi la tradizione riferita da Servio che questi popoli avessero una stretta affinità coi Sabini; ma non possono udirsi le assurdità d'Igino (ap. Macrob., *Sat.*, V, 18) il quale voleva gli Ernici denominati da Ernico pelasgo, loro duce, e quindi sosteneva essere quei popoli della stirpe pelasga degli Etoli, sul fondamento che usavano una stessa maniera di andar calzati in guerra.

(1) Liv., IX, 42. - Anagni, chiamata ricca da Virgilio (VII, 684), e da Strabone (V, p. 164) illustre, sarebbe stata una colonia de' Marsi secondo un antico interprete virgiliano (Asper. ap. *Vet. interp. Virg*, *loc. citato*). Sulle mura ed altre antichità d'Alatri, Ferentino ed Anagni può vedersi la recente opera che sta pubblicando in Roma l'ornatissima signora Dionigi, intitolata: *Viaggi in alcune città del Lazio.*

(2) Ἄλχιμον ἔθνον. Dionys., VIII, 64

(3) *Agrum quem Volsci habuerunt campestres, plerus Aboriginum fuit.* Cat., ap. Priscian., V, pag. 668, ed. Putsch.

(4) Vedi sopra il capo X, pag. 147.

(5) *Volscos velut sorte quadam prope in æternum exercendo Romano militi datos.* Liv., VI, 21.

Non poche città e terre del nome loro componevano la generale confederazione de'Volsci, potente d'uomini e d'armi, fino a tanto che una moltitudine innumerabile di petti liberi prosperò in quel paese fedele a' suoi, semplice ed operoso (1), ridotto poscia a solitudine dalle stragi romane (2). Le comunità primarie dei Volsci entro terra erano Cora, Segni e Norba, delle cui fortissime mura veggonsi in piede notabili avanzi; Velletri, chiamata nel lor linguaggio *Velestrum* (3): Fregelle, che reggeva altri luoghi sotto sua custodia (4); Sesse Priverno, Coriole, Longula, Polusca, Fabrateria, Frosinone, Verrugine (5), Sulmona, Ecetra, Aquino, Interamna sul Liri, Atina, Arpino, Sora e Cassino (6); tutte situate per più fortezza in luoghi sublimi, validamente murate, e secondo la fortuna che allor correva abbondevoli e potenti. Anzio, Circeo e Terracina, detta Ansure in lingua volsca (7), città poste sul mare, erano le più doviziose pe' vantaggi della navigazione e del commercio. Un vicino porto serviva a ciascuna d'emporio onde trafficare non solo le proprie derrate, ma ancora tutto ciò che acquistavano col mezzo della pirateria (8), la quale erasi appo loro convertita in un ordinario e molto glorioso mestiere (9). Con tal disegno possedevano anche l'isola popolosa di Ponza (10), posta a rimpetto del monte o promontorio Circello (11), che dovette dar aiuto non poco ad agevo-

(1) *Tota denique nostra illa aspera et montuosa et fidelis et simplex et fautrix suorum regio.* Cicer., *pro Cn. Plancio*, 9.

(2) Liv. VI, 12.

(3) In lamina di bronzo, trovata in Velletri, attualmente nel museo Borgiano.

(4) Strab., V, pag. 164.

(5) *Verruca* chiamavansi i siti alti ed aspri: così Catone nelle *Origini*, ap. Gell., III, 7, - Monn., II, 909.

(6) Cluver., pag. 1015-1048 - Cellar., pag. 808 824.

(7) *Anxur, quæ nunc Terracinæ ..... oppidum vetere fortuna opulentum.* Valerius Antias, apud Liv., IV, 59. - Plin., III, 5.

(8) Dionys., VII, 37, e IX, 56. - Livio nominò *Ceno* il porto d'Anzio, la quale era una delle città volsche più opulenti. Liv., II, 63. - Dionys., VI, 3, e VIII, 1.

(9) Strab., V, pag. 160-161.

(10) *Volsci Pontiam insulam, sitam in conspectu litoris sui, incoluerant.* Liv., IX, 28. - Strab., V, p. 161.

(11) Il capo Circello, dove volevasi dai mitologi che trasportata fosse Circe, vedesi impropriamente descritto da Omero come una bassa isola, sotto nome di Eea (*Odiss.* X, 135). Apollonio (*Argon.*, IV, 662-664), ed Apollodoro (*Bibl.*, I, 9,

lare e guarentire le loro scorrerie sul mare toscano. Tuttavolta non trascurarono i Volsci nulla di ciò che potea più decorosamente assicurare la lor prosperità su la base dell'agricoltura e delle arti domestiche. Per opera d'una diligente industria la maremma Pontina, soggetto di curioso esame pe' naturalisti ed i politici osservatori delle rivoluzioni umane, si vedeva ridotta in un florido ed ubertoso territorio, su cui si alzavano ventitrè grosse terre (1), mentre ai nostri giorni, dopo tanti secoli e tanti sforzi, non ha potuto mutar finora lo squallido aspetto d'una malsana palude. Infine l'accertata opulenza di Suessa-Pomesia, ricca di preziosi metalli (2), sarebbe di per se sola una riprova luminosa della dovizia nazionale innanzi che Roma si ingrandisse.

Ma il merito dei Volsci non fu solo d'essere bellicosi e forti al pari degli altri Italici, imperciocchè coltivarono anche le arti belle con qualche sorta d'emulazione e celebrità. La loro perizia nella plastica, rammentata per incidenza da Plinio (3), ci è stata recentemente fatta palese dai bassi rilievi scavati in vicinanza di Velletri (4), i quali, benchè di maniera alquanto rozza, pur ci danno una sufficiente idea delle loro arti, siccome di non poche usanze e costumi in tutto somiglianti a quei degli Etruschi; conformità che sempre più manifesta la scam-

24) nel collocare quel luogo su la spiaggia tirrena, mai non lo nominarono isola, quantunque non sia inverisimile che tale fosse stato una volta quel che dopo divenne continente, come lo asseriva Varrone (ap. Serv., III, 386), e credevalo Plinio (III, 5) con l'autorità di Teofrasto (*Hist. Plant.*, V, 9): ma è più probabile che Omero fosse ingannato da relatori poco fedeli per l'apparenza che in lontanza ha questo capo di un'isola, tanto dalla parte di terra, quanto da quella di mare. La favola della virtù magica di Circe in trasformare gli uomini in bestie con la bevanda di certo veleno ed il tocco di certa verga, era molto probabilmente accomodata, come pensa Strabone, a spiegar la peculiar natura di quei luoghi, creduti allora feraci di radici ed erbe venefiche.

(1) *Accessit Italiæ aliud miraculum a Circeis: Palus Pomtina est, quem locum XXIII urbium fuisse Mutianus ter Consul prodidit.* Plin. III, 5.

(2) Liv., I, 53. - Dionys., IV, 50, e VI, 29, 74.

(3) L. XXXV, 12, ove nomina Turiano da Fregelle.

(4) Vedi Becchetti, *Bassi rilievi volsci*, esistenti prima nel museo Borgia in Velletri, ora nel regio di Napoli.

bievole corrispondenza di que' popoli, egualmente comprovata dall'analogia dei loro rispettivi dialetti (1).

Tutti questi popoli, una volta sovrani nel lor paese, furono dalla politica di Roma compresi sotto il nome collettivo di Latini, mentre che il loro territorio portò in comune quello di Lazio. La virtù di quel principio, che a suo luogo esporremo, di farsi compagni i vinti, dilatò così il Lazio legale e politico dai contorni del Tevere fino al placido Liri (2), che, sorgendo dall'alto Appennino, scorreva pel paese dei Volsci, passava per mezzo a Minturna, e, traversando il sacro bosco di Marica e la prossima palude, gettavasi con larga foce in mare. Non altrimenti la regione degli Aurunci si trovò dopo la conquista riunita al Lazio nuovo, quando i Romani per l'istesso principio di politica rendettero comune a tutti l'onore del gius latino, che vedremo poi sì pregiato dal rimanente degl'Italiani.

CAPO DECIMOTERZO

Antiche rivoluzioni degli Osci. Stabilimento di nuovi popoli. Regione degli Aurunci.

Tutta l'antichità è piena di vestigia di popoli poco conosciuti o interamente dimenticati. Gli Osci provarono in Italia la stessa sorte, dappoichè gli storici greci e romani fecero poca attenzione a quella gente, per esser già cancellata ai loro tempi dal numero delle nazioni. Ciò non ostante i lumi a noi tramandati dagli scrittori sono forse più che sufficienti a restaurar la fama d'una generazione che prese tanta parte alle rivoluzioni del nome italico, qualora più che ad una sterile erudizione si voglia sottilmente attendere alla filosofia della storia. Or l'esistenza d'un popolo vissuto prima dell'epoca alla quale risalgono le memorie istoriche italiane, che tenne quasi la metà del continente, e dal cui corpo derivarono più altre nazioni, facilmente si riconosce del nome celebre degli Aurunci, Ausoni, Opici ed Osci, sotto cui

(1) Vedi infra il capo XXIX.

Il primitivo nome dei Volsci dovette essere *Vulschi* o *Vulsci*, per la proprietà di quelle lingue di sostituire l'U all'O. *Vusculus perdidit Anxur*, scrisse Ennio, ap. Festum, in *Anxur*.

(2) . . . . . *Liris quieta.*

Mordet aqua, taciturnus amnis. Horat., I, *Od.*, 21, 7. - Lucan., II, 424. - Il Liri, oggi Garigliano, chiamavasi anticamente *Clanis*;

gli antichi troppo chiaramente designarono una stessa gente (1). Quello di Ausoni fu senza dubbio introdotto dai Greci per indicare la stirpe dei popoli che incontrarono nell'Italia inferiore, contrasegnati dai paesani col titolo originario di Aurunci ed Osci (2). Secondo le narrazioni dei Greci antichi, la prima colonia pelasga che pose piede in Calabria e nella terra d'Otranto, trovò tutta la regione occupata dagli Ausoni (3). Gente indigena di tal nome (4) si rinviene anche più addentro nel paese Sannite (5), nella Campania (6) e in altri luoghi vicini ai Volsci (7), in guisa che nel linguaggio dell'antichità, l'appellazione collettiva d'Ausoni valeva quella più generale d'Italiani (8). Nell'istesso modo tutta l'Italia si chiamò una volta Ausonia dai Greci; siccome Ausonio dicevasi il mare Siciliano, innanzi chè pigliasse la denominazione più gloriosa di mar Tirreno (9).

nome appellativo che si rinvine in altre riviere della Campania, e sussiste tuttora in un piccol fiume di Etruria detto la Chiana. - Strab., V, pag. 161. - Plin., III, 5.

(1) *Jam manifeste et clare patet unam eamdemque fuisse gentem quæ variis appellabatur nominibus : Ausones, Aurunci, Opici : quorum hoc vocabulum postmodum a Romanis correptum fuit in duas-sillabas : Opsci vel Obsci, ac tandem Osci.* - Cluver., pag 1059.

(2) Antioch. Syrac., ap. Strab., V, pag. 167. - Arist., *de Rep.*, VII, 10. Ὀπικοὶ καὶ πρότερον καὶ νῦν καλούμενοι τὴν ἐπωνυμίαν Αὔσονες. - Serv., VII, 726. - *Aurunci, isti Græce Ausones nominantur*, Idem, XI, 252: *Antiqui Ausonii* (Virgil.) *quia qui primi Italiam tenuerunt, Ausones dicti sunt.*

(3) Nicander. ap. Anton., Liber. 31. - Dionys., I, 11.

(4) Ælian., *Var. Hist.*, IX, 16. Τὴν Ἰταλίαν ᾤκησαν πρῶτοι Αὔσονες αὐτόχθονες. - Favorinus, ap. Gell., I, 10. - Macrob., *Sat.*, I, 5. - Gloss. vet., in *Aurunci*, Οἰκήτωρες Ἰταλίας. - Serv., VII, 206, e XI, 253.

(5) Festus, in *Ausonia*.

(6) Strab., V, pag. 167. - Dionys., I, 53, e VII, 3.

(7) Strab., V, pag. 161. - Scymn. Ch. 223. - Dio Coccejanus, ap. Tzetz., ad Lycoph., 44. - Joann. Tzetzes, *Chiliad.*, V, 580. - Steph. Byz., in φρεγελλα ἡ τὸ μεν αρχαῖον τῶν Οπικῶν

(8) Τοὺς αὐτοὺς εἶναι Αὔσονας καὶ Ἰταλούς, Eustath., ad *Perieg.*, 78. - Etymol. Magn., voc. Αὔσονες. - Tzetz, ad Lycophr., 702. - Steph. Byz., Αὔσων, ὁ Ἰταλός. - I mitologi derivarono il nome da Ausone, figlio d'Ulisse e di Circe. - Vedi Cluver., pag. 1051.

(9) Dionys., I, 11, 53. - Strab., V, pag. 161. - Eustath., *locis citatis.* - Plin., III, 10: *quoniam Ausones tenuere primi.* La denominazione d'Ausoni non può convenire se non se ad un'alta

Benchè tali memorie manifestamente si perdano nell'oscurità di secoli isolati dalla storia, possiam trarre un nuovo e più convincente argomento della grande antichità di quelle genti dalle stesse loro costumanze. Erano abitatori d'alti monti (1), di gigantesca statura, terribili nell'aspetto e di maniere feroci (2): ecco che in questi tratti si riconoscono ad evidenza i costumi dei popoli primitivi. Non è perciò maraviglia se dalle mostruose favole che divulgarono i primi viaggiatori su la fierezza di costoro, prese Omero l'idea di collocare nelle loro sedi gli atroci pranzi dei Lestrigoni, quantunque, a differenza dei Ciclopi, li descrivesse abitatori di città, a una certa tal qual forma di governo (3). Con più verità può la truce stirpe degli Aurunci ed Osci ravvisarsi nei selvaggi abitanti dell'alto Appennino, i quali, astretti dalla necessità del proprio alimento si conducessero ad occupare le colline e luoghi piani prossimi al mare, tosto che questi, pel successivo ritiramento delle acque, furono asciugati abbastanza da porgere una certa e stabile dimora. I rozzi costumi di cotesti fieri montanari furono a poco a poco ripuliti mediante i naturali progressi della vita pastorale ed agricola, che dette

antichità. Secondo le narrazioni di Apollodoro (*Bibl.*, IX, 24), sarebbe stata già usuale all'epoca degli Argonauti, onde Apollonio (IV, 553), malamente ripreso dal suo scoliaste, chiamò bene l'Italia *Ausonia*. E Licofrone, 702, Trifiodoro (*Ilii Excid*, 641) e Virgilio, ottimamente appropriarono quel nome a' tempi troiani. Ai giorni d'Ecateo, predecessore d'Erodoto, pare che la bassa Italia si chiamasse tuttora Ausonia dai Greci, e gl'Italiani si nominassero Ausoni. Vedi Suid, voc. Αὐσονίων. - Steph. Byz., in Νῶλα.

(1) .... *et quos de collibus altis*
Aurunci misere patres. Virg., VII, 727. - Serv., ad h. l.

(2) Dionys, VI, 32.

(3) *Odyss.*, X, 80-134. - Il ritratto che fece Omero dei Lestrigoni, collocati dal poeta nel golfo di Gaeta, è puramente favoloso. Essi sono troppo barbari, e nel tempo stesso troppo inciviliti. Abitano in cittadi, hanno carriaggi, pastori stipendiali, e nondimeno sono antropofagi. Per buona ventura cotesto furore non ha mai esistito fuorchè in genti prive affatto di cultura; e tra queste l'uomo non divora mai il suo simile, se non vi è spinto dalla necessità o dalla vendetta. Il saggio Tucidide (VI, 1) non ammise infatti la tradizione dei Lestrigoni che come grido di poeti, e Strabone (I, p. 15) la mette insieme con quella dei Ciclopi del numero delle cose manifestamente false e finte da Omero.

in comune a que' popoli uno stato civile (1). Un luogo molto rilevante di Aristotile lascia perfettamente comprendere, come i primi abitatori dell'Italia inferiore, interamente dediti alla pastorizia, si ridussero con prospero avanzamento allo stato d'agricoltori col mezzo delle civili istituzioni (2). Così dal ceppo dei naturali selvaggi d'Italia venne fuori un corpo di nazione che, riconoscendo una stessa provenienza, si diramò in più confederazioni volontarie dalla Sabina fino all'estremità della Calabria, col gentilizio nome degli Osci (3).

Che i popoli propagati per tutta la bassa Italia traessero lontanamente origine da un comune stipite, si può anche meglio comprovare con la scorta della lingua che si ritrova fra tutte quelle genti uniforme, o vicinissima all'osca. Abbiam di sopra narrato in qual maniera i nostri robusti montanari dettero principio alla nazione Sabina, da cui derivò quella dei Piceni. I Marsi, i Vestini, i Marrucini, i Peligni, posti nelle medesime circostanze, confermavano con la loro affinità una eguale provenienza, siccome dai Sabini provennero con tutta certezza i Sanniti, dai quali i Frentani, gl'Irpini e finalmente i Lucani. Dopo che tutte queste genti, derivate da una sola famiglia, si furono a parte stabilite con ordini e leggi proprie, il nome originale degli Osci si conservò con più proprietà nello spazio della Campania e luoghi adiacenti, fino ai Volsci. Con tutto ciò, pressati nuovamente que' popoli dall'invasione degli Etruschi, che occuparono la più felice parte delle loro possessioni, e dalle colonie di Calcide, che si presero la riviera (4), si ridussero infine ad angusti limiti, e precisa-

(1) *Aurunci Rutulique serunt, et vomere duro*
Exercent colles, atque horum asperrima pascunt.
Virgil., XI, 318.

(2) *De Rep.*, VII, 10. - Il titolo di Nomadi, di cui si valse Aristotile, non vuol dir già, come taluni credono, erranti o vagabondi. Nomade propriamente vale pastore, ed è voce di greca origine *νέμω pasco*. Nicandro (ap. Anton. Liber., 31), dichiarando lo stato dei popoli della terra d'Otranto, diciasette generazioni avanti la caduta di Troia, lo descrisse similmente tutto pastorale: *Ην δὲ τοῖς τότε βίος ἀπὸ θρεμμάτων καὶ νομῆς.*

(3) Il nome di Opici, ovvero Osci, che i grammatici pazzamente derivarono dai serpenti, fu preso spesse volte anche nel significato d'Italiani. In tal senso lo vediamo adoprato da Tucidide (VI, 1) e da Platone (*Epist. VIII, ad Dion., prop. et amicos*). Aristotile (ap. Dionys., I, 72) collocò il Lazio nella regione degli Opici.

(4) Vedi infra il capo XVI.

mente dentro i termini della regione chiamata degli Aurunci, la quale ebbe in sorte di salvare il nome e l'indipendenza della prima schiatta.

Il paese propriamente detto degli Aurunci riconosceva per certi confini da ponente a settentrione i Volsci; da levante i Sidicini e la Campania; da mezzodì il mare per lo spazio di trentaquattro miglia in circa, incominciando da Terracina fino a Sinuessa (1). Amucla (2), Gaeta (3) e Formia (4), stranamente convertite dall'amore del mirabile in greche colonie, godevano degli inestimabili vantaggi della loro situazione presso il mare, egualmente che la celebre Minturna, traversata dal Liri (5), e Sinuessa, posta alle falde del monte Massico (6). Fondi, nel cui palustre territorio si raccoglieva il generoso ottimo vino Cecubo

(1) Cluver., pag. 1062-1086 - Cellar., pag. 824-830.

(2) La presunzione, fatta volgare, di voler colonie greche per tutta Italia, fece convertire Amuclà, città degli Aurunci, in Amicla, colonia dei Laconi. Gli uni la dicevano fondata dai compagni di Castore e Polluce; altri dagli Amiclei che vennero con Glauco, figlio di Minosse; altri finalmente da quei che uscirono di Sparta, malcontenti delle leggi di Licurgo. Come quest'Amicla immaginaria non esistette mai, si asseriva distrutta dai serpenti. Plin., III, 5, e VIII, 29. - Solin., 8. - Serv., X, 564. - Vedi Heyne. *Excurs. II ad Æn. X.*

(3) Il promontorio e porto di Gaeta si volevano nominati in onore della nutrice d'Enea, di Creusa o d'Ascanio (Virgil. VII, 1-2. - Serv., ad h. l). È troppo noto il rispetto mostrato dai Greci alle loro balie, ed è testimoniato dai tragedi. Vedi gli schiarimenti del signor De la Porte du-Theil alla sua versione di Strabone, num. XXXIV, XXXV, tomo II, p. 66.

(4) Formia dicevasi, al pari d'Amicla, edificata dai Laconi (Strab., V, p. 161). Per dare un'etimologia greca al nome si supponeva esser stata chiamata una volta *Hormiæ*, per allusione alla comodità del suo porto (Strab., *loco citato*. - Festus in *Formiæ*. - Plin., III, 5). Per città di Lamo, Omero (*Odyss.*, X, 81) additò senza dubbio Formia, oggi Mola di Gaeta.

(5) Plin., III, 5. - Di Minturna sussistono tuttora molte vestigie.

(6) Sinuessa, le cui rovine veggonsi presso Mondragone, stava situata in luogo montuoso e boschivo. Dai romanzieri greci si voleva essere stata una volta Sinope, città greca (Liv., X, 21. - Plin., III, 5), sotto il qual nome sussisteva in Paflagonia una colonia che facea rimontare la sua origine al tempo degli Argonauti, benchè con più verità fondata dai Milesii. - Strab. XII, pag. 373.

(1), vedevasi sovrastare al lago di quel nome, lodato per le sue isole natanti (2), mentre Aurunca, capitale di tutta la confederazione, sorgeva più addentro in sito alpestre, che ritiene tuttora il nome di Monte Aurunco (3). Vescia, intorno alla quale giace il fertil piano Vescino, oggi di Sessa, Ausona e Minturna, serbarono bensì con più fortuna nelle loro mura il sangue e il nome degli Ausoni (4), di cui sussisteva un ramo anche in Caleno (5), ragguardevol città (6), fino a tanto che furon tutti, senza distinzione veruna, esterminati dalla ferocia romana.

Dopo la totale rovina degli Osci il nome loro soltanto rimase superstite, quasi vestigio delle prime antichità italiche. A tempo di Catone il Censore era già pe' Romani, sprezzatori degli altri popoli, un sinonimo di barbaro (7). Tuttavia i poeti, veri promulgatori della fama, celebrarono in più modi l'antica rinomanza, lo splendore e la prodezza degli Osci (8). La loro lingua, che vedremo dilatata in tante regioni d'Italia, sopravvisse non solo alla loro distruzione, ma ebbe ancora molta parte nella formazione della latina; ed in oltre molti de' più importanti riti religiosi e civili dell'antica Roma, ebber veramente origine da quelli degli Osci (9).

CAPO DECIMOQUARTO

Dei Vestini, Marrucini, Marsi e Peligni.

In nessuna parte d'Italia l'influenza delle cause naturali fecesi meglio osservare che nel carattere dei popoli vestini, marsi, marrucini e peligni. Per essere abitatori di aspri e scoscesi gioghi nella parte più dirupata dell'Appennino, ogni loro passo incontrava una difficoltà da combattere o un impedimento da superare. La forma degli oggetti sensibili che ne circondano, agisce forse

(1) Strab., V, pag. 160. - Plin., XIV, 6.
(2) Plin., II, 95.
(3) Vedi l'accuratissima carta geografica del regno di Napoli di Rizzi-Zanoni. Il sito d'Aurunca, che fu poi disfatta dai Sidicini, credesi oggi corrispondere a Rôcca Monfina. - Vedi Perrotta, *Sede degli Aurunci.*
(4) Liv., IX, 26.
(5) *Idem*, VIII, 16.
(6) Πόλις ἀξιόλογος. - Strab., V, pag. 164. - Silius, VIII, 513.
(7) Ap. Plin., XXIX, 1.
(8) Virg., VII, 728-730. - Silius, VIII, 526-529, ed altrove.
(9) Festus in *Oscum*, ed altrove.

più del clima su le facoltà morali, per quell'imperiosa disposizione che sente l'uomo da per tutto di porsi in armonia con la natura. Così quelle nazioni, continuamente esercitate in vincere gli ostacoli, svilupparono per tempo un fisico robusto, ed un carattere talmente intrepido e animoso, da esser preconizzato tra le genti più valorose delle nostre guerriere province. Siccome il grado e la forza d'uno Stato non si misurava dalla vastità del dominio, ma dall'eguaglianza dei diritti, ciascuno di quei popoli potè distinguersi per le sue virtù al pari dei più poderosi sostenitori della libertà italica. Mancata in oggi l'arte di muovere e interessar tutti, noi ci maravigliamo come una piccola società potesse comparir grande e rendersi illustre nella storia; ma poichè il frutto dei pericoli e la partecipazione dei benefizi erano allora comuni, tutti gl'Italiani si mostravano eccitati da generoso eroismo, e gelosi sempre d'una libertà di cui stimavansi degni. Nell'istesso modo le invitte nazioni di cui parliamo ripararono ampiamente col valore la scarsità del numero, ed acquistarono la fama singolare di popoli fortissimi (1).

Sede comune di queste nazioni furono stabilmente le due province che chiamansi oggi degli Apruzzi. I monti precipitosi ed aridi che occupano la più gran parte di quello spazio, sono separati soltanto da anguste valli, la cui cultura è d'ordinario malagevole e scarsa. Benchè sia affatto impossibile l'assegnare con precisione i limiti dei loro rispettivi territori, vedesi quivi chiaramente come la disposizione dei monti e il corso dei fiumi dovettero determinare una volta i lor naturali confini (2). In primo luogo i Vestini, collocati distintamente tra' due fiumi Matrino e Aterno (3), e cinti dal mare Adriatico a levante, possedevano Pinna per luogo principale, e Aterno, posto sul mare alla foce del fiume di questo nome, il quale serviva di porto comune ai confinanti Marrucini e Peligni (4). Provenivano i primi, secondo

(1) Strab., V, pag. 169. - Plin., III, 12.

(2) Vedi la carta geografica del regno di Napoli di Rizzi-Zanoni. Il *Gransasso*, monte *Maiella*, monte *Velino* sono le maggiori altezze di tutto l'Appennino: misure barometriche danno al primo ottomila e novecentotrentaquattro piedi francesi sopra il livello del mare. Vedi Zach, *Correspondance astronomique*, p. 357, anno 1819.

(3) Oggi la Piomba e Pescara.

(4) Strab., V, pag. 166. - Nel luogo d'Aterno sta oggi edificato il forte di Pescara. Il sito di Pinna si rinviene nella moderna Civita di Penne. Gli altri luoghi meno conosciuti dei Vestini possono vedersi ricordati dal Cluverio, pag. 748-752.

Catone (1), dalla medesima stirpe dei Marsi, sebbene rinchiusi in un piccolo angolo, bagnato per lo spazio di circa a dieci miglia dal mare, poteano gloriarsi di Tiati, città assai rinomata, capitale di tutto il nome dei Marrucini (2). La confederazione guerriera dei Peligni, alquanto superiore alle altre due, si componeva delle popolazioni situate intorno a monte Maiella, divise dal Sannio per mezzo del fiume Sangro, che con lungo e rapido corso metteva foce in mare nel paese dei Frentani. Tutta la regione si trovava ripartita quasi in tre distinte porzioni: una formata da capace valle con tutto quel piano che oggi si chiama *di cinque miglia*, dov'era la patria d'Ovidio (3), e Corfinio, che videsi alla vigilia di fare una gran figura durante la guerra Sociale: le altre due sommamente alpestri, esposte a tutto il rigore d'un freddo clima, e solamente destinate al pascolo d'estate (4). Oltre a ciò la riconosciuta affinità dei Peligni coi Sabini (5) ed i popoli adiacenti, offre direttamente una novella prova della lor comune discendenza; prova su la quale ci piace d'insistere, poichè su di essa riposa il fondamento più naturale e più vero delle origini italiche.

Ma fra tutti questi popoli i Marsi, maggiormente celebrati per fortezza (6), ebbero un dominio più esteso e più illustre. Posti come nel mezzo ai Sabini, Vestini, Peligni, Equi ed Ernici, una stessa lingua (7) ravvicinava le loro naturali convenienze di pa-

(1) Ap. Priscian., IX.

(2) Strab., *loco citato*. - Silius, VIII, 520; XVII, 454. - Di questa città sonovi antiche medaglie con l'epigrafe TIATI. Chieti è anche oggidì una delle principali del regno.

(3) Sulmona fu celebrata spesse volte dal poeta, cui dette sempre l'epiteto di frigida, acquosa ed umida. Nel di lei territorio prosperavano col mezzo dell'irrigazione le viti ed il frumento (Plin., XVII, 26). Favola strana era la sua vantata origine da Solimo, troiano della stirpe di Dardano, uno dei compagni d'Enea. - Ovid.; *Fast.* VI, 79-81. - Silius, IX, 78-76.

(4) *Frigus Pelignum*: *Marsæ niveis et frigora*: erano modi proverbiali (Horat. III, *Od.*, 19, 8. - Silius, VIII, 512. - Statius, *Sylv.*, 5, 26). oggi dicesi il *freddo d'Apruzzo*.

(5) *Et tibi cum proavis, miles Peligne, Sabinis Convenit.* Ovid., *Fast.*, III, 95. - La strana opinione che voleva i Peligni procedenti dall'Illirio, è accompagnata da circostanze talmente favolose, che non merita d'essere confutata. Vedi Festus, in *Peligni*.

(6) *Fortissimorum virorum Marsorum et Pelignorum.* - Cicer., *In Vatinium*, 15.

(7) Festus, in *Hernicos*. - Serv., VII, 684. - Il genio della favola si era talmente introdotto nella storia italica, che si fingevano i Marsi provenienti dalla Lidia con Marsia, loro re,

rentela, mediante un commercio scambievole. Marruvio, situato, come credesi, su la sponda dello spazioso e limpido lago Fucino, oggi di Celano, era capo di quella repubblica (1), e molto probabilmente sede dei parlamenti nazionali. Alba, collocata su d'un alto monte (2), ove tuttora si veggono le sue rovine (3), passava per una rocca inespugnabile dei Marsi, nella cui confederazione si nominavano anche le comunità degli Ansantini, Antinati e Lucensi (4). Tutti questi popoli, a sufficienza riparati dalla loro alpestre situazione, viveano, giusta l'antico costume, in casali e villate (5), con quella sicurezza che dà il sentimento della propria forza e la riverenza dei trattati. Il collegato valore dei Marsi, Vestini, Marrucini e Peligni si stimava di poco inferiore alla forza dei Sanniti (6), benche la maggioranza di tal confederazione si

fondatore di Archippe (Gellius, ap. Plin., III, 12. - Solin. 8). Secondo Silio (VIII, 504-508) erano oriundi della Frigia, e riconoscevano Marro per loro capo. Altri dicevano i Marsi ripetere l'origine loro da un figlio d'Ulisse e di Circe (Plin., VII, 2. - Gell., XVI, 11). Non meno spregevoli sono le novelle divulgate sopra un re de' Marsi, per nome Reto, dal favoloso Alessandro Polistore, ap. Serv., X, 389.

(1) Virg., VII, 750. - Silius, VIII, 506. - Marruvio era posto sulla riva orientale del lago: ivi veggonsi i suoi vestigi presso San Benedetto.

(2) Strab., V, p. 166. - Plin., XII, 3. - Alba è distante tre miglia dal lago, che ha di circuito quaranta miglia, ove sono da ammirarsi i grandiosi lavori dell'emissario di Claudio. I Romani, a causa del forte sito, tenevano ivi custoditi i re prigionieri. Liv., XLV, 42. - Valer. Max., V, 1, 1; IX, 6, 3. - Strab., V, p. 166.

(3) Le vestigia delle mura d'Alba hanno tre miglia di giro incirca. Su la costruzione delle medesime, di grossi macigni a poligoni irregolari, ed i residui d'un antico tempio, vedi Piranesi, *Antich. di Cora*, pag. 2, e *Della magnificenza di Roma*, p. 83. Di questa città esistono altresì rare medaglie in argento coll'epigrafe ALBA

(4) Plin., III, 12. - Benchè il testo di Plinio porti *Atinates*, legger si dee *Antinates*; più lapidi fanno menzione di Antino dei Marsi, la stessa chiamata oggi Civita d'Antina nell'Apruzzo, posta sul dorso d'un alto monte nella valle di Roveto, dodici miglia distante da Sora, ed altrettante incirca dal Fucine. I Lucinesi sussistono tuttora in Luco, otto miglia distante da Alba. - Vedi De Sanctis, *Dissertazione sopra Antino, città e municipio dei Marsi.*

(5) Strab., V, pag. 166. - Festus, in *Vici*.

(6) Liv., VIII, 29.

appartenesse di ragione ai primi, la cui educazione guerriera fece dire ai Romani con modo proverbiale che non si poteva trionfare dei Marsi, nè senza i Marsi (1). Quelle prove di fortezza dovremo narrare al tempo della guerra Marsica o Sociale, potranno meglio convincerne che non erano punto intiepiditi nel loro ardore di libertà, nè, dopo tanti secoli, degenerati dall'ereditario spirito marziale, che si fece notare fino nelle tombe (2).

Non è però da tralasciare, nel distender l'istoria dello spirito umano, in qual maniera i Marsi conseguirono maggior celebrità da un genere particolare di ciurmeria, cioè dalla virtù magica che si attribuivano i suoi sacerdoti di scongiurare e ammansare i serpi velenosi. La qualità del loro paese cavernoso, alpestre e pieno di boscaglie, è di sua natura asilo di serpenti. Costretti a difendersi contro quei rettili adirosi, appresero i Marsi ad affrontarli; e questa lor perizia parve di leggieri al credulo volgo una sopranaturale potenza. Certamente l'intrepido paesano che si provò a sprezzare e a lambire il liquore velenoso che stagna nelle guaine dei denti delle vipere (3), volle ritrarre qualche vantaggio dalla sua scoperta. Sì fatta destrezza nel maneggiar quei serpi micidiali e sanare da' morsi avvelenati, dovette sembrare a tutti un'arte straordinaria e magica (4), la quale come sussidio delle medicina, divenne l'eredità di alcuni impostori, che formavano una stirpe particolare, non tramischiata da sangue straniero (5). Anzi ogni loro pregio fu creduto un dono salutare della Dea Angizia, che riceveva da quei popoli solenni onori in un cupo e sacro bosco presso il lago Fucino (6). Così

(1) Appian., *Civil. I*, pag. 639, ed. Tollio.

(2) *Genus acre visum Marsos.* Virg., *Georg.*, II, 167. Nei molti sepolcri scavati nel territorio dei Marsi si rinvengono comunemente lance e armi offensive.

(3) Redi, *Osservazioni intorno alle vipere.*

(4) La decantata virtù dei Marsi, come dei Psilli, consisteva nel medicare le ferite serpentine col succhiarne fuora il veleno. Il Redi, il Vallisnieri e il Fontana hanno dimostrato ad evidenza che il veleno viperino, preso per bocca, non può nuocere: ma, come disse piacevolmente il primo, « fu sempre nel mondo « quantità di que' Marsi e di que' Psilli ». *Osservazioni*, ecc., pag. 17.

(5) Plin., VII, 2; XXV, 2; XXVIII, 2. - Solin., 8. - Cell., XVI, 11.

(6) Virg., VII, 759-760. - Silius, VIII, 500-503. - Questa dea Angizia volevasi sorella della magica Circe o di Medea, o pure la stessa Medea. - Cælius, ap. Solin., 8. - Serv., VII, 750.

la fama dei ciurmatori Marsi, confermata dal potere della religione, diventò sì accetta e venerabile, che lo stesso Virgilio coi più vivi colori della poesia descrisse l'incantatrice e sovrumana possa d'un loro sacerdote dotato di tal virtù (1). Cotesta universale opinione, atta a piacere in secoli superstiziosi, si mantenne dominante fino ai bassi tempi di Eliogabalo (2); e, quasi perpetuo documento dell'umana credulità, dirsi non può finora interamente spenta tra il popolo ove nacque (3).

CAPO DECIMOQUINTO

Della generale confederazione dei Sanniti.

Nelle varie vicende che commossero l'Italia tutta in secoli non ancora spogliati della barbarie, ebbe il suo cominciamento la potente nazione dei Sanniti, la quale stabilì con più certezza lo stato politico delle nostre province. Una colonia di Sabini dette certamente principio alla stirpe sannite, mediante il solenne voto d'una sacra primavera. Secondo insegnavano le tradizioni d'una età superstiziosa, si presero gli Dei cura speciale dell'infanzia dei Sabini, le mandarono un toro selvatico di singolar bellezza ad animare e condurre i passi di quella gioventù guerriera nelle terre degli Osci (4). Ivi ordirono la nuova società dei Sabelli, di cui formava la gente osca il pieno della popolazione (5), che, avanzandosi in felicità, fece poscia sì gran figura nel mondo sotto

(1) L. VII, 750-755. Vedi Boettiger, *Sull'Incantesimo medico dei serpenti.*

(2) Lamprid. in *Heliogab.*, p. 109, ed. Salmas.

(3) Vedi Grimaldi, *Annali del regno di Napoli*, tomo IV, pagina 328-338, ove curiosamente descrive come la credulità del volgo attribuisca oggidì a un san Domenico di Cullino, ciò che i suoi antenati attribuivano ad Angizia e Medea,

(4) Strab., V, pag. 158, 172-173. - Varro, *De Lingua Latina*, VI, 3. - Festus, in *Samnites*. - I tipi di più medaglie sannitiche, in cui si vede un toro prostrato, fanno visibilmente allusione a questa nazional tradizione.

(5) Vibio Sequestre nel catalogo dei popoli chiamò Osci i Sanniti: *Osci, Samnites Italici.* E Filargirio nelle chiose a Virgilio (*Georg.*, II, 187): *Hi sunt autem qui olim Ausones (vel Opici) dicebantur.*

il nome di Sanniti (1). Stabilito in tal modo lo stipite della nazione sannite, non andò guari che, giusta il costume politico e religioso dei loro padri, staccarono dal proprio corpo una nuova colonia, la quale passò ad abitare le falde orientali del Taburno, ed ivi compose la società degl' Irpini, titolo preso dal nativo idioma sabino (2): un'altra banda di giovani sanniti tragittò con auspizi egualmente favorevoli il fiume Silaro, si distese nella Calabria, e dette origine alla guerriera e indipendente nazione dei Lucani (3).

Trovossi così la società dei Sanniti naturalmente fondata sopra un sistema di leggi agrarie, atte a svegliare o promuovere le liete speranze dell'attività industriosa (4). A forma dei costumi sabini abitarono primieramente in copiosi villaggi (5), i quali con agevolare le comunicazioni degli uomini, favorirono essenzialmente i progressi della coltura e della popolazione. L'amor della libertà, la costanza nella fatica, e una continua applicazione alle arti rurali furono da principio le cause più efficaci dell' operativo talento, della forza e del successivo ingrandimento dei Sanniti. Orazio notò che quel popolo guerriero, duramente avvezzo alla temperanza e all'obbedienza nei faticosi lavori dei campi, si occupava non tanto a maneggiare la zappa e la scure, quanto a trasportare i recisi tronchi degli alberi ad ogni cenno delle madri severe (6). Questi ed altri austeri

(1) *Samnitium, quos Sabellos, et Graeci Sannitas dixere.* Plin. III, 12. - Festus, *loco citato.* - Livio (VIII, 1) disse del Sannio *Sabellum agrum*, è delle loro squadre *Sabellarum cohortium* (X, 19): ma prevalendo il nome di Sanniti, quello di Sabelli o piccoli Sabini rimase solo alla poesia. Pare a noi di riconoscere il titolo originario dei Sabelli nell'iscrizione osca MIИI8ÑS che leggesi in medaglie del Sannio battute al tempo della guerra Sociale.

(2) Strab. V, pag., 173. - Festus, in *Irpinos*. - Serv. XI, 783. - In lingua Sabina Irpini valeva lupi, onde si dicevano colà guidati da un lupo: forse con tale denominazione si volle indicare il beneficio che fecero i nuovi coloni, purgando il paese da quelle fiere.

(3) Strab., V, pag. 173.

(4) *Terra culturae causa attributa olim particulatim hominibus, ut Samnium Sabellis.* Varro, ap. Philarg. ad Virgil., *Georg.*, II, 167.

(5) Liv., IX, 13. - Strab., V, pag. 172.

(6) *Sed rusticorum mascula militum*
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas, et severae
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes. (L. III, Od. VI).

esercizi dettero certamente ai Sanniti l'impronta di quel robusto carattere, che si segnalò per un generoso disprezzo del pericolo e della morte; mentre le loro liberali istituzioni, ed i lodati e virtuosi costumi; riuscirono a nutrire ed esaltare l'amor della patria, che, in sè comprendendo ogni sublime e ragionevole sentimento, sostenne con gloria la virtù sannitica per tutto il corso della lor politica esistenza.

La regione dei Sanniti, traversata dall'Appennino in linea obliqua, comprendeva da un lato tutto lo spazio posto tra la Campania e il mare superiore; dall'altro, quanto si stendeva dal fiume Sangro fino alla Puglia e alla Lucania. Dentro questi termini, dimore predilette del coraggio e della indipendenza, stava tutta la confederazione del nome sannite; la quale si componeva dei Pentri, Caudini, Irpini, Caraceni e Frentani, ancorchè ciascuno di questi popoli formasse di sua ragione una lega a parte. L'aspro Matese, la punta più alta del grande Appennino, che ha sopra quaranta miglia di estensione (1), trovavasi come in mezzo a quattro delle principali città dei Sanniti-Pentri, cioè: Telese, Esernia, Alife e Boiano, capitale di tutta la confederazione (2), nella quale si segnalarono anche Trivento, Triferno, Sepino e Murganzia, che da semplici terre si erano sollevate al grado di città munite di opere militari (3), aventi come tutte le comunità del Sannio, foro, curia, comizi e propri magistrati. Caudio, Saticola e Frebola erano i comuni più ragguardevoli dei Sanniti-Caudini, che abitavano le falde dello smisurato Taburno verso la Campania, con quella valle che fu poi sì famosa sotto nome di Forche Caudine (4). Gl'Irpini, molto più

(1) Le alte cime del Matese sono per la maggior parte dell'anno coperte di neve. Il suolo è pietroso e sterile, ma abbondante di pascoli. Sono i faggi le piante naturali di questo monte, ove allignano in folte selve. Nel mezzo del Matese si trovano dei piani messi a cultura, e, nel piano maggiore, sei miglia distante da Piedimonte, vi esiste un lago di notabile circonferenza. Nell'interno del monte si veggono vaste caverne, come quelle del *Rifreddo*, di *Campo rotondo* e di *Campo Braca*.

(2) *Caput hoc (Bovianum) erat Pentrorum Samnitium longe ditissimum, atque opulentissimum armis virisque*. Liv. IX, 31.

(3) La forza di molte città del Sannio può provarsi con la lor gagliarda resistenza alle armi romane. Apprendiamo da Livio (X, 43-44) ch'erano allora fortificate con mura e torri, sicuro indizio di costumi civili e di una stabile forma di governo.

(4) È impossibile determinare con precisione i rispettivi confini dei Pentri, Caudini e Irpini, siccome le città che a quelli

numerosi e potenti, occupavano le radici opposte del monte Taburno, con le variate colline che, gradatamente discendendo le une dietro alle altre, giungono fino alla Puglia piana. Tra le loro città più nominate son da rammentarsi Califé, Avellino, Rufrio, Taurasia, Aeca, Equotutico, Erdonia, Trivico, Aquilonia, Cominio, Romulea, Consa e Malevento, che una menzognera vanità volle far credere opera di Diomede sotto il nome più grato di Benevento (1). Aufidena era la capitale, se non l'unica città, dei Caraceni (2), piccolo popolo situato in montuoso e sterile territorio, all'occidente dei Frentani. Questi però, egualmente appartenenti alla famiglia dei Sanniti (3), si trovarono in molto migliori circostanze stante la loro abitazione lungo l'Adriatico pel tratto di settanta miglia incirca, dal fiume Pescara fino al Fortore. La città di Ortona, chiamata da Strabone navale dei Frentani (4), si presenta su d'un vago monticello, presso al capo ov'era il porto più grande e più sicuro di quel lido procelloso. Molti residui d'un capace edifizio marittimo veggonsi tuttora alla foce del fiume Foro: altre stazioni di navi s'incontravano a quella del Fortore (5) e del Trigno (6); nè troppo lungi scorgevasi Buca, città marittima, e Cliternia, situata alla destra del Biterno. Indi l'antica Larino, luogo principale dei Frentani, sorgeva poco distante dalla moderna, benchè in situazione più assai deliziosa (7). Le rovine d'Ansano si veggono parimente su d'un colle poche miglia discosto dalla presente Lanciano, mentre quelle d'Istonio si vogliono con tutta certezza rintracciare nel bel paese chiamato il Vasto. Quanto la

appartenevano. Noi seguiamo le congetture più probabili, appoggiate alle osservazioni del Ciarlanti, Trutta e Galanti, che illustrarono più particolarmente la regione del Sannio.

(1) Liv., IX, 27. - Plin., III, 11. - Solin., 8. - Serv., VIII, 9, e XI, 246. - Procop., *Bell. Goth.*, I, 15.

(2) Liv., X, 12. - Plin., III, 12. - Ptolom., III, - Il sito d'Aufidena si rinviene nella moderna Affidena.

(3) Strab., V, p. 166: Φρεντάνοι Σαυνιτικὸν ἔθνος. - Il nome originario dei Frentani ЯƎᗡИƎЯᖷ, *Frentred*, in lingua osca, leggesi sulle medaglie.

(4) L. V, pag. 167.

(5) *Flumen portuosum Frento.* Plin., III, 11.

(6) *Trinium portuosum.* Plin., III, 12.

(7) Dell'antica Larino sussistono notabili rovine, oltre le sue medaglie. Fu per occasione di questa città che Cicerone chiamò i Frentani ed i Marrucini nobilissimi. Marte era la principal divinità dei Larinati. Cicer., *pro A. Cluentio*, 15, 60.

maniera d'abitare, le leggi, i costumi fossero da per tutto favorevoli alla popolazione del Sannio, può ancora comprovarsi da tante vestigia di luoghi abitati finanche su le cime di sassosi e asprissimi monti. Ed in vero la facilità con la quale i Sanniti mettevano in piede poderose armate, in occasione di guerre proprie, ovvero ausiliarie, non si può ragionevolmente spiegare se non col mezzo d'una straordinaria moltiplicazione degli uomini; in guisa tale che più scrittori politici trassero da probabili calcoli ragion di credere che tutto il paese sannite fosse popolato anticamente oltre a due milioni d'abitanti (1).

Tanta forza reale non poteva rimanere inoperosa, nè lasciar lungamente sicure le nazioni circostanti. Dappoichè la passione della gloria eccitò il guerriero sprito dei Sanniti, questi presero l'attitudine d'un popolo ambizioso di primeggiare su tutte le genti d'origine osca. Poco, in vero, sappiamo delle vicende militari e politiche che precedettero i lor contrasti feroci con Roma, benchè la potenza del Sannio fosse molto prima stabilita non tanto sull'interna forza, quanto su d'un interno dominio. Queste rivoluzioni, tocche, ma non ispiegate dagli storici, ci fan vedere i Sanniti penetrati fino nella Sabina, ove possedevano Amiterno (2). Anche i Volsci provarono un tempo il vigore delle loro armi per ragion di confini, lo che avvenne pure agli Appuli, i quali, come sembra, furono molto più duramente malmenati dagli Irpini, che stavano su la frontiera (3). Le conquiste più valutabili dei Sanniti si effettuarono bensì a danno degli Etruschi della Campania (4), sia che ne invidiassero da lungo tempo lo splendore, o ne temessero la forza. Siccome eglino si mostrarono certamente gli aggressori, così tolsero in primo luogo agli Etruschi il bel paese ove aveano edificato Marcina (5), con altre minori terre adiacenti al golfo Pestano. Indi, per propria sicurezza, costruirono più addentro Rufra e Batulo (6), non lungi dal fiume Sarno, luoghi oggidì scono-

(1) Galanti, *Descrizione del contado di Molise* - Grimaldi, *Annali*. - Le province del regno di Napoli corrispondenti al Sannio, oggi non sono popolate che dalla quarta parte.

(2) Liv., X, 38.

(3) Liv., IX, 13. - Casino città dei Volsci, fu certamente posseduta dai Sanniti: *hoc enim a Sabinis orti Samnites tenuerunt.* - Varro, *De Lingua Latina*, VI. 5.

(4) Strab., V, pag. 267, 172.

(5) Strab., *ibid.*, pag. 173.

(6) *Rufras Batulumque: castella Campaniae, a Samnitibus con-*

sciuti alla geografia ed alla storia. Nola, Nuceria, Pompeia ed Ercolano passarono similmente sotto il dominio dei Sanniti, dopo che con incessanti scorrerie indussero i Toscani, già arricchiti e spossati dalle dovizie campane, ad accettarli in società come compagni, ed a ceder loro parte di territorio (1). Con la stessa politica insidiosa riuscirono poi nel quarto secolo di Roma ad abolire interamente la sovranità degli Etruschi in quelle parti, mediante il proditorio acquisto di Capua.

Benchè il carattere morale dei Sanniti fosse molto convenientemente sostenuto dalla costituzione fisica d'un paese aspro, montuoso e silvestro (2), non però trascurarono le arti, nè la pompa, in ispecie nelle cose di guerra. I colori più belli rilucevano sulle loro vesti militari, e per vaghezza di nobili ornamenti usavano anche scudi intarsiati d'oro e d'argento. Ma è credibile che l'amor del lusso s'introducesse soltanto tra essi dopo che praticarono e conversarono spesso con gli Etruschi ed i Tarantini (3). Con tutto ciò, la pericolosa imitazione dei

dita. Serv., VII, 739. - I comentatori, non eccettuato Heyne, confondono malamente Rufra, che, secondo la topografia virgiliana, era posta fra Nucerio ed Avella, con Ruvo nella terra di Bari, di cui esistono rare monete con greca epigrafe.

(1) Questo punto di storia italica vedesi con erudizione e sagacità trattato dal Pellegrino, *Disc. IV*, pag. 283-300.

(2) *Locis simili genere*, disse bene Livio, IX, 13.

(3) I Tarantini, che temevano i Sanniti, ne ricercarono l'amicizia, e volevano persuader loro con proficua adulazione, che erano derivati egualmente da Sparta. - Strab., V, p. 173.

La recente opera del fu abate Romanelli, intitolata *Antica topografia del regno di Napoli*, vol. 3, in 4°, Napoli, 1815-18-19, ha molto dilucidata la topografia del Sannio, diviso dall'autore in tre distretti principali, cioè de' Caudini, de' Pentri e dei Sariceni, altrimenti detti Caraceni, considerando gl'Irpini ed i Frentani come nazioni staccate e separate dal Sannio. Ma noi dicemmo di sopra (pag. 139, nota 4) quanto fosse malagevole il determinare i rispettivi confini di quei popoli, e li reputammo ugualmente di stirpe sannitica, ancorchè, per rispetto alla condizione politica, ciascuno di essi, sovrano nel suo distretto, formasse di pieno diritto una società a parte: la qual cosa fu da noi interamente chiarita e dimostrata nei tomi seguenti, narrando le particolari vicende di quei popoli. Onde bisogna che il nominato autore ci avesse mal compresi per riconvenirci di aver fatto dei popoli sopramentovati un solo corpo sannitico (*Topogr.*, tomo II, p. 367). Lo stesso dicasi rispetto al paese degli Aurunci e degli Ausoni (*Idem*, tomo III, p. 400).

loro costumi non fu mai capace di tentare quelle virtù maschili che sollevarono a tanta celebrità il nome sannite. Nè l'adulazione, nè il favore ebbero parte alcuna in esaltar la fama delle gloriose imprese di quei popoli, che dovranno meritar tutta la nostra attenzione nel corso della storia presente. Gli scritti dei loro nemici ed oppressori sono tuttora i soli depositari di quelle eterne memorie, e un ricordevole monumento della maggioranza della virtù su le passioni le più distruttive e crudeli.

CAPO DECIMOSESTO

Vicende de' popoli della Campania.

L'amena regione della Campania « pompa maggior della natura » ebbe in sorte d'essere considerata, pel dolce clima e la fertilità del suolo, come un compendio di tutte le prerogative dell'Italia. Ma tanta felicità fu la causa di quelle frequenti mutazioni di Stato, che imposero a' suoi popoli una costante servitù (1). Secondo l'opinione d'un illustre scrittore (2), i paesi molto fertili stabiliscono di lor natura la dipendenza, per l'assuefazione che prendon gli uomini piacevolmente ai comodi di una vita facile e dilettosa, sin tanto che, smarrita nella morbidezza l'idea del valore, trovan se medesimi insufficienti e inabili a resistere al più forte. La condizione degli antichi abitatori della Campania, sì facilmente assoggettati dai Toscani, dai Greci, dai Sànniti e in ultimo dai Romani, ci offre una chiara conferma di questa politica verità, a paragone della robustezza dei Sabini, Volsci e Sanniti, che con sì alto valore sostennero per più secoli la loro indipendenza: ma cotesti popoli, meno favoriti dalla natura, e incitati debolmente alla conservazione di una vita laboriosa, difendevano nella libertà il più grande dei loro beni.

Tutto il tratto di paese che dalla qualità dei suoi fertili piani

L'opera del Romanelli è tuttavia un'ottima guida per l'antica geografia dei popoli che occuparono il regno di Napoli; e noi la raccomandiamo agli studiosi come un opportuno comentario ai capi XIII, XIV. XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX; benchè sia da leggersi con molta precauzione in ciò che concerne la parte critica, e massime la numismatica: tanto è pericoloso il parlar di cose di cui non si è fatto uno studio speciale.

(1) Strab., V, pag. 172. Καὶ γὰρ ἄλλως δεσποτικῶς ἄρχεσθαι μεμαθηκότες, ταχὺ ὑπούργουν τοῖς προστάγμασι.

(2) Montesquieu, *Esprit des loix*, XVIII.

prese per avventura il nome di Campania, era anticamente compreso nell'ampio dominio degli Osci (1). Sia che l'influenza d'un molle clima avesse mitigato per tempo i loro animi, o che l'invidiata fertilità del suolo fosse stata d'incentivo all'irrefrenabile cupidigia degli estranei, certo è che il loro territorio si vide continuamente in preda a nuovi invasori (2). Gli Etruschi, come altrove dicemmo, s'introdussero al tempo della loro militar fortuna in questa bella regione, assistiti dagli Umbri, dove ordinarono un possente Stato, per più facile intelligenza denominato Etruria Campana (3). Capua, detta per innanzi Volturno (4), era la principale delle dodici città o colonie che ivi fondarono, col diritto d'una confederazione eguale. Il dominio dei Toscani si allargò non tanto per tutta la spaziosa pianura irrigata dal tortuoso Volturno, che, per nascere nei Sanniti, ebbe nome Osco o Sannite (5), quanto per la vaga regione adiacente al golfo di Salerno, dove innalzarono Marcina (6), proseguendo lungo la riviera fino al fiume Silaro, oggi Sele, che stabiliva un confine naturale con le terre dei Lucani (7). Abitavano più addentro i Sarasti, popolo ignoto, il quale sedeva nei dilettevoli piani intorno al Sarno, ove edificò Nuceria-Alfaterna (8), sulle cui rare monete, con epi-

(1) Anti Syrac., ap. Strab., V, p. 167. - Festus in *Mæsius.*

(2) *Hoc quoque certamen humanæ voluptatis tenuere Osci, Græci, Umbri, Tusci, Campani.* Plin., III, 5. - I Pelasghi, che si dicevano penetrati nella Campania (Strab., V, pag. 170), furono visibilmente gli stessi Tirreni, per le ragioni da noi altrove allegate.

(3) La storia vien confermata dalle antiche iscrizioni osche trovate nella Campania, che in molte cose convengono con quelle dell'Etruria centrale. In epigrafe perugina leggesi pure *Larth Campanu:* in un cippo della Campania, *Maisius Vesius:* ed in tazza sannitica, *Veltineisim* o *Voltiniorum:* gentilizi replicati anco in Etruria. Vermiglioli, *Iscriz. Perug.*, tomo I, pag. 190. - Lanzi, tomo II, pag. 607, 610.

(4) Liv., IV, 37. - Strab., V, 167, 172.

(5) Varro, *De Lingua Latina*, IV, 5.

(6) Strab., V, pag. 173. - Plin., III, 5. *Ager Picentinus fuit Tuscorum.* - Vedremo in seguito perchè cotesta regione, principiando dalla punta della Campanella fino al Sele, si chiamò dei Picentini. Marcina credesi che fosse situata nel delizioso paese intorno a Salerno, presso Vietri.

(7) Strab., V, pag. 173. - Plin., III, 5.

(8) *Sagrastis populus, et quæ rigat æquora Sarnus.* - Virgil. VII, 738. - Serv. ad h. l. - Silius, VIII, 538. - Conone, citato da Servio, scrisse che i Pelasghi venuti dal Peloponneso dettero il no-

grafe osca, veggiamo effigiato un antico eroe del paese, chiamato Epidio Nuncionio, che si precipitò nel fiume, ed a cui i benevoli cittadini rendevano onori divini (1). Il mar Tirreno bagnava tutta la Campania dalla parte di mezzogiorno, divisa dal Sannio per mezzo dei monti Tifati e delle falde occidentali dell'Appennino. Gl'incendii, i tremuoti e le grandi rivoluzioni della natura rendettero da tempo immemorabile terribili e portentosi i luoghi di quella regione, maggiormente esposti alla violenza de' fuochi sotterranei (2). Celebri sopra tutto erano i campi dalla fervida immaginazione dei Greci chiamati Flegrei, che per la natura loro vulcanica furono insieme la causa di tante fisiche mutazioni e favole sublimi.

Gli Etruschi stabiliti in questa bella contrada, che, a detto degli antichi, Cerere e Bacco si disputavano la gloria d'arricchire, vi recarono i loro civili istituti e le arti, che convertirono di buon' ora la ruvidezza degli Osci in que' trattabili costumi, che con universale approvazione veggonsi attribuiti ai popoli campani. La prosperità dei nuovi dominatori, destri, attivi e industriosi, fu gran tempo cagione d'inquieta gelosia per i vicini, mentre la fama di lor potenza gli faceva tuttavia considerare come invincibili. Alla fine, non essendo più quei forti degli antichi tempi, già s'incamminavano a una total decadenza. Abbiamo di sopra narrato in qual maniera i Sanniti, profittando della rilassatezza dei degenerati Toscani, li privarono d'una ragguardevol parte di possessioni, e quindi del principato nella Campania. Tanta rovina fu senza dubbio una conseguenza di quei depravati modi di vivere, che i Toscani si formarono sotto un cielo spirante voluttà. Le

me al fiume Sarno, e chiamaron se stessi Sarrasti; ma sembra certo che quel favoloso scrittore abbia nel suo racconto confuso i Pelasghi coi Tirreni. Vedansi le osservazioni di Heyne, *Exer.*, VIII, *ad Virg.*, VII, pag. 175.

(1) *Epidio Nuncionio, quem ferunt olim precipitatum in fontem fluminis Sarni, paullo post cum cornibus extitisse, ac statim non comparuisse, in numeroque deorum habitum.* Sveton., *De cl. rethor.*, 4. - Vedi pure Avellino, *Giornale Numismatico*, tomo I, pag. 101. - Sopra una medaglia del real museo di Firenze si legge nel rovescio ꓘƎИƧИᗡA: epigrafe da supplirsi con la iniziale mancante, che fu Ƨ, e da leggersi *Sarnined*: nome osco, e primitivo del Sarno, o pure dei popoli sarrasti.

(2) Vedi Rosini, *Dissert. Isagogicæ ad Herculan. volum. explan.*, parte I, pag. 9. - Hamilton, *Campis Phlegræis*. - Breislak, *Viaggi fisici e litologici della Campania.*

scelte derrate della fertilissima Campania davan materia d'un lucroso traffico, che, col diffondere la ricchezza, stimolava lo spirito alla ricerca di cose più voluttuose, che necessarie. Apriva il Volturno col celere suo corso una facil comunicazione col mare, che nell'estendere le relazioni commerciali, richiamava anche il lusso e le arti forestiere. La delicatezza domestica, la sontuosità delle mense, l'industria dei piaceri erano colà pervenute a tale abuso, da far un bisogno di cercar nell'estreme sensazioni nuove sorgenti di diletto (1). L'arte crudele di spargere il sangue umano negli orribili sacrifizi dell'anfiteatro, dove quanto il rischio è più grande, tanto è più vivo lo spettacolo, fu un'invenzione degli Etruschi di Capua, dai quali passò quell'abominato costume ai Romani (2). Le loro mense, che incominciavano a mezzogiorno e terminavano al levar del sole, erano spesso tramischiate da sangue e fieri spettacoli. In cotal modo, come si doleva Cicerone (3), la fertilità della terra e l'abbondanza di tutte le cose aveano di lunga mano ingenerato nei loro animi l'arroganza e la crudeltà. Quel grande oratore non ebbe riguardo di pronunziare con l'istessa indignazione, che la Campania era stata per gl' Italiani la cuna della mollezza e dell'orgoglio (4); ma qualunque si fosse la propensione naturale degli abitanti alla rilassatezza, non è di poco conforto alla virtù il poter mostrare che quei corrotti costumi non giunsero a tanto eccesso se non in tempo di decadenza e servitù.

Prima dell'invasione toscana i Calcidesi d'Eubea avean dedotta una colonia nelle vantate spiagge degli Osci, sotto la condotta d'Ippocle di Cuma, e Megastene di Calcide; i quali fondarono la nostra Cuma su d'un ameno colle prossimo al mare, nel secondo secolo dopo la caduta di Troia (5). Non molto di poi gli

(1) Le cause misteriose di questo morale pervertimento possono vedersi con alquanta mortificazione investigate dall'abate di Saint Real, nel secondo discorso del trattato Su l'uso della storia, col titolo umiliante: *Que la malignité est le plus souvent le motif de nos sentiments et de nos actions.* Vedi anche il sagace Du Bos, *Reflect.*, tomo 1, pag. 12.

(2) Nicol. Damascenus, ap. Athen., IV, 13. - Su l'argomento ferale de' gladiatori possono consultarsi i due libri dei Saturnali di Lipsio; *Opera*, tomo III, pag. 483 e seg.

(3) *Agrar.*, I, 6.

(4) *Ibid.*, 7.

(5) Thucyd., VI, 4. - Liv, VIII, 22. - Dionys., VII, 3. - Strab., V, p. 168. - Vellej., I, 4. - Hyperochus, *Hist. Cuman.*, ap. Pausan.,

stessi Cumani, accresciuti da un numero di Eolii (1), edificarono Dicearchia o Pozzuoli, per servir loro di comodo navale (2); e con eguale attività dettero opera ad innalzare nel vicin lido Partenope o Napoli (3), che per la sua origine veggiamo sempre denominata Euboica o Calcidica, al par di Cuma (4). Altri Calcidesi congiunti con gli Eretriesi, egualmente Joni (5), s'erano stabiliti nell'isola di Pitecusa, ovvero Ischia, che ha di giro diciotto miglia, dove per l'abbondanza dei frutti e dei metalli che traevano dalle sue mine (6), godettero di molta felicità, fino a tanto che domestiche discordie non obbligarono i Calcidesi a passare sul continente per unirsi coi loro fratelli di Cuma e Napoli (7). Ma perchè quell'isola riconosce interamente dal fuoco i suoi principi ed aumenti, gli spessi tremuoti ed i rovinosi getti vulcanici dell'ardente Epomeo (8), costrinsero poscia anche gli Eretriesi ad abbandonarla e a ripararsi in terra ferma, ove concorsero col numero loro ad aumentare le colonie d'origine euboica (9). Le isole

X, 12 - Megastene ottenne di dar le leggi della sua patria alla nuova colonia: Ippocle il nome. Il Casaubono (not. ad Strab., *loco citato*) e Prideaux (*Not. in marm. Oxon.*, p. 146) hanno benissimo riconosciuto esser quella Cuma Euboica, non già l'Eolica. Giusta la cronica d'Eusebio, può credersi edificata nell'anno 1053 in circa avanti Cristo. - Scaliger., *Animadv. ad Euseb.*, et Simson in *Chronic.*

(1) Scymnus Ch., 238.

(2) Strab., V, pag. 169. - Eusebio e Stefano la dicono con poca verisimiglianza opera dei Samii.

(3) Strab., V, p. 170 - Partenope, detta poi Palepoli, e indi Napoli, ebbe così in varii tempi nomi diversi, e più generazioni di coloni. I Rodii, famosi navigatori, si attribuivano la fondazione di Partenope innanzi l'istituzione delle Olimpiadi (Strab., XIV, pag. 450. - Steph. Byz., v. Παρθενόπη), riferita da altri ai Focesi. Scymn., v. 246.

(4) Lutatius, apud Philarg., *ad Virg. Georg.*, IV, 564. - Liv., VIII, 22. - Strab. V, p. 170. - Plin., III, 5. - Scymnus, 251.

(5) Herodot., VIII, 46.

(6) *Mine d'oro*, dice Strabone: ma un naturalista moderno dubita che queste non sieno mai esistite. N. Andria, *Trattato delle acque minerali*, parte I, capo 2, p. 67.

(7) Liv., VIII, 22. - Strab., V, pag. 171.

(8) Oggi monte di *San Nicola*, centrale all'isola, ed il più eminente di tutti.

(9) Strab. V, pag. 171. - Trovasi memoria di più grandi eruzioni vulcaniche nell'isola d'Ischia. La più spaventosa, narrata da Timeo (ap. Strab., V, *loco citato*), come avvenuta poco

minori di Procida e Nisida furono similmente occupate dai Greci insieme con Capri, la quale dicevasi, come tutte le altre, divelta dal vicino continente, per una delle tante fisiche rivoluzioni cui andò soggetta l'intiera regione (1). Cuma bensì, che fino dal suo nascere parve destinata a gran ventura (2), primeggiava non solo tra le città calcidiche della Campania (3) per la sua invidiata prosperità, ma ebbe anche il vanto di dar principio a Zancle, che fu poi sì famosa sotto nome di Messina (4). Quindi gli Etruschi miraron con occhio geloso l'aumento di quella colonia, nè rinunziarono mai alla costanza dei tentativi per soggettarla: tuttavia vedremo in seguito come i loro sforzi ricaddero in proprio disonore, mentre Cuma e Napoli proseguirono a godere gli inestimabili vantaggi del commercio, delle arti e della urbanità.

Gli Etruschi, cui si appartiene principalmente il vanto di aver propagata la civiltà in questa bella parte d'Italia, riunirono le disperse popolazioni degli Osci, formando di molti piccoli villaggi un solo comune. Tale fu il principio di non poche città della Campania, ampiamente illustrate dai geografi, benchè sia oggi impossibile di far qualche distinzione tra le colonie toscane dominanti e le terre sottoposte. Ad ogni modo, Casilino, posta sul fiume Volturno nel sito di Capua Nuova, Nola, Calazia, Suessa,

innanzi la sua nascita (avanti Cristo 384 circa), costrinse quelli di Campania ad abbandonare la marina, ed a rifuggirsi per la paura nell'interno.

(1) Strab., I, pag. 41, e VI, pag. 178. - Plin., II, 88. - Tutte queste isole, ripiene di sostanze vulcaniche, non lasciano dubbio sulla loro vera origine. Vedi Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie*, tomo I, pag. 132. - Hamilton, *Observation on mount Vesuvius, ecc.*, pag. 47.

(2) Strab., V, pag. 170.

(3) Giustino, che in poche linee compendiò tanti errori (XX, 1), annoverò Nola, indubitatamente etrusca d'origine, tra le città calcidiche. Le congetture del Martorelli (*Delle antiche colonie di Napoli*, tomo II, pag. 65), che i Greci cioè occupassero Nola in occasione della eruzione vulcanica d'Ischia sopramentovata, riceve qualche grado di verisimiglianza dal veder le sue monete segnate con lettere greche, e battute certamente in un'epoca in cui i Nolani erano divenuti un miscuglio di più nazioni. Tuttavia Dionisio (*Excerpt.*, pag. 2315) chiamò solamente i Nolani « popolo confinante e ai Greci af« fezionato ».

(4) Thucyd., IV, 4. - Zancle fu da prima un nido di corsari di Cuma. Periere e Cratamene vi condussero poscia dall'Eubea molta gente.

Acerra, Trebula, Caleno, Abella, Venafro, Atella, Nuceria-Alfaterna e Compulteria (1), possono meritamente noverarsi tra le principali, con Literno, Ercolano, Pompeia e Stabia, più vicine al mare. La numerosa popolazione della Campania era proporzionata alla facilità ed abbondanza dei mezzi di sussistere (2). Oltre a ciò, le intime comunicazioni di quei popoli con i Toscani e Greci non permettono di dubitare ch'ei non si applicassero di buon'ora alle arti d'imitazione, poichè appo loro fiorì quell'onorata scuola italo-greca, cui dobbiamo i bellissimi vasi di Nola e tante rare monete segnate con lettere osche. L'ingegno dei fervidi e immaginosi Campani si distinse anche, come vedremo, in qualche sorta di letteratura, specialmente nelle favole Atellane, così dette dal nome della città dove se n'era meglio conservato l'uso.

All'occidente di Capua abitavano i popoli Sidicini, della primitiva stirpe degli Osci (3). Teano, città considerabile, era la sola del loro piccolo sì, ma indipendente contado (4), per occasione del quale ebbe principio la rovinosa guerra Sannitica. Le sue belle monete ci fanno di più conoscere, che per affinità d'origine coteste genti in tutto somigliarono nella lingua, religione ed arti ai popoli campani (5).

(1) Molto rettamente sono state restituite a questa città le medaglie con l'epigrafe osca MVИC[illegible], credute prima appartenere a Cuma e Literno. Plinio (III, 5) nomina i *Cubelterini* tra' popoli della Campania, lo che conferma il tipo di quelle monete col bue a volto umano. Livio però (XXIV, 20) pone *Compulteria* nel Sannio: e veramente dovette trovarsi sul confine estremo della Campania e del Sannio Caudino. Vedi Schlichtegroll, in *Annalen der Numismatick*, parte II, p. 16. - Avellino, *Giornale Numismatico*, tomo I, p. 98. Ma di più, sembra a noi che *Callateria* (καλλατεοία nel testo, e in un manoscritto καλετερία) mentovata da Strabone (V, p. 172) presso Caudio e Benevento sia appunto la stessa *Cupulteria*, e non già Calazia, come vorrebbero i critici. Vedi il commento alla versione francese di Strabone, tomo II, p. 274, nota 5.

(2) Strab., V, p. 167.

(3) *Idem*, *ibidem*, p. 164.

(4) Liv. VIII, 2. - Strab., *ibid.*, e p. 172. - Senec., *De Benef.*, VII, 7. - Plin., III, 5.

(5) Ercole, che vedesi scolpito sulle monete di Teano, ꓘVИNI+, detto Sidicino, con lettere osche, era deità tutelare dei Campani, insieme con Giove e Diana. Il tempio di Giove Tifatino stava situato all'occidente di Capua sopra una costa dei Tifati; e quello più magnifico di Diana, cui era dedicata

CAPO DECIMOSETTIMO

Degli Enotri, Coni e Lucani.

In tanta scarsità di storia non è da cercare il corso degli avvenimenti che rendettero la regione più meridionale d'Italia, conosciuta oggi sotto il nome delle due Calabrie, una scena di rapide e gravi vicende. Secondo la testimonianza d'un istorico di molta autorità (1), quei luoghi erano stati in prima occupati dai Coni e dagli Enotri, popoli d'una medesima stirpe. Il territorio che, dal nome d'una città antichissima posta sul fiume Sirì, prese la particolar appellazione di Conia (2), era un distretto di ragione dell'Enotria, la quale, allargandosi dentro terra, occupò tutto il paese da Taranto fino a Pesto, come ne facean fede le isolette di quel golfo, chiamate una volta Enotridi (3). Da allora in poi il fiume Bradano, che sbocca nel seno di Taranto, pose un confine naturale tra la Iapigia e l'Enotria, i cui abitanti vissero nello stato pastorale fino a tanto che si ridussero a quello di agricoltori. Conforme asserivano le tradizioni dell'antichità, Italo, re d'Enotria, ebbe la gloria d'aver operata questa rivoluzione nel suo popolo, mediante la virtù salutare delle leggi, e principalmente dei sodalizi o pubblici conviti, che appresero a conoscere e godere i vantaggi della vita civile; istituzione di cui, al dir d'Aristotile (4), ha tutto il merito l'Italia, e che fu di poi abbracciata dai Cretesi e dai Lacedemoni come scuola di temperanza, d'amistà e cordiale benevolenza. Nel nome d'Italia, che ricevette l'ultimo tratto della penisola tra il golfo di Squillace e quello di Sant'Eufemia, si sarebbe perpetuata la nazional gratitudine, benchè la dubbia origine di tali etimologie, ricevute dagli antichi con soverchia credulità, non sia gran fatto da ammettersi come una

la regione Campana, sorgeva alla punta occidentale dei medesimi monti. Vedi Tab. Peutinger., Segm. V. F., Segm. VI. D. ed. Scheyb.

(1) Antioch. Syrac., ap. Strab., VI; p. 175, et ap. Dionys., I, 12, ubi Sophocl., in *Triptolemo*.

(2) Antioch. Syrac., ap. Strab., VI, p. 175-176, et Hesych., in Χώνην. - Aristot., *De Rep.*, VII, 10. - Licoph., 912, et Schol. *ibid.* - Steph. Byz. in Χώνη.

(3) Herodot, I, 163. - Scymn. Ch.[1], in *Perieg.* - Strab., VI, pag. 174. - Plin., III, 71 : *Argumentum possessæ ab OEnotriis Italiæ.*

(4) *De Rep.*, VII, 10.

prova istorica. Tuttavia è certo che gli abitanti della bassa Italia furono tra i primi a migliorare lo stato loro di società, approfittandosi tutti insieme delle istituzioni e dei lumi d'un benefico legislatore.

Avendo scritto Antioco in modo preciso, che i Coni e gli Enotri abitarono questa parte d'Italia innanzi la venuta dei Greci (1), venne a confessare che quelle popolazioni erano di stirpe diversa. A fronte d'un istorico tanto riputato non è certo da contraporre l'autorità di Ferecide, compilatore di genealogie, che visse ai tempi di Dario Istaspide; il quale, appoggiato alle narrazioni dei poeti ciclici e dei mitologi, insinuò essere gli Enotri una colonia di Arcadi, passati in Italia sotto la condotta d'Enotro, figlio di Licaone (2). Vedremo tra poco per prove più convincenti, su qual debole fondamento sieno sostenute le vane pretensioni dei Greci rispetto all'antichità delle loro colonie, ed al primato che si arrogarono su le nostre contrade; ma poichè, in difetto di sinceri documenti, non può l'origine degli Enotri convenientemente dedursi che da semplici congetture, v'è tutta la ragione di credere che appartenessero, come tutti gli altri, all'italica stirpe degli Osci. Ausoni ed Osci furon chiamati veramente i popoli che abitarono l'Italia inferiore, non eccettuate le genti indigene delle Calabrie, che, per essere un paese tutto alpestre e difficile a conquistare, era dentro terra come inaccessibile agli estranei. Dalle tribù di quei fieri montanari, essenzialmente pastori, derivò, giusta ogni apparenza di verità, la nazione degli Enotri e dei Coni, il cui temperamento guerriero, come apparisce da un raggio di luce istorica, par che tutto s'avvivasse alla comparsa dei Siculi, quando, respinti dai contorni del Tevere, si fermarono alcun tempo nelle loro sedi (3). I Morgeti, che erano un ramo degli Enotri (4), provarono per tali vicende il fiero risentimento dei loro fratelli, che, senza più, lì cacciarono violentemente dal continente insieme coi Siculi (5); ma la prepotenza degli Enotri

(1) Ap. Strab., VI, pag. 175.

(2) Ap. Dionys., 1, 13. - Le tradizioni erano sì incerte, che Varrone (apud Serv., I, 532), nominò lo stesso Enotro re dei Sabini.

(3) Capo VI, pag. 100.

(4) Antioch., ap. Dionys., I, 12.

(5) Antioch., ap. Strab., VI, p. 178. - Merita riflessione che Tucidide (VI, 1) nominò Opici ovvero Osci coloro che cacciarono i Siculi in Sicilia.

fu poi fiaccata da un popolo più recente, che ne abolì per sempre il dominio ed il nome.

Dopo che i Sanniti, cresciuti in potenza, ebber dilatato la loro stirpe nel mezzodì dell'Italia, introdussero nelle terre degli Enotri una colonia, che diede origine alla società dei Lucani (1). La rapida prosperità sua è bastantemente comprovata dall'ampiezza del dominio, che nel senso più esteso comprendeva una volta tutto il lato occidentale della penisola, incominciando dal fiume Sele fino all'estrema punta della Calabria (2). Prove di gran cuore meritarono dopo quel tempo ai Lucani la fama di popoli valorosi e forti, conforme allo spirito d'un'età che alle virtù guerriere soltanto dispensava gli onori e la lode. Quindi è che le patrie istituzioni ed i costumi, corroborati da massime fisicamente e politicamente stabilite, impressero nella generazione di quei prodi un alto e viril carattere, che può far maraviglia alla delicatezza del nostro secolo. La gagliardía ed il valore personale, reputati ne'tempi antichi vera forza e decoro degli Stati, erano per coloro lo scopo fondamentale degli ordini legislativi, mediante quell'arte, a noi sconosciuta, di formare i corpi robusti al pari degli animi. Affinchè di buon'ora stipulasse ciascuno con la sua città di darle tutto ciò ch'ella volesse, imponeva l'austerità della pubblica educazione che s'allontanassero i figli dalle mura domestiche per essere allevati nella fanciullezza tra le selve con inaudito rigore, continuamente applicati in lunghe e faticose cacce (3). A questo segno l'affetto della patria, passione sempre bella, benchè rade volte moderata, produsse una razza d'uomini che parve superasse le forze istesse della natura; ma mentre i costumi tendevano con perfetta armonia a dar l'essere ad utili cittadini, le leggi civili corroboravano quei coraggiosi sentimenti, ponendo l'ozio vile e la mollezza tra i capitali delitti (4). L'ardore di libertà che accendeva il cuore di popoli bellicosi, non ancora debilitati da bisogni inutili, nè avviliti da quelle timide passioni che soggiogarono la lor posterità, par che si facesse con maggior forza sentire in quella porzione di Lucani che abitavano intorno alla selva Sila sopra Cosenza (5), dal seno dei quali vedremo

(1) Antioch., ap. Strab., VI, pag. 175. - Plin., III, 5.

(2) Scylax, *Peripl.*, p. 10. - Plinio (III, 11) nomina undici popoli di loro stirpe, senza contare quelli che passarono sotto il dominio de' Bruzi, e parecchi altri già spenti.

(3) Justin., XXIII, 1.

(4) Nic. Damasc., ap. Stob., *Serm.* 42, pag. 291.

(5) I Lucani avevano di propria ragione, oltre Cosenza, e

sorger più tardi l'indipendente nazione dei Bruzi. Tanta rigidezza di vita non escludeva però le affezioni più generose d'umanità e di benevolenza, poichè le virtù ospitali erano appo loro un dovere inculcato dalle stesse leggi (1). Così gli abiti dell'educazione e dei costumi fecero acquistare meritamente ai Lucani, sotto ruvide forme, la bella riputazione di popoli giusti e liberali (2).

CAPO DECIMOTTAVO

Dell'antica Iapigia.

Il nome di Iapigia fu appropriato nell'antica età al tratto orientale dell'Italia che dal fiume Frentone si stende fino al capo di Leuca, occupato oggi dalla Puglia e dalle due province di Bari e d'Otranto (3). Una stabile divisione geografica e politica ci fa vedere altre volte compreso nella Iapigia il suolo dei Dauni, Peucezi e Messapi con le campagne dei Salentini (4), che i favolosi Greci volean nominati da altrettanti eroi di loro discendenza, avventurati possessori di sì liete contrade (5). La fisica costituzione del paese presenta nondimeno tre oggetti degni di particolar riflessione che possono farci meglio conoscere lo stato naturale e civile di quei popoli: 1° il gran promontorio del Gargano, le cui alte montagne, derivate dall'Appennino, e coperte di antiche foreste battute da venti impetuosi (6), si avanzano sino al mare A-

Aprusto, che toccarono ai Bruzi, non poche città mediterranee, che possono vedersi nominate dal Cluverio, pag. 1251-1320, e da Barrio, *De antiq. et situ Calabriæ, cum not. Aceti.*

(1) Ælian., *Var. hist.*, IV, 1.

(2) Λευκανοὶ φιλόξενοι καὶ δίκαιοι. Heracl. Pont., *de Polit.*, pag. 213, *in prodr. bibl. Hellen.*

(3) Scylax, *Peripl.*, pag. 10. - Herodot., III, 138, IV, 99, e VII, 170.

(4) Polyb., III, 88. - Strab., VI, pag. 191, 194. - Plin., III, 11.

(5) Iapige, Daunio, Peucezio, Messapo, figli di Licaone e fratelli d'Enotro (Nicander., ap. Ant. Liber., 31. - Dionys., I, 11. - Strab., IX, p. 279). Altre favole facevano Iapige figlio di Dedalo, e Dauno suocero di Diomede. Strab., VI, p. 192. - Plin., III, 11. - Solin., 8. - Eustath., *ad Perieg.* 379.

(6) . . . . . *Aquilonibus*
Querceta Gargani laborant,
Et foliis viduantur orni.
Horat., Od. 9, 6.

driatico; 2° l'ampia pianura della Puglia, traversata da più fiumi, e vestita d'un profondo strato di terra densa, nera e ferace, la quale si riconosce essere stata una volta golfo di mare, o più tosto una salsa laguna fin sotto al Volture, vulcano antichissimo e, come mostrano le sue rovine, uno de'più terribili (1); 3° i colli pietrosi, detti le Murge, e formati da solidi strati orizzontali di pietra calcare, che, mediante una catena non interrotta di piccoli monti, senza divisione di valli, si distendono in quella lunga e stretta penisola che termina il continente d'Italia. Dentro il confine di questa provincia, mirabilmente variata e adorna dalla natura, che costituisce oggi le due terre di Bari e d'Otranto, stava l'antico suolo dei Peucezi, Messapi e Salentini, detti poscia generalmente Calabri. Ma l'ornamento maggiore di tutta la penisola, e in ispecie dei Messapi, era certamente Brindisi, in ogni tempo celebrato per la comodità e sicurezza del capace suo porto (2). Il fiume Ofanto, che scende dall'Appennino, divideva col rapido e vorticoso suo corso la regione Peucezia dalla Daunia, la quale, dilatandosi per tutta la bassa Puglia ed il promontorio del Gargano, giungeva fino alla frontiera dei Frentani. Noi ci dobbiam contentare di questa general descrizione, giacchè ai tempi di Strabone non era più possibile d'assegnar con precisione i confini di quelle genti, per essere tanto i Peucezi quanto i Dauni compresi sotto il nome più recente di Appuli, che vedremo comparire spesse volte nella storia (3).

In mezzo alle incertezze di secoli privi di luce, non può addursi più antica memoria dei primi abitatori di coteste contrade, di quella che include la storica appellazione di Iapigi (4). I Greci, che in questa parte d'Italia dedussero veramente le prime lor colonie, asserivano che se ne dovesse ripeter la provenienza da Creta fino dai tempi di Minosse (5); altri ne facevano un popolo barbaro dell'Illirio, emigrato per non so qual sedizione in terra più fortunata (6). Ma certamente il paese dove approdarono quegli

(1) Tata, *Lettera sul monte Volture.*

(2) *Brundusium, pulcro præcinctum præpete portu.* Enn., *Fragm.*, p. 120. - Plin., III, 11 - Strab. VI, p. 195. - Scymn. Ch., in *Perieg.* - Steph. Byz. ed altri.

(3) Strab., VI, p. 191, 195, 197. - Vedi anche De Ferraris, *De situ Iapygiæ, cum not. Tafurii.*

(4) Herodoto, IV, 99. - Strab., VI, pag. 192. - Scymn. Ch., 379.

(5) Herodot., VII, 170. - Athen., XII, 5.

(6) Nicander, *loco citato.* - Festus in *Daunia.* - Una stra-

stranieri aveva già per lo innanzi il nome proprio di Iapigia, ed i suoi abitanti portavan quello di Iapigi-Messapi (1). La costante inimicizia di quelle genti per la stirpe degli Elleni, ed il titolo di Barbari che tanto i Dauni, quanto i Peucezi ed i Messapi ricevettero in contracambio dai Greci (2), può parer indizio sufficiente a persuadere che furono di diversa origine. L'uniformità della lingua notata da un giudizioso scrittore (3) tra i popoli della Puglia, ci dimostra infatti la loro parentela ed una lontana ma comune provenienza dalla stirpe degli Osci, che tutta occupò l'Italia meridionale. E con tal denominazione gentilizia si veggono precisamente appellati i popoli che i navigatori greci incontrarono la prima volta su quelle spiagge, donde per più salvezza si rifuggirono in luoghi mediterranei (4).

Questa dilettevol contrada, che si direbbe quasi un aperto e maestoso piano (5), è per natura sì conveniente ai pascoli, che quei popoli stimavano, come oggidì, la pastorizia sopra ogni altra industria (6). La regione pugliese, malgrado la sua caldezza e aridità (7), era singolarmente lodata dagli antichi per la copia

nissima tradizione presso Plinio (III, 11), voleva che tredici popoli della terra dei Pedicoli, prossima a Brindisi, fossero stati procreati da nove giovani e da altrettante femmine dell'Illirio.

(1) Herodot., *loco citato*. - Precisamente Strabone (*loco citato*) distingue quelli che abitavano nelle parti di Taranto, da lui detti barbari, dai Cretesi: nè troppo persuadono le ragioni di un filologo moderno per incolpare quel giudizioso geografo d'errore. Mazzocchi, *Tab. Heracl.*, p. 93, 96, nota 51.

(2) Dionys., VII, 3 e 4. - Pausan., X, 10, 13. - Diodor., *passim*. - Tzetz. ad Lycophr., 603. - Tucidide similmente nella rassegna dell'esercito ateniese contro Siracusa pone gl'Iapigi nel numero dei Barbari, VII, 57.

(3) Strab. VI, pag. 197. - L'osco era certo la lingua vernacola di Canosa e di Rudia, patria d'Ennio. Horat. I, sat. 10, 30. - Gell. XVII, 17.

(4) Nicander, *loco citato*.

(5) *Italiæ plana ac mollia* la chiamò Sallustio, *Fragm.* ap. Serv., III, 522.

(6) Nicander, *loco citato*. - Strab., VI, p. 194. - Plin., VIII, 48. - Hor., I, Od. 31, 5. - Columel., VII, 2.

(7) *Siticulosæ Apuliæ*. Horat., Epod., III, 16, et Od., III, 30, 11 - La secchezza della Puglia è spesso mentovata dagli antichi, su la fede dei quali si crede anche oggidì un paese secco, arido e senza pioggie. Tuttavolta, dalle osservazioni fatte nel corso di molti anni su l'acqua caduta in quattro città, il medio della

dei grani, le razze dei cavalli e le molli lane, che sono tuttora i più pregiati prodotti di quel suolo (1). I solleciti Appuli (2) sapevano trar così da laboriose cure quella felicità domestica che ne rendette il paese più popoloso e fiorente (3). Tredici città principali si noveravan di ragion loro (4), tra le quali possono ancor citarsi Teano, Geronio, Ascoli, Luceria, Venosa, Arpi, Ganosa, Acerenza, che in parte ritengono gli antichi nomi (5). E benchè sia impossibile l'assegnare propriamente a ciascuna regione i molti luoghi mentovati da Plinio (6), non v'ha dubbio che tutto questo lato orientale della penisola, altrimenti detto Calabria, non fosse innanzi uno de' più copiosi di genti sì indigene come straniere. Tanta prosperità fu nondimeno sì miseramente distrutta dalle armi romane, che non solo cessarono i beni, ma vides questa bella parte d'Italia quasi deserta (7).

CAPO DECIMONONO

Della venuta dei Greci in Italia.

Lo stabilimento dei Greci nella bassa Italia è uno dei fatti più certi della storia antica, quantunque il tempo e le circostanze della lor venuta sieno tuttora involte nelle più grandi oscurità. Se

pioggia si rinviene di pollici 23, 2, 9 per tutta la regione (Giovene, *Prospetto comparato della pioggia di Puglia*). Il medio di tutta l'Italia, calcolato su la tavola meteorologica di Toaldo, si trova essere di 41, 624|100. In Puglia dunque piove la metà meno che nel rimanente dell'Italia, la quale è il paese più piovoso di tutta l'Europa. L'aridità della Puglia si nominava anche dagli antichi, in grazia di quel vento malefico che spira dal Sud Ovest, e anche dal Settentrione, di estremo calore, che talvolta fa seccare al momento frutti e frondi su gli alberi: lo stesso che fece perdere ai Romani la battaglia di Canne. Vedi Horat., Sat., I, 5, 78. - Plin., XVII, 24.

(1) Strab., VI, pag. 196.

(2) *Impiger Appulus*. Horat., III, Od. 16, 26.

(3) Polyb., III, 88. - Strab., p. 194.

(4) Strab., *loco citato*.

(5) Cluver., pag. 1213, 1227.

(6) Lib. III, 11.

(7) Strab., VI, pag. 194, 197. - Circa lo stato attuale del paese, vedi le Osservazioni geologiche fatte nella terra d'Otranto dal chiarissimo signor Brocchi, *Biblioteca italiana*, tomo XVIII, pag. 21, aprile 1820.

prestiam fede alle narrazioni di alcuni scrittori, i Pelasghi d'Arcadia furono i primi a visitare queste belle contrade diciasette generazioni innanzi la guerra di Troia (1). L'onore della spedizione fu attribuito ad Enotro, figlio di Licaone, re d'Arcadia, il quale occupò co' suoi nazionali la punta occidentale, che prese il nome d'Enotria, e poi fu detta Italia. Nelle piagge opposte inverso l'Adriaco si stabilì Peucezio, compagno e fratello d'Enotro, con una porzione di quell'avventurata colonia, da cui facevano i Greci derivare i titoli arroganti della loro maggioranza sulle nostre province (2).

I Greci, ai quali non era lecito di nulla ignorare, non furono mai raffrenati in nascondere la loro ignoranza su i fatti col nome rispettabile degli eroi. L'oscurità che ricopriva l'origine dei popoli accreditò le prime acclamate finzioni dei cantori e dei mitologi, che fondarono i falsi titoli della genealogia delle nazioni, non altrimenti che quelle de' grandi personaggi, su la vanità e l'orgoglio. Tali narramenti, adorni con le consuete invenzioni e le grazie della poesia, produssero nella calda immaginazione dei Greci un tal fervore, da rendere quelle onorate tradizioni, ripetute dagli storici, una delle glorie più belle della nazione. Con pari debolezza gl'imitatori dei Greci, fedeli seguaci dei loro errori, credettero una profanazione tutto ciò che si allontanava dal senso letterale di que' classici racconti. Quanti studiosi delle cose antiche non han determinato la provenienza, l'età, le avventure di molti eroi, e stabilita per mezzo loro una regolar cronologia, innanzi d'aver riconosciuta per vera la loro esistenza? Non altrimenti per le molte allegorie e le vestigia poetiche dei primi narratori, furon gli annali spesse volte fregiati d'una lunga serie di re, duci e condottieri immaginari. I nomi loro si adducono tuttora con piena sicurtà dagli eruditi in fronte di studiati volumi; di modo che la severa critica può appena incoraggiarne a scuotere l'autorità di quelle prevenzioni ereditarie, che han convertita la storia dei primi secoli in una perpetua compilazione di favole e di errori.

Non è al certo il numero delle citazioni, ma la filosofia della storia che dee far legge. Senza addur perciò nè la favolosa genealogia d'Enotro, nè quella del suo successore Italo, che, secondo i Greci, regnarono, e dettero nomi e leggi all'Italia, può

(1) Anno 1700 in circa avanti l'èra volgare.

(2) Pherecid. apud Dionys., I, 11-13. - Pausan., VIII, 3, ed altri.

da noi ponderarsi quanto sia vano il credere che l'Arcadia, regione sì piccola nel centro del Peloponneso, tutta montuosa, agreste ed in particolar modo applicata alla vita pastorale (1), abbia potuto abbondare di tanti abitatori da provvedere quelle numerose colonie, senza mai spopolare se stessa, massime in una età in cui la Grecia intera, piena di rusticità e di barbarie, menava per natura una vita quasi selvaggia (2). L'imperizia inoltre e la difficoltà della nautica in tempi sì antichi (3), debbon render non poco sospette quelle vantate spedizioni, specialmente se si rifletta che quella degli Argonauti, la quale seguì quattrocentocinquant'anni in circa dopo la supposta navigazione d'Enotro, fu la prima impresa di qualche grido che tentassero i Greci con una miserabile barca, creduta sì portentosa, che la vollero far vedere anche in cielo in mezzo alle più cospicue costellazioni (4). Lo stato perturbato delle tribù elleniche, e le continue incursioni dei Traci ed altri barbari settentrionali, rendettero la condizione della Grecia cotanto infelice innanzi la guerra di Troia, da non poter per anco volgere la sua attività alle contrade occidentali, con le quali sembra certo che non avesse allora nessun commercio regolare: laonde, se le prime remote spedizioni dei Pelasghi non si voglion credere del tutto supposte, debbon al più considerarsi come semplici scorrerie d'un popolo vagante; quantunque la vanità incontentabile dei Greci abbia posteriormente ingrandita la fama di quelle imprese (5).

Tucidide (6), parlando appunto dei tempi che precedettero la guerra di Troia, ci avverte che gli scrittori di sua nazione, più intenti a dilettare con le favole che ad istruire con la verità, aveano sfigurata la sincerità della storia colle più mendaci nar-

(1) Strab., VIII, p. 130. - Pausan., VIII, 1. - Descrizione della Grecia presso il Gronovio, tomo 1.

(1) Ocell. Lucan., c. 3, p. 530, *in Opusc. myth.*, ed. Gale. Vedi pure Barthelemy, *Introduzione al Viaggio di Anacarsi.*

(3) È cosa notabile che gli Arcadi, rappresentati come gli originali Pelasghi, ed i primi che trasmigrarono in Italia, erano sì poco instrutti nelle cose navali, che Omero disse di loro: Ἐπεὶ οὔ σφι θαλάσσια ἔργα μεμήλει. *Iliad.*, II, 121.

(4) Τριακονταζύγον'Αργὼ. Theoc. Idyll., 13, 74. - Vedi Giovanni Rinaldo Carli, *Della Spedizione degli Argonauti*, lib. I, 19-26, e Giovanni Girolamo Carli, *Dissertazione sull'impresa degli Argonauti*, pag. 18-22.

(5) Vedi il capo VII, pag. 69 di questo volume.

(6) Lib. 1, 2-22.

razioni. Deesi all'imparzialità, non men che al profondo giudizio di quel grande istorico, l'aver rappresentata la Grecia nel suo vero aspetto, e fatti conoscere gl'inculti costumi che vi regnavano, egualmente che la sua impotenza innanzi la spedizione di Troia, la quale, benchè illustre, era stata molto al di sotto della fama. Ma poichè per sì glorioso successo si furono i Greci bastantemente avanzati verso la civiltà, ei si trovarono in grado di poter operare qualcosa di grande, acquistare maggior perizia nella nautica, ed estendere il loro nome in isconosciute contrade. Le discordie delle famiglie regnanti, e le sanguinose turbolenze che si propagarono per tutta la Grecia dopo la caduta di Troia, dettero luogo a frequenti migrazioni d'intere tribù o comunità elleniche, le quali, volgendosi verso le coste dell'Asia, nelle isole dell'Egeo, in Italia ed in Sicilia, vi fondarono numerose colonie (1). I primi fatti dei popoli emigranti furono ammirati, nè tardaron troppo a risvegliare una generale emulazione, conforme al genio altiero d'un secolo eroico, agitato da grandi passioni, avido di gloria, di distinzioni e di ricchezze. Quindi i paesi più favoriti dalla natura dovettero richiamar per tempo l'attenzione dei condottieri, che, seguitando gl'impulsi d'una miglior fortuna, s'accinsero con propizi auspizi a conquistare in terre straniere nuove sorgenti di prosperità e di dovizie (2).

Le colonie che si sparsero sopra la parte meridionale della Italia, datasi poscia a conoscere col nome di Magna Grecia, traevano principalmente la loro origine degli Achei e del Peloponneso e dai Dorici. I Cretesi, che aveano in sorte d'obbedire a leggi ammirate da tutta l'antichità, sarebbero stati i primi di sangue dorico che, gettati da una tempesta, afferrarono le nostre spiaggie nell'antica Iapigia, ove edificarono Iria, madre di più colonie, se pur può questo fatto convenire, come riferisce Erodoto, all'età di Minosse (3), narrando altri che Idomeneo, scacciato da Creta, fermatosi nelle campagne dei Salentini, sia stato l'autore di quelle colonie dopo la guerra

(1) Thucyd., I, 12-18. - Strab., p. 33.

(2) La serie di queste notabili emigrazioni può vedersi molto vivamente narrata da Gillies, *Hist. of ancient Greece*, tomo I, c. 3.

(3) Herodot., VII, 170. - Strabone (VI, p. 192) narra molto diversamente il fatto della passata dei Cretesi nella Iapigia. Ateneo (XI, 5) segue una relazione del tutto opposta; lo che dimostra quanto fosse grande l'incertezza di coteste tradizioni presso gli stessi Greci.

Troiana (1). Ma seguitando il racconto del padre della greca storia, cotesti Cretesi che posero le abitazioni nella Iapigia, per meglio congiungersi coi nativi del paese lasciarono il proprio nome, prendendo quello di Iapigi Messapi (2). Indi una buona parte di essi, avendo abbandonate le sue sedi per intestine discordie, si trasferì in Macedonia col titolo di Bottiei (3): lo che, se non ispense, scemò grandemente al certo il numero dei Cretesi nella Iapigia. Non è nostro scopo di qui riferire la serie delle colonie elleniche che si succedettero dopo la rovina di Troia, attribuite a que' famosi eroi, Nestore, Diomede, Epeo, Filottete, Ulisse, Idomeneo e altri valorosi, che, secondo le narrazioni dei Greci, ebbero illustre stato tra noi, ove fondarono moltissime città, tanto nelle due Calabrie, quanto nella Campania e nel Sannio: ma pure, se voglia ammettersi l'esame d'una critica imparziale conviene rifiutar del tutto coteste tradizioni eroiche, o riputarle soltanto come novelle dettate dalla vanità delle nazioni (4). Nè potrebbero tampoco tacersi le contraddizioni innumerabili che presentano su quei medesimi fatti le varianti memorie che si raccolgono dagli scrittori antichi, spesso di età e di criterio poco autorevoli; essendo certo che se la verità istorica si può confermare coll'uniformità e concordanza de' racconti, essa riman distrutta colla contrarietà e differenza. Limitando perciò le nostre ricerche alla fondazione delle colonie, che può esser comprovata dalla storia, troviamo che Cuma, creduta la più antica città greca della Sicilia e d'Italia (5), fu, giusta ogni apparenza di verità, piantata dagli Eubei, parenti

(1) Varro ap. Valer. Prob. ad ecl., VI, 31. - Virg., III, 400-401. - Serv. ad h. l.

(2) Herodot., *loco citato*. - Dionys., *Perieg.*, 579. - Eustath., *ibidem*.

(3) Aristot. ap. Plutarch. in *Tes.* ed in *Quæst. Græc.*, 35. - Strab., VI, p. 192, 195. - Conon, *Narrat.*, 25. - Etymol. magn., v. Βόττεια et Βόττιον.

(4) Vedi le sensate riflessioni del Gibbon, concordi al nostro giudizio (*Miscellaneous Works*, tomo III, p. 319), e più particolarmente quelle del dotto signor Paine Knight nell'erudita opera: *An inquiry into the symbolical language of art and mythology*, pag. 172, sec. 208, 209, 210. London, 1818.

(5) Strab., V, pag. 168. - Nasso e Megara furono le prime della Sicilia, fondate nell'olimpiade XI, anno 1, avanti Cristo 736. - Ephor. ap. Strab., VI, p. 184. - Diodor., XIV, 55. - Scymn. Ch., 271-277.

degli Ioni, nel secondo secolo dopo l'incendio di Troia (1). Altri Calcidesi, in compagnia di que' Messeni ch'erano esuli da Macisto per aver violate in Limmi le fanciulle spartane, si stabilirono in Reggio nel corso della prima guerra Messeniaca (2), verso il medesimo tempo che i valorosi Partenii, usciti da Sparta sotto la condotta di Falanto, furono tanto fortunati da ridur Taranto in colonia (3). Gli Achei, di stirpe e dialetto eolico (4), fondarono quasi ad un tempo, nell'ottavo secolo innanzi l'era volgare, Crotone (5) e Sibari (6), la rara prosperità delle quali si vede accertata dalle colonie che la prima mandò subito dopo a Pandosia (7) ed a Terina (8); la seconda a Laino, Scidro (9) e

(1) Secondo Eusebio (*Chron.*, II, pag. 100) centotrentun anni dopo. Avanti Cristo anno 1053. - Vedi il capo XVI, p. 146 di questo volume.

(2) Antioch. ap. Strab., VI, p. 177. - Ephor., *sive* Scymnus, 308-311. - Heracl. Pont., *De Polit.*, p. 215. - Pausan., IV, 4. - L'epoca di questa migrazione può stabilirsi al principio della XIX Olimpiade, avanti Cristo 704.

(3) Ephor., ap. Strab., VI, p. 192-193. - Aristot., *De Rep.*, V, 7. - Pausan., III, 12, e X, 10. - Polyb., VIII, 35. - Scymn. Ch., 331-332. - Dionys., *Perieg.*, 377. - Just., III, 4, 11. - Horat., II, Od. 6, 11. - La passata dei Partenii può collocarsi con Eusebio nella Olimpiade XVIII, anno 2, avanti Cristo 708. - Euseb., *Chronic.*, II, p. 119.

(4) Strab. VIII, p. 230.

(5) Antioch., ap. Strab., VI, p. 181. - Herodot., VIII, 47. - Scymnus, 322-325. - Eustath., *ad Perieg.*, 369-373. - Schol. Aristoph., in *Nubib.* - A detto del primo, Crotone fu edificata da Miscello contemporaneamente a Siracusa. Or questa, secondo la cronica di Paro, trovasi piantata nell'anno terzo della V Olimpiade, avanti Cristo 758 (*Marm. Oxon. Ep.* 32). Dionisio d'Alicarnasso (II, 59) pone tuttavolta la fondazione di Crotone nell'Olimpiade XVII, anno 3, avanti Cristo 709; epoca conforme a quella segnata da Eusebio, in *Chronic.*

(6) Strab., VI, pag. 181. - Scymn. Ch., 336, e seg. - Aristot., *De Rep.*, V, 3. - Strabone nomina per suo fondatore Isoliceo. Secondo Scimno Chio (359) l'edificazione di Sibari cadrebbe nel primo anno della XV Olimpiade: avanti Cristo 720.

(7) Scymnus, 325. 328. L'unione di Crotone e Pandosia trovasi confermata da una rara medaglia.

(8) Scymnus, 304, 307. - Phlegon. ap. Steph. Byz., v. Τερίνα. - Plin. III, 5: *Crotoniensium Terina.*

(9) Herodot., VI, 21. - Strab., V, p. 173.

Pesto (1). Non altrimenti Caulonia (2) e Metaponto (3) dovettero il lor principio alla progenie degli Achei. Circa allo stesso tempo una truppa di fuggitivi usciti dalla Locride orientale (4) edificò Locri, con l'aiuto dei Siracusani, alle falde del monte Esope (5), donde furon poscia dedotte due nuove colonie, Ipponio (6) e Mesma (7) nelle parti del Tirreno. Vedremo in seguito anche gl'Ioni cercare un rifugio sulle nostre coste, allorchè, fuggendo la tirannia dei Persiani, edificarono Velia nel seno Pestano (8). È però degno d'attenzione che Erodoto abbia attribuito ai Focesi, conduttori di quella colonia, il vanto d'essersi avventurati, primi di tutti i Greci, a lunghe navigazioni, valendosi di nave da carico atte a veleggiare in alto mare; e per verità, poichè per tale audacia eglino aprirono alla Grecia il commercio dell'Europa occidentale, dovette parere allora viaggio maraviglioso il condursi prosperamente dai lidi dell'Asia Minore nelle acque del Tirreno (9).

(1) Scymnus, 245, ex Salmasii emendat. Ἠν φάσι Συβαρίτας ἀποίκισαν ποτέ. - Strab., VI, pag. 174.

(2) Scymnus, 317-319. - Strab., VI, p. 180. - Pausan., VI, 3.

(3) Antioch. ap. Strab., VI, pag. 183. - Scymnus, 327-328.

(4) Aristot. ap. Polib., XII, 5, 8. - Dionys. *Perieg.*, 365-366. - Eustath., *ibid.* - Errò Strabone (VI, pag. 179) facendo Locri Epizefiria colonia di coloro che abitavano nel seno crisseo, cioè dei Locri-Ozoli, dovendoci attenere a Polibio, che, approvando contro Timeo il sentimento d'Aristotele, vuol che provenissero dalla Locride orientale, cioè da que' chiamati Opunzi, come voleva anche Eforo (ap. Strab., *loco citato*, et Scymn. Ch., 315, 316), e lo confermò Virgilio, *Æn.*, III, 399 et not. ad h. l.

(5) Strab., *loco citato*.

(6) *Idem*, VI, p. 177.

(7) *Idem*, *loco citato*. - Scymnus, 306-307. - Il nome di Medma, Medama, Mesma, che leggesi scritto molto dubbiamente negli antichi, si può francamente stabilire in quel di Mesma, in grazia di due differenti medaglie inedite d'eccellente conio, con l'epigrafe ΜΕΣΜΑΙΩΝ, trovate in Calabria, che dalla mia raccolta sono passate in quella di Lord Norwich, grande amatore della numismatica. Nondimeno il diligente signor Mionnet in altra medaglia, da esso lui pubblicata, legge ΜΕΔΜΑΙΩΝ. *Description de Médailles*, Supplém., anno 1819, tomo I, p. 346.

(8) Herodot., I, 165-167. - Antioch., ap. Strab., VI, p. 174.

(9) I Sami, portati dal vento, erano stati i primi tra i Greci a passar lo stretto, ed a penetrare fino a Tartesso nell'Andalusia, ch'era il Perù e il Messico degli antichi, guidati colà, come dicevasi, per opera divina. I Focesi imitarono poco dipoi la loro temerità. Herodot., IV, 152. - Heynii, *Comm. sec. de Cast. epochis*, in *Comm. Soc. Gott.*, vol. II, pag. 58-63.

Dalla certa deduzione di quelle colonie, le più ragguardevoli di tutta la riviera italica, si può a buona ragione affermare che niun rinomato stabilimento si fece dai Greci, se non dopo i tempi troiani e nei due primi secoli dell'era romana. Antioco (1) non potè infatti addurre epoca più lontana della venuta dei Greci, nè del dominio loro nell'Italia inferiore. Le colonie ch'ei dedussero in Sicilia convengono con l'istessa età (2), e troppo bene confermano che precedentemente i Greci poco o nulla conobbero le nostre contrade. Omero stesso, esatto descrittore di tanti paesi, non nominò mai l'Italia, benchè ne additasse le parti meridionali assai confusamente (3), ora parlando senza accuratezza di Cariddi e di Scilla (4), ora facendola sede dei feroci Lestrigoni e dei Cimmerii (5), come direbbesi ai nostri giorni delle terre Australi (6). E veramente la Sicilia e l'Italia, vedute in sì oscura lontananza, furono un argomento copioso per la favola, quasi abitazioni di mostri e di giganti. I mari di ponente erano allora pochissimo frequentati dai Greci, e i pericoli della navigazione sull'Adriatico rendevano pressochè ignote quelle coste naufragose (7). Nei tempi più antichi l'Epiro, regione delle tenebre e degl'inferni (8), era

(1) Ap. Strab., VI, p. 175.

(2) Larcher, *Cronolog. d'Hérodote*, cap. XV, 4.

(3) L'autore della vita d'Omero, creduto Erodoto, ed Eraclide Pontico, scrissero che il poeta venne nella Tirrenia (che nel linguaggio antico valeva Italia) e fino a Cuma; ma lieve conto può farsi di tali autorità. Esiodo accenna eguale ignoranza, là dove intese a celebrare l'impero dei Tirreni. *Theogon.*, 1013-1015.

(4) *Odyss.*, XII, 72 e segg. - Secondo il poeta lo scoglio di Scilla sarebbe lontano da Cariddi *un getto di dardo*, mentre si trova distante dodici e più miglia. Vedi Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie*, tomo IV, pag. 177-184.

(5) *Odyss.*, XI, 14. - Eforo, interpretando Omero, collocò i Cimmerii nella Campania, presso il lago d'Averno, dando stranissime spiegazioni alla favola. Ephor. ap. Strab., V, p. 169.

(6) Queste favole del poeta toccano verisimilmente la prima scoperta dell'Italia, la quale era allora pe' suoi nazionali ciò che l'interno dell'America è stata un tempo per gli Europei. Un paese diviso da altri mari, sconosciuto e abitato da popoli stranieri, ove tutti gli oggetti destano curiosità e sorprendono, dovea di necessità dar luogo a narrazioni maravigliose e strane, simili a quelle che si raccontano da Tacito: *visu, sive ex metu credita.*

(7) Wood, *Essay on the original genius of Homer.*

(8) Herodot., V, 93. - Pausan., I, 17, e IX, 30. - Hesych. in

stato pei rozzi Greci il termine estremo della terra (1); indi coll'ampliare per nuove scoperte i limiti del mondo, chiamarono Esperia l'Italia, cioè a dire, l'ultimo paese che allora conoscevano verso Occidente, trasferendovi quelle stesse sedi infernali e i luoghi ignoti dove pareva che si estinguesse la luce (2).

In qualunque maniera però i primi Greci sien venuti a stabilirsi in Italia, certo è che vi trovarono antiche nazioni indigene, alle quali indistintamente applicarono il titolo di Barbare. Quei vecchi popoli del sangue degli Osci, erano, con tutto ciò, riuniti da gran tempo in società, ed avean lingua, numi, leggi e costumi propri. Benchè la fama dei Greci, ai forestieri sempre maligna, abbia come usurpato il vanto d'esser eglino stati i veri padri della civiltà italica, può nulladimeno sostenersi che all'epoca della lor comparsa, anzi che i nostri popoli fossero ancora selvaggi e barbari, come piacque ad essi rappresentarli, erano per lo meno egualmente disciplinati. I costumi generali di quell'età ritenevano al certo in ogni parte molta fierezza e rusticità, conforme ci mostrano gli stessi eroi d'Omero(3); ma utili arti, massime di morale, di governo, d'ordine e di subordinazione, prevalevano tra popoli sufficientemente instrutti dei lor doveri e dei vantaggi della libertà civile. Quando la ricchezza degli uomini consisteva principalmente in armenti e in prodotti naturali, la vita pastorale e villesca, a cui si riduceva la somma della civile cultura, era una vita d'agio e d'abbondanza. L'agricoltore, l'artigiano, il guerriero e lo statista si vider per molto tempo riuniti in una sola persona innanzi che fosse introdotta nella società l'utile divisione delle arti e professioni della vita civile. Nonostante l'uomo in tale aspetto, quantunque ruvido nelle sue maniere, non era nullameno rispettabile nel suo stato. Aristotile (4), parlando del salutare istituto

θεοὶ μολοτ. - Niuna scena delle regioni infernali si potea meglio fingere che nei luoghi pieni d'orrore dove scorre l'Acheronte, oggi chiamato *Suli*, secondo un dotto e recente viaggiatore. Holland, *Travels into Albania, ecc.*, 1815.

(1) L'ignoranza geografica de' Greci ai tempi d'Omero può vedersi messa in aperta luce dal dotto Mannert (*Geographie der Griecher und Romer*), e dal chiarissimo Malte-Brun, *Précis de la Géographie universelle*, lib. II, p. 24-45. - Si aggiunga la *Geografia dei Greci e dei Romani*, del signor Uckert, scritta in tedesco, tomo I, Veymar 1816.

(2) Homer., *Odyss.*, XI. - Scymn. Ch., 248. Strab., V, pagina 168-169.

(3) Mitford, *History of Greece*, tomo I, 3, sect 4, p. 113-122.

(4) *De Rep.*, VII, 10.

dei sodalizi, non esitò d'attribuirne l'invenzione agl'Italiani, e riconoscerne appo loro la pratica prima che in Creta, donde trasse la Grecia i più necessari insegnamenti della civiltà. Il terrore, che sempre mai accompagna ogni forestiera invasione, obbligò non pertanto quella porzione d'Italiani che abitavano sul lido, a cedere agli assalitori greci, e a ritirarsi in più montuosi, sicuri e distanti luoghi di rifugio. Tosto che que' venturieri, col vantaggio delle armi offensive, si furono stabiliti,occuparono le pianure e piagge contigue al mare, ma si videro attòrniati sempre da popoli numerosi ed invincibili, che costantemente si mantennero in quelle lor dimore, finattantochè col favore di nuova fortuna si rendettero celebri nella storia per molte gloriose imprese.

Qualunque si fosse la necessità o lo spirito audace che spinse i Greci a dedurre le prime lor colonie, tutto c'induce a credere che abbandonassero la materna contrada per occupare un suolo più fortunato, dove poteano sperare quell'alimento, che per la crescente popolazione (1) erano inabili a procacciarsi nel lor paese l'agricoltura e le arti (2). Che avrebbero detto quelle colonie se avesser dovuto lasciare messi abbondanti per una terra sterile e ingrata? Ogni cambio conviene che abbia per fine un guadagno: nè si cambia certamente patria senza speranza di meglio. I Galli venner in Italia, allettati dall'abbondanza dei suoi prodotti, e tentarono di farne sloggiare con violenza i vecchi abitatori; ma questi non pensaron sicuramente mai a trasportare le loro sedi in mezzo ai terreni paludosi o alle foreste delle Gallie (3). Per un effetto naturale della loro situazione i popoli delle parti più infeconde dell'Attica e de' paesi vicini rivolsero le loro emigrazioni all'oriente, e gli abitanti del Peloponneso all'occidente della Grecia. Or, siccome il temperato cielo dell'Asia Minore chiamò a sè prosperamente i primi, così la vantata felicità delle nostre con-

(1) Plat., *De leg.*, V, p. 740.

(2) Reggio, a detto d'Eraclide, fu fondata da una mano di Calcidesi, i quali, costretti dalla fame, abbandonarono l'Euripo. Per simil cagione altri Calcidesi, insieme con una banda di Dorici e Jonii, avevano prima edificata Nasso in Sicilia. *De Polit.*, p. 214, in *prodr. bib. Hellen.*

(3) La fertilità dell'Italia, secondo Eliano (*Var. Hist.*, IX, 16), era la cagione d'essere stata da tanti popoli abitata. All'incontro Strabone (VIII, pag. 230) portò giustissima opinione che, abitando gli Ateniesi un paese sterile e ingrato, niuno venne a scacciarli, nè vi fu alcuno che avesse tampoco desiderio di possedere il loro territorio.

trade esser dovette per tutti gli altri più potente motivo della preferenza che ci accordarono con la continua deduzione di nuove colonie: nè per altro rispetto forse pronunziavano i loro antichi oracoli, che solo in Italia, e su le beate sponde del Siri (1), doveva Atene ritrovare un giorno la sua fortuna e il suo splendore (2).

CAPO VIGESIMO

Della Magna Grecia:

Alla prima comparsa dei Greci nell' Italia inferiore, ogni seno di mare, ogni lingua di terra o foce di fiume, poteva formare un porto capace di provvedere alla loro sicurezza. Ma non sì tosto ebbero ivi superati e respinti i nativi del paese, che posero mano all'edificazione di nuove città, ampliarono le antiche, e, mediante l'introduzione di fresche colonie, formarono un ragguardevol corpo politico, che prese poi lo splendido titolo di Magna Grecia. Il paese che occuparono i Greci lungo la riviera, provvisto di spaziosi golfi, baie e promontorii, vagamente variato da colline e fertili piani, irrigato da molti fiumi, adorno delle prospettive più belle, ed arricchito di tutte le attrattive del clima, trovavasi fisicamente costituito al più alto grado di perfezione cui giunger possa la natura senza il soccorso dell'arte. L'egual distribuzione di ottime terre, la semplicità dei costumi, la moderazione delle tasse, il vigor delle leggi e la naturale energia d'ogni comune nascente in superare gli ostacoli, permisero a quelle operose colonie di conseguire rapidamente un invidiato aumento di prosperità e di ricchezza. Non per altra cagione i tipi monetari di presso che tutte le fiorenti repubbliche degl'Italioti, fan certa fede dell'onore in cui si teneva appo loro l'agricoltura, la navigazione e il commercio (3). La gran fertilità del suolo, come sappiamo, di

(1) Οὐ γάρ τι καλὸς χῶρος, οὐδ' ἐφίμερος,
Οὐδ' ἐρατὸς, οἷος ἀμφὶ Σίριος ῥοάς.
Archiloch. ap. Athen., XII, 5, p. 523.

(2) Herodot., VIII, 62. – Su la fede di tale oracolo poco mancò che Temistocle non vi avesse trasportato i suoi concittadini, allorchè Euribate s'opponeva a' suoi disegni per la difesa della Grecia contro i Persiani.

(3) Tutta la numismatica della Magna Grecia esprime i sentimenti dominanti di que' popoli. Cerere, il bue, le spiche, i

Sibari era principalmente dovuta alla diligenza degli abitanti in regolare, distribuire e contenere il corso delle acque (1). In un clima caldo l'irrigazione è la natural nutrice dell'agricoltura: ma questo prezioso dono non può ottenersi senza permanenti lavori e continue difese, la cui negligenza produce oggidì in quelle medesime province, in cambio di felicità e di ricchezze, l'insalubrità e la miseria. Fra tante cause fisiche e morali di prosperità che accelerarono con subitaneo splendore la fortuna delle colonie, deesi ciò nondimeno assegnare il primo luogo al sano godimento della libertà, ed al diritto che avea ciascuno di condursi nel modo più confacevole a' suoi particolari interessi; principio talmente fondato in natura, che gli antichi saviamente assomigliavano i doveri delle colonie verso le metropoli alla piacevole sì, ma spontanea subordinazione dei figli emancipati verso i loro padri (2).

Unicamente gelosi della propria gloria, i Greci poco si curarono d'istruirci dell'esser dei nostri popoli, i quali, come sembra, non avean tralasciato di vantaggiarsi della liberalità della natura. Quindi è che Temesa, una delle più antiche e floride città della Magna Grecia, era stata prima innalzata dagli Ausoni, ovvero dagli Osci, e di poco occupata dagli Etoli (3). Gli Iapigi, a detto di Eforo (4), lodato scrittore, tennero gran tempo Grotone, la cui eccellente situazione sulle fiorite sponde dell'Esaro, prossime a quelle del Neeto (5), non poteva al certo esser trascurata dagl'indigeni. La regione di Taranto, insigne per fecondità (6), si trovava similmente in potere degli Iapigi-Messapi allorchè fu soggiogata da Falanto, capo de' Partenii (7), ch'ebbero il vanto di mu-

granelli di frumento, il corno d'Amaltea, ecc., sono simboli allusivi all'agricoltura ed abbondanza, come Nettuno, Mercurio, i delfini, i tridenti, le àncore, i rostri, le navi, che frequentemente si ripetono ne' tipi monetari, simboleggiano la navigazione e il commercio.

(1) Diodor., XII, 9. - Athen., XIII, 3.

(2) Plat., *De leg.*, VI, pag. 754. - Timæus ap. Polyb., XII, 10. - Dionys, III, 11.

(3) Strab., VI, pag. 177. - Plin., III, 5.

(4) Ap. Strab., VI, pag. 181.

(5) Quivi, dice Teocrito (*Idyl.*, IV, 23-25), nasce ogni cosa bella, citiso, egipiro e melitea odorosa. Χαρίεις Αἴσαρος, chiamollo Dionisio Alessandrino, *Perieg*, 370.

(6) *Saturum Tarentum*. Virg., *Georg.*, II, 197. - Serv. et Prob. ad h. l.

(7) Strab., VI, p. 192. - Dionys., *Epitom.*, XVII. - Pausan.,

tare una terra barbara in greca colonia. Brindisi, con voce rappresentativa, avea ricevuto il proprio nome da un vocabolo della lingua de' Messapi (1), che certamente non fu greca. In fine la stessa città di Pesto, situata nelle terre de' Lucani, pare che avesse primieramente la denominazione barbarica di Phistu (2), e che soltanto dai Sibariti ricevesse il titolo di Posidonia, allor quando i vecchi abitanti furono costretti a cedere quella lor dimora, e ripararsi là intorno nel selvoso monte Alburno (3), e nelle vicine alture (4).

X, 10. - Justin., III, 4, 11; *Expugnatis veteribus incolis, sedes ibi constituunt.*

(1) Strab., VI, pag. 195. Τῇ δὲ Μεσσαπίᾳ γλώττῃ Βρεντέσιον ἡ κεφαλὴ τοῦ ἐλάφου καλεῖται. Seleucus, *Glossarium*, ap. Steph. Byz., v. Βρεντήσιον. Questo nome venne in origine dal suo doppio porto, il quale, come si vede in tutti i portolani, molto rassomiglia a una testa di cervo.

(2) *Phistu* era il nome più antico della città, le cui medaglie han per leggenda ƧIᛚVT<I8, *Phistulis*, come da *tribu tribulis*. Per altra pronunzia, ed altra maniera greca si disse anco ΦΙΣΤΕΛΙΑ *Phistelia*. Qualche similitudine di nome si scorge in *Plistia* o *Phlistia*, città d'origine e lingua osca nei Marsi. Liv. IX, 11.

(3) Virg., *Georg.*, III, 146. - Serv. ad h. l. - Vibius Seq., *de Montibus.*

(4) Strab., V, pag. 173. - I numismatici non hanno fatta attenzione finora alle medaglie di Pesto con la doppia leggenda *Phistulis* e *Poseidon*. Il padre Paoli, senza conoscerle, fu il primo a pubblicarne tre diverse d'antichissimo conio, che, secondo Barthelemy e Dutens (*Paleogr. numism.*), si posson credere del sesto secolo innanzi l'êra volgare. L'epigrafe da dritta a sinistra in greco antico > ᖷMO7, spiega *Poseidon*; nell'altra iscrizione leggo MՂՂᖷ, *Phiis*, che sono le prime lettere di *Phistulis*. L'aspirata ᖷ, comune nel dialetto eolico, proprio degli Achei, e conseguentemente dei Sibariti, equivaleva per lo più al 8, che nella lingua osca aveva affinità col φ greco, il quale, come c'insegnò Quintiliano, aspiravasi più della F latina. Dal veder segnate le prime medaglie di Pesto con le due leggende, sembra che i nuovi coloni, per necessità di commercio, o per comunione con gli antichi, fossero tenuti di conservare alcun tempo su le lor monete il vecchio nome di *Phistu*, benchè restasse poi predominante tra i Greci quello di Posidonia. Le molte monete coll'epigrafe *Phistulis* e *Phistulus*, sono state tutte ritrovate a Pesto; ma queste ultime, per essere di fabbrica meno antica, pare a noi che fossero battute sotto il dominio dei Lucani che restituirono alla città il nome primitivo ed i propri costumi, dopo averla recuperata su i Greci nell'anno 400 circa di Roma.

Tutto concorre perciò a persuadere che i Greci edificassero non tanto nuove città, ma usurpassero quelle che gl' Italiani, per comodità di sito, aveau molto prima innalzate sul lido, prive di forza difensiva. In simil modo molte città straniere dell'Asia Minore e della Siria erano state abitate dai paesani, innanzi che le colonie greche andassero ad occuparle, mutandone lo Stato e il nome. Ma in ogni tempo e luogo, niuna cosa è più prossima al devastamento quanto l'invasione. L'odio costante delle nostre popolazioni verso gl' invasori, non lascia dubbio su le violenze che provarono (1); sebbene una ragionata politica inducesse alcuna volta i Greci ad unirsi con le famiglie del paese, e specialmente le colonie degli Achei, che, a questo titolo forse, superarono tutte le altre in vanto di popolazione e prosperità. Dall'altezza dei Greci nondimeno derivò costantemente l'opinione che attribuiva l'origine di quelle città a' più famosi eroi e semidei della loro terra portentosa. Se crediamo a tradizioni acclamate dalla vanità, Cremisa e Petilia furono edificate da Filottete, amico e compagno d'Ercole, fuggito, per non so qual sedizione, da Melibea di Tessaglia (2); Taranto da Tara, figliuolo di Nettuno e d'una ninfa indigena (3); Caulonia da Caulo, figlio dell'amazzone Clita (4); Reggio da Giocasto, uno dei figli d'Eolo (5); Crotone da Ercole o da Croto, eroe del paese (6); Scil-

Indi il nome *Phistu* passando dal dialetto osco alla latinità, addolcito, si trasformò in PAISTV. Perciò nelle monete di Pesto, mutata in colonia romana, trovasi frequentemente PIISTANO, PAISTANO, PAISTUM, PAESTUM. - Vedi Paoli, *Rovine della città di Pesto*.

(1) Secondo le narrazioni dei Greci, Diomede distrusse in Puglia le nazioni dei Monadi e dei Dardi, e le due città Apina e Trica, la cui rovina passò in proverbio per dinotare cose ignobili e vili; tanto la ferocia degli stranieri era accompagnata da superbia. Plin., III, 2. - Martial., *Epigr.* I, ep. 114, e XIV, ep. I. - Erasm. *Adag.*

(2) Lycophr., 911 cum Schol. - Apollodorus, *de Navibus*, ap. Strab., VI, pag. 175. - Virgil., III, 401-402. - Serv. ad h. l. - Solin. 8.

(3) Aristot. ap. Poll., IX, 6, 80. - Pausan., X, 10. - Le monete di Taranto, in cui si vede comunemente effigiato Tara sedente sopra un Delfino, confermano quella tradizione popolare. Altra ignota favola attribuiva ad Ercole stesso la fondazione di Taranto. Virg., III, 551.

(4) Serv., III, 553. - Steph. Byz., v. Καυλωνία.

(5) Callimach. ap. Tzetz. ad Lycophr., 45. - Diodor., V, 8. - Heracl. Pont., pag. 214.

(6) Diod., IV, 24. - Conon. *narr.* 3. - Jambl., 9. - Ovid., *Met.* XV, 8 e seg. - Heracl. Pont., *Fragm.* 35.

lace da Ulisse (1); Metaponto da Nestore (2) o da Epeo (3); in fine Arpi, Canosa, Siponto ed altre città di Puglia, della Campania e del Sannio da Diomede (4). I nomi di quegli eroi, soggetto d'una antica venerazione, erano di continuo esaltati nelle liturgie poetiche, che rammentavano le loro gesta, o ne celebravano le lodi. Non altrimenti i templi, le are, i sepolcri innalzati in lor onore, furono destinati a confermare l'esistenza, e ad accertare la clemente protezione che accordavano a quei popoli. La Grecia fu piena di simili scene di superstizione e di menzogneri monumenti: lo stesso seguì in Italia. E cominciando da Cuma, le spoglie della Sibilla, aventi il dono d'indovinare, stavano dentro non so qual urna appesa nel tempio d'Apollo (5). Baia gloriavasi di quelle di Baio, suo fondatore, uno dei compagni d'Ulisse (6). Napoli mostrava, qual suo peculiar vanto, il sepolcro di Partenope, una delle Sirene (7); quello di Ligea, altra figlia insidiosa di Acheloo, dava lode eguale alla città di Terina ne' Bruzi (8). Nel golfo di Pesto s'additava il tempio di Giunone Argiva, eretto da Giasone nel corso della spedizione argonautica (9); più lungi quello di Minerva, collocato

(1) Serv., *loco citato.*

(2) Strab. VI, pag. 183. - Vellej. I, 1. - *Solin.* 8. - Il primitivo nome di Metaponto fu *Metabo*, a detto di Antioco Siracusano; nome sicuramente italico e di origine osca, usato tra' Volsci qual pronome, e proprio di un tiranno di Priverno. XI, 540.

(3) Justin. XX, 2. - Altre favolose tradizioni intorno all'origine di Metaponto son da vedersi presso Strabone, *loco citato*, ed Eustazio, *ad Perieg.*, 368.

(4) Strab. VI, pag. 186. - Lycophr., 592 e segg., et Schol., *ibid.* - Ibycus ap. Schol. Pindar., ad Nem. X, 12. - Plin., III, 11.

(5) Petron. *Satyr.* 48. - Pausan. X, 12. - Justin. Mart. *Cohort. ad Græcos.*

(6) Strab. V, p. 169. - Varro ap. Serv., IX, 710. - Ser., III, 441. - Silius, XII, 114-115.

(7) Strab. V, pag. 170. - Dionys., *Perieg.* 357. - Steph. Byz., v. Νέαπολις. - Plin., III, 5. - Serv. *Georg.*, IV, 564.

(8) Lycophr., 726. - Solin., - 8. - Steph. Byz., v. Τέρινα. - Le monete di Napoli e di Terina hanno per tipo consueto la testa di quelle due Sirene.

(9) Strab. VI, pag. 174. - Plin., III, 5. Il porto di Telamone in Toscana dicevasi parimente nominato da uno dei principali Argonauti, come quello di Argo, nell'isola d'Elba, in onore della nave. Tali erano i segnali su cui i creduli Greci appoggiavan le prove di cotesta navigazione nel Tirreno. Apollon., IV, 654-658. - Timæus ap. Diodor., IV, 56. - Strab. V, pag. 155.

sulla cima del promontorio di questo nome, si diceva edificato da Ulisse (1). A Siri, giudicata d'origine troiana, era tenuto in grande onore il simulacro di Minerva Poliade, creduto quello stesso che veneravasi in Ilio (2); mentre a Metaponto si custodivano i preziosi ferrei strumenti cò' quali Epeo fabbricò il fatale inganno per cui cadde Troia e tutta la gloria di Priamo (3). Con egual reverenza l'arco e le saette d'Ercole, lasciate a Filottete, si conservavano gelosamente nel tempio d'Apollo a Turio, quasi sicuro pegno della sua salvezza (4). Un tempio dedicato a Castore e Polluce, sul fiume Sagra, non permetteva di dubitare che que' celesti figli di Leda avessero ivi pugnato in favor dei Locresi contro i Crotoniati (5). La presenza d'Ercole era altrove attestata dalle divine sue orme, che niun umano piede ardiva calcare (6). In un colle della Daunia sorgevano due celle (7) sacre all'indovino Calcante e a Podalirio, figlio d'Esculapio, ove le genti si recavano con egual confidenza a interrogar l'oracolo, o ad impetrare la sanità (8). Vicino a Temesa potea rimirarsi la sepoltura di Polite, socio sventurato d'Ulisse, adombrata da spesse piante d'ulivi (9), nel modo che presso Laino si vedeva un tempietto sacro a Dragone, altro compagno nelle avventure del figlio di Laerte (10). Il ricco tempio di Minerva, che avea culto speciale fra i Salentini, dicevasi edificato da Idomeneo,

(1) Strab., V, pag. 171. - Stazio, cancellando la greca vanità, chiama il tempio opera degli Etruschi, i quali occuparono quelle parti.

Est inter notos Sirenum nomine muros,
Saxaque Tyrrhenæ templis onorata Minervæ.
Sylvar., II, carm. 2 init.

(2) Strab., VI, pag. 182. - Roma, Lavinio, Luceria e Siri vantavansi egualmente di possedere la Minerva d'Ilio. È osservazione del geografo, che quando più città si gloriano d'uno stesso miracolo, evvi ragion di credere che uno stesso artifizio le abbia indotte a divulgare eguali falsità.

(3) Justin., XX. 2. - Auct. *de Mirab. ausc.*, pag. 1161.

(4) *De Mirab.*, *loco citato*. - Euphorium, ap. Tzetz. ad Lycophr. 911. - Etymol. magn., v. 'Αλαῖα. - Justin., XX, 3.

(5) Strab., V, pag. 180. - Justin., XX, 3.

(6) *De Mirab.*, 1150.

(7) 'Ηρῷα, monumenti eroici.

(8) Strab., VI, pag. 196. - Lycophr., 104, et Schol., *ibid.*

(9) Strab. VI, pag. 196. - Pausan., VI, 6.

(10) Strab. *ibid.*, pag. 174.

uscito di Creta (1). L'origine di quello di Giunone Lacinia, più assai famoso, si faceva risalire al tempo d'Ercole (2). Diverse vestigia confermavano altrove la lunga navigazione d'Enea intorno all'Italia inferiore (3). I campi di Diomede (4), i suoi donativi al tempio di Minerva in Luceria (5), la vecchia armatura dell'eroe (6), il fervido culto di Venere a Iria (7), erano manifesti segni dell'antico di lui impero nella Puglia. Che più? Le isole stesse dette di Diomede, oggi di Tremiti, in faccia al promontorio del Gargano, possedevano le ultime spoglie di quel valoroso figlio di Tideo (8). In tal maniera l'immaginazione e i sensi, continuamente percossi dal maraviglioso, insinuavano negli animi una fede fallace. Noi non intendiamo perciò di condannare cotesti vaneggiamenti, che, secondo lo spirito dell'antichità, erano vincolati con le idee religiose e civili, e potevano produrre un certo entusiasmo della patria; ma allorchè ricercasi la verità dei fatti, siamo in dovere di non confondere le favole con l'istoria, nè ripetere senza esame quelle menzognere narrazioni.

Se periti non fossero i libri di Aristotele e di Teofrasto su le città degl' Italioti (9), potremmo al certo tralasciare il fastidioso

(1) Strab. *id. ibidem*, pag. 174. - Varro, ap. Valer. Prob. ad ecl. VI, 31. - Serv., III, 531.

(2) Serv., III, 552.

(3) Dionys., I, 51. - Tra queste una fiala di bronzo, dedicata a Giunone, col nome d'Enea inciso in caratteri antichi. L'isola Enaria (Ischia) dicevasi pure così nominata per rispetto alle navi di Enea. Plin., III, 6. - Festus, in *Ænaria*.

(4) Ant. Liberal., *Met.*, 37. - Festus, in *Diomedis campi*. - Silius, VIII, 243. - Steph. Byz., v. Διομήδεια.

(5) Strab., VI, pag. 196.

(6) *De Mirab.*, pag. 1161.

(7) Catull. 37, 12. - Serv., XI, 246.

(8) Strab., VI, pag. 196. - Lycophr., 595 e segg. - Anton. Liberal., *loco citato*. - Dionys., *Perieg.*, 485. - Plin, III, 26. - Festus, in *Diomedea insula*. - Serv. XI, 271; ed altri giusta la nota favola, i Greci nominarono uccelli di Diomede una specie di volatile acquatico, chiamato *Artenna*, molto comune in quelle isole. Ma sieno pur lodati d'aver ivi trasportato dall'Asia per ornamento della tomba i primi platani che avesse l'Italia, donde passarono in Sicilia, e di là sul continente (Plin., XII, 1, - Teophr., *Hist. Plant.*, IV, 7). Così il cipresso, nativo di Creta e delle isole dell'Arcipelago, si coltivò per la prima volta a Taranto, onde da Catone fu detto *tarentino*.

(9) Polyb., XII, 5-8. - Cicer., *de Finib.*, V, 4. - Polluc., IX, 80.

pensiero di distruggere simili errori per dar luogo a considerazioni più serie intorno al governo, alle leggi e ai costumi di quelle prospere repubbliche. Con tutto ciò, è fuor di dubbio che le colonie conservarono nella loro emigrazione gl'istituti, le usanze ed i riti della madre patria. Or, come gli elementi del diritto pubblico nella Grecia consistevano per lo più in titoli onorifici, in ragioni utili e in singolari franchigie che una città accordava all'altra in virtù di trattati e reciproche alleanze (1), così i legami delle repubbliche, in luogo di essere assicurati su convenienze indissolubili di natura, non riconoscevano altro fondamento che quello di particolari convenzioni e mutui privilegi, i quali con mire e passioni diverse, ora si concedevano a una città, ed ora si negavano. Le gelosie, gli odii, le rivalità che si svilupparono per tempo tra i Greci, furon le conseguenze inevitabili di quella imperfetta politica, la quale, come è noto, divise tutta la Grecia in un gran numero di nazioni, alcune delle quali si riguardavano come amiche, altre come nemiche. Con simile esempio le repubbliche degl' Italioti, aderendo alle stesse massime, non costituirono mai un corpo di nazione confederata, ma furono un aggregato di città indipendenti, ora alleate, or divise, conformemente alla qualità dei tempi e ai mutabili voleri degli Stati. Secondochè i lor disegni si coprivano col pretesto di mantenere le prerogative dei nobili, o confermare i privilegi del popolo, noi le vedremo di lor volontà seguire le parti di Sparta e di Atene, quantunque i vincoli permanenti degl' Italioti verso le metropoli fossero piuttosto di commercio, d'amicizia e d'ospitalità pubblica, che di politica concordia. Quando per tale ambiziosa concorrenza la libertà delle colonie fu oppressa col pretesto di conservarla, quella d'Italia, assai più avventurate delle asiatiche, seppero conservare l'indipendenza, o eludere almeno un'ignominiosa soggezione; ma la loro perdita, come diremo più innanzi, era allora preparata da domestiche dissensioni, e dall'ambizione insaziabile dei re di Siracusa.

Dagli scrittori antichi e dalle medaglie si posson raccogliere i nomi di sopra trenta città italo-greche, che componevano il corpo della Magna Grecia (2). Sotto tal denominazione collettiva si ad-

(1) Vedi De Sainte-Croix, *De l'état et du sort des colonies des anciens peuples*, pag. 65-131. - Bougainville, *Dissertation sur les colon.*, pag., 18. - Spanhem., *De præst numm.*, pag. 580.

(2) Mazzocchi, *Comm. in Tab. Heracl.*, p. 29-44. - Avellino: *Saggio sulla estensione della Magna Grecia e sulle città in essa comprese.* - Romanelli, *Topografia del regno di Napoli.*

ditavano generalmente i luoghi dai Greci occupati, ma non si trova che gli antichi determinassero mai esattamente l'estensione della Magna Grecia, ora ristretta alla sola penisola dei Bruzi, ed ora ampliata a tutta la Sicilia (1). Ciò nonostante, quel titolo, già fiorente nell'età di Pitagora (2), era più particolarmente appropriato alle regioni intorno alla spaziosa baia che s'interna molto addentro nella bassa Italia, con i due seni di Locri e di Scillace (3). I Greci Italici si gloriavano a ragione del possesso di quelle beate contrade, cui diedero il nome di Grecia Grande (4): e veramente lo meritava lo splendore di quello Stato, la potenza di tante repubbliche, e la dignità della scuola pitagorica, se non anco l'ampiezza di tutta la Grecia Italica da un mare all'altro; perocchè questa occupava realmente, nel suo intero, maggior spazio di terra che la Grecia propria, compreso il Peloponneso (5). Ma tal denominazione fastosa mancò interamente colla fortuna, di modo che al secolo d'Augusto facevasene soltanto menzione come d'un vecchio titolo, che conservava il pregio infelice di rammentare la passata grandezza (6).

Il corpo delle repubbliche componenti la Magna Grecia comprendeva otto regioni principali, cioè, Locri, Caulonia, Scillace, Sibari, Crotone, Eraclea, Metaponto e Taranto (7). Oltre queste belle possessioni, tra loro contigue, tenevano i Greci molte città disseminate lungo le due spiaggie del mar Toscano e dell'Adriatico, incominciando da Posidonia fino a Reggio, e dal promontorio del Gargano fino alla punta dei Salentini. Sul lido della Campania e nelle isole adiacenti esisteva similmente un corpo separato di città greche, tra le quali Cuma e Napoli conseguirono il primo onore. Quindi può asserirsi con certezza, che i luoghi posseduti dai Greci nella riviera italica, tutti insieme non oltrepassarono

(1) Polyb., II, 39. - Strab. VI, pag. 175; ed altri.

(2) Plin., III, 10. - Mela, II, 4. - Athen., XII, 5; ed altri.

(3) Polib. *loco citato*.

(4) *Ipsi de ea (Italia) judicavere Græci, genus in gloriam effusissimum; quotam partem ex ea appellando Græciam Magnam*. Plin., III, 5.

(5) D'Anville, *Géographie ancienne*, c. 7, pag. 61. - De l'Isle, *Justification des mesures des anciens*. - Vedi *Mémoires de l'Académie des sciences*, anno 1714, pag. 175.

(6) Cicer., *de Orat.*, II, 37, e III, 34; - *Tuscul.*, I, 16, IV, 1, e V, 4; - *De Amic.*, 4. - Liv., XXXI, 7. - Valer. Max., VIII, 7, 2, ext. - Senec., *ad Helviam*, 6.

(7) Mazzocchi, *Com. in Tab. Heracl.*, pag. 28-45.

quella parte che oggi forma il regno di Napoli. Anco la scienza delle medaglie si trova pienamente d'accordo con la ragione istorica, restringendo tutte le città greche dentro i confini dell'Italia meridionale, ove tuttora si rinvengono nei lidi, monti e fiumi gli antichi nomi (1). Ancona, di cui si conoscono antiche monete, staccata dal corpo della Magna Grecia, fu per avventura l'ultima delle colonie elleniche, sapendosi essere stata edificata dai Siracusani nell'età di Dionisio. Convien però tener fermo che là dove esistevano Greci, non occuparono se non le spiagge e i luoghi vicini al mare, cioè la più piccola porzione di paese. Tutto l'interno fu sempre mai in potere dei nazionali, i quali vi vendicarono poscia duramente su gli stessi Greci delle loro passate ingiurie.

Un popolo non abbandona mai il suo carattere col paese nativo: esso lo segue da per tutto insieme con la propria lingua e costumanze. Non altrimenti i Greci, trapiantati in Italia, conservarono le medesime passioni e la stessa mobilità di spirito che mostravano nella madre patria. Le guerre che fecero ai nostri popoli, e le comunicazioni che di mano in mano aprirono con esso loro, ebbero certamente una grande influenza sullo stato di quelle province. Di sua natura lo spirito umano è incessantemente portato all'imitazione. Non è dato agli uomini di frequentarsi per molto tempo senza acquistare una certa somiglianza di costumi e comunicarsi a vicenda le loro qualità o i lor difetti. Quell'inclinazione sì forte che c'induce alla società, ci fa adottare con eguale agevolezza le maniere dei nostri simili; ed ogni volta che i bisogni di due popoli diversi tendono ad avvicinarli, è impossibile che da tali corrispondenze non resulti una certa combinazione morale, atta a produrre col tempo una sensibile mutazione di carattere e di costumi. Tale almeno sembra essere stata la sorte di quella porzione d'Italiani che, per la loro vicinanza, contrassero un regolar commercio coi Greci, di cui presero le belle creanze in un con la favella. Ed in vero, malgrado le rivoluzioni di tanti secoli, si scorge ancora negli abitanti de' luoghi marittimi delle Calabrie l'ingegno pronto, la vivace immaginazione e le forti passioni che caratterizzarono i destri Italioti. Tutta l'Italia inferiore mostra pure a un attento osservatore molte singo-

(1) Tali sono nella Calabria ultra monte, Zefirio, monte Esepo, monte Sagro, monte Caulone, i fiumi Crati, Sibari e Neeto, il piano di Policoro, ecc. Vedi Rizzi-Zannoni, *Carta geografica del regno di Napoli.*

lari convenienze tra gli usi antichi e i moderni costumi popolari. Le donne prezzolate per piangere gli estinti, si distinguono facilmente nelle vecchierelle calabresi facenti il tribolo, cioè destinate a seguire alla tomba i trapassati con gemiti e cantilene lamentevoli. Gli stessi funerali sono regolati, come altre volte da quei popoli, con rigoroso cerimoniale lugubre: senza che, molte apparenti tracce di superstizione gentilesca e di vecchie usanze si scoprono ovunque nelle maniere, nell'acconciatura e nelle mode dell'altro sesso. Un certo vivissimo trasporto pe' piaceri de' sensi, una forte passione per la danza e il canto, posson dirsi generalmente predominanti nelle due Calabrie (1). L'acceso ballo pugliese, detto della Tarantella, vien creduto da alcuni, con molta verisimiglianza, un avanzo degli antichi Baccanali; tanto le femmine ammaestrate in quell' intertenimento strano, sembrano realmente, nei capegli scompigliati ad arte, e nei movimenti tutti della testa e della persona, imitatrici di furiose baccanti (2). Nello stesso modo le robuste forme degli uomini, una certa pazienza nel sopportare la fatica, uno spirito intrepido ed animoso sono oggidì le qualità dominanti nelle montagne, che bene additano le guerriere popolazioni di quelle province. Il grosso vestiario, le incolte maniere e gli aspri suoni dei pastori delle Calabrie, danno loro un aspetto ruvido e quasi selvaggio; ma durandovi ancora rozza onestà, e il regolato vivere antico, sono di natura cortesi, ed insieme ospitali, quali erano appunto i vecchi Calabri (3) ed i Lucani: in fine la subordinazione stessa e il dimesso rispetto della gioventù di contado verso i congiunti, rammentano tuttora l' educazione severa e l' obbedienza filiale dei Sanniti.

I dialetti che usarono i Greci Italici a motivo della loro differente schiatta, furono il dorico e l'eolico: ma perchè questi due idiomi facilmente si confondevano fra loro, la piacevole ru-

(1) Sono notabili le canzonette erotiche, proprie delle Tarantine, che ritengono certe piacevolezze greche, anco nel metro tutto languido e blando.

(2) Swinburne: *Travels in the two Sicilies*, tomo I, sect. 52, pag. 391. - Riedesel, *Reise durch Sicilien und Grossgriechenland*, pag. 251. L'accesa fantasia dei Pugliesi ha potuto soltanto prestar fede a quel morbo che chiamasi tarantismo, pel quale la musica è un rimedio molto efficace. Vedi Sarao, *Lezioni sulla Tarantola.*

(1) Maestrevolmente Orazio (*Epist.* I, 7, 14) descrisse l'amabile loro semplicità.

sticità del primo si fece predominante tra gl'Italioti ed i vicini Siciliani. Con tutto ciò, il dorico di largo suono, che parlavasi nella Magna Grecia, vi formò un linguaggio speciale, in cui si notavano certe voci peculiari (1), e maniere proprie di favellare e di scrivere, alquanto dissimili dagli altri dialetti dell'Ellenica (2). La lingua osca era non pertanto l'idioma volgare dei popoli italici che circondavano da ogni parte i Greci, ancorchè la necessità di mantener con questi relazioni religiose, civili e domestiche, introducesse presso loro egualmente l'uso della greca, come mostrano in ispecie le monete dei Bruzi e Mamertini segnate con lettere greche. Bilingui furon chiamati i Bruzi stessi (3) ed i Canusini (4), col parlar che facevano quei due idiomi, nè per altra ragione si disse d'Ennio, nativo della Calabria, che aveva avuto tre cuori, perocchè parlava l'osco, il greco e il latino (5).

CAPO VIGESIMOPRIMO

Del governo e delle leggi civili degl'Itali antichi.

Nella prima e più semplice struttura politica dell'Italia, il tacito consenso e il vantaggio scambievole dettaron le leggi di quella salutare unione, che richiamò molte indipendenti tribù ai legami del governo civile. Dalle radici delle Alpi al mar Siciliano tutti gl'Italiani si trovaron ristretti in numerose aggregazioni, stabilite su l'affinità d'una comune origine o altre convenienze locali. Un monte, un fiume formavano in quei rozzi tempi le frontiere naturali di ciascun distretto, la cui integrità

(1) Γλῶσσαι Ἰταλιώτιδες dicevansi le voci proprie del dialetto usato nella Magna Grecia. Vedansene molte appresso Hesych. - Veggasi pure Mazzocchi, *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 142, nota 2.

(2) Vedi Mazzocchi, *ibid.*, pag. 118-130; et *Lexicon Heracleot.* - Barthelemy, Spiegazione della lamina Borgiana, trovata in Calabria nel 1782 (*OEuvres diverses*, tomo II, pag. 412), ed il classico Giornale di Gottinga, *Bibliotek der alten Literatur*, anno 789.

(3) Ennius et Lucil. ap. Festum, in *Bilingues*, e in *Brutates*.

(4) *Canusini more bilinguis.* Horat., I, sat. 10, 30. - Porphyrion, ad h. l.

(5) Gell., XVII, 17.

gelosamente custodita racchiudeva in sè il grande interesse della patria e la sicurezza della comune indipendenza. Lo spirito dominante d'una comunità poco numerosa ha per fine necessario il mantenimento della libertà e dell'eguaglianza. Or, finchè la società non s'estendeva al di là di certe dimensioni, e tutti i suoi membri, riuniti in una sola città, o in un sol contado, potevano con facilità radunarsi e deliberare in comune, era impossibile che non procedessero a seconda di massime repubblicane, per cui il popolo, appropriando a sè la podestà legislativa, ritenne la parte più importante del governo. Quantunque gli scrittori, esprimendosi secondo le idee più familiari a' loro tempi, facciano per maggior magnificenza spesso menzione di re, è chiaro abbastanza che sì decoroso titolo, lungi di additare un potere assoluto, valeva da prima soltanto quello di principal magistrato e condottiere, con autorità non meno forse moderata di quella che hanno al presente i capi delle tribù dell'America Settentrionale (1). L'accordo volontario di più comunità per la difesa scambievole del territorio e per qualche progetto di conquista, formò delle società di guerra, in cui ciascuno fu ammesso liberamente a parte de' vantaggi della vittoria, riunendosi sotto il formidabile stendardo d'un esercito confederato. Siccome la potenza fu l'effetto dell'unione, un felice esperimento invitò naturalmente i popoli confinanti a stabilir tra loro una durabile alleanza, il cui oggetto fosse di mantenere, proteggere e difendere la salvezza comune. Questo sistema di governo, nato dalle circostanze e dal bisogno, dovea di sua natura essere accetto a popoli tanto gelosi della libertà, i cui costumi eran semplici, gl'interessi uniformi, l'arte principale quella della guerra. L'uso e l'esperienza lo migliorarono a poco a poco, promovendo tra i collegati massime più generose e idee più sane sulla ragione delle genti, che permisero d'accompagnare la gloria delle armi con le virtù più necessarie della giustizia e della umanità. Tutta Italia trovossi così divisa in tanti corpi di città e popoli confederati, che, sotto un titolo collettivo, acquistarono vera nominanza nella storia. Quelle repubbliche, composte nel suo nascere di più Stati d'una medesima natura, contenevano propriamente il principio vitale della pubblica prosperità, con una competente forza esterna capace di vegliare alla loro sicurezza; ma poichè l'operazione più difficile che idearsi possa in politica consiste forse nel creare una ben or-

(1) Jefferson, *Observations sur la Virginie*, pag. 156-158.

dinata repubblica federativa, e mantener tra' suoi membri un giusto equilibrio, niun mancamento riuscì più fatale alla lor conservazione, quanto l'assoluta pretensione di libertà che occupò in particolare la mente dei confederati, egualmente renitenti a rilasciare dei diritti annessi alla propria sovranità, quanto era necessario alla salute della confederazione comune. Tralasciando così di render forte il vincolo che univa le varie parti della lega, questa legge suprema della loro sicurezza fu interamente sacrificata alla chimera d'un'illimitata indipendenza. L'unico legame della necessaria, ma debol concordia politica degl'Italiani, si trovava pertanto nei concili nazionali, ovvero nel culto religioso, inseparabile dal diritto delle genti. Parecchie adunanze del genere delle Anfizioniche, aveano certo, sotto il velo della religione, lo scopo salutare di conciliar gl'interessi e l'unione dei popoli, invitandoli a riguardarsi come fratelli, e a sacrificare concordemente agli Iddii della patria, siccome facevano i Sabini e i Latini per le feste della dea Feronia (1), al par dei Toscani ed Umbri (2). L'unione dei popoli col mezzo dei matrimoni formava pure uno dei legami più forti dell'amistà politica (3); ma i diritti legali del governo federativo solamente appartenevan ai parlamenti nazionali. Tutti i popoli italici che si reggevano a confederazione, tenevan con pari solennità i pubblici consigli della nazione in luoghi e stagioni prefisse, come i Toscani nel tempio della dea Voltumna, i Latini a Ferentino, ed i Sabini a Cure (4). L'oggetto principale di quelle assemblee si era l'elezione dei sommi magistrati, il regolamento dei tributi, l'ammissione degli ambasciatori, il grande affare della guerra e della pace, infine la cura di tutto ciò che potea mettere in grave pericolo la libertà o' la sicurezza dello Stato. Benchè i diritti della sovranità, concernenti la difesa scambievole, appartenessero di ragione al consiglio comune di tutti i membri confederati, non recò lieve turbamento che questi medesimi diritti fossero, con falso principio di politica, rilasciati senza freno a ciascun popolo, in tutto ciò che riguardava i suoi particolari interessi

(1) Dionys., III, 32.

(2) Vedi il capo VI, pag. 68 di questo volume.

(3) Liv., VIII, 14 *et alibi*. - Vedremo in seguito come i Romani furono attenti ad abolire un tal diritto, egualmente che quello di tener concili.

(4) In Livio si trova parimente fatta menzione dei concili degli Ernici, Equi, Volsci, Sanniti, Liguri ed altri.

e convenzioni. Per tal difetto i Ceninesi, i Crustumini, gli Antemnati ed altri popoli sabini, si opposero partitamente ai primi accrescimenti di Roma. Tutta l'Etruria sostenne per più secoli guerre separate coi Romani, siccome fecero tra gli Ernici quei d'Anagni, contro il voto della lor società (1). Nell'istesso modo Tusculo, città del Lazio, si dipartì dalla confederazione dei Latini (2), Sutrio da quella dei Toscani (3), senza che gli alleati potessero impedirlo, fuorchè con la violenza delle armi. Questo vizio radicale del governo politico degl'Italiani, rallentando a poco a poco i legami dell'interna unione, fu senza dubbio la causa principale della loro decadenza, allorchè ogni città, esaltata dalla sua propria fortuna, cessò di procurare concordemente i vantaggi e la salute comune; mancamento sì grande, che, dopo aver obliata ogni virtù, formò, per la licenza di guerreggiar disuniti, la debolezza dei nostri popoli, e li ridusse finalmente a piegare sotto il giogo dei superbi Romani.

I lineamenti del governo confederato dei Toscani possono parer sufficienti a far conoscere il reggimento degli altri popoli, presso i quali non è da dubitare che le medesime cause non producessero effetti somiglianti. L'Etruria, divisa per originario istituto in dodici corpi civili, traeva dal patto di alleanza i soli principî della sua conservazione e potenza. I primi magistrati di ciascun popolo, che gli scrittori latini complimentarono col titolo di re, chiamavansi con proprio vocabolo lucumoni (4), carica che importava una eminente maggioranza con tutti gli onori del governo civile. Uno di essi, generalissimo in guerra e capo dell'unione, si nominava in comune da dodici popoli confederati, ciascun dei quali somministrava un littore (5). La veste di porpora e la dipinta, una corona d'oro, lo scettro adornato d'un'aquila, la sella curule, i fasci, le scuri (6), erano le

(1) Liv., IX, 43.
(2) *Idem*, VI, 33.
(3) *Idem*, *ibidem*, 3.
(4) Serv., II, 278. - Censorin., 4, in fine.
(5) Liv., 1, 8: *Ex duodecim populis communiter creato rege, singulos singuli populi lictores dederint.* Serv., VIII, 475, e X, 202: *Lucumones in tota Tuscia duodecim fuisse manifestum est: ex quibus unus omnibus imperavit.*
(6) Liv., I, 8. - Dionys., III, 61. - Strab. V, 152. - Diodor., V, 40. - Sil., VIII, 485-489. - Macrob.. *Sat.*, I, 6. - Tutte queste insegne toscane, adottate da Tullo Ostilio o da Tarquinio rimasero ai consoli, eccetto la corona e la toga *picta*, adoprate dai soli trionfanti.

insegne onorifiche della di lui alta dignità, e del poter supremo che usar potea liberamente in nome e vantaggio della repubblica. Saggiamente considerò Strabone (1), che finattanto che i Toscani rimasero a questo modo uniti sotto un sol capo, acquistarono gran potenza, laddove, disciolto quell'ordine di governo, le città divise cedettero alla forza dei vicini (2). Se ben riflettasi alla qualità del governo federativo, inclinato meno alla guerra e all'ingrandimento, che alla moderazione e alla pace (3), dovremo tener per vero che la straordinaría fortuna degli Etruschi era da attribuirsi alla virtù o al merito superiore d'alcun cittadino, il quale disponesse a suo talento di tutta la forza pubblica della nazione, nella stessa guisa che la saviezza di Arato, il valore di Filopemene, e lo zelo di Licorta eminentemente sostennero nella repubblica degli Achei la spirante libertà della Grecia (4). La condotta della guerra dava certamente moto all'ambizione di quei primi magistrati, che, in promovere l'utile della patria comune, potevano acquistarsi una stabil nominanza, come avvenne a Porsena, lucumone di Chiusi, ed a quell'Arimno, di cui Pausania vide un donativo nel tempio di

(1) Lib. V, pag. 152: Τότε μὲν οὖν ὑφ' ἑνὶ ἡγεμόνι ταττόμενοι, μέγα ἴσχυον. Χρόνοις δ' ὕστερον διαλυθῆναι τὸ σύστημα εἰκὸς, καὶ κατὰ πόλεις διασπασθῆναι βίᾳ τῶν πλησιοχώρων εἴξαντας. Vedi pure Dionys., *loco citato*. - Serv., VIII, 65. *Nam Thuscia Lucumones reges habebat, et maximam Italiæ superaverat partem.*

(2) Su questo passo notabile di Strabone innalzò il Lampredi *(Discorso del governo civile degli antichi Toscani)* l'ideal sistema che il governo toscano fosse primieramente monarchico, e che indi si trasformasse in una repubblica confederata. Ci lusinghiamo d'aver appieno dimostrato il contrario con l'autorità della ragione e della storia.

(3) Montesquieu, *Esprit des loix*, IX, 2.

(4) Mentre l'Italia si reggeva da tanti secoli a confederazione, può osservarsi che la lega degli Achei, di cui Arato può nominarsi il vero creatore, fu la prima confederazione politica che avesse la Grecia. Essa ebbe principio nell'anno 280 avanti Cristo, e durò soli centotrentaquattro anni. Prima di quel tempo la Grecia non ebbe altro che assemblee di Anfizioni, le quali non formarono mai una vera dieta, ma erano solamente incaricate d'invigilare su gl'interessi del tempio di Apollo a Delfo, ed altri affari di religione, come vorrebbe l'erudito De Sainte-Croix (*Des anciens gouvernement fédératifs*, pag. 1-162). Ma il signor Tiedemann, che ha riportato dall'accademia di Berlino un premio per una Memoria sul Consiglio degli Anfizioni, sostiene con valutabili ragioni che avessero altresì un fine politico.

Giove Olimpico (1). Con tutto ciò, l'autorità loro era talmente moderata nella pace, che non senza grave pericolo avrebber potuto abusare delle regie prerogative o eccedere i limiti d'un potere rigorosamente prescritto dalle costituzioni dello Stato. Quando Mesenzio, dipinto dagli antichi con sì empio carattere, usurpò la signoria di Cere, veggiamo il suo popolo precipitarlo tosto dal soglio, senza valutar nulla i diritti d'un figlio infelice e virtuoso. Sdegnati i Ceriti in saper che Mesenzio trova un asilo tra i Rutuli, implorano il soccorso dei confederati. Tutta l'Etruria è in arme per togliere quel tiranno dalle mani dei suoi difensori, e condurlo al supplizio; furore egualmente approvato dalle leggi e dagl'Iddii (2). Sorte poco diversa avvenne a quel Metabo, padre della guerriera Camilla, cacciato da Priverno nei Volsci pel suo feroce comandare ed animo superbo (3). Nella mente de' Toscani l'odio del potere assoluto era sì forte radicato, che vedremo in seguito abbandonati dall'intera nazione i Veienti, per l'elezione d'un re investito di non ordinaria potestà. L'opinione pubblica, le leggi, i costumi salvarono così l'Etruria dalla domestica tirannide; ma il debol nodo del patto politico la precipitò in quella vece nello scandalo della disunione, e quindi nella sua irreparabil rovina.

Presso i Volsci, Campani ed altri popoli, tutti di lingua osca, i capi del governo si chiamavano *Meddix-Tuticus* con voce somministrata dal proprio idioma (4). I re e dittatori che veg-

(1) Lib. V, 12.

(2) *Ergo omnis furiis surrexit Etruria justis: Regem ad supplicium, præsenti Marte, reposcunt.* Virg., VIII, 494. - Sul carattere di Mesenzio, vedi Cato ap. Macrob., *Sat.*, III, 5.

(3) *Pulsus ob invidiam regno, viresque superbas, Priverno antiqua Metabus cum excederet urbe.* Virg., XI, 539. - Cato ap. Serv., ad h. l. Questi casi che Virgilio trasse da sorgenti storiche, possono liberamente ammettersi nelle rivoluzioni di quei popoli. Non è credibile che il cortigiano di Augusto avesse mai introdotti simili episodii, se stati non fossero appoggiati sopra certe tradizioni.

(4) *Meddix apud Oscos nomen magistratus est.* Liv., XXIX, 19. - Festus, in h. v. - In lamina volsca del Museo Borgiano leggesi MEDIX. TOTICV. Nell'inscrizione della mensa Ercolanense in caratteri osci 𐌌𐌄𐌃𐌃𐌝𐌔𐌔 𐌕𐌞𐌅𐌕𐌝𐌊𐌔 *Meddix tuticus*: e in quella del Seminario Nolano solamente 𐌌𐌄𐌃𐌃𐌝𐌊𐌔 Nella fascia di un tempietto a Pompeia, ed altresì in una lapida scoperta nel 1813 presso una porta di quella città, 𐌌𐌄𐌃· 𐌕𐌞𐌅; finalmente nella tavola di bronzo trovata in Lucania, di un dialetto particolare

gensi nominati tra i prischi Latini, gli Equi (1) e i Sabini non furono certamente che supremi magistrati strettamente sommessi alla volontà nazionale (2). Similmente i Lucani, i quali si reggevano a popolo, creavano in tempo di guerra un re o superiore, che di diritto riuniva al comando militare i primi uffizi del governo civile (3). Così di tratto in tratto troviamo fatta menzione dei re de' Peucezi, Dauni (4) e Messapi (5), i quali si governavano come tutti gli altri popoli a modo di confederazione. Quantunque la maggior parte delle repubbliche fossero visibilmente predominate dagli ottimati, tal era il sentimento universale e l'abito di libertà, che le magistrature parvero ai cittadini l'ultimo termine dell'ambizione: onde, con rara felicità, non sorse mai in tutta Italia un tiranno, o furon tosto aboliti i titoli d'usurpazione. In qualunque maniera i facoltosi fosser riusciti a stabilire la loro potestà, certo è che i diritti dell'aristocrazia, fortificati dall'influenza sacerdotale, erano consolidati da un lungo e non conteso possesso (6). In ogni città la somma del governo risedeva in un senato, ai cui membri soltanto si apparteneva l'amministrare i riti di religione, il coprire gli uffici civili, l'interpretar le leggi e lo spiegar tutte le scienze divine ed umane. La

di que' luoghi, si legge più volte MEDDIS, MEDDIX e MEDDIXUD. *Tuticus*, voce osca, equivaleva a *magnus*. - Vedi Paulini a Sancto Bartolomæo, *De Latini sermon. orig.*, p. 8. - Rosini, *Dissertationis isagogicæ ad Herculan. vol. explan.*, p. 37-39. - Remondini, *Disssertazione sopra una singolare iscrizione osca.* - De Clarac, *Pompeia*, pag. 81.

(1) *Septimum Modium, primum regem eorum.* Val. Max., X.

(2) Virgilio, intelligente pittore de' costumi nazionali, ci fa vedere il vecchio re Latino seder tra' Padri e prender consiglio dall'adunanza dei primati e del popolo. Un dittatore, giusta gli antichi istituti, era il sommo magistrato di Tuscolo, Lanuvio ed altre città latine (Liv., VI, 26. - Cicer., *pro Milone*, 10). Dignità ricordata pure nelle lapidi municipali. Vedi Marini, *Fratelli Arvali*, p. 224, 258, 417.

(3) Strab., pag: 175. Τὸν μὲν οὖν ἄλλον χρόνον ἐδημοκρατοῦντο, ἐν δὲ τοῖς πολέμοις ᾑρεῖτο βασιλεὺς ὑπὸ τῶν νεμομένων ἀρχάς. - Liv. X, 18. - Di un re loro, per nome Lamisco, trovasi fatto ricordo nei Frammenti di Eraclide.

(4) Strab., VI, pag. 194.

(5) Thucyd., VII, 33. - Pausan., X, 13. - Athen., III, 25.

(6) Niuna cosa può far meglio comprendere lo spirito degli Italiani come la parlata di Pacuvio Calavio al popolo capuano: *Quippe aut Rex, quod abominandum: aut quod unum liberæ civitatis consilium est, senatus habendus est.* Liv., XXIII, 2.

plebe, dipendente in più maniere dalle famiglie patrizie, e soggiogata interamente dalla religione, era tenuta in una specie di coperto vassallaggio che, obbligandola ad onorare di continuo l'ottimate suo protettore, le toglieva i mezzi di far valere i di lei diritti nel governo della repubblica (1). Nondimeno, come la divisione del poter sociale fra tutti i cittadini d'una medesima patria era stata in origine il verace fondamento della libertà politica, così il popolo, partecipando alla potestà legislativa, ebbe mai sempre nelle città un'autorità legale, singolarmente rispetto ai suffragi; di modo che in ogni luogo si vede chiaramente ammessa l'essenzial distinzione di patrizi e plebei quale fu stabilita nelle prime costituzioni di Roma.

I legislatori dell'antichità sentivano bene che il miglior mezzo di assicurare la durata degli ordini politici si era di associarli invariabilmente con la religione. L'azione delle più savie leggi è per se sola sempre imperfetta e precaria, qualora i diritti del genere umano non sieno assistiti e corroborati col potere della religione, la quale racchiude essenzialmente i principi di ogni ordine. Col mezzo della religione s'inculcavano molto efficacemente le naturali e civili obbligazioni della società, l'amor della patria, il coraggio pubblico, i sacrifizi più necessari, in fine le virtù tutte che producono la forza conservatrice e difensiva degli imperi. Or, siccome nella credenza di quella età l'istituzione del governo civile faceasi derivare non già dal consenso del popolo, ma dai decreti del cielo; la religione, principal colonna degli ordini politici, reggeva egualmente i diritti di ragion pubblica e i privati del cittadino. Il regolamento delle adunanze nazionali, la facoltà di convocarle, forse talora la scelta delle deliberazioni eran quindi una prerogativa essenziale dei ministri del sacerdozio, legalmente fondata sugli auspizi. Nell'istesso modo il gius feciale, che avea per iscopo di toglier le cagioni della guerra e frenare in certo modo lo spirito della vendetta, fu dalla sapienza degl'itali legislatori strettamente congiunto con la religione. Quella santa legge (2), che nel regolare il modo d'intimar la guerra ad altro popolo imponeva la necessaria condizione che uno dei feciali si presentasse al nemico, assegnandogli un certo

(1) « Reggonsi tutte le genti che ci sono intorno per gli ot- « timati; nè la plebe in alcuna città egualmente delle cose « con essi partecipa ». Così fa parlare Dionisio (VI, 62) il fiero Appio Claudio.

(1) *Sanctissimo Feciali jure*. Cicer., *De Offic.*, I, 11. - Vedi Grotius, *De Jure bell. ac pac.*, III, 3, 7.

tempo a riparare i torti e le offese (1), potea dirsi comune a tutti gl'Italiani, quantunque con più specialità attribuita agli Equicoli, agli Ardeati e ai Falisci, da alcun dei quali certamente la ricevettero i primi re di Roma (2). Le alleanze e le paci, similmente corrette dal diritto feciale col ministero del patre-patrato, era d'uopo che fossero sempremai santificate da cerimonie e riti speciali (3). Materia di diritto pubblico reputavasi del pari l'edificazione delle città, il disegno del Pomerio, la consecrazione delle mura (4), il divisamento delle porte, la distribuzione delle tribù, curie e centurie, gli ordini della milizia, in fine, tutto ciò che spettar poteva al pubblico interesse in pace o in guerra. La totalità di questi oggetti, fatti sacri dalla religione, componevano quei prudentissimi codici che gli Etruschi chiamarono Rituali, inviolabilmente osservati dalla nazione (5). Il diritto d'asilo, che avea per fine di assicurare agl'infelici gli

(1) Liv., I, 32. - Cincius Alim., *De re milit.*, ap. Gell., XVI, 4. - Varro, *De Lingua Latina*, IV, 5. - Idem, *De vita pop. Rom.*, ap. Nonium, XII, 43. - Serv., IX, 53. Il capo dei feciali si chiamava *Pater Patratus.*

(2) Livio (I, 32), Dionisio (II, 72), Aurel. Vittore (in *Anc. Mart.*, 5) e Servio (X, 14) vogliono il diritto feciale passato in Roma col mezzo degli Equicoli al tempo di Numa o d'Anco Marzio; e veramente appo loro, al dire di Valerio Massimo (X), *recitant Sertorem Restum, qui primus jus Feciale instituit.* In altro luogo Servio (VII, 695) l'attribuisce ai Falisci d'Etruria: Cneo Gellio (ap. Dionys., *loco citato*) agli Ardeati. Comunque siasi, era la legge da gran tempo in vigore tra gl'Itali antichi, non eccettuati gli Albani (Liv. I, 24) ed i Sanniti. (*Idem* VIII, 39)

(3) La confederazione della guerra Sociale si vede figurata sulle monete sannitiche, ove sta genuflesso un feciale vestito in tunica, tenente un porcello: rito dichiarato da Varrone (*R. R.* II, 4) e da Cicerone (*De invent.*, II, 30), ed espresso da Virgilio, VIII, 639:

Post iidem, inter se, posito certamine, reges,
Armati, Jovis ante aram, paterasque tenentes,
Stabant, et cæsa jungebant fœdera porca.

Livio (IX, 5) ci ha conservato inoltre la formola d'imprecazione: *ut eum ita Jupiter feriat, quemadmodum a fecialibus porcus feriatur.*

(4) Liv., I, 44. - Le mura, dice Varrone (apud Plutarch., *Quæst. Rom.*, 27), sono reputate sacre, affinchè i cittadini combattano più coraggiosamente, fino a sacrificare la vita in difesa delle medesime. Vedi pure Cicer., *De Nat. Deor.*, III, 40 in fine.

(5) Festus in *Rituales.*

effetti della compassione, era dalla ragion delle genti approvato per tutti coloro che hanno un cuore innocente, ma che la fortuna perseguita (1). Così lo scopo di tali istituti consisteva in mantenere la pace, garantire la felicità ed introdur senza violenza la giustizia, la sicurtà, la gentilezza tra le nazioni, mediante quel tanto felice accordo della religione, delle leggi e dei costumi, base fondamentale delle città.

Gli ordini e statuti de'municipî, che i vittoriosi Romani si obbligarono con saggia politica a rispettare, componevano tutto il corpo della legislazione civile degl'Itali antichi, concernente gli articoli principali intorno alla proprietà, i matrimoni, il diritto de'genitori, la successione, la tutela, i funerali, i contratti, le ingiurie, i debiti, i diritti dei creditori ed altro. La potestà di giudicare era stata in origine commessa ai capi del governo, generali, giudici e pontefici del popolo; ma dopo che l'economia politica prese forme più regolari, mediante l'util divisione degli impieghi, gli uffizi del governo furono repartiti tra differenti magistrati, legali custodi della libertà e sicurezza del cittadino. I pretori reputati giudici della legge e dell'equità, veggonsi più particolarmente destinati a decidere delle cause civili e criminali (2), benchè tra i Toscani, se prestiam fede ad un antico, che credesi Aristotile (3), il poter giudiciario, a fin di rimuovere qualsisia parzialità, era affidato a dei liberti, che ogni anno si cambiavano a sorte: costume che si trova sotto altri nomi ed altre forme riprodotto nelle repubbliche italiane dopo il Mille. Dappoichè il viver civile dei nostri popoli era stato rigorosamente stabilito sopra un sistema primitivo di leggi agrarie (4), l'autorità legislativa concorse efficacemente ad assicurare l'inestimabil diritto di proprietà, che tanto promove l'industria e la produzione dei campi. I legislatori toscani rendettero sacra questa fon-

(1) A Preneste, Tivoli e altrove trovasi memoria di quel diritto antichissimo. Liv., *passim*.

(2) Livio (VIII, 39) lo adduce espressamente dei Sanniti nella famosa causa di Papio Brutulo. In più bassi rilievi etruschi veggonsi rappresentanze di simili magistrati. Vedi *Museo Etrusco*, tomo III.

(3) *De Mirab.* pag. 1158. Φοβουμένους οὖν τοὺς ἐνοικοῦντας λέγουσι, πὴ τὶς τύραννος γένηται, προίςασθαι αὐτῶν τοὺς ἐκ τῶν οἰκετῶν ἠλευθερωμένους, καὶ οὗτοι ἄρχουσιν αὐτῶν, κατ'ἐνιαυτὸν δ'ἄλλους ἀντικαθίςανται τοιούτους.

(4) *Terra culturæ causa attributa olim particulatim hominibus, ut in Etruria Thuscis, in Samnium Sabellis.* Varro ap. Philarg., *Georg.* II, 167.

damental disposizione, facendo divulgare dagli aruspici « che « Giove appropriata si fosse l'Etruria, e che, a frenare la cupi- « digia degli uomini, ordinato avesse che i campi fossero segnati « dai loro termini, i quali non si potessero rimuovere senza ca- « dere nell'indignazione degl'Iddii (1) ». Essendo così stabilita l'azione del confine, fu il territorio diviso per mezzo di limiti invariabili e certi (2), i quali lasciavano al proprietario il diritto di richiamare contro l'usurpatore. Da questo ben pensato regolamento nacque certo il dio Termine, altamente sacro tra gl'Italiani (3), che il dotto Varrone asseriva venir dalle istituzioni toscane (4). Per estendere inoltre le prerogative d'un diritto esclusivo e permanente, le leggi accordavano al proprietario la facoltà di poter disporre liberamente delle sue sostanze, conforme si deduce a sufficienza dalle volontà testamentarie di Damarato in Tarquinia (5); talmente che i Toscani già conoscevano quel medesimo pieno diritto che i Romani ammisero poscia nelle Dodici Tavole (6). Con la mira di ottenere una robusta figliuolanza, aveva Licurgo protratta nelle sue leggi l'epoca del matrimonio. Numa, all'opposto, avendo maggior riguardo alla morale, la stabilì a soli dodici anni, conformandosi anche in questo all'uso e alla legislazione più antica d'Italia, la quale voleva che i mariti trovasser così i corpi ed i costumi delle spose più che

(1) Fragm. e libris Vegojæ ap. *Rei agr. Auct. legesque variæ*, ed. Goesio.

(2) *Nam quædam pars Thusciæ limitibus et nominibus ab Etruscorum Aruspicum doctrina, vel nuncupatione designatur*. Frontin. ap. *Rei agr Auct.*, pag. 117.

(3) *Tu populos, urbesque, et regna ingentia finis:*
Omnis erit sine te litigiosus ager.
Ovid., *Fast.* II, 566.

(4) *Limitum prima origo, sicut Varro descripsit, ad disciplinam Aruspicum noscitur pertinere.* Fragm. ap. *Rei agr. Auct.* p. 215. - Hygin. *de Limit.*, *ibid.*, p. 150. - Virgilio, ottimo conoscitore dei prischi riti, ci mostrava infatti un un tal costume antichissimo, descrivendo Turno che nel suo furore scaglia uno di quei termini contro Enea, XII, 897:

Saxum antiquum, ingens, campo quod forte jacebat,
Limes agro positus, lites ut discerneret arvis.

(5) Vedi una stimabile dissertazione sopra le leggi etrusche di Bernardo Lessi, *Memorie di Cortona*, tomo IX, p. 34-53.

(6) *Pater familias uti legassit super pecunia tutelave suæ rei, ita jus esto.*

mai puri ed incorrotti (1). Le leggi connubiali provvedevano a render sacre le nozze ed inviolabile il matrimonio con solenni cerimonie ed auspizi (2); ma in questo la donna si soggettava a una severa ed ineguale unione, che quasi equivaleva a una nuova servitù, decorata col titolo d'adozione. Bensì la potestà paterna, util supplemento della civile, era, come può credersi, priva di quell'abusiva durezza che i Romani introdussero nella lor giurisprudenza, a motivo delle particolari circostanze d'un popolo non interamente disciplinato; e perchè la religione entrava mai sempre a parte delle cose civili senza contrasto di giurisdizione, è fuor di dubbio che nell'istesso modo corroborava e suppliva in molti altri casi la legislazione.

Lo spirito moderato delle leggi etrusche comparisce evidentemente in quella contro i debitori insolventi, sì crudele nelle Dodici Tavole, la quale, lungi dall'obbligare il corpo, non dava altro diritto al creditore, se non se di poter esporre il debitore alla pubblica ignominia, facendolo accompagnare per la città da una frotta di ragazzi, che, portando in aria una borsa vota, annunziavano al popolo che quel tale era insolvente e in istato di decozione (3). Con principio nulla meno lodevole di legislazione ogni prestito fatto a un uomo notoriamente scostumato, era punito presso i severi Lucani con la perdita del capitale (4). Riparazioni in natura, o moderate tasse, che con vocabolo somministrato dall'idioma dei Sabini si chiamavano multe (5), erano le ordi-

(1) Plutarch. in *Paral. Num. et Licurg.*

(2) *Quod nuptiarum initio antiqui reges ac sublimes viri in Etruria in conjunctione nuptiali nova nupta et novus maritus primum immolat. Prisci quoque Latini, et etiam Græci in Italia idem factitasse videntur.* Varro, *R. R.*, II, 4. - La porca sacrificata negli sponsali importava fecondità. E il sacro vincolo della confarreazione, che traeva origine dal primo alimento degl'Italiani, ha dovuto essere altresì un rito antichissimo. Dionys. II, 25. - Plin XVIII, 3.

(3) *Ὅταν δέ τις ὀφείλων χρέος μὴ ἀποδιδῷ, παρακολουθοῦσιν οἱ παῖδες, ἔχοντες κενὸν θυλάκιον εἰς δυσωπίαν.* Heracl. Pont. *de Polit.* pag. 213, *in prodr. bibl. Hellen.*

(4) *Ἐὰν δέ τις ἀσώτῳ δανείσας χρέος ἐλεγχθῇ στέρεται αὐτοῦ.* Nicol. Damasc., *Histor*, pag. 273, *ibid.*

(5) *Multæ vocabulum non Latinum sed Sabinum esse; idque ad suam memoriam mansisse in lingua Samnitium.* Varro, *rer. hum.*, ap. Gell. XI, 1. - *Multam, Osci dici putant pœnam quandam.* Festus. - In una iscrizione del Seminario di Nola leggesi pure in caratteri oschi [illegible]. Vedi Remondini, *Dissertazione sopra una singolare iscrizione osca.*

narie pene civili intorno alle ingiurie, che veggonsi approvate da tutti i popoli di lingua osca. Le idee dei Toscani, in ordine alla giurisdizione criminale, farebbero dubitare d'una eccessiva crudeltà nelle pene capitali, se ammetter si potesse quella lor barbarie di legare i vivi ai corpi morti, facendoli miseramente perire abbracciati; ma per buona ventura, questa opinione di ferocia, lungi dal macchiare il carattere degli Etruschi, ebbe troppo visibilmente origine dalle favole antiche, che si divulgarono su l'empietà ed atrocità di Mezenzio (1).

Se per nostra fatalità periti non fossero irreparabilmente i libri d'Aristotile (2) e di Teofrasto (3) sul governo civile dei Toscani, potremmo senza dubbio svelare i veri principî della loro economia politica, o almeno giudicare con miglior diseernimento dell'influenza degli ordini legislativi su la pubblica felicità. Tuttavolta, siccome in ciascuna delle repubbliche italiche il fine essenziale del legislatore era stato di assicurare nell' interno il godimento della libertà, con una sufficiente forza esterna, onde metter la città fuor di pericolo, non è da dubitare che la lor durevole prosperità non fosse appoggiata sopra un regolar sistema di leggi scritte, sempre vantaggiose alla felicità umana, anche nella loro forma meno perfetta. Numa, quel sommo maestro di civile sapienza, avea già insegnato e posto in pratica, come osservò Cicerone, le più profonde massime della scienza del governo, innanzi che i Greci si avvedessero che Roma fosse nata, o potessero vantarsi d'essere stati i precettori del genere umano (4). Quindi a ragione un celebre scrittore (5) vide nelle leggi delle Dodici Tavole un monumento del diritto naturale e de' costumi delle antiche genti italiche. Siccome sappiamo con istorica certezza, che il fondatore di Roma prese dai Toscani molti istituti religiosi e civili della sua città, è fuor di dubbio che buona parte delle regie costituzioni, inserite poscia nelle leggi Decemvirali, furono egualmente imitate dal diritto pubblico e privato dei po-

(1) Virg. VIII, 483-488. - Serv. *ibid.* 479-485. - Cicer. in *Hortensio*, apud August. contra Pelag. IV, 78. - Valer. Max. IX, 2, 10 ext.

(2) 'Αριςοτέλης ἐν Τυῤῥηνῶν νομίμοις. Athen., I, 16.

(3) Τυρσενῶν, libro di Teofrasto, citato dallo scoliaste di Pindaro, in *Pyth.* II, p. 506, ed. Heyne. - Cicer, *de Finib.* V, 4.

(4) *Quo etiam major vir habendus est, cum illam sapientiam constituendæ civitatis duobus prope sæculis ante cognovit, quam eam Græci natam esse senserunt.* De Orat. II, 37.

(5) Vico, *Principi di scienza nuova.*

poli circostanti, singolarmente quelle che regolano i sacrifici, gli auspizi, i funerali e i comizi (1). Non senza gran discernimento il Vico (2), il Duni (3) ed il Bonamy (4), seguitati da un sommo istorico (5), scoprirono l'impostura del Senato nella supposta spedizione de' suoi legati in Grecia per raccoglier leggi, ed ivi erudirsi su' migliori ordini civili; mentre le Dodici Tavole, sì contrarie al greco costume, dettate furono dagli ottimati secondo le massime d'una rigida aristocrazia, ed i gelosi diritti delle famiglie dominanti (6). Quello che dee nondimeno meglio accertare la maturità legislativa che allora prevaleva in Italia, nominatamente presso i Toscani, si è il fatto importante che, riclamando i Romani su l'imperfezione delle prime Dieci Tavole, furono presi i supplementi dalle costituzioni de' Falisci, celebrati per la loro giustizia (7). I Sabini altresì, che da gran tempo potean gloriarsi di savissime istituzioni, aveano acquistata una particolar nominanza per le leggi e i costumi: altri popoli meritarono le stesse lodi. Roma, per valermi dell'espressione d'uno scrittore filosofo, li seppe distruggere e non imitare (8).

L'esame imparziale della storia c'induce tuttavia a riconoscere nelle repubbliche italiche al nascer di Roma, il dominante influsso di quella poderosa aristocrazia, fondata su gli auspizi e l'antichità della famiglia, la quale riuniva in sè gli onori del sacerdozio e dell'impero. Le schiatte di gran nome che vantavano

(1) Heynec. *Hist. J. R.*, 29-33. - Gravina *Orig. Juris*, pag. 280-307. - Terrasson *Histoire de la jurisprudence romaine*, pag. 94-205.

(2) *Scienza nuova*, I, 92.

(3) *Origine e progressi della cittadinanza romana*, tomo II, 4.

(4) *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tomo XII, p. 27-51. - Il fatto può vedersi nondimeno difeso da Terrasson, *Histoire de la jurisprudence*, Parte II, I.

(5) Gibbon, *History of decline and fall, etc.*, c. 44.

(6) Il ragionato giudizio di Cicerone per bocca di Crasso (*de Orat.*), lascia a maraviglia conoscere che le leggi della Grecia non furono per certo mai incorporate nella giurisprudenza romana: *De quo multa soleo in sermonibus quotidianis dicere, cum hominum nostrorum prudentiam cæteris hominibus, et maxime Græcis antepono.*

(7) Serv. VII, 695. *Æquosque Faliscos.*, Virg., *ibid.* - Sil. VIII, 490.

(8) Melchiorre Delfico, *Ricerche sul carattere della giurisprudenza romana.* Nomino col dovuto onore questo libro, come l'opera d'un filosofo e d'un amico.

gli Etruschi, i Sabini, i Sanniti, la cui nobiltà fu tanto esaltata dagli antichi, componevano per diritto ereditario l'ordine regnante dello Stato. Con tutto ciò, il cuor severo dell'aristocrazia italiana, moderato dalla forza dei costumi, non giunse mai all'inumanità ed agli eccessi di quel dei Romani. La differente condizione degli schiavi basta solo a far valutare la distanza delle loro massime legislative; imperocchè, sebbene la potestà padronale fosse nelle usanze de' nostri popoli introdotta, non si legge mai che i servi venissero con barbara degradazione vilmente oppressi. Finattantochè durò l'antica semplicità di vita, gli schiavi domestici non potevano essere in gran numero in mezzo a nazioni laboriose tanto e frugali, ed i costumi soltanto bastavano a mantenere la lor fedeltà, poichè, convivendo, mangiando e lavorando famigliarmente coi padroni, era d'uopo che questi avessero per esso loro molta dolcezza ed equità. La moltitudine dei clienti e salariati dipendeva altresì di buon volere dai ricchi possessori delle terre, secondo i bisogni d'un paese al sommo curante dell'agricoltura e delle utili arti. I servi più veramente s'adoperavano dai facoltosi, quasi strumenti d'ostentazione e di lusso; onde in Etruria soltanto se ne trova fatta menzione molto tardi, come d'esperti ministri della magnificenza e de' piaceri, precisamente in secoli di decadenza (1).

Ma comunque sia, quell'amor della patria che accese con tanta veemenza tutti gl'Italiani, conteneva necessariamente in sè quello delle sue leggi e de' suoi usi. Secondo la mente de' più avveduti legislatori, la morale pubblica, i buoni costumi, un certo esaltamento per la virtù e l'eroismo eran piuttosto l'effetto di savie istituzioni, che di leggi promulgate e scritte. I matrimoni dei Sanniti posson dare una bella idea del vigor morale di quegli ordini che sostenevano l'emulazione e nutrivan la virtù del cittadino. Si adunavano censori alla presenza del popolo in certe solennità dell'anno, e ponendo le azioni dei giovani pubblicamente ad esame, eleggevano dieci de' meglio costumati di ciascun sesso. Colui che reputato era il migliore, aveva il diritto di sceglier la vergine che più gli aggradiva: chi otteneva in secondo luogo i suffragi, sceglieva dopo il primo; e così di seguito i suoi compagni che avean meritato con lodevoli costumi un eguale onore. Anzi, per più stimolo di gloria ed osservanza di fede, i giovani eletti ricevevano dalle mani stesse dei magistrati le loro spose, sotto condizione che, divenendo indegni cittadini, dovessero es-

(1) Liv., V, I. - Diodor. V, 40; ed altri.

serne privi (1). Così la virtù era premiata coi doni dell'amore: nè certamente, a giudizio d'un acuto politico, poteasi mai immaginare ricompensa più grande, più nobile, meno gravosa a un piccolo Stato, o più capace d'influire sopra ambo i sessi (2). L'educazione severa e veramente spartana dei Sabini, Sanniti e Lucani fu parimente l'effetto di rigidi istituti, che le idee dominanti d'una società incivilita ci fan riguardare con indifferenza, se non con dispregio, quantunque quei popoli non ad altro prezzo si meritassero i chiari elogi che leggonsi del lor valore e dei generosi costumi. All'incontro, presso i Toscani, che l'opulenza e il lusso condussero con più rapidi passi alla depravazione, possiamo ammirare quei sani provvedimenti che tendevano a riparare i disordini dell'incontinenza; come era l'obbligo che assumeva lo Stato, di allevar quegli esseri infelici che nascevano ignari dei loro padri (3).

La miglior legislazione, secondo pensavano i prudenti dell'antichità, era quella ove le leggi son più durevoli e più conformi a'costumi del popolo. Tutta l'economia politica concorreva quindi ad inculcare in ogni classe l'osservanza degli ordini, su cui riposava il gran disegno della pubblica tranquillità e della conservazione dello Stato. Dal vedere introdotta in Roma per opera di Numa la salutare istituzione dei collegi delle arti, che divideva i cittadini tutti per condizioni e mestieri, può a buona ragione supporsi che un simil costume, il qual non lascia sotterfugio veruno agl'infingardi e sfaccendati, fosse molto prima ricevuto dai Sabini ed altri Italici, pazientissimi sempre dei legittimi comandamenti de'magistrati. La perdita de'nostri popoli fu, come vedremo, prodotta dall'introduzione di nuove idee, dal rilassamento degli ordini antichi, e dal disprezzo de'costumi de'maggiori, che più d'ogni altra cosa accelerò la comune decadenza. Non altrimenti lo spettacolo d'una vita molle, sontuosa e disonesta indusse gli storici dell'antichità ad esagerare la licenza de'Toscani, come fece certamente il mordace Teopompo (4), allorchè, tra le altre cose, asserì che la legge rendeva appo loro le femmine comuni; accusa per se stessa assurda, ingiuriosa e solennemente smentita

(1) Strab., V, pag. 173. - Nic. Damasc., ap. Stob., *Serm.*, LXII, p. 291.

(2) Montesquieu, *Esprit des Loix*, VII, 16.

(3) Theopomp., ap. Athen. XII, 3. *Τρέφειν δὲ τοὺς Τυῤῥηνοὺς πάντα τὰ γινόμενα παιδία, οὐκ εἰδότας ὅτου πατρός εστιν ἕκαστον.*

(4) Ap. Athen. *loco citato.*

da numerose iscrizioni funebri, in cui si fa espressa menzione del padre, e si osserva per più generazioni la successione delle famiglie. Sarebbe però impossibile il poter formarsi una ragionata idea delle leggi e costumi degl'Itali antichi senza questa indispensabil distinzione dei tempi e delle differenti cause che li ridussero a grado a grado in rovina.

CAPO VIGESIMOSECONDO

Religione.

Se, come insegna un'illustre antica sentenza, la paura fece gl'Iddii, niun paese forse ebbe più che l'Italia materia da ispirare nei suoi abitanti quella propensione al timore, che, oltre all'ingenito senso di riverenza verso il Fattor dell'universo, dovea inevitabilmente disporli a coltivar per tempo un principio di religione. I frequenti sconvolgimenti del suolo, i tremuoti, i vulcani, le grandi inondazioni eran per se sole bastanti a produrre quelle inquiete sensazioni, che inducono gli spiriti a ricercar curiosamente le tracce d'un potere invisibile nei fenomeni più sorprendenti della natura. Nè il rozzo intendimento de' popoli barbari poteva immaginare un sistema meglio in armonia col proprio stato, del politeismo, che trovasi stabilito da per tutto come una delle prime e più antiche religioni del mondo. Quel sentimento vero, semplice e universale, ch'esiste un potere superiore all'uomo, dovette naturalmente muover ciascuno a rendere omaggio ad ogni ente sconosciuto che parve avere una forza qualunque, o qualche singolar virtù. Ogni cosa dovea sembrare al selvaggio più valutabile di se stesso, imperocchè la vanità è opera interamente del viver civile. Egli ammira tutto perchè nulla conosce; e poichè in quello stato di debolezza e d'ignoranza decisero i soli sensi della religione, gli oggetti esterni divennero ad uno ad uno i suoi Iddii, cui accordò vita, conoscenza e potere. In tal maniera le genti s'accostumavano a creder divino tutto ciò che sembrava loro possente; ma tosto che la virtù dell'intelletto sollevò la mente umana dalle idee particolari alle generali, una moltitudine di Numi si divise l'impero dell'universo, tanto nell'ordine fisico, quanto nel morale, con proprio dominio e determinate funzioni. Ciascun popolo riconobbe tra questi i suoi tutelari Dei, dai quali implorava continue grazie, senza saper per qual titolo potesse sperarne. Ma penetrando maggiormente ne' rozzi petti i semi di

religione, certo è che i favori e gli sdegni delle potenze invisibili, destramente insinuati dai sacerdoti, furon lo scopo dei sacrifizi, preghi e riti, tra'quali veggiamo in alcuni popoli incessabilmente vacillare la credulità umana. Quell'inquieta curiosità che guida l'uomo ad investigar l'ordine delle cose future, lo spinge ciecamente a'più funesti e temerari errori, per rendersi favorevole quel potere misterioso da cui crede dipendente il proprio destino. E perchè i Barbari soffrono pazientemente la violenza che fa loro la Divinità, ma non sanno soffrire che uomini eguali offendano i diritti dell'indipendenza naturale, i secoli più remoti sono di necessità il regno delle superstizioni feroci. Uno zelo empio immaginò che gli umani sacrifizi fossero le più preziose e gradite offerte all'altare del Nume cui s'apparteneva l'assoluto imperio su la nazione; misfatto orribile che s'incontra da per tutto nei primi periodi delle società umane, e di cui miseramente veggonsi non equivoci segni ne'costumi e nelle massime religiose de'nostri padri (1). Questo grande errore della umanità fu però passeggiero nelle nostre provincie, ove i rapidi progressi della civiltà moderarono per tempo l'antica barbarie (2). Così la domestica religione, purgata da quelle fiere superstizioni, prese un carattere meglio proporzionato alla qualità dei tempi, nè men capace d'appagare in certo modo la natura dell'uomo, principalmente commosso dalla speranza e dal timore.

Nel sistema del politeismo il numero degli Iddii, sempre accresciuto dalla superstizione del volgo o dalla debolezza dell'umano intendimento, dovea prodigiosamente moltiplicarsi per corrispondere alla diversità dei fenomeni che danno un sì vario aspetto alla natura, e spesso confondono gli spiriti più presuntuosi. La straordinaria serie di tanti Numi trovossi quindi distinta in varie classi, appoggiate su l'allegoria, le quali composero la misteriosa dottrina del paganesimo. Il linguaggio poetico e

(1) Vedi il capo III, p. 50 di questo volume. - Si trova più volte fatta menzione di vittime umane ne' luoghi intorno al Tevere. Al sagace Vico sembrò averne ritrovato un vestigio nell'antichissimo vocabolo *Saturni hostiæ*. Ennio fece sicuramente allusione a quelle fiere superstizioni nel verso:

Ille suos diveis mos sacrificare puellos.

Fragm. pag. 28.

(2) È cosa notissima che i sacrifizi umani fan tuttora una parte molto importante delle ceremonie degl'Indiani, consecrate dal sanguinario capitolo del *Kalika poorana*. Vedi Ward, *Account of the writings, religion and manners of the Indoos*. Serampore 1811.

metaforico de' tempi primitivi rivestì agevolmente la scienza teologica di emblemi e figure, per cui tutti gli enti del mondo visibile ed invisibile furono personificati, ed ebbero vita ed azione. Di qualunque specie fosser le idee più recondite dei custodi della religione su la natura divina, convenne appagare la parte più superstiziosa del popolo con tradizioni meglio proporzionate a sensi grossolani. I primi teologi, essenzialmente poeti, crearono adunque per gl'Italiani una mitologia tutta propria e nazionale, relativa ai bisogni della società ed alla comune maniera di vivere, espressa in forma di favole, immagini e personaggi simbolici, quali furono l'Età dell'Oro, Giano e Saturno. Tali novelle, ancorchè ingentilite dagli scrittori, serbano non pertanto una certa rozzezza e semplicità loro propria, la qual ci lascia chiaramente distinguere il secolo in cui nacquero. Le rustiche Divinità che presedeano a' lavori ed a' piaceri della vita pastorale e villanesca, come il silvestre Fauno, qualificato per Nume tutelare della cacciagione, de' greggi e delle campagne, erano quali le poteva creare la rozza fantasia de' primi agricoltori e pastori. Perciò le invenzioni della mitologia italica, molto più antiche, non ebbero mai nè la dignità nè la vaghezza delle greche. Non fu già un Omero che ritrasse con divini concetti i suoi Numi, ovvero un Fidia che, figurando le immagini su quei disegni, ne determinò le forme e le sembianze col prestigio delle arti; ma i primi architetti dell'Idolatria, imitatori della semplice natura, e semplici anch'essi, formarono le nostre propizie Deità senza poetica eleganza, coi simboli espressivi che meglio si affacevano ai nazionali costumi; lo che fu dipoi la causa del lor dispregio e dell'universal favore con cui vennero in una età più culta acclamati per tutta Italia gli Dei della Grecia.

In fronte all'antica mitologia veggiam collocato Saturno (1). Noi lo ritroviamo Nume degli Aborigeni, e vero istitutore della vita civile con l'agricoltura e le leggi. Quindi è che venne costantemente rappresentato con la falce nella destra, simbolo dell'agricoltura, e gli fu data in moglie Ops, cioè la Terra (2). Giano, Nume di cui tutta la Grecia non seppe vantare l'eguale (3), simboleggiò verisimilmente l'onnipotenza della natura e l'universalità de' suoi attributi, per cui tante cose riconoscevan da esso sol-

(1) Virg. VIII, 319, e seg.

(2) Varro, *De lingua latina*, IV, 10. - Macrob. *Sat.*, I, 10. - Serv. II, 532.

(3) *Nam tibi par nullum Græcia numen habet.* Ovid. *Fast.*, I, 90.

tanto il loro principio (1). Quindi è che tutte le devote supplicazioni de' prischi tempi s'incominciavan da Giano (2); e nei carmi stessi saliari era salutato col sublime titolo di Nume de' Numi (3), quasi fosse l'origine di tutto il creato e degli Dei. L'opinione che reputava Giano arbitro della pace e della guerra, non potette aver miglior fondamento che quello della sua possanza e d'un antichissimo culto. In questo stile, perpetuamente allegorico, una sola famiglia formò, come in Grecia, l'oggetto principale del culto religioso, per quella comun debolezza di voler l'uomo interpretare tutto ciò che ignora, secondo la propria natura. L'idea di generazione era d'altronde molto più naturale, e più facile a comprendersi da persone materiali, che quella di creazione. Pico, Fauno ed altri vecchi Numi, pertinenti a quella monarchia celeste, furon sempre riconosciuti della stirpe di Saturno (4), e venerati egualmente come santi (5). Camese o Camesena, significante la terra natìa (6), era onorata qual compagna, sorella e moglie di Giano. I due fratelli Picunno e Pilunno, Maia, Angerona, Carna, Bona dea, Marica, Salacia, Venilia, Fauna ed altre molte deità del Lazio, rappresentavan sotto que' nomi, somministrati dal proprio idioma, tanti enti simbolici e Numi Pantei, ciascun dei quali aveva un senso mistico e ragioni naturali (7). Sopra tutto

(1) Macrob. *Sat.*, I, 9. - August. *De civit. Dei*, VII, 7. Per molti simboli il Giano degl'Italiani, come il Bacco de' Greci, e l'Osiride degli Egizi, comprendeva misticamente l'universal potere creativo o generativo: e sotto molti emblemi significava i suoi diversi attributi e modi d'azione.

(2) Horat. II *Sat.* VI, 20-24. - Del rito d'invocare, prima degli altri, Giano in tutte le preghiere e i sacrifizi, vedi nelle sue formole il Brissonio, 1, 75; e il Davisio ad Cicer. *De nat. Deorum*, II, 27.

(3) *Deorum Deus.* Macrob. *Sat.* I, 9.

(4) *Hunc Fauno et nympha genitum Laurente Marica*
Accipimus; Fauno Picus pater: isque parentem
Te, Saturne, refert: tu sanguinis ultimus auctor.
Virg. VII, 47.

(5) *Santi* chiamaron gli antichi tutti i loro Numi, come mostrano principalmente le lapidi. Marini, *Iscrizioni Albane*, IX, p. 9-10; ed altri.

(6) Varro *De Lingua Latina*, IV, 10. - Protarch. Trall., ex Hygino, ap. Macrob. *Sat.*, I, 7. *Janus... cum Camese, æque indigena, terram hanc, ita participata potentia, possidebant.*

(7) *Majam terram esse..... sicut et Mater Magna in sacris vocatur.* Macrob. *Sat.* I, 12. - Gell. XIII, 21. - Tutte le Deità che pas-

la virtù delle cause fisiche, impossibile a dichiararsi dall'ignoranza di quell'età, stava continuamente ascosa dietro l'ampio velo dell'allegoria. Il lago sulfureo dell'agro Tiburtino fece immaginare che ivi si ascondesse la ninfa Albunea (1), nel modo stesso che le isole natanti del lago Cutilio, vantato per la salutifera freschezza delle acque (2), dicevansi abitate dalle ninfe Commozie (3). Giuturna, secondo la mitologia, fu nome antichissimo della Diva custode d'un fonte salutare del Lazio (4). Anna Perenna, sì curiosamente trasformata da' poeti in sorella di Didone, era anch'ella ninfa del fonte o fiume Numicio (5), attesa l'universal credenza che le sorgenti fossero il più grato soggiorno delle propizie Deità locali (6). Le acque nere, bollenti e di fetido odore del lagone d'Ansanto negl'Irpini (7), posto nel profondo d'una valle circondata da monti coperti di boscaglia (8), divennero per le circostanti popolazioni soggetto di religioso orrore, mentre le fumanti e medicinali fonti d'Abano fecero credere che ivi risiedesse continuamente un genio benefico e possente (9). Moltissimi altri luoghi apertamente portentosi, in ispecie i sotterranei, le

sarono ai Romani, figuravano del pari enti simbolici, come si riconosce in Varrone, Festo, Gellio, Macrobio, Sant'Agostino, Arnobio ed altri.

(1) Virgilio VII, 83-84. - Serv. ad h. I.- Horat. I, Od. 7. 12. - Acro et Porphyr., *ibid.* - Lactant. *Divin. institut.* I, 6.

(2) Plin. XXI, X. - Cels. IV, 5.

(3) Varro, *De Lingua Latina*, IV, 10. - Plin. II, 95, e III, 12.- Senec. *Quæst. nat.*, III, 25.

(4) Varro *loco citato.* - Serv. XII, 139.

(5) Ovid. *Fast.*, III, 640-654. - Macrob. *Sat*, I, 12.

(6) *Nullus lucus sine fonte, nullus fons non sacer, propter attributos illis Deos, qui fontibus præesse dicuntur.* Serv. VII, 84.

(7) Vedi la bella ed esatta descrizione fattane da Virgilio, VII, 563-571. - Cicer. *De Divin.* I, 36. - Plin. II, 33.

(8) Swinburne, *Travels in the two Sicilies*, tomo I, sect. 15. - Brocchi, *Osservazioni fisiche fatte nella valle d'Ansanto.* Biblioteca Italiana, tomo XVII, p. 367, anno 1820.

(9) Su le fonti d'Abano, celebrate da tanti scrittori, può vedersi la copiosa elegia di Claudiano, che a meraviglia descrive (VI, v. 11-12) il piccolo colle, ora detto *Montiron*, dalla cui sommità derivano le sorgenti termali, che invariabilmente conservano il potentissimo calore di sessanta e più gradi di Réaumur. La vantata castità di quelle acque era sostenuta dalla cauta tradizione, che se una femmina si bagnava nel luogo destinato agli uomini, rimaneva subito abbruciata. Cassiodorus, *Var.*, II, 39. Vedi anche Mart. *Epigr.*, VI, ep. 42, 4.

grotte, gli averni e certi spiragli nella terra, esalanti pestiferi vapori, come quei del monte Soratte (1), di Sinuessa e di Pozzuoli (2), creduti tanti bàratri infernali, porgevano per ogni dove straordinarie spiegazioni alla pia frode degl' interpreti, solleciti sempre in propagare e mantenere tra le genti qualsiasi apparenza di terrore, principal sostegno di tutte le superstizioni. In tal maniera la natura intera prese un carattere rispettabile e sacro, per cui nel mondo fisico come nel mondo mitologico, ogni cosà si trovò concatenata con successiva gradazione di enti, dalla semplice Amadriade fino al Nume arbitro del tuono.

La singolar circostanza d'avere i Romani introdotto nella lor nascente città una buona parte degl'Iddii custoditi dai popoli adiacenti, ha posto in maggior lume l'antica mitologia del Lazio. Il sistema teologico era in ogni parte lo stesso; ma ciascun popolo ebbe Numi domestici e locali, il cui benigno culto raramente oltrepassava il termine de' propri suoi benefizi (3). Tra questi Maio, nell'angusto circondario di Tuscolo, si riputava simile a Giove (4): ogni altra città rispettava, come Preneste, i suoi Numi patrii e difensori (5), quali erano Visidiano dentro le mura di Narni, Valenzia a Otricoli (6), Virbio ad Aricia (7). Non altramente i Sabini, tanto celebrati pel loro religioso carattere, riconoscevano in Saba o Sanco, ammirato prima sotto spoglie mortali (8), uno de' più vantati Numi, quale fu Ercole tra' Greci (9).

(1) Plin. II, 39. - Serv. XI, 785. - Varro ap. Plin. XXI. - Senec. *Quæst. nat.*, VI, 28.

(2) Plin. *loco citato*. È credibile che la mofeta di Pozzuoli sia quella sì famosa della grotta del Cane presso il lago d'Agnano. Ma sa ognuno esser l'Italia piena di altre mofete, lagoni e bulicami, tra' quali son notabili quei di Viterbo, di Monte Cerboli nel Volterrano, e di Latera nel ducato di Castro.

(3) *Dii enim topici, id est locales, ad alias regiones nunquam transeunt.* Serv. VII, 47.

(4) Macrob. *Sat.*, I, 12.

(5) *Dii Indigetes.* Serv. VII, 678.

(6) Tertull. in *Apolog.* 24.

(7) Virbio, eroe indigeno, che dalle favole posteriori si vede trasformato in Ippolito, avea culto speciale nel tempio di Diana, ove per altre stranissime favole furono introdotti certi barbari riti della Scizia. Virg. VII, 761-778. - Ovid. *Met.* XV, 542, e seg. - Pausan. II, 27. Vedi anche Capmartin de Chaupy, *Maison de Camp. d'Horace*, tomo II, pag. 117. e seg.

(8) *Sabini etiam regem suum primum Sancum, sive ut aliqui appellant Sanctum, retulerunt in deos.* Aug. *De Civ. Dei*, XVIII, 19.

(9) Varro, *De Lingua Latina*, IV, 10, *Sanctum a Sabina lingua*,

Appresso tutti i popoli di lingua osca, il severo Dio della guerra riceveva singolari onori sotto nome di Mamers (1), di cui i Romani fecero Mavors o Marte. I casti riti di Vesta (2), Neriene, dea della fortezza (3), la provvida Vacuna (4), Larunda (5), Matuta (6), Feronia (7), Minerva (8) ed altre molte liberali deità, passarono di Sabina in Roma per opera verisimilmente di Numa (9). Gli Osci

et Herculem a Græca. - Propert., IV, 10 in fine. - Ovid. *Fast.*, VI, 213-217. - Triplice era il nome di quel Dio, Sanco, Fidio e Semone: *Nomina trina fero: sic voluere Cures.*

(1) Varro, *De Lingua Latina*, IV, 10. - Festus, in *Mamers.*

(2) Varro, *loco citato*. - Ovid. *Fast.* VI, 260, e seg. - Lo specioso culto di Vesta, simboleggiante il fuoco o la terra, dicevasi proveniente d'Alba, dopo che fu accoppiato dai poeti con le favole troiane. Vedi Lips. *De Vesta*, c. 2.

(3) *Nerio sive Nerienes, Sabinum verbum est, eoque significatur virtus et fortitudo.* Gell. XIII, 21. - Per ciò Neriene fu sempre data in compagna a Marte. - Cn. Gellius, *Annal.* III, et Licinius Imbrex, in fab. *Neæra*, ap. Gell., *loco citato*, ex libris sacerdotum P. R. - Plaut. *Trucul.* 2, 6, 34. - Martian. Capell. I, 3.

(4) *Vacuna apud Sabinos plurimum colitur.* Vetus interpres Horat., in lib. I, ep. 10, 49. - Ovidio (*Fast.* VI, 307) chiamò antico il culto di quella Dea primaria: che alcuni volevan Diana, altri Cerere, altri Venere, ed altri ancora la Vittoria. Varrone (*I. Rer. Div.*) la credeva in quella vece Minerva. La sua sacra selva ed il tempio, chiamato per la molta vecchiezza da Orazio *Vacunæ putre Fanum*, erano situati nell'interno presso Rieti. - Plin. III, 12.

(5) Varro, *De Lingua Latina*, IV, 10, in fin.

(6) *Matrem Matutam antiqui ob bonitatem appellabant.* Paul., in epit. Festi.

(7) Varro, *loco citato*. - La dea Feronia, onorata egualmente dagli Etruschi e dai Volsci, aveva un celebre tempio aperto alle preghiere dei Sabini e Latini (Dionys. III, 32), Feronia. dea della libertà, secondo Varrone (ap. Serv. VIII, 564), divenne la protettrice dei libertini (Liv. XXII, 1. - Serv. *loco citato*); altri la confondevano con Proserpina, e nelle glosse d'Isidoro vien detta *Dea agrorum*.

(8) *Minerva a Sabineis.* Varro, *De Lingua Latina.* IV, 10.

(9) Numi o riti sabini passarono certamente ai Romani fino dalla prima fondazione della città, col ministerio anco di Tito Tazio (Tacit. I, 54). L'espiazioni stesse si dicevan *Februa*, con voce sabina. Varro, *De Lingua Latina.* V, 3. - Ovid. *Fast.* II, 19-26 - Censorin. 2. - T. Tazio, dice Dionisio, innalzò templi ed altari al Sole, alla Luna, a Rea, a Vesta... e ad altri Dei, i nomi dei quali non sarebbe agevole trasportare in lingua greca. Καὶ ἄλλοις θεοῖς ὧν χαλεπὸν ἐξειπεῖν Ἑλλάδι γλώττῃ τὰ ὀνόματα. II, 50.

salutavano Giove, padre della luce, col nome di Lucezio (1), commendato anche nei carmi Saliari (2). Giove, cognominato Ansure (3), Marica, protettrice di Minturna (4), Delvenzio, difensore di Cassino (5), il dio Volturno (6), rammentano altre divinità benefiche dei Volsci e popoli adiacenti. Veiove era pressochè in comune adorato dai prischi Latini (7); e tra questi specialmente riverito in Preneste col titolo eminente di Giove Imperadore (8). I vicini Rutuli (9) e i Gabii veneravano con particolar culto Giunone (10), a cui consacrarono un mese i popoli di Laurento, d'Aricia, di Lanuvio, Tivoli e Preneste (11). Anco gli Albini, gli Aricini, i Tusculani, i Laurenti, i Falisci, i Sabini, gli Equi, gli Ernici e i Peligni ebbero similmente un mese dedicato a Marte (12), come poscia i Romani, che da quello incominciarono il loro anno. Un'asta fitta in terra rappresentò lo stesso Marte, nume dei forti,

(1) *Sane lingua osca Lucetius est Jupiter dictus, a luce quam præstare dicitur hominibus. Ipse est nostra lingua.* Diespiter, *id est, diei pater.* Serv. I, 570.

(2) Macrob. *Sat.* I, 15.

(3) *Jupiter-Anxurus*, adorato sotto la forma di Giove fanciullo (Serv. I, 599, et vetus interp. Horat. *Sat.* V, 1). *Anxur* era il nome volsco della città, che poi fu chiamata Terracina.

(4) Marica, ninfa del Lazio, mentovata con particolare onore da Virgilio, Orazio, Lucano, Marziale, Claudiano ed altri, riceveva culto speciale dai Minturnesi intorno al fiume Liri. Del tempio e bosco sacro tenuto colà in gran religione, vedi Strab. V, pag. 161 - Per mera allusione alle favole greche si diceva esser la stessa Venere, o pur la magica Circe. Serv. VII, 47 - Lactant. *Div. Instit.* I, 21.

(5) Tertull. in *Apolog.* 24.

(6) Varro, *De Lingua Latina*, VI, 3. - La dea *Pelina* era adorata dai Frentani ed altri popoli confinanti, come abbiamo dalle lapidi (Murat. cl. I, p. 44, cl. V, pag. 367). *San Pelino* è oggidì il gran protettore dei Peligni.

(7) Gell. V, 12. - Ovid. *Fast.* III, 437-438.

(8) Liv. VI, 29.

(9) Virg. VII, 419. - Plin. XXXV, 10.

(10) Virg. VII, 682. - Sil. XII, 537. - Gli avanzi del famoso tempio di Giunone sono stati scoperti tra le rovine di Gabio. Vedi Visconti, *Monumenti Gabini*, pag. 21-23.

(11) Cinc. Alim. apud Macrob. *Sat.* I, 12. - Ovid. *Fast.* VI, 59-63.

(12) Ovid. *Fast.* III, 85-100. - Varr. ap. Censorin. 22. *Martium mensem a Marte nominatum, quod gens Latina bellicosa.*

secondo un rito antichissimo dei Sabini (1). La Giunone Lanuvina Salvatrice accoglieva, armata e ricoperta d'una pelle caprigna, le preghiere de' suoi devoti (2). Parimente i Sabini veneravano una Giunone Curiti, cioè astata (3), qual si vede Pallade in atto di combattere su le monete dei Bruzi e Mamertini (4). Così in ogni parte si scorge nei simboli d'una teologia tutta guerriera la conferma della storia, non che del carattere altamente armigero degl'Itali antichi.

Gli Etruschi (5), il cui religioso sistema era stato costruito con arte e solidità da un ordine ben disciplinato di sacerdoti, contavano una lunga serie di deità nazionali. Il possente Veiove, che si mostrava armato di fulmini vendicatori (6), presedeva al concilio generale degl'Iddii (7). Dodici Dei maggiori (8), chiamati con vocabolo tosco Consenti o Complici (9), componevano il consiglio del Nume sovrano (10), con cui partecipavano liberamente al governo dell'universo, sebbene in certi casi fosse per lo stesso Giove indispensabile il convocare l'assemblea generale di tutte

(1) Plutarch. in *Romul.* - Clem. Alex. *Protrepticon*, pag. 44. - *Nam et ab origine rerum, pro diis immortalibus veteres hastas coluere.* Justin. XLIII, 3. - Per allusione a cotesto rito antico ogni generale romano, partendo per la guerra, doveva scuotere nel sacrario di Marte l'asta del Nume, sclamando *Mars vigila.* Virg. VIII, 3. - Serv. ad h. 1. - Ovid. *Fast.* I, 277. - Gell. IV, 6.

(2) *Juno Sospita ... cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis.* Cicer. *De Nat. Deor.* I, 29. Un bel simulacro di quella Dea si vede nel Museo Pio-Clementino, tomo II, tav. 21.

(3) Ecco un pezzo di preghiera a Giunone Curiti tolto dai rituali dei Tiburtini: *Juno Curitis tuo curru clypeoque tuere meos curiæ vernulas sane.* Serv. I, 17.

(4) Magnan. *Bruttia numism.* tav. 8, 12, 43.

(5) *Gens itaque ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte colendi eas.* Liv. V, 1.

(6) *In Tageticis libris legitur Vejovis, etc.* Amm. Marc. XVII. 10. - Serv. I, 42.

(7) Cæcinna, ap. Senec. *Quæst. nat.* II, 41.

(8) Cæcinna, *ibid.*

(9) *Hos Consentes et Complices Etrusci aiunt, et nominant, quod una oriantur, et occidant una; sex mares, et totidem fœminas, nominibus ignotis, et miserationis parcissimæ: sed eos summi Jovis consiliarios, ac principes existimari.* Varr. apud Arnob. *adv. Gent.* III, pag. 123.

(10) Serv. III, 60. - August. *De Civ. Dei*, IV, 23.

le potestà celesti (1). Fra queste possiam nominare Vertunno, tanto festeggiato dai Romani, nume antichissimo di Etruria, moltiforme ed altamente propizio (2). Egual santità ottenne il culto della dea Norzia in Volsinio, creduta la Fortuna (3), e quello di Voltumna, nel cui tempio si tenevano le diete nazionali (4). Ancaria è nome di dea venerata in Fiesole (5): ma tutti superò nella devozione il culto di Cupra, altrimenti detta Giunone (6), pronta a fulminar folgori ultrici (7), che vedesi non tanto riverita in Faleria (8), Perugia (9) e Veio (10), quanto nel Piceno (11). Nessuna città inoltre si reputava come legittima dai Toscani, nella quale quella Deità conservatrice non avesse tempio (12). Minerva era certamente la dea del consiglio (13), come Manto potea dirsi eguale a Plutone (14); ma tra tanti Numi toscani niuno era forse più misterioso di quell'unico potentissimo Giano Quadrifronte (15).

(1) Cæcinna, *loco citato.*

(2) Varro, *De Lingua Latina*, IV, 8. - Propert. IV, eleg. 2. - Ascon. in 3 *Verr.* 59. - Il di lui culto, come canta Properzio (v. 4), passò da Bolsena in Roma.

(3) Cinc. Alim. ap. Liv. VII, 3. - Tertull. in *Apol.* 24. - Martian. Capell. I, 18, 9. - Vetus scol. Juven. ad Sat. X, 74.

(4) Liv. IV, 23, 25, 41. - I migliori geografi lo han collocato in vicinanza di Viterbo. Cellar. p. 726.

(5) *Fæsulanorum Ancaria.* Tertull. *loco citato.* - Il culto d'Ancaria sussisteva ancora quando Fiesole era municipio e colonia. Gori, *Inscript. ant. Etrur.* vol. II, pag. 77.

(6) Strab. V, pag. 166. Τὴν δ' Ἥραν Τυῤῥηνοὶ Κύπραν καλοῦσιν.

(7) Serv. I, 42, ex libris Etruscorum.

(8) *Junonicolasque Falistos.* Ovid. *Fast.* VI, 49. - Tertullian. in *Apolog.* 24.

(9) Appian. *Civil.* V, pag. 1113.

(10) *Juno regina.* Liv. V, 22. - *Quod hæc omnia terrestria regit.* Varro, *De Lingua Latina*, IV, 10.

(11) Strab., *loco citato.* - Sil. VIII, 434. - Il culto toscano di Cupra, come vedesi da una lapide presso Grutero (p. 1016, 2), durava ancora nel Piceno ai tempi di Adriano.

(12) *Quoniam prudentes Etruscæ disciplinæ ajunt, apud conditores Etruscarum urbium non putatas justas urbes fuisse, in quibus non tres portæ essent dedicatæ et votivæ, et tot templa Jovis, Junonis, Minervæ.* Serv. I, 422.

(13) AƆƎVИƎM, *Menerva*, leggesi comunemente su le patere etrusche.

(14) *Mantum etrusca lingua Ditem patrem appellant.* Serv. X, 198.

(15) *Quasi universa climata majestate complexum.* Gavius Bassus, *in libro de Diis*, ap. Macrob. *Sat.* I, 9.

adorato in Faleria, e di là trasportato in Roma (1). Non pochi monumenti dell'arte, attenenti a religione, han supplito alla mancanza degli scrittori, aumentando considerabilmente il coro de' celesti protettori d'Etruria (2); ma vano studio sarebbe oggimai il volerne interpretare il recondito significato e i divini attributi. Tutto il cielo, secondo le dottrine dei Toscani, era diviso in sedici parti o regioni (3), in ciascuna delle quali sedevano i loro Iddii, conforme al grado che ad essi si apparteneva. Quanto però influissero i costumi su le cose di religione, si può dedurre abbastanza dalle scolpite immagini di tanti Dei, che per le bolle d'oro, armille ed altri nobili ornamenti di che son fregiati, mostrano distintamente il gusto d'una nazione opulenta e dedita al lusso.

Se nondimeno si vuol considerare il carattere generale dell'antica mitologia, si discerne chiaramente in essa l'indole grave e austera che distinse i sobrii Italiani. I loro Dei, lungi dall'esser, come quei della Grecia, implacabili nello sdegno, viziosi, osceni o macchiati di delitti, comparivan dotati di benefiche qualità, ed invitavano all'adorazione con l'ascendente d'esemplari virtù e d'uno zelante amore per gli uomini (4). Presedevano all'agricoltura, agl'inviolabili diritti della proprietà, alla propagazion della specie, alla concordia coniugale, a tutte le sacre leggi della veracità, della giustizia, e dell'onore: in fine, sotto mille nomi e mille forme erano custodi o promotori della felicità dello Stato. E di vero niuna produzione delle arti toscaniche potrebbe citarsi, la qual finora ci abbia posto sott'occhio alcuna di quelle oscene

(1) Macrob. *loco citato.* - Serv. VII, 607.

(2) Tali sono principalmente AИI+, *Tina*; AИJAΘ, *Thalna*; ИAᗡV+, *Turan*; MИAJOƎƧ, *Sethlans*; ΘAИA, *Thana*; AIИI+ *Tinia*; ƧMᗡV+, *Turms*; ƧIᗡƎ, *Ethis*; ƧIOƎ, *Eris*; ecc. Vedansi le figure sulle patere accuratamente intagliate presso il Demstero *(De Etrur. Reg.)* e nel museo Kirkeriano.

(3) *Cœlum in XVI partes diviserunt Etrusci.* Cicer. *De Divin.* II, 18. - Plin. II, 54. - Tal divisamento, ch'essenzialmente apparteneva alla scienza fulgurale, vedesi dichiarato da Marziano Capella, che da quello prese la sua divisione del cielo. *De nupt. Philol.* I, 15, 57-64.

(4) Dionisio fu costretto di riconoscere questa caratteristica differenza tra l'antica mitologia italica e la greca: ma da sottile interpetre, finge che Romolo trascurasse la parte reprensibile ed oscena di quella dei Greci, per adottare soltanto quello che racchiudeva di più religioso e santo. II, 18-19.

rappresentanze mitologiche, che sì liberamente appo i Greci, diligenti in consacrare le debolezze delle lor Deità, deltero franco esercizio alla mano degli artefici ed alla fantasia dei poeti, con certo danno della morale e dei costumi, mentre è vano lo sperare che un popolo sia migliore de' suoi Dei (1). La dottrina insegnata dai più antichi teologi, la quale poneva non pure gl'Iddii maggiori, ma i buoni ed i cattivi demonii, a parte dei destini e delle operazioni degli uomini (2), si trovava talmente radicata in Etruria, che quasi in ogni suo monumento figurato si veggono sotto umane forme su la scena consimili Genii prestar soccorso ai pericolanti mortali, incoraggire o dirigere le loro imprese (3); anzi,

(1) Qual pericolosa impressione facessero le immagini di quelle divine licenze, si prova con l'indecente scena dell'Eunuco di Terenzio, atto III, scena 5.

(2) Hesiod. *Opera et Dies*, 121-250. - Omero e Pindaro inculcano la stessa dottrina. - Menand. *Fragm. inc.* n. 205. - Plutarch. *Qu. Platon.* et *De Iside*, p. 643. - Censorin. 3.

(3) Tutta l'antichità figurata si può chiamare in prova di tale asserzione. Molti di quei Genii, custodi e compagni dell'uomo, si veggono con occhi alle ali, simbolo della loro celerità e previdenza. Da alcuni antiquari sistematici sono presi per Furie, perchè alle volte figurati di sesso femminile; ma anco nelle sculture e pitture egizie si veggono spesso effigiati nello stesso modo: onde par certo che gli Etruschi, egualmentechè gli Egizi, non dessero ai loro Genii un sesso determinato. - Creuzer, *Symbolik und Mytologie*, tomo II, pag. 448: dove il chiarissimo autore espone dottamente e comenta la nostra opinione. - Paine Knight, *An Inquiry into the symbolical language*, p. 120. London 1818. - Le sculture e pitture simboliche delle tombe di Tebe, e nominatamente quelle della tomba detta di Psametico, scoperta da Belzoni nella valle di Bebanel Malouk, mostrano Genii alati di sesso virile e femminile, facenti uffizio di protettori e difensori (Belzoni, *Researches in Ægypt and Nubia*, tavola 3, pagina 240, 245 e pag. 386, 388, 594 della traduzione francese di Depping). E parimente in un gran quadro sulle pareti del tempio d'Ybsamboul si vede un Genio alato che protegge l'eroe posto su d'un cocchio, ed in atto di tirare una freccia (Stralton, *Philos Journal of Edimbourg*). Buoni e cattivi Genii ora di sesso virile ed ora femminile si trovano egualmente dipinti sulle casse di alcune mummie dell'imperiale museo di Vienna, egregiamente illustrate dal signor De Hammer (*La dottrina dell'Erebo presso gli Egizi, ecc.*), dove si veggono più cose analoghe alle rappresentanze dei monumenti figurati etruschi, e che accennano qualche rassomiglianza di dottrine: conformità che potrà col tempo forse apparire in maggior lume per le grandi scoperte che, mercè dello spirito filosofico del nostro secolo, si fanno continuamente in Egitto.

dopo la morte di quelli, aver per proprio uffizio di condur le anime al luogo destinato, per ivi ricevere premio o gastigo delle azioni buone o malvage. Noi non potremmo meglio mostrare la santità della religione tra i Toscani, nè la sua salutevole influenza sui pubblici costumi, quanto col rammentare quella rispettabil disposizione degli aruspici, che prescriveva di alzare fuori del recinto delle mura i templi di Venere, per tener lontano tutto ciò che poteva ispirar libidine; quelli di Marte per rimuovere i cittadini dalle armi civili; quei di Cerere finalmente per mantenere la purità e l'illibatezza della vita (1). Con sì avveduti precetti la toscana religione potentemente influiva nella causa della virtù, da che lo scopo sublime della fede era di ridurre le passioni e la ragione a concordia, moderando col freno d'una mano superiore l'intemperante natura dell'uomo e i disordini inseparabili dalla civil società.

Lo spettacolo dell'universo svegliò le prime sensazioni che crearono il gusto del maraviglioso, mentre il timore e la speranza portarono gli sguardi irrequieti dell'uomo su l'avvenire. Gli oracoli, i vaticini, gli augùri, gli auspizi, in fine le arti tutte della divinazione trovarono il loro fondamento nella natura umana, e composero la dominante superstizione del paganesimo, in un col principale artifizio dei sacri interpreti. Antichissimi veramente furono i Numi fatidici in Italia. Le nostre Ninfe vaticinavano molto prima della supposta venuta d'Enea e della Greca Sibilla in Cuma (2). Celebre sopra tutto era l'oracolo di Fauno, nume altamente misterioso e indigeno del Lazio (3), il qual dettava carmi profetici dal profondo della selva Albunea, ch'era per lui quasi la Delfo dei popoli italiani (4). Fatua o Fauna, moglie di Fauno, conti-

(1) Vitruv. I, 7.

(2) Varro, et Fenestella, ap. Lactant, *De ira Dei*, 22.

(3) Varro, *De Lingua Latina*, VI, 3. - Virgil. VIII, 314. - Idem, *Georg.*, I, 10. - I numi selvaggi, detti Fauni, non furon conosciuti dai Greci. Tulliano Cotta, benchè pontefice, dovette dire (ap. Cicer. *De Nat. Deor.* III, 6): *Faunus omnino quid sit, nescio.* In che maniera fosser rappresentati dagli Etruschi si vede presso il Demstero, tavola 12.

(4) . . . . . . *oracula Fauni,*
Fatidici genitoris, adit, Lucosque sub alta
Consulit Albunea, nemorum quæ maxima sacrò
Fonte sonat, sævamque exhalat opaca mephitim
Hinc Italæ gentes, omnisque OEnotria tellus
In dubiis responsa petunt.
Virg. VII. 81. - Vedi anche Dionys. I, 31.

nuamente agitata da un santo furore, predicêva all'altro sesso le cose future (1). Le ninfe Camene, abitatrici d'un sacro bosco e d'un fonte fatto tanto misterioso da Numa, pubblicavano anche esse divini ammonimenti (2); in fine Porrima e Posverta potevano con sovrumana virtù svelare il passato, o pure aprire gli arcani dell'avvenire (3). Marte stesso, nella remota età degli Aborigeni, porgeva gli oracoli col mezzo d'un pico (4), nel modo che una colomba era ministra di Giove in Dodona. Molte Divinità, che si supponevano aver prescelto per favorita dimora le fontane e i fiumi, avevano similmente il dono di predire il futuro, come Clitunno, signore delle acque di tal nome nell' Umbria, il cui profetico culto vedesi con ironia e pari eleganza descritto da Plinio il Giovane (5). Alle fonti divinizzate d'Abano tenevasi in gran concetto un tempio antichissimo, dedicato a non so qual Gerione, con sorti divinatorie (6). Questo genere d'oracolo fu ricercato con particolar predilezione dalla plebe ammiratrice, dopo che i custodi di quegli arcani si mostraron tanto bene informati degli artifizi del mondo, quanto ignoranti dei secreti del fato (7). Le città di Cere (8), di Faleria (9) in Etruria aveano di tali applauditi oracoli per via di sorti: ma assai più desiderate erano quelle

(1) Varro, *loco citato*. - Justin. XLIII, 1. - Mart. Capell. II, 9, 4. - Serv. VII, 47. - Cornelio Labeone (ap. Macrob. *Sat.* I, 12) e Cornelio Basso (ap. Lact. *Div. Instit.* I, 22) credevano Fatua aver lo stesso significato di Bona Dea.

(2) Liv. I, 21. - Plutarch. in *Numa*.

(3) *Altera, quod porro fuerat, cecinisse putatur:*
Altera versurum postmodo quidquid erat
Ovid. *Fast.*, I, 633. - Gell. XVI, 16.

(4) Varro, ap. Dionys. I, 14. - Plin. X, 18. - Nonius XII, 5. - Anco i pontificali di Roma reputavano il Pico Marziale per auguroso.

(5) Lib. VIII, *Ep.*, 8.

(6) Lucan. VII, 293. - Sveton. in *Tiber.* 14. - Tiberio consultò quell'oracolo gettando nell'onda profetica dei dadi d'oro, per saper se all'imperio sarebbe mai pervenuto. Si può credere che il prudente Dio rispondesse secondo i pensieri ambiziosi del suo divoto.

(7) *Tota res est inventa fallacis aut ad quæstum, aut ad superstitionem, aut ad errorem.* Cicer. *De Divin.*, II, 41.

(8) Liv. XXI 62.

(9) *Idem*, XXII, 1. - Plutarch. in *Fab.* - Funestissimi presagi davano ambedue quelle sorti tosto che apparivano scemate (*attenuatæ*).

che dispensava la Fortuna in Preneste (1), ovvero in Anzio, dove due simulacri, avverso l'uno, l'altro propizio, imperavano con artifiziali moti su la credulità popolare (2): tanto la cecità del mondo faceva appieno dipendere dal volubile arbitrio di quella Dea le cose umane! Con pari effetto lo specioso linguaggio d'una inculta poesia (3) fu destramente impiegato a meglio soggiogare lo spirito de' popoli, e ad ispirare una venerazione superstiziosa per gli sconnessi ed oscuri vaticini, che ridussero finalmente ad arte il mezzo d'ammansare gli uomini, fondando una possente autorità su timori e speranze ideali.

Nelle amplissime vie di progresso e di rivolgimento del viver civile esiste un notabil periodo in cui la religione fa sempre la figura principale nella dipintura della società; e mostrasi il grande agente di tutti gli affari della vita umana. In tanta forza di religione adunque si videro stabilite famiglie sacerdotali, i cui membri, mediante un ascoso commercio con le nature divine, si arrogaron la prerogativa d'essere gl' interpreti del cielo ed i soli

(1) Cicer. *De Divin.* II, 41. - Propert. II, 32, 3. - Strab. V, p. 165. - Valer. Max. I, 3, 1. - Lucan. II, 193. - Stat. *Sylv.* I, 80. - Il tempio fu dedicato prima della fondazione di Roma. Cicerone lo chiama antico: racconta l'origine del medesimo, ed i prodigi che dettero principio alle sorti per artifizio di Numerio Fufezio, prenestino. Vi si adorava un gruppo rappresentante la Fortuna, detta *Primigenia*, con Giove e Giunone, fanciulli, sul grembo: in altro sacrario si venerava a parte un idolo di quella Dea, riccamente dorato. Carneade diceva non aver mai veduto luogo dove la Fortuna fosse più fortunata di quello ch'era in Preneste (Clitomachus, ap. Cic., *loco citato*). Quelle sorti pericolanti sotto il governo di Tiberio (Sveton. 63), si mantenevano in grande onore a' tempi di Domiziano. *Idem*, 15.

(2) Horat. I, Od. 35, 1, et vetus interp. ad h. I. - Tacit. III, 71. - Svet. in *Calig.* 57. - Macrob. *Sat.* 1, 23. - Marziale (V, *ep.* I) chiamolle *Sorores*. Vedi una medaglia della famiglia Rustia, ap. Martial. *loco citato*, ed Smid. pag. 188.

(3) . . . . . *Versibus, quos olim*
Faunei, vatesque canebant.
Enn. *Fragm.* p. 9.

Varro, ap. Serv. *Georg.* I, 11. - Cornel. Frontonis, *Opera inedita*, p. 217. *Fauni vaticinantium incitatores.* - Versi sibillini esistevano da tempo immemorabile in molte città italiche, donde furon trasportati a Roma per riparare la perdita di quelli che perirono in Campidoglio dopo la guerra Marsica. Dionys. IV, 62. - Tacit. VI, 12.

autorevoli maestri della teologia politica. Questa classe d'uomini, interponendo ad arbitrio l'augusta voce de' Numi, si appropriò esclusivamente le poche salutari cognizioni allora esistenti di fisica, astronomia, medicina ed altre cose naturali, in guisa che si rendette non solo custode degli arcani di religione, ma ancora dei segreti delle scienze ed arti (1). Niuna istituzione forse fu più universale, nè con maggior docilità ratificata dall'unanime consentimento de' popoli, procedendo da quella il potere e l'alta influenza dei preti egizi, caldei, bramini, druidi e di tutti gli altri de' secoli antichi. Le tribù selvagge dell'America settentrionale hanno parimente nel loro seno somiglianti famiglie poste sotto la special protezione de' Numi. La schiatta degl' Incas tra i Peruviani, Odino o Thor nel Settentrione, che trasmisero alla loro discendenza la propria divinità insieme con la dignità terrestre, confermano da per tutto quanto l'universal moltitudine degli uomini fosse credula, ed i pochi sempre artificiosi. In Italia le famiglie dedicate al perpetuo servizio degli Dei furono antichissime: e valendosi dei motivi di virtù come istrumento dell'ambizione, spesso si disputarono la sacra eredità degli onori e dei vantaggi del sacerdozio. Tali potean dirsi nel Lazio la stirpe dei Potizi e de' Pinari, che si vantavano aver ricevuto direttamente da Ercole il diritto esclusivo e misterioso d'alcuni sacrifizi (2). I grandi di Toscana custodivano in privilegiate cospicue famiglie il total segreto della scienza divinatoria (3) e delle sacre cose (4); uso che per antica consuetudine si vede praticato anco dai Sanniti (5). Su le tavole Eugubine parecchie volte si legge il nome de' sacerdoti Ateriati, interpreti ed esecutori di varii riti (6).

(1) Possono vedersi palesati gli artifizi sacerdotali sotto colore dell'arte medica nei *Fratelli Arvali*, p. 217; nella Storia della Medicina, di Le Clerc, lib. I; ed in quella molto più instruttiva di Sprengel, tomo I.

(2) Liv. I. 9. - Dionys. I, 40. - Diodor. IV, 21. - Virg. VIII, 269 e segg. - Serv. ad h. l.

(3) Tacit. XI, 15. - Cecina, di chiarissimo nome, aveva appreso le discipline etrusche dal padre, come scrisse Cicerone, *ad Fam.* VI, 6.

(4) Livio (V, 22) parlando del simulacro di Giunone a Veio: *Quod id signum, more Etrusco, nisi certæ gentis sacerdos adtrectare non esset solitus.*

(5) Liv. X, 38.

(6) ƆVIꟼƎII+A : ƆƎ+AƆ8, *Frater: Atiieriur.* Tavola III, ap. Dempster.

Gli Umbri, singolarmente vantati per le loro divinazioni tratte dal volo e dal canto degli uccelli (1), chiamati a bello studio araldi degli Dei; i Piromanti, usati a vaticinare pei fenomeni del fuoco (2); e la progenie degli Irpi del monte Soratte (3), che camminavano a piè nudo su carboni ardenti nel tempo che si eseguiva l'annuo sacrificio ad Apollo (4), non lascian dubitare che la ciurmerìa e l'impostura fossero sovente il principal fondamento della loro dignità, perocchè il volgo, desioso grandemente d'essere ingannato, ha tutta la condescendenza per le cose prodigiose. Nè con minor destrezza gli astuti indovini toscani abusarono del sacro ministero, vantandosi alcuni d'intendere il linguaggio auguroso delle aquile (5); ed altri di poter dal nitrito o dall'andatura de' cavalli trarre accortamente fausti auspici (6). Ciò nonostante la maggior parte degli ordini sacerdotali, prima d'esser tralignati dal loro istituto originario, aveva più comunemente per iscopo l'utile e la sicurezza dello Stato, come il collegio de' Salii, stabilito in più città del vecchio Lazio (7), e quello tanto affine agli Arvali (8), che i latini scrittori attribuirono con pueril racconto

(1) Cicer. *De Divin.*, I, 41.

(2) Artifizi di Piromani erano certamente quelle fiamme che in un luogo sacro del Modenese uscivano di sotto terra per le feste di Vulcano; e l'accensione prodigiosa delle legne che si posavano su certo sasso a Egnazia, terra de' Salentini. Plin., II, 107. - Horat., I, sat. 5, 97-101. - Visconti, *Osservazioni su due musaici antichi*, pag. 16.

(3) *Hirpias Familias.*

(4) Strab. V, pag. 155. - Plin. VII, 2. - Solin. 8. - Virg XI, 785-788. - Silius, V, 175 e segg. - Varrone (ap. Serv. *loco cit.*, 787) credeva che usassero una preparazione di certi semplici, con cui s'ungevano le piante. Questo raro prestigio d'uomini incombustibili è stato recentemente ammirato in molte capitali d'Europa nella persona del comasco Lionetti. Ed è un merito della nuova chimica e d'un valente italiano l'aver scoperto un segreto cotanto antico.

(5) Prophyr., *De Abstinen.*, III, 4.

(6) *In libris etruscis invenitur etiam equos bona auspicia dare.* Serv. III, 537. - I magi di Persia e i druidi presso i Germani spiegavano egualmente con divinazioni tratte dai cavalli bianchi i voleri degli Dei.

(7) *Habuerunt sane et Tusculani Salios ante Romanos.* Serv., VIII, 285. - Preneste aveva lo stesso sacerdozio; e taluni ne attribuivano l'invenzione ad un tal Morrio, re dei Veienti. Serv. *ibid.*

(8) *Qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva.* Varro *De Lingua Latina* IV, 14. - Festus in *Ambarvales ho-*

a Romolo (1), bench'ei potesse tutto al più averlo introdotto tra' suoi regolamenti, a imitazione d'un costume più antico dei popoli adiacenti.

Ma tra tutti gl' istituti pertinenti a religione, niuno fu più celebre di quel degli aruspici toscani (2). È inutile ricercare altrove di quell'arte superstiziosa. Tagete, fondatore della dottrina divinatoria, venne fuori da un solco in vicinanza di Tarquinia (3), come il pesce Oannes de' Caldei emerse dal seno del mare. Questo linguaggio simbolico si spiega con la medesima facilità: ambedue erano nativi di quel paese. Bisogna però che quel Tagete fosse di mente straordinaria per concepire un sistema di divinazione cotanto ardito, farlo abbracciar da' suoi concittadini, e governare con la sua influenza la pubblica opinione (4). I nomi rispettabili di Bacchide e della ninfa Bigoe (5), tenuti per espositori di simili dottrine, servirono a consolidar quella scienza menzognera coi prestigi del maraviglioso. Libri Rituali, Fulgu-

stiæ. - I Salii e gli Arvali ebbero assai cose comuni; il numero de' collegiali, la nobiltà della nascita, l' antichità e l'oscurità dei carmi, ecc. Vedi Marini, *Fratelli Arvali*, p. 597-598.

(1) Massurius Sabinus, ap. Gell. VI, 7. - Rutil. Gem. ap. Fulg. Planc. 9. - Plin. XVIII, 2.

(2) *Veterem ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, Etruriæ datam disciplinam*. Cicer. *De Harusp. respons*. 10 - Tacito la chiamò *vetustissima Italiæ disciplina*. XI, 15.

(3) Cicer. *De Divin*. II, 23, 38. - Festus in *Tages*. - Censorin. 4. - Ammian. Marc. XXI, 1. - Arnob. II, p. 92. - Martian. Capell. II, 9, 6. - Isidor. VIII, 9.

Indigenæ dixere Tagen: qui primus Etruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros.
Ovid. *Metam*. XV, 558.

Vedi anche Lucan. I, 636-637.

(4) Il nome di Tagete era tenuto in grande onore appo gli Etruschi. Le sue Lezioni di Aruspicina dicevansi raccolte e scritte da chi le udì, come sappiamo da Cicerone (*De Divin*., II, 23) e da Censorino (*loco citato*). Dei libri di Tagete si trova fatta menzione da Ammiano Marcellino (XVII, 10) in *Tagetis Tuscis libris*, ovvero, secondo la più accurata lezione del Gronovio (ed. 1693), in *Tageticis libris* ecc. - Vedi anche Serv. VIII, 398.

(5) Fulgent. Planc. 4. - Serv. VI, 72. *Bigois Nympha, quæ artem scripserat fulguritarum apud Tuscos*. - Forse la stessa che quella ninfa d'incerto nome onorata dai Toscani per la sagacità nell' arte, al dire di Placido Luttazio, ad Statium *Theb*. IV, 516.

rali, Aruspicini, Acherontici, Fatali (1), custoditi con gran mistero, componevano il corpo delle etrusche discipline, accresciute sempre di nuove osservazioni (2), spiegate per più facile intelligenza da Tarquizio (3), e comentate poscia in quindici volumi da Labeone, lodato legista del secol di Augusto (4). Secondo quegli insegnamenti, la scienza dell'Aruspicina si divideva in tre parti principali; cioè nell'osservazione dei fulmini, nel presagio sopra le interiora delle vittime, e nell'interpretazione dei portenti (5). La perpetua ispezione delle viscere degli animali consacrati (6) e del volo degli uccelli (7), per leggervi gl'immaginari decreti del fato, debbono in vero parere ai nostri giorni strane e ridicole puerilità; ma se ben si rifletta allo spirito superstizioso dell'antichità ed all'indole del paganesimo, che si appagava di sole cerimonie senza chiedere al suo devoto nessun sentimento di cuore, sarà facile il riconoscere che tali cose, dove il credulo volgo rimirava il potere sopranaturale della religione, avevano intendimento d'utilità grandissimo. Uomini di senno ben conobbero che i decreti della religione sono il vincolo più forte e il supplimento di tutti gli altri decreti dello Stato; onde a ragione il Segretario Fiorentino osservò che la sapienza dei legislatori non avea trovato miglior espediente per contener la ferocia de' popoli, od imprimere in loro qualsiasia nuova forma (8). In qualunque modo riuscisse di stabilire l'universal credenza, che un'arte visibilmente inventata dagli uomini traeva la sua misteriosa origine dal cielo (9), certo è che sul fondamento di tal dottrina

(1) Cicer. *De Divin.* I, 33. - Censorin. II, 14, 17. - Arnob. II, pag. 87. - Festus in *Rituales.* - Serv. III, 537, e VIII, 398, ed altri.

(2) *Eam (Haruspicinam) postea crevisse rebus novis cognoscendis, et ad eadem illa principia referendis.* Cicer. *De Divin.* II, 23.

(3) Ammian. Marc. XXV, 2. - Macrob. *Sat.* II, 16, e III, 7.

(4) Fulgent. Planc. *loco citato.*

(5) Cicer. *De Divin.* II, 22.

(6) *Varicosus Haruspex*, disse Giovenale (*Sat.* VI, 397) per la sua perpetua stazione in piede esaminando le viscere. Questo genere di divinazione fu in origine tutto proprio de' Toscani (Cicer. *De Divin.* II, 42. - Clem. Alex. *Strom.* I, 16). In Omero i sacrifizi non sono mai accompagnati da esplorazione di vittime (Feithius *Antiq. Homer.* I, 10, 16).

(7) Senec. *Quæst. nat.* II, 34. - Lucan, I, 588.

(8) Machiavelli, lib. I, discorso 11.

(9) *Quid Haruspicum ars, nonne divina?* Cicer. *De nat. Deor.* II, 4.

stava saldamente appoggiato il sistema religioso e civile. L'incredulità del nostro secolo ci permette appena di valutare quell'insigne prudenza degli antichi, che, mediante le ben temperate molle d'un culto assurdo, potevano sì facilmente governare le disordinate passioni della plebe e dirigerne l'attività in vantaggio del pubblico. La saggia riflessione di Polibio (1), che la religione sosteneva la repubblica romana, può con egual verità applicarsi ai più antichi popoli italici. Gli Etruschi in ispecie ebbero principalmente per oggetto di riferir tutto a Dio (2); ma, a differenza di altri spregevoli o stravaganti sistemi di superstizione, ogni loro istituto era diligentemente ordinato, sotto nome di religione, per la felicità e la fermezza dello Stato (3). Una singolare opinione degli aruspici intorno alla mutabilità del Fato, sovrano agente del paganesimo, tendeva pure al buon governo della repubblica col dar tempo a correggere le cause delle rivoluzioni interne; perocchè, secondo insegnavano i libri Acheronlici, in certi casi potevansi differir per dieci anni gli avvenimenti prescritti dagli stessi Fati (4). Contenevano i codici rituali, come già si disse, mille prudenti insegnamenti relativi a cose civili, per cui, fino all'età più remote, secondo il rito etrusco, si fondavano nel Lazio le bene augurate città (5). Romolo stesso chiamò di Toscana, per dar principio all'edificazione di Roma, chi ne apprestasse le sacre cerimonie e gli auspizi, che tanto le valsero ad

(1) Lib. VI, 56.

(2) *Nam cum omnia ad Deum referant*, etc. Senec. *Quaest. nat.*, II, 41.

(3) Cicer. *De Divin.* II, 12.

(4) Serv. VIII, 398. - Varro *ex libris Fatalibus Etruscorum*, apud Censorin.. 14. - Questa dottrina degli Etruschi si vede accennata da Virgilio (VII, 313) per bocca di Giunone e di Vulcano (VIII, 397). Gli aruspici d'Etruria, consultati in occasione della congiura di Catilina, risposero che Roma e la repubblica erano minacciate della rovina se gli Dei placati non avessero quasi piegati gli stessi Fati. Cicero in *Catilin.*, III, 8.

(5) *Oppida condebant in Latio etrusco ritu multa.* Varro *De Lingua Latina*, IV, 32. - Liv., I, 44. - Ogni città, secondo le dottrine toscane, era posta sotto la speciale protezione di un Nume custode (Serv. X, 1, 8). Il nome stesso entrava a parte nella scienza arcana dei sacerdoti; onde Roma, fondata giusta quei riti, aveva un nome misterioso ed occultissimo, che non era lecito pubblicare. Plin., III, 5. - Macrob. *Sat.* III, 9.

ingrandimento; e sebbene formole vane regolassero, a giudizio nostro, tali ammaestramenti, si può nondimeno dedurre da un bel passo di Vitruvio (1) come dall'attenta ispezione delle interiora delle sacre vittime sapevano gli aruspici cavare con sottile avvedimento molte utili osservazioni tendenti alla salubrità. La sicurezza delle città, i buoni costumi erano egualmente contemplati dalle loro discipline più superstiziose; onde perfino lo stabilimento di legittime colonie bisognava che fosse confermato dal compimento di certi augùri, insegnati dalla divina scienza fulgurale (2).

Di tutte le specie di divinazione, la più considerata si era certamente quella che avea per iscopo l'osservazione dei fulmini, riguardati dagli antichi con religioso orrore. La stima di cui godettero gli aruspici detti Fulguratori (3), fu verisimilmente l'effetto delle superiori cognizioni che supponeva la scienza dei fulmini, dottrina tutta propria degli Etruschi, ed arcana (4). Nove erano gli Iddii ai quali si competeva lo scagliare i fulmini, con particolar divisamento e ostensibili pronostici concernenti la pubblica e privata salute (5). Mostravano i Toscani essere il fulmine il primo dei presagi, ed il solo irrevocabile, stante la sua essenzial virtù di distruggere tutti gli altri augùri contrari (6). Quindi i Romani ad ogni fenomeno di tal natura, ricorrevano per legge ai divinatori d'Etruria (7); ed è notabile che in certi casi i luoghi tocchi dal fulmine non furon purgati, perchè, a motivo della guerra, non v'erano aruspici (8). Uno

(1) Lib. I, 4. - Ciò può confermare questa giustissima osservazione di Bacone, che molte cose attribuite a superstizione, partecipano spesse volte delle cagioni naturali. *De dign. et augm. scient.* II, 2.

(2) Plin. II, 52

(3) Su gli aruspici fulguratori, vedi le glosse di Isidoro Olivieri, *Marmor. Pisaur.* p. 56-59. - Danzetti, p. 180. - Il capo di quell'ordine portava il titolo di *Summus Haruspex*. Cicer. *De Divin.* II, 24.

(4) Lucr. VI, 380-385. - Claud. in *Eutrop.* I, 12. *Fulmineos solers Etruria consulat ignes.*

(5) Plin. II, 52. - Senec. *Quaest. nat.* II, 41. - Dionys. IX, 9. - Arnob. III, p. 122 - Serv. I, 42, ex Hetruscis libris *de Fulguratura.* - Acro in Horat. I, Od. 2, 3.

(6) Cæcinna ap. Senec. *ibid.* II, 34.

(7) *Prodigia, portenta, ad Etruscos haruspices, si senatus jusserit deferunto.* Cicer. *de Legib.* II, 9. - Valer. Max. I, 1, 1. - Lucan. I, 584 e seg.

(8) Liv. *passim.* Gli avanzi de' fulmini caduti sì di giorno co-

dei più celebri tra questi fu certamente quell'Oleno Caleno, sagacissimo indovino, il quale fiorì sotto Tarquinio Superbo (1). Ne' primi secoli della repubblica sei de' più nobili giovanetti si mandavan ogn'anno in Etruria, acciocchè fossero ammaestrati nelle cose di religione (2); onde sì grande fu l'impero dell'Aruspicina Toscana, ch' ella sola potea vantarsi d'aver soggiogato l'indocile e fiero animo de' Romani (3). Anzi il credito degli antichi famosi oracoli, e nominatamente quel di Giove Ammone, declinò dopo che i Romani prestarono più fede alle divinazioni degli Etruschi e ai versi Sibillini (4). La seria attenzione che davano intere nazioni a questi oggetti, prova bastantemente quanto la scienza divinatoria, decorata col titolo d'amplissimo sacerdozio (5), fosse uno degl'istituti più importanti dello Stato. Nel secolo miscredente di Cicerone poteasi in vero quistionare da liberi investigatori, se gli arcani della divinazione avessero per fondamento una virtù particolare, o se inventati fossero per utilità del pubblico (6); ma ancorchè lo stesso oratore romano avesse interamente dimostrato la vanità dell'arte, l'opinione dei filosofi poco valeva allora, come oggi, a guarire la moltitudine degli uomini da inveterate superstizioni. Quindi sappiamo che il dominio dell'Aruspicina lungamente sopravisse al nome etrusco,

me di notte, erano diligentemente raccolti sul luogo percosso chiamato Bidental, e nascosi con particolar superstizione e preghiera. Vedi Pomp. Festo ed i suoi commentatori alla voce *Scribonianum*. - Cornutus ad Persium schol. sat. II, 27. - Luc. I, 606. - I timorosi d'Etruria col fine di rimovere i folgori dalle loro case, ponevano su l'uscio l'epigrafe liturgica *Arse Verse*, che valeva, secondo Festo, *Averte Ignem*.

(1) *Etruriæ celeberrimus vates Olenus Calenus*. Plin. XXVIII, 2. - Ergenna, altro aruspice peritissimo nelle cose fulgurali, si vede lodato da Persio Sat. II, 26.

(2) Cicer. *De Divin.* I, 41. - Valerio Massimo (*loco citato*) volle che fossero dieci. Ecco i termini propri della legge: *Etruriaque principes disciplinam doceto*. Cicer. *De Leg.* II, 9.

(3) *Si examen apum ludis scenam venisset, haruspices acciendos ex Etruria putaremus*. Cicer. *de Harusp. resp.* 12. - A questo segno eran sommessi dalle arti toscane i padroni del mondo!

(4) Strab. XVII, p. 559.

(5) Cicer. *De Leg.* II.

(5) Marcello e Appio Pulcro, entrambi del collegio degli auguri, scrissero a competenza due libri, opinando in favore dell'una e dell'altra sentenza (Cicer. *De Legib.* II, 13). Q. Massimo non ebbe riguardo di dire, essendo augure, che quelle cose con ottimi auspizi eran fatte, che fatte fossero per la salute della republica. Cic. *De Sen.* 4.

poichè lo stesso imperator Giuliano si faceva accompagnare da divinatori toscani, periti nelle cose prodigiose (1).

Essendo il legittimo governo sostenuto dalla predominante autorità dell'ordine sacerdotale, un sommo sacerdote, nominato pe' suffragi dei dodici popoli, presedeva in Etruria all'integrità dei diritti pontificali (2), quantunque il servizio dell'altare non fosse incompatibile con quello della società, nè tampoco delle armate (3). Altrove gl'istituti della paterna religione erano affidati, secondo il rito di Preneste, ad un collegio di pontefici (4), nel modo che fu poi in Roma. Ma se i legislatori chiamarono in loro aiuto l'influenza del sacerdozio, corroborato dal potere dell'educazione e dell'opinione, non consentirono mai ad ammettere nessuna differenza tra la potestà spirituale e la temporale. Conformemente a tali massime vedevasi la religione strettamente frammischiata con ogni genere d'affari, non pure della vita pubblica, ma della privata. La frequente menzione che in congiuntura di straordinari pericoli si trova fatta di leggi sacre, le quali con prescritto giuramento imponevano di morire, più tosto che di lasciarsi vincere, ben dimostra come gli ordini religiosi erano spesse volte destinati a infiammare i petti e a tener vivo l'amor della patria, riunendo alla macchia della codardia la taccia dell'empietà (5). Così gli Stati le cui istituzioni sono appoggiate a un sistema religioso, trovano spedienti immensi in mezzo a crisi inaspettate, perchè ovunque si frammette il nome degl'Iddii, il sacrificio è sempre un dovere. Ecco in qual maniera credevano i nostri maggiori pienamente che gli Dei influissero da per tutto, e in particolar modo sugli avvenimenti della

(1) Ammian. Marcell. XXIII, 5 e XXV, 2. Tale era in quell'epoca il credito dell'arte, che Costantino medesimo, malgrado la sua forte propensione al Cristianesimo, pubblicò un editto col quale regolava la legittima consultazione degli aruspici. Vedi il *Cod. Theod.* lib. XVI, tit. X, leg. 1, *de Pagan. sacrif.* col dotto comento del Gotofredo.

(2) Liv. V, 1.

(3) Virgilio (X, 175-178) descrive Asila, uno dei condottieri dell'armata toscana, col doppio carattere di guerriero e d'aruspice. Così pure il forte Umbrone, sacerdote de' Marsi (VII, 750) e l'augure Ranneto fra i Rutuli IX, 327.

(4) *Ibi erant pontifices, sicut etiam Romæ.* Serv. VII, 678.

(5) *Lege sacrata, quæ maxima vis cogendæ militiæ erat* (Liv. IV, 26). Il nome di *Oscitæ* che portavano le leggi sacre, potrebbe far credere che fossero in origine derivate dagli Osci. Festus in *Oscum*.

guerra, perchè i più incerti: laonde un gran filosofo e capitano dell'antichità asserì che nelle armi quei che temono gl'Iddii hanno meno paura degli uomini (1). Questo spirito fervido di religione, che predominava appo tutti i popoli italici, passò, come è noto, ai Romani, i quali, all'osservanza del culto dovettero l'invitto valore, la magnanimità, la temperanza, la lealtà, in fine le romane virtù (2). E perchè allora incominciò a decadere la lor potenza, quando trascuraron gli Dei, così la licenza de' costumi tra gli Etruschi s'introdusse insieme coi vizi del lusso ed i trascorsi dell'incredulità.

Quando la fede corrotta si convertì in istrane formole di superstizione, il popolo, sempre simile in religione a chi governa, si trovò interamente abbandonato a' più funesti errori. Per opera dei divinatori l'accreditata stima dei presagi infettò tutta l'Italia antica di pratiche vane, sortilegi, parole magiche, che con divote disposizioni applicavansi da ciascunò ai desideri, ai bisogni, ai presentimenti dei pericoli, e fino alle azioni più indifferenti della vita. Il vanto degli incantatori marsi, le loro maravigliose promesse (3), e il credito de' loro auguri (4), sembra che non poco accelerassero la corruzione universale. L'Etruria stessa, fatta indulgente per ogni sorta d'espiazione (5), e dimentica che le leggi divine erano state una volta dirette ad avvalorare i dettami della natura e i doveri della società, prometteva non so quali miracolose apparizioni dei morti ed altre illusioni terribili, consacrate dall'opinione popolare (6). È sì urgente nel

(1) Xenoph. *Orat. in Agesil.*

(2) Polyb. VI, 56. - Cicer. *De Harusp. resp.* 9.

(3) Luc. ap. Non. III, 69 et Pompon. *ibid.* VII, 113. - Hor. Epod. od. 5, 76; od. 17, 29. - Ovid. *Ars amand.* II, 102; *De medicam. faciei* 39. - Plin. XXVIII, 2 ed altri.

(4) Ennio *Fragm.* pag. 225. *Vicanos Haruspices* chiamò Ennio (pag. 226) que' che andavano vagando per le campagne, spacciando l'utile, ma pestifera loro merce: *quæ genera vana superstitione rudeis animos ad impensas, ac deinceps ad flagitia compellunt* (Cato *R. R.* 2. - Columell. I, 8, e XI, 1). Spesse volte trovasi fatta menzione di *Sabella carmina*: *Marsa nænia:* oggi per travolto dettato del volgo si dice il *mago Sabino*. Errori di tal natura essendo gli ultimi a perdersi, si perpetuarono per la massima parte presso i Romani.

(5) *Tuscorum piacula.* Apul. *De Deo Socr.*

(6) *Quod nec Vedium (malus divus) cum uxore conspexerit, sicut suadebat Etruria.* Mart Capell. II, 7, 2. Καὶ Τυῤῥηνῶν νεκρομαντεῖαι σκότῳ παραδιδόσθων. Clem. Alex. *Cohort. ad gent.* tomo II, p. 31, ed. Potter.

volgo la necessità di credere, che il genere di superstizione più assurdo è quasi sempre il più ricercato. Le feste bensì e le cerimonie di religione, che in secoli di semplicità eran formate sopra i rozzi costumi pastorali (1), si presentavano al popolo con un apparato magnifico, atto a commovere gli spettatori dai lati i più sensibili. Anco i bronzi Eugubini, insigne monumento dell'antica liturgia, ci mostrano tuttora, a traverso la loro oscurità, notabili tracce della pompa con la quale apprestavansi i sacrifizi (2). Canti, preghi, cerimonie, formole speciali accompagnano l'oblazione d'una gratitudine fervorosa e l'atto di quei riti. Le vittime si svenano tre a tre, numero mistico, e di gran momento nella religione dei gentili (3). Alcuni sacrifizi nella copia delle offerte equivalgono a un'ecatombe: in altro luogo sono indicate le contribuzioni da farsi da ciascun popolo; obbligazione che, regnando Tarquinio, si vede prescritta anche ai Latini nelle loro solenni ferie a Giove Laziale (4). L'onorar gli Dei era un atto costoso a quei tempi; imperciocchè, secondo quelle festose religioni, le buone Divinità dovevano guadagnarsi con servigi gustosi e graditi, come giuochi, danze e conviti (5). Quindi la magnificenza degli spettacoli, sotto nome di religione, era proporzionata alla liberalità delle genti e al fervore della nazional vanità, che è sempre mai così larga, non pure ne' grandi, ma anche nell'infima plebe. Più monumenti delle arti toscaniche, in cui son rappresentate sacre funzioni, danze e canti devoti, confermano la splendidezza del culto e il

(1) Le antichissime ferie latine, che si celebravano sul monte Albano, aveano per convito cibi di latte, e per diporto il giuoco boschereccio dell'altalena, che si diceva derivato e propagato in Italia dagli Osci (Cornificius ap. Festum in *Oscillum*. - Philarg. ad Virg. *Georg.* II, 389). Nello stesso modo si solennizzavano le feste pastorali, dette *Palilia*, da Pale, dea della pastorizia, innanzi la fondazione di Roma. Tibull. II, eleg. 5. - Plutarch. in *Romul.*

(2) Vedi Lanzi, *Saggio*, tomo II, parte 3.

(3) Apulej. *Metam.* XI *sub fin.* - Guther. *De vet jur. pontif.* IV, 2.

(4) Dionys. IV, 49. - Una scrupolosa distinzione ed assegnazione di ostie si vede egualmente espressa in tre delle tavole Arvali. Il grande sacrifizio di tre vittime intere, chiamato *Solitaurilia*, prendeva il nome e fors'anco il rito dagli Osci. Festus in *Solitaurilia* ed altrove.

(5) Labeo, ap. August. *De Civit. Dei.* II, 11.

genio dominante per la pompa nelle cose di religione (1). Nell' istesso modo i Salii e gli Arvali univano le danze alle preci, accomgnate dal suono delle sacre trombe, e percuotendo con moti figurati la terra, ballando e tripudiando, tre volte ripetevano i loro cantici (2). Le arti del disegno, coltivate principalmente dai Toscani, vennero anch'esse in sussidio della religione col presentare all'adoramento di materiali e visibili oggetti di culto, che potean meglio addimesticarsi coi sensi degli uomini. E chi può ignorare l'innumerabil quantità d'idoli domestici, statue e figure d'ogni specie; consacrate dalla pietà dei Toscani, che si veggono in tutti i musei d'Europa, ed hanno massimamente scopo d'idolatria? Nulla meno comuni son le patere da sacrifizi, i donativi sacri e l'epigrafi votive trovate nell'Etruria centrale, che per la copia dei suoi divini simulacri e le mistiche sue interpretazioni, fu propriamente chiamata da Arnobio genitrice e madre della superstizione (3). In qualsivoglia luogo però il culto divino era solennizzato con pubbliche feste e singolari onori. I quinquatri dei Tuscolani, i decimatri de' Falisci (3), ed altre molte ferie provinciali del Lazio, di Sabina e di Etruria, eran festeggiate con particolari dimostrazioni di gratitudine dal servo degli Dei; ma l'Italia, divisa in tanti Stati, non osservò mai, in genere di fasti sacri, un rito comune: ogni popolo celebrava il suo.

L'alto concetto che tutta l'antichità si era formata della religione dei Toscani diffuse anche nella Grecia alcuno dei loro riti, come si legge in Platone nel libro delle leggi (5), ove raccomanda di non far mai innovazioni nell'antica religione ovvero nei sacrifizi, o sien essi propri del paese, o tolti dall'Etruria o da Cipro. Con tutto ciò, per opera di una di quelle sorprendenti rivoluzioni cui van soggette tutte le cose sottoposte all'impero dell'opinione, la mitologia dei Greci sveglió lungo tempo dopo un tal fervore, che poco mancò non usurpasse tra gl'Italiani tutti i diritti della primitiva religione. Dappoichè i Romani,

(1) Vedi Dempst. tav. 77, 78. - Santi Bartoli, *Antichi Sepolcri* tav. 93.

(2) Marini, *Fratelli Arvali*, pag. 98.

(3) *Genitrix et Mater superstitionis Etruria*. VII, p. 232.

(4) Varro, *De Lingua Latina*, V. - Festus in *Quinquatrus*.

(5) Lib. V. Nei rituali degli Ateniesi si leggevano alcune voci italiche, che attestano il passaggio di riti nostrali: *in libris sacrorum Athenis scriptum est: κάπρω καὶ πόρκα*. Varro, *De Lingua Latina* IV, 19. - Hesych. Κάπρα, αἴξ, Τυῤῥηνοί.

infatuati, come vedremo, per le arti e le disciplinedella Grecia, acclamarono con una specie di furore tutte le cose forestiere, le semplici tradizioni dell'italica mitologia cedettero ovunque il luogo alle leggiadre e piacevoli finzioni d'un popolo più culto. Lo spirito moderato del Politeismo non vietava l'introduzione di nuovi riti: all'opposto, la tolleranza dei sacri interpreti era sì grande, che, invece d'eccitar quistioni, usavano anzi ogni industria per conciliare i culti ed i sistemi più opposti con dolce indifferenza (1). Oltre a ciò, la flessibil tessitura delle teologia pagana, la moltitudine dei Numi e il loro senso simbolico favorivano tutte le interpretazioni; laonde, mancando qualsiasi alimento all'odio sacro, facilmente si persuadevan gl'idolatri di ritrovare in ogni luogo sotto nomi diversi i proprii Iddii (2). Quindi i filosofi ed i poeti, come specialmente si vede in Ovidio, ebbero libero campo d'innestare le nazionali tradizioni alle greche favole, complicare e ridurre ad uno quanti Numi volevano, intrecciarli tra loro, travestirli l'uno nell'altro, e modificarli ad arbitrio, onde sottomettere o far piegare a voglia loro le popolari opinioni (3). Concordate per tal modo in un medesimo soggetto mitologie diverse, le rustiche divinità d'Inuo, di Silvano e di Fauno, proprie del Lazio, furono assomigliate a Pan, ai Satiri ed ai Sileni, aggregati al coro di Bacco. Portumno, secondo le libere e condiscendenti massime del Politeismo, fu convertito in Palemone o Melicerta (4), divinità che i Greci avean rice-

(1) Walchii, *De Roman. in tolerandis diversis religionibus disciplina publica: in Comm. Soc. Gotting.* Vol. III, p. 5-31.

(2) Non altrimenti Erodoto (IV, 59) spiega con nomi greci gli Iddii degli Sciti, come facevasi comunemente di quei degli Egizi (Plutarch., *De Isid.*, tomo II, p. 355). Tacito (*De mor. Germ.*, 40) pigliava la dea *Herta* de' Germani per la *Mater Tellus* dei Romani; e il dio *Sabis* o *Assabinus* degli Arabi era creduto Giove (Plin. XII, 19). I Galli ed i Germani stessi nel corso d'uno o due secoli, dettero egualmente alle loro Divinità i nomi di Marte, Mercurio e Minerva (Cæsar. *De bell. Gall.*, VI, 17). Per lo stesso principio di tolleranza i Romani accordaron l'ospitalità agli Dei di tutto il genere umano.

(3) « La terra, dice Varrone, è la dea Ops; la Madre degli « Dei; la gran Madre; Proserpina; Vesta, ecc., secondo le sue « differenti virtù; ma sotto questi nomi e sopranomi, non è, « in verità, che una sola Dea ». Ap. August., *De Civit. Dei*, VII, 24.

(4) Ovid. *Metam.*, IV, 521; *Fast.*, VI, 485, e seg. - Festus in *Claudere.* - Serv. *Georg.*, I, 437. - *Æn.*, V, 823.

vuta dai Fenici (1). Bona dea, che giusta le favole italiche, si teneva per moglie di Fauno incomparabilmente pudica, vedesi tra le molte recenti spiegazioni dei commentatori mutata in Ecate, in Semele e in Ginecea (2); Matuta in Leucotea (3); Libitina, che invigilava sui riti funebri, in Proserpina, o più veramente in Venere (4). Vejove, uno dei numi più potenti dell'antica mitologia, si confondeva poscia con Plutone, Orco, ovvero con Apollo saettatore (5). Maia, la quale simboleggiava la terra, fu per accidentale conformità di nome trasformata in Maia, una delle pleiadi, Madre di Mercurio (6). Che più? Quanto i Greci aveano immaginato del loro Crono, modellato su Baal, divinità dei Fenici, si vide con la stessa facilità appropriato al Saturno agricoltore degli Italiani: e perfino Giano, a cui la fervida fantasia d'Ovidio non seppe rinvenire l'eguale, si disse derivato di Tessaglia (7). In tal maniera la vittoriosa influenza delle greche favole rivestì a poco a poco le cose mitologiche di fogge pellegrine, finchè la vanità nazionale indusse tutti a credere d'aver comuni con la Grecia i Numi più celebrati (8). Non mancavano però anche tra gl'Italiani finzioni eleganti e poetiche, come Vitula, dea della letizia (9), e Volupia, che traeva il suo

(1) Fourmont, *Origine des anciens peuples*, tomo I, capo 29, pagina 201-202.

(2) Varro, C. Bassus et Corn. Labeon., ap. Lactant. *Div. Instit.*, I, 21. - Macrob. *Sat.*, I, 12; et Plutarch. in *Cæsar*. - Vedi anche Gyraldi, *Hist. Deor.* IV, pag. 143.

(3) Cicer. *Tuscul.*, I, 12; *De nat. Deor.* III, 19. - Ovid. *Fast.*, VI, 545. - Plutarch. in *Camil.* et *De fraterno amore*, tomo II, pag. 492.

(4) Plutarch. in *Numa* et *Quæst. Rom.*, 23.

(5) Gell. V, 12. - Martian. Capell. II, 9.

(6) Macrob. *Sat.* I. - Festus in *Majus*

(7) Plutarch. *Quæst. Rom.*, 22. - Aurel. Victor. *O. G. R.*, 2. *Atque hæc quidem, et ejusmodi, ex vetere Græcia fama collecta sunt.* - Cic. *De nat. Deor.* III, 23.

(8) È credibile che un Sesto Clodio, il quale scrisse in greco un trattato su gl'Iddii, divulgasse e confermasse la massima parte delle nuove tradizioni (Arnob., V, pag. 268. - Lactant., *Div. Instit.*, I, 22). Per farsi una idea della miserabile logica che usarono i Greci in appropriarsi i numi d'Italia, basta leggere il puerile racconto di Dionisio intorno alla dea Feronia (II, 49). E ben disse di loro Lattanzio ... *quorum levitas instructa dicendi facultate et copia, incredibile est quantas mendaciorum nebulas excitaverit. De falsa Relig.* I, 15.

(9) Hyllus ap. Macrob. *Sat.* III, 2.

nome dalla voluttà (1). Altre favole volgari ricordano anch'esse più allegorie piacevoli e ridenti, ma ogni motivo di moda, di novità, di ragione sostituì nomi recenti agli antichi, che perdettero insensibilmente il primo significato (2).

Confermano per l'Etruria i monumenti ciò che insegnano gli scrittori intorno al Lazio e ai popoli adiacenti, mostrando come negli ultimi periodi della gente anche la religione si alterò accettando opinioni novelle. In molte patere da sacrifizi, spettanti a quella religiosissima nazione, si veggono fuor di ogni dubbio figurate Deità della Grecia; ma mentre i Toscani, secondando il gusto dominante d'Italia, fecero accoglienza alle greche favole, applicarono con ideal conciliazione il nome dei propri Iddii a quelle straniere deità in cui credettero ravvisare le stesse divine rappresentanze. Quindi, allorchè effigiar vollero l'Atena dei Greci, o sia la dea del Consiglio, scrissero con tosco vocabolo *Menerva;* in vece di Giove, *Tina;* di Vulcano, *Sethlans* (3). In simil guisa i Romani quando concessero l'ospitalità agl'Iddii della Grecia, li salutarono coi nomi di quelle deità che presedevano appo loro all'agricoltura, alla generazione, alla guerra, infine a tutte le cose umane (4). Vegga ognuno qual debol fondamento sien l'etimologie per credere che gl'Italiani avesser bisogno di mendicare in Grecia i loro primari Dei, poichè il Panteismo ammetteva

(1) Varro *De Lingua Latina*, IV, 8. - August. *De Civ. Dei*, IV, 8.

(2) Al tempo di Varrone era affatto oscura l'origine di certi flamini, e il nome di più antiche deità nazionali. *De Lingua Latinâ*, VI, 3.

(3) Così *Tinia* per Bacco; *Turms* per Mercurio, ecc. Vedansi le figure di quelle patere presso il Dempstero, nel Museo Etrusco e nel Kircheriano. È inutile parlare delle interpretazioni che gli eruditi moderni han dato a cotesti nomi, in prova dei loro sistemi. Basta ricordare quello che scrisse Cicerone, parlando appunto di consimili etimologie, preconizzate dai grammatici dei suoi tempi: *nullum erit nomen quod non possit una litera explicare.* Cic. *De nat. Deor.* III, 24.

(4) Possiamo lasciare alla fantasia del dottissimo Jones il merito d'aver trovata una perfetta somiglianza fra i Numi antichi d'Italia, e quei che s'adorano nell'Indostan, con rinvenir Giano in *Ganesa*; Cerere in *Laeshnù*; Nettuno in *Mahadeva;* Apollo in *Surya:* nè tali somiglianze sorprendono; sapendosi che il numero degli Dei Indiani non è minore di trecentotrenta milioni! Vedi *Asiatik Researches: On the Gods of Greece, Italy, and India*; tomo I, pag. 224-275. - Ward, *Account of the Indoos.*

con fede implicita le diverse religioni della terra, ed era sempre pronto a moltiplicare gli articoli della sua credenza. L'età più probabile dell'etrusche patere figurate e scritte, la quale non può giudicarsi anteriore al quinto o sesto secolo di Roma, ci guida a conoscer meglio l'epoca in cui si divulgarono generalmente tra gl'Italiani notizie di greca mitologia. Giova però l'osservare che i devoti Toscani, quando non incontrarono nella propria teogonia un ente somigliante per figura di quei rettori invisibili dell'universo, applicarono un nome greco a una greca deità, siccome *Aplu* per Apollo, che molto tardi fu conosciuto in Italia, non trovandosi mentovato nei Rituali di Numa, nè tampoco in alcuno dei libri più antichi (1). Tutto per altro spira nelle immagini di questi Numi il gusto della domestica religione, e la superstiziosa osservanza di quei popoli. Apollo e Bacco sono insigniti di decorazioni proprie d'Etruria: Giove tiene lo scettro adornato d'un'aquila, o pure dei fulmini alati (2); in fine Minerva ed altre deità compariscono sempre con ali, come eran soliti rappresentarle nei prischi tempi.

Prima d'ora gli scrittori più assennati conobbero la necessità di ammetter per vero un sì notabile cangiamento nella religione antichissima degl'Italiani; ma in qualunque modo ciò avvenisse, è certo che non potè effettuarsi se non a grado a grado, mediante l'efficace cooperazione di più cause morali e politiche. Vano sarebbe il farlo risalire alla remota età dei Pelasghi, non essendovi cosa più incerta delle oscure tradizioni relative a quella gente. I riti consacrati da Evandro d'Arcadia e da Ercole, i Numi Penati d'Enea, la greca educazione di Romolo, posson parere autorità solo a coloro che pongono la ragione nel numero delle citazioni, ancorchè tali favole esser debbano per sempre escluse dalla cauta filosofia della storia. Qualche lume di straniera mitologia dovette condurre per avventura in Etruria e nel contiguo Lazio, il commercio esterno dei Toscani (3); ma

(1) Arnob., II, pag. 95. - Alcune deità, passate dalla Grecia in Roma, ritenevano parimenti nomi greci, come Nemesi; di cui non eravi titolo corrispondente nei fasti sacri del Lazio. Plinio XI, 45, e XXVIII, 2.

(2) *Fulminis alæ*, sono mentovate da Silio (VIII, 478) come capo d'etrusca superstizione. Lo scettro, quale vedesi figurato su le patere, si dava per insegna di sovranità al sommo magistrato d'Etruria.

(3) La fama dell'oracolo di Delfo aveva credito in Etruria nel secondo secolo dell'èra romana (Herodot. I, 167) ed era pene-

cognizioni sì isolate poco erano atte ad influire su i costumi generali della nazione. Perciò con più fondamento, e quasi con istorica certezza, veggiamo dilatarsi la fama delle cose greche dalla bassa Italia alle regioni superiori, tostochè i Romani aprirono e rendettero più facili con la conquista le comunicazioni dei popoli. La superiorità che le dottrine forestiere acquistarono tra noi, non può adunque ragionevolmente stabilirsi prima del quinto o sesto secolo della repubblica, quando le aquile romane s'introdussero nella Magna Grecia ed in Sicilia, donde venner quelle pericolose novità, che daranno altrove materia di più serie considerazioni (1). Finalmente il gusto per la bella letteratura de' Greci, che si divulgò tra gl'Italiani intorno all'istessa epoca, non poteva andar diviso dalle curiose indagini della mitologia: laonde è troppo naturale il credere, che allora soltanto si propagasse con più fervore l'universal conoscenza dei numi della Grecia e degli eroi.

CAPO VIGESIMOTERZO

Usanze e costumi.

Gli uomini provano da per tutto eguali bisogni, e fanno i medesimi sforzi per soddisfarli, poichè gli oggetti sensibili che li circondano risvegliano naturalmente in essi idee e sentimenti uniformi. Ecco perchè simili situazioni produrranno sempre simili costumi; ma questa semplice verità, poco intesa dagli antiquari, è stata troppo spesso negletta per dar corso alle

trato anche in Roma al tempo di Tarquinio Superbo, che, al dir di Livio, *duos filios per ignotas ea tempestate terras, et ignotiora maria in Græciam misit.* (I, 56). Verso la metà del quinto secolo Camillo dedicò ad Apollo Delfico la decima del bottino di Veio, in grazia forse della grande rinomanza di quell'oracolo, il più famoso del mondo: *commune humani generis oraculum.* Liv. XXXVIII, 46.

(1) La liturgia romana non era per anco infetta di culti pellegrini al principio del quinto secolo, come apparisce dalla formola della celebre consacrazione di Decio: *Jane, Jupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Dii Novensiles, Dii Indigetes, etc.* Liv. VIII, 9. - Tutto cangiò in seguito, fino la maniera del giuramento; onde in luogo di dire come prima, *Me Dius Fidius*, dicevasi, *Me Hercle, me Castor, etc.* - Vedasi Gell. XIII, 21, ex libris sacerdotum P. R.

erudite fole che adornano i lor volumi. Quest'abuso della logica è molto antico; sebbene più arditamente riprodotto da coloro che sostengono in tanti modi la provenienza degl' Italiani da opposti climi, sul lieve fondamento di qualche accidentale conformità d'usanze e di costumi (1). Frutto della filosofia si è il contemplare senza meraviglia la variante pittura delle consuetudini, o lodevoli o strane, che compongono i dominanti costumi e le maniere dei popoli. Gli antichi legislatori, che penetraron sì addentro nella natura umana, ne fecero l'oggetto principale della lor meditazione, ben sapendo quanto sieno più possenti delle leggi stesse; in guisa che lo spirito della religione e del governo si vede quasi di necessità modellato su lo spirito dei costumi. A misura che un popolo s'avanza a lenti passi verso la civiltà, le usanze s'ingentiliscono, e le sue facoltà gradatamente si sviluppano e si perfezionano; ma di tutti i costumi nativi, quelli che spiran libertà sono gli ultimi a perdersi, nè si cangiano se non dopo lunghi e replicati tentativi. I nostri popoli conservarono adunque per molto tempo nelle loro istituzioni il carattere semplice e austero d'una nazione essenzialmente forte, agricola e guerriera. Quanto i loro corpi fossero duri e sofferenti si può dedurre da quel costume dei padri nostri di portare i figli pargoletti ai fiumi, indurando coll'acqua fredda e col gelo le loro membra, d'impiegarli nella fanciullezza entro le selve al travaglio della caccia, a domar cavalli, e a tirar coll'arco; e nell'età giovanile finalmente di occuparli nell'aratro e nelle armi (2). L'indole degli abitanti, al pari dei costumi, seguirono nondimeno da per tutto le forti impressioni della natura fisica. Aspri e materiali su le cime dei monti: facili e trattabili per le colline ed i piani vicini al mare. Mentre il gentil temperamento dei Toscani dava all'intorno l'esempio del lusso, delle superfluità e delle arti, potevasi rimirar tuttora intatta la frugalità rusticale dei Marsi, o la rozza schietta costumatezza dei Sabini. Così al nascer di Roma le usanze degl'Italiani, diverse tra loro, e in certo modo dipen-

(1) La vanità de' Greci introdusse questo vizioso modo di ragionare. È noto quale abuso ne facessero i loro scrittori, ed in particolare Dionisio d'Alicarnasso, violando la prima legge della storia, l'imparzialità. Quei che prediligono Fenici, Celti, Egizi, e cento altri, non possono tampoco scusarsi collo specioso pretesto di passione per la patria.

(2) Virg. IX, 603-613. - Cato in *Originibus*, et Varro in *Gens prop. Rom.* ap. Serv. ad h. l. - Justin. XXII, 1.

denti da cause locali, presentavano a un tempo il singolare spettacolo delle prische virtù e di modi variati, di cui forse non si potrebbe citare serie più straordinaria nella storia dei costumi umani.

L'ospitalità fu in origine uno dei primi vincoli della società, e uno scambievole diritto ancor più sacro della parentela. Presso i Lucani era solennemente prescritta dalle leggi (1); e benchè fosse professata in principio con la benignità conveniente a rozza onestà, le mense ospitali divennero poscia un incentivo d'ostentazione, come segnì tra gli Etruschi, i quali solevano ammettere ai loro conviti i forestieri, e piacevolmente trattarli (2). Questa successiva gradazione dalla semplicità al lusso, facilmente si ravvisa nelle generali costumanze di vita pubblica e privata. Nei prischi tempi per austera consuetudine o per legge era stato vietato universalmente alle donne l'uso del vino (3). La natural sobrietà degl'Itali antichi, che assuefacevano i figliuoli a non bere altro che acqua, ed a contentarsi di poche pere e noci (4), poteva riconoscersi nelle mense frugali dei Sabini (5); mentre l'intemperanza dei pingui Toscani (6) trovava da soddisfarsi due volte al giorno in abbondanti e sontuosi conviti, ove spiccavano a gara lo sfarzo delle vesti cenatorie, il numero dei servi e la copia degli argenti (7). Laonde i Sibariti, cotanto dediti alla gola e ad ogni altro genere di delizia, si pregiavan d'imitare i molli costumi degl'Ioni e dei Toscani,

(1) Ælian. *Var. hist.*, IV, I.

(2) Heracl. *De Polit.*, pag. 213, in *prodr. bibl. Hellen.*

(3) Alcim. Sicul. ap. Athen. X, 11, pag. 441. - Secondo la mitologia, Fatua, moglie di Fauno, era stata battuta a morte per aver bevuto del vino (Lactant. *Div. Instit.* I, 22): chiara allegoria degli antichissimi costumi. Vedi Plin. XIV, 13. - Valer. Max. II, 1, 4. - Gell. X, 23.

(4) Posidon. *Hist.* ap. Athen. VI, 26. - Un nuovo tratto de' costumi antichi si deduce da Nevio (in fab. *Ariolo*, ap. Macrob. *Sat.* II, 14):

Quis heri apud te? Prænestini et Lanuvini hospites.
Suopte utrosque decuit accepto cibo,
Alteris inanem bulbam madidam dari,
Alteris nuces in proclivi profundere.

(5) *Mensa Sabella.* Juven., *Sat.* III, pag. 169. - Festus, in *Scensas.*

(6) *Obesus Etruscus.* Catul. 57, 2, - *Pinguis Tyrrhenus.* Virg. Georg. II, 193.

(7) Posidon. ap. Athen. IV, 12. - Diodor. V, 40.

perciocchè gli uni superavano tutti i Greci, e gli altri tutti i Barbari nella voluttà e nel lusso (1); circostanza tanto più rilevante, in quanto che nell'istessa età, ed a fronte delle toscane morbidezze, gli altri popoli più indurati dormivano sul saccone (2), e provvedevano al parco loro cibo con salumi e civaie.

Nel mondo antico la poca deferenza che mostrarono i popoli pel sesso debole, continuamente impiegandolo in faticosi travagli, deve ripetersi da quelle illiberali istituzioni che facevan reputar le femmine come istrumento di profitto, in luogo di sollievo o decoro della società (3). Le donne dei Sabini, Sanniti, Appuli, Lucani, vantate tanto per la morigeratezza e casta severità, menavano una vita sobria ed esemplare, tutta intenta a cure laboriose ed opere domestiche (4), tra le quali l'arte della lana poteva dirsi la principale decente occupazione delle femmine di qualsivoglia grado (5). A dir vero, la virtù era spesso difesa dalla semplicità e dalla rozzezza; nè gli uomini avrebbero voluto condiscendere allora a quell'omaggio volontario ed a quelle rispettose passioni, che, alterando le qualità distintive dei due sessi, fan d'ordinario trionfar la vanità a danno della virile indipendenza. Più gentili costumi accennano non pertanto tra i voluttuosi Toscani (6) l'urbanità e la delicatezza d'un popolo molto prima incivilito, come dimostra l'uso d'ammetter le donne ne' conviti, tenéndole su l'istesso letto triclinario insieme con gli uomini, coperte del

(1) Diodor. *Fragm.* VIII, pag 33; et Athen. XII, 3 ex Timæo.

(2) *Antiquis enim torus e stramento erat.* Plin. VIII, 48, e XIX, 1.

(3) Su l'importante argomento della condizione delle femmine, relativamente ai diversi stati della società, vedi Millar, *The origin of the distinction of ranks*, c. 1, p. 15-104.

(4) *Sabina qualis, aut perusta solibus*
Pernicis uxor Appuli.

Horat., V, Od. V, 41. - Ovid. *De medicam. faciei*, v. 11-16.- Juvenal. *Sat.* VI, 163, e X, 290. - Martial. I, ep. 63.

(5) Ovid. *loco citato.* - Juvenal. *Sat.* VI, 287-290. - La rocca e il fuso che aveano servito a Tanaquilla ([illegible] leggesi nelle iscrizioni), tosca d'origine, moglie di Tarquinio Prisco, si mostravano in Roma nel tempio di Sanco. Varro ap. Plin., VIII, 48.

(6) Τυῤῥηνοῖς ἐκτόπως τρυφήσασιν. Timæus ap. Athen. XII, 3, p. 517.

medesimo strato (1). Le cerimonie nuziali, i sontuosi cocchi ed i soverchi ornamenti muliebri, che appaiono in tanta varietà figurati su i monumenti dell'arte, ben confermano la considerazione e l'impero di cui godeva anticamente in Etruria questa bella parte del genere umano, che mai non può star senza pompa, vezzi e vanità (2). Il nome materno, che per antichissima usanza de' Toscani era costantemente incluso nella nomenclatura de' figli (3), c'induce parimente a riconoscere una distinzione molto favorevole al sesso donnesco. Se però i predominanti costumi d'Etruria produssero colà i vizi tutti dell'incontinenza e della lussuria (4), si vede che i dolci nodi dell'amor coniugale erano accompagnati da riverenzial concetto, e che la rispettabil qualità di madre di famiglia si mostrava alla pubblica estimazione con particolari distintivi d'onore, uno de' quali era il tutolo, sorta di nobile ornamento proprio d'Italia, che si acconciavano sulla testa (5). I contracambi di dovere filiale erano

(1) Aristot. ap. Athen. I, 19. - Heracl. *loco citato.* - Quest'uso de' Toscani, che poteva sorprendere un Greco, si vede sfigurato affatto da Teopompo (ap. Athen., XII, 3), che lo rappresenta coi colori d'un costume il più licenzioso. Presso i Volsci s'introdusse la stessa usanza, come apparisce dalla rappresentanza di un convito, dove un uomo ed una donna stanno assisi sopra ciascun letto Vedi *Bassi rilievi volsci*, tav. 2.

(2) Le femmine toscane avevano l'invidiabil pregio d'essere riputate belle: Κάι τὰς ὄψεις πάνυ καλάς (Theopomp., ap. Athen., XII, 3). Che non fossero troppo caste lo dice Orazio III, Od. X, 11.

Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.

E più aspramente Plauto, *Cistell.* 2, 3, 20.

....non enim hic, ubi ex Tusco modo
Tute tibi indignè dotem quæras corpore.

(3) Tutta la lapidaria etrusca fa fede di tal costume, dalle prime fino alle ultime iscrizioni.

(4) Il ritratto che fece Teopompo (*loco citato*) delle strane dissolutezze dei Toscani, può credersi non poco esagerato dalla di lui penna maligna. Tuttavia la fama della lussuria toscana, confermata da Timeo (ap. Athen. IV, 12, e XII, 3), è altamente divolgata da Virgilio, XI, 735:

At non in Venerem segnes, nocturnaque bella,
Aut, ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Expectare dapes, et plenæ pocula mensæ.

(5) La forma primitiva di tale ornamento o sia berretta a guisa di cono, si vede frequente in istatuette muliebri d'Etruria e ne' lavori di plastica de' Volsci. Le donne romane, secondo

non tanto suggeriti dall'intima voce della natura, quanto dalla virtù de' costumi del secolo, che sottoponevano senza riguardo i figli alla temperata autorità di coloro che avean guidato i loro più teneri anni. In guisa che veggiamo i giovani sanniti obbedienti sotto l'impero della materna educazione (1), la quale si recava ad onore il renderli degni imitatori dei padri, e utili cittadini.

Una delle costumanze più notabili sarebbe quella altresì di certe vergini della Daunia, che, passando la loro vita in celibato, vestivan di nero, e si tingevano a guisa di Furia il volto con succhi d'erbe di color rosseggiante (2): ma tutto fa credere che sì strano rito spetti piuttosto ad alcuna delle greche colonie in Puglia, anzichè alle prime rozze genti indigene di quella provincia.

Gl'Itali primi ebbero in uso di portar lunga chioma e barba non rasa, come veggonsi ancora effigiati in antichissimi monumenti d'Etruria e dei Volsci. Non altrimente Virgilio, il qual ritrasse i prischi costumi colla fedeltà d'un istorico e la vaghezza d'un poeta, rappresentò il toscano Mesenzio con lunga barba e distesa (3). Tale usanza era comune anche ai Romani antichi, chiamati perciò intonsi da Tibullo e da Orazio; di modo che l'arte di radersi, spiritosamente detta una menzogna dei nostri propri volti, potrebbe supporsi introdotta in Italia dopo l'anno 454 dell'êra romana, in cui P. Ticinio Mena condusse dalla Sicilia barbieri in Roma (4). Bensì in Etruria i molli ed effeminati si lisciavano diligentemente i volti con la pece, per lo che v'erano officine di sperimentati artefici, come di barbieri in Grecia (5). Il vestiario, che in secoli di rusti-

Varrone, ravvolgevano i loro capelli alla maniera stessa; *Matres familias crines convolutos ad verticem capitis quos habent uti velatos, dicunt tutulos.* Varro *De Lingua Latina*, VI, 3, I. - *Museo Etrusco*, tav. 27. - *Museo Corton.*, *tav.* 5. - *Bassi rilievi volsci*, tav. 2.

(1) Horat. III, Od. VI, 37-41.

(2) Lycophr., v. 1131-38. - Timæus, ap. Tzetz., ad h. l.

(3) *Propexam barbam*; X, 338. - Tito Tazio, sabino, Romolo e Numa veggonsi egualmente effigiati con lunga barba nei monumenti. Vedi Visconti, *Iconographie Romaine*, tomo I, 1, 2, 3.

(4) Varro ap. Plin., VII, 59. - Gell. III, 4.

(1) Teopomp. ap. Athen. XII, 2. - Ælian. *De nat. Anim.* XIII, 27. I Tarantini avevano l'istessa usanza; ma con manifesto errore voleva Alcimo (ap. Athen. *loco citato*) che l'apprendessero dai Sanniti e dai Messapi.

cale semplicità consisteva in una succinta e rozza veste, con cappuccio di color verdognolo, di che si onoravano in Roma stessa i Fabrici e i Curii (1), comparisce ne' monumenti d'Etruria ampio e sontuoso, per lo più composto di tunica e pallio. Anco la toga pretesta, orlata di porpora che si vide la prima volta in Roma regnando Tullo Ostilio, era certo un antico e nobil vestimento d'invenzione toscana (2), egualmente che una particolar sorta di manto o sopraveste etrusca (3); ma il lusso dei grandi e dei principali magistrati spiccava maggiormente nelle vesti intessute d'oro, nella toga di porpora, e nella ricamata o dipinta, di forma semicircolare, diversa in questo da quella dei Lidii, che era quadrata (4). Di più, cotesti favoriti della fortuna usavan per più fasto l'andare per la città e campagna in cocchio o lettiga, accompagnati da servi pronti a ogni bisogno. Il vestiario muliebre, da prima composto d'una stretta tunica prolungata fino ai calcagni, e d'una singolar foggia di calzari con punta rilevata (5), cangiò anch'esso coi costumi, vedendosi da licenzioso lusso introdotte più leggiadre forme di tuniche, vistose palle, zone e calceamenti impudichi. Ai semplici ornamenti che più s'affacevano alla modestia dei prischi tempi, furono altresì sostituite ricche suppellettili d'oro, gemme, diademi, monili, armille, orecchini, anelli ed altre molte pompose bagatelle che s'osservano ne' musei, e ancor più spesso figurate su le sculture nazionali. Gli uomini, che

(1) *Contentus illic veneto duroque cucullo*. Juven. *Sat*. III, 170. La gente di contado conservò sempre la foggia e l'uso di quel rozzo vestimento (*sagis cucullis*) adoprato per comodo anco dai viandanti. Columell. *R. R.* I, 8, e XI, 1. - Capitol. in *Vero*, 4. *Obtecto capite cucullione vulgari viatorio*.

(2) *Prætextæ apud Etruscos originem invenere*. Plin. VIII, 48, e IX, 39 - Flor. I, 6. - Macrob. *Sat*. I, 6: *Prætextam illo sæculo puerilis non usurpabat ætas, erat enim honoris habitus*.

(3) Festus in *Læna*.

(4) Dionis. III, 61. - Bene Virgilio descrive la veste di Lauso, figliuolo di Mesenzio, quale si conveniva ad un giovane di nobile condizione: *Et tunicam molli mater quam neverat auro* (X, 818). Si osservi che nelle sculture nazionali si veggono spesso i vestiti dipinti a più colori con fregi indorati.

(5) *Calceolos repandos*: così, al dir di Cicerone, era calzata la Giunone di Lanuvio, e così veggonsi molte statuette etrusche di antico stile: *Museo Etrusco*, tav. 27; ed altri molti. È noto lo scandalo che cotesta forma di scarpe ha spesse volte suscitato nei secoli moderni.

sì facilmente si piegano alle maniere e mode dell'altro sesso, non isdegnarono far uso di somiglianti decorazioni, specialmente della Bolla d'oro, distintivo di nobil condizione, imitato dai Romani (1), i quali presero dagli Etruschi anco la trabea, il paludamento, la tunica palmata, gli anelli, i guernimenti de' cavalli, e quasi tutto ciò che avea relazione col pubblico o col privato decoro (2). Nell'istesso modo i Sabini, malgrado i lor severi costumi, non seppero lungamente resistere alle seducenti attrattive del lusso etrusco; onde leggesi che furon amantissimi di simili ornamenti (3), benchè con miglior discernimento indirizzassero quella vanità ad utile dello Stato, limitandola ai premii militari ed all'abbellimento delle armi guerriere, siccome fecero i Sanniti (4). Ma di tutti i nobili arredi dei Toscani niuno fu più applaudito d'un loro particolare calzamento, conosciuto col nome di sandali tirreni, che s'appropriarono i senatori in Roma (5), e di cui lo stesso Fidia non seppe ritrovare il più degno per adornare la sua famosa Minerva (6).

Il lusso pubblico dei Toscani dovea necessariamente esser proporzionato alla privata magnificenza. Secondo le massime dell'antichità, i giuochi e gli spettacoli, che altro non sono in ogni secolo se non se l'espressione de'costumi nazionali, furono appo loro istituiti come atti di religione (7). Non pochi monumenti ci danno a conoscere la splendidezza delle pompe etrusche, dalle

(1) Plin. XXXIII, 1. - Juven. *Sat.* V, 164: detta dal poeta *Hetruscum aurum*. - Vedi Ficoroni, *Della bolla d'oro*, pag. 1-10. - Morcelli, *Dissertazione della bolla de' fanciulli romani*, inserita nella Biblioteca Italiana, anno 1816, tomo IV, p. 224. Molte immagini etrusche con simile ornamento sospeso al collo si veggono nel Museo Etrusco e nel Kircheriano; ma più notabile è la statua di un putto trovata a Tarquinio, che si conserva nel Museo Vaticano.

(2) Flor. I, 5.

(3) Liv. I, 11. - Dionys. II, 38.

(4) Liv. IX, 40.

(5) Virg. VIII, 458. - Serv. ad h. l.

(6) Polluc. ex Cratino VII, 86, 92 e 93. - Clem. Alex. *Pædagogus*, tomo II, 11. - I sandali tirreni avevano il suolo molto alto, si legavano con coreggie o cinture d'oro, ed erano di color rosseggiante. Su questo genere di calzamento vedi Salmasio *Not. in Fl. Vopisc.* pag. 410.

(7) Tertull. *De Spect.* 5.

quali presero i Romani l'idea dell'apparato trionfale (1). I giuochi Circensi, ammirati come la più maestosa rappresentazione che immaginar sapesse la grandezza romana, furono introdotti dalla Toscana in Roma (2), e diretti da operai o artefici di quella nazione fin da che Tarquinio Prisco dette con sorpresa e piacer del popolo il primo giuoco nel Circo, da esso lui disegnato, che poi si disse Massimo. Furono in tale occasione i cavalli per la corsa e i pugili fatti venire d'Etruria (3), ove, secondo Eratostene (4), si soleva trattare quella pugna a suon di tibie o di flauto. Il corso delle quadrighe fu solennemente praticato dai Veienti (5), popolo dovizioso, presso il quale si celebravano con gran pompa gli spettacoli di religione (6). Dell'abilità de' Toscani in una specie di ludi scenici o di saltazione figurata a suon di flauto (7), siccome in altri giuochi d'agilità, professati sempre da persone servili, fan fede gli scrittori (8) ed i monumenti, i quali spesso rappresentano istrioni, giocolatori e saltatori, in attitudini singolari e nuove; cose tutte, che, quantunque emanate dall'ascoso senso del piacere, pur servivano agli oggetti più rispettabili e sublimi, per la loro costante applicazione alle materie religiose. La musica finalmente, che, secondo il suo primo istituto, ebbe gran parte nell'ammaestramento de' popoli, vedesi raccomandata in Etruria da leggi positive e dal costume, sino dentro alle mura domestiche, se è vero che i Toscani impastavano il pane, e battevano i loro servi con misurati colpi a suon di flauto (9).

Più nobili sforzi di gagliardia somministrarono agl'Italiani un' altra specie di maschi esercizi, atti ad avvalorare egualmente la

(1) Appian. in *Punic.* pag. 58, ed. Toll. Vedi pure Maffei, *Oss. Lett.* tomo IV, pag. 67.

(2) Bianconi, *Descrizione dei Circhi*, pag. 2.

(3) *Ludicrum fuit; equi pugilesque ex Etruria maxime acciti.* Liv. I, 35.

(4) Ap. Athen. IV, 13. - Alcimus ap. eumd. XII, 2. - Aristot. ap. Polluc. IV, 56. - Pugli e lottatori a suon di tibie veggonsi figurati in un dipinto etrusco trovato a Chiusi. *Museo Etrusco*, tomo III, tav. 6, pag. 86.

(5) Plin. VIII, 42. - Festus in *Ratumena*. - Plutarch. in *Poplic.* - Una corsa di cocchi si vede parimente figurata nei bassi rilevi volsci; tav. 3, 4.

(6) Liv. V. 1.

(7) *Idem* VII, 2. - Valerius Max. II, 44.

(8) Liv. V, 1.

(9) Aristot., ap. Polluc. IV, 56; ap. Plutarch. *De cohibenda ira;* tomo II, pag. 460. - Alcimus ap. Athen. XII, 3.

fortezza del corpo, è il vigore dell'animo. La robusta educazione della gioventù avea principalmente per iscopo l'ammaestrarla nelle militari discipline, non meno che in altre prove di corporea agilità e di valore, proprie ad eccitar l'emulazione o a lusingare la vanagloria. Quindi l'altezza d'animo ed i sensi imperiosi che dovean risvegliarsi per tali consuetudini, dettero origine tra gli Umbri a una specie di duello, in virtù del quale, combattendo armati come in guerra, stimavano aver buona ragione colui che di propria mano uccideva il suo avversario (1). L'uso dei giuochi gladiatorii, nato tra gli Etruschi della Campania (2), fu molto probabilmente una degenerazione degli antichi esercizi atletici, procedenti dal sacro costume di celebrare i funerali degli uomini valorosi (3). Quest'orribile spettacolo di sangue e crudeltà, introdottosi in Roma su la fine del quinto secolo (4), fu nulladimeno destinato, per forza de' tralignati costumi, a servir di grato e quasi universale intertenimento degl'Italiani, i quali l'adoprarono con diletto feroce perfino nei conviti, dappoichè alla maniera di Capua si facean combattere certi gladiatori con arte per rallegrare le mense (5). In tal guisa i secoli della morbidezza e del lusso sono

(1) Ὀμβρικοὶ ὅταν πρὸς ἀλλήλους ἔχωσιν ἀμφισβήτησιν, καθοπλισθέντες ὡς ἐν πολέμῳ μάχονται. Καὶ δοκοῦσι δικαιότερα λέγειν, οἱ τοὺς ἐναντίους ἀποσφάξαντες. Nic. Damasc. apud Stob. Serm. XIII.

(2) Vedi il capo XVI, pag. 145 di questo volume. - Diana, deità tutelare della Campania, aveva la presidenza dei giuochi gladiatorii. Tertull. *De Spect.*

(3) Vedansi le pitture di Tarquinia, tav. LIII, e quelle di un antico sepolcro scoperto a Chiusi, rappresentanti simil costume. *Museo Etrusco* tomo III, tav. 6, pag. 86. - E parimente sopra un sepolcro, scoperto a Pompeia nel 1812, sono figurati per giuochi funerali combattimenti di gladiatori ed una caccia di fiere: monumento de' tempi romani, che conferma quanto fosse tenace la passione ereditaria dei popoli della Campania per quegli spettacoli, notata anco da Tacito (XIV, 17). Vedi Mellin *Description des tombeaux de Pompeïa*, pag. 9-65. - De Clarac, *Pompeïa*, pag. 19-30.

(4) Cioè nell'anno 490, quando D. e Giunio Bruto vollero onorare con simili giuochi la memoria del defunto padre. Liv. *Epit.* XVI. - Valer. Max II, 4, 7.

(5) Liv. IX, 40. - Strab. V, pag. 173. - Nic. Damasc. ap. Athen. IV, 13. - Ecco, secondo Silio (XI, 51-54) il ritratto d'un convito capuano:

Quin etiam exhilarare viris convivia cæde
Mos olim, et miscere epulis spectacula dira
Certantium ferro; sæpe et super ipsa cadentum
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

spesso quelli della più raffinata corruttela: verità umiliante, ma inutilmente ripetuta in dispregio delle favorite abitudini, o in odio del vizio.

Mentre durava questo tardo ma general pervertimento de' buoni costumi, era da commendare la religiosa cura colla quale s'osservava il rispettabile e pietoso ufficio d'onorare i trapassati. Un raro monumento sepolcrale, del migliore stile toscanico, esprime al vivo in una serie di trentasette piccole figure l'affettuoso zelo con cui si assistevano dai parenti e dagli amici i moribondi (1). Giace in letto una matrona languente: più donne le sono a lato, una delle quali le accosta al petto un fanciullo, perchè gli dia l'ultimo bacio: un servo le sostiene il capo per aiutarla a poterlo fare. Appiè del letto sta un togato, che potrebbe credersi un sacerdote. Tre figure hanno il lituo, istrumento di religione, proprio degli auguri e degli aruspici (2). Più astanti fan mostra di lacerarsi il crine in segno di disperazione e di lutto; all'intorno altri uomini e donne si osservano in atteggiamento di vivo dolore intenti ad apprestare un sacrifizio. Quale scena fu mai più commovente o più tenera! Sì diligente culto si vede confermato dalle urne e dai vasi cinerarii, sparsi in copia sul suolo toscano e nell'Italia tutta, che appieno dimostrano l'universal disposizione degli animi, e la sollecita assistenza che prestavasi alla sepoltura ed agli ultimi momenti della vita. I nostri padri riguardavano come un sacro dovere ciò ch'è per noi una sterile cerimonia. Rispettavano i loro morti, gli accompagnavano con pietosi pianti, gli onoravano con donativi, recitavano le loro lodi (3); e noi, che tanto ci vantiamo d'esser sensibili, non siamo tampoco umani, evitando di vederli, oppur fuggendo cautamente i luoghi che ne posson risvegliare la mesta memoria.

La maniera più antica era di seppellire i corpi morti fuori dell'abitato, circondandoli di lastre di pietra o grandi tegoli, o altrimenti ponendoli in casse sepolcrali. Indi fu abbracciato l'uso più onorifico di bruciare i corpi, e custodire le ceneri in vasi o urnette quadrangolari, rinchiuse cautamente in grotte incavate nella rupe a modo di camere, con soffitte adorne talvolta di ben ordinati compartimenti, fregi e rosoni artificiosamente scolpiti e

(1) Cippo sepolcrale presso il conte Staffa in Perugia. Vedi *Museo Etrusco*, tomo III, in fine, tav. 20.

(2) Bulenger, *De sortib.* I, 57.

(3) L'usanza delle orazioni funerali era più antica in Italia che in Grecia. Dionys. V, 17. - Cicer. *De Legib.* 24.

dipinti (1). Il nome del defunto, della madre e del padre, con gli anni che visse, si vede comunemente scritto con brevi epigrafi su i monumenti sepolcrali; ma questi, assai vari tra loro, semplici o sontuosi, secondo i tempi e la condizione degli estinti, danno ovunque una chiara idea della progressione del lusso e della grande ineguaglianza delle fortune, sempre che si ponga a paragone un vaso cinerario di terra cotta coi nobili e sorprendenti ipogei di Tarquinia (2).

Gli Etruschi (3) e gli Umbri (4) ebbero in uso d'incominciare il giorno civile dall'ora sesta, cioè a dire dal mezzodì, a differenza dei Romani, che lo incominciavano a mezzanotte. Questi bensì presero dai primi la divisione del mese, e da un loro vocabolo chiamarono idi il giorno che lo parte in due; appellazione comune anche ai Sabini (5). La mancanza d'unità politica era allora per gl'Italiani la causa d'infinita varietà negli usi civili, impossibili a rintracciarsi dopo tante rivoluzioni. Fa duopo perciò limitar la nostra curiosità, rammentandoci che la corrente del tempo a guisa di un fiume conduce sovente a noi le cose galleggianti e leggiere, e trae sventuratamente al fondo le più consistenti e gravi.

CAPO VIGESIMOQUARTO

Agricoltura e popolazione.

La fisica costituzione dell'Italia fece dell'agricoltura la prima e indispensabile professione dei suoi abitanti. Sopra tutte le Alpi

(1) Vedansi i sepolcri di Tarquinia, e la figura di altri sepolcri gentilizi. *Museo Etrusco*, tomo III, tav. 1, 10. - Dempster. tomo II, tavola 82. - Moltissimi sepolcri scavati nella rupe si scuoprono nelle vicinanze di Viterbo, a Falari e a Civitacastellana di diversa costruzione e figura. Tra questi son più osservabili quelli che si veggono a Castel d'Asso, distante circa sei miglia da Viterbo, con etrusche iscrizioni. Vedi *Biblioteca Italiana*, tomo VI, pag 260.

(2) Il lusso dei balsami e degli aromi per le sepolture si praticava certamente dai facoltosi: di che ho potuto assicurarmi per la qualità delle ceneri osservate di certi sepolcri di Tarquinia.

(3) Serv. V, 535.

(4) Varro, ap. Macrob. *Sat.* I, 3, et Gell. III, 2. - Plin. II, 77. - Censorin. 23.

(5) Varro, *De Lingua Latina.* V, 4. - Macrob. *Sat.* I, 15.

ed il mare che la cingono, l'Appennino che la traversa, i molti fiumi che la bagnano danno alla coltura tanta varietà di siti, di cielo e d'esposizione, da sollecitar l'industria dell'uomo. Non resisterono gl'Italiani a cotesti inviti, vedendosi l'agricoltura onorata fin nell'età degl'Iddii e degli eroi. Poche regole fondate su l'esperienza e la giornaliera osservazione, la rendettero da principio un'arte semplice, atta al dirozzamento, ed utile alla felicità delle nostre laboriose popolazioni. E veramente sotto i tetti rustici si formaron tosto, e si accrebbero per paterno retaggio la virile educazione, l'invitto valore e le belle abitudini che impressero agli Itali antichi l'alto carattere di figli generosi della repubblica, e buoni soldati. Così i lavori campestri eran l'occupazione più propizia alla libertà e alla salute, i due importanti beni della vita; se meglio non voglia derivarsi da quelli il principal fondamento delle scelte virtù che vanamente ammiriamo, senza avere il coraggio d'imitarle (1).

Necessitati i primi legislatori a secondare i pubblici costumi, stabilirono la base del governo civile sopra un fondamental sistema di leggi agrarie. La divisione delle terre in eguali porzioni, e la protezione legalmente assegnata alla proprietà, dettero considerabil vigore all'industria rurale, commettendo le sante opere dell'agricoltura a mani libere ed ingegnose. Un'assidua diligenza nella cultura dei campi è sempre la più prossima e più valutabile conseguenza delle leggi agrarie. Quando una famiglia non possiede che un solo podere per sostentarsi, è naturale che impieghi tutta la sua attività per ottenere il massimo dei prodotti. Secondo le frugali massime dell'antichità, gli abitanti delle terre grosse, dei villaggi e del contado, potevano a questo modo vivere ovunque nell'agio e nell'eleganza rurale; ma perchè in tanta schiettezza di costumi si supponeva che le leggi, associate sempre con la religione, sarebbero eterne, non si pensò a prevenire la funesta differenza fra la povertà e le ricchezze, a castigar gli abusi, nè a regolare i mezzi di riformarli. Perciò le mutazioni, introdotte dal tempo, dalle eredità e da cupidigia di beni, delusero il fine dell'antica legislazione mediante la crescente ineguaglianza delle fortune e la superiore autorità che acquistarono i principali cittadini con le ampie tenute ereditarie. Nondimeno la preminenza delle città sul contado venne mai sempre temperata dal-

(1) *Vita rustica parsimoniæ, diligentiæ, justitiæ magistra est.* Cicer. *pro Roscio Amer.* 27. *Nihil agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil libero homine dignus.* Idem.

l'efficace influenza politica delle tribù rustiche, che, presentando l'immagine degli ordini antichi, aveano il singolar merito di mantenere con perseveranti ed utili fatiche la sostanzial ricchezza dello Stato (1).

Non ad altro prezzo i Sabini e gli Etruschi si eran formati a quelle virtù che dettero loro la potenza e la gloria (2). Ed ecco perchè con saggia allegoria Numi penati d'Etruria dicevansi la stessa Cerere, la Dea dei pastori e la Fortuna (3). In quei secoli di rustica e guerriera semplicità, essendo l'agricoltura collocata nell'ordine delle occupazioni liberali, l'aratro era guidato continuamente dalle mani del proprietario, e i cittadini maggiori se ne facevano un lodevole esercizio ed un dovere. Quindi la considerazione annessa agli affari della villa ed all'onorevole stato d'agricoltore, non solo faceva abborrire l'opera dei servi (4), ma svegliava altresì un mezzo efficacissimo d'emulazione. Fino all'età di Catone, la più lusinghiera distinzione che dar si potesse a un buon cittadino era il chiamarlo un laborioso agricoltore (5). Con egual forza le leggi e la religione promovevano con prudenti eccitamenti la coltura de' terreni, ora imprimendo un terror salutare a chiunque ardisse danneggiare il campo o la messe del vicino, ed ora esaltando con feste provinciali e versi rusticani i lavori della terra (6), il tempo delle raccolte, e fino gli animali più utili adoprati in sussidio dell'arte (7). In fine, la conservazione

(1) Plin. XVIII. 3. - Varro, *De Lingua Latina*, *præfat.*

(2) *Hanc olim veteres vitam coluere Sabini:*
Hanc remus et frater: sic fortis Etruria crevit.
Virg. *Georg.* II, 532.

(3) *Tusci Penates Cererem et Palem et Fortunam dicunt.* Serv. II, 325.

(4) Plin. XVIII, 3, 6.

(5) *De R. R.* init. - Plin. *loco citato.*

(6) *In libro vetustissimorum, carminum, qui ante omnia quæ a Latinis scripta sunt compositus ferebatur, invenitur hoc rusticum vetus canticum:* hiberno pulvere, verno luto, grandia farra. Camille, metes. - Macrob. *Sat.* V, 20. - Festus, in *Flaminius*, et Serv. *Georg.* I, 101. - L'origine dei rozzi canti fescennini fu dovuta alle feste della vendemmia.

(7) Plin. XVIII, 3. - Un cenno delle superstizioni etrusche, credute atte a togliere le rie venture de' campi, è dato da Columella (X, 340-345). Una legge di Carseoli, città di Sabina, vietava di nominare i lupi come infesti alle campagne (Ovid. *Fast.* IV, 710); ed i Veneti, molestati dalle cornacchie, facevan loro offerte volontarie al tempo della semente. Auct. *De Mirabil.* pag. 1163. - Lycus Rheg. et Theomp. apud Ælian. *De animal.* XVII.

stessa degli alberi fruttiferi e delle piante indigene era non solo prescritta da sanzioni penali (1), ma inculcata e corretta da ordini religiosi, come ne fa fede la saggia ed utilissima istituzione degli Arvali, i cui pensieri erano principalmente intenti alle produzioni ed operazioni villesche, non che ad impetrare con prieghi solenni dagl'Iddii la fecondità delle campagne (2).

L'aspetto dell'Italia presentando un'adorna veduta di campagne fruttifere, di dense e belle selve, e di estesi prati, lasciava all'agricoltore libero campo di applicare la propria industria ad ogni ramo dell'economia campestre, variar la coltivazione e moltiplicare a suo diletto i prodotti del suolo; lo che costituisce veramente uno dei principali caratteri di perfezione nell'agricoltura d'un popolo. Vano sarebbe il ricercare o la didascalica, o la pratica dell'agraria presso i Latini, Sabini, Etruschi, Volsci e Sanniti, i cui metodi più approvati passarono in quella dei Romani (3), che presero ad imitare fino la lor forma dell'aratro, composto d'un semplice tronco d'olmo, ricurvo in modo da adattarvi i buoi e fendere agevolmente il terreno (4); benchè gli etruschi aratori ed i sabini usassero ancora il vomere di rame (5). Quella vantata allegorica tradizione che voleva Giano inventore dell'arte di concimare i terreni e dell'innesto (6), prova almeno quanto tali maniere fruttuose di cultura fossero antichissime fra i diligenti lavori italiani. La gran quantità di biade che si raccoglieva in Etruria, ne' Volsci, nel Piceno, nella Puglia, nel Sannio, sarebbe sola bastevole ad accertar l'industriosa attività di quei coloni; ma insieme con varie specie di frumento, il farro,

(1) Plin. XVIII, 1. - Serv. *Georg.* III, 11.

(2) Su le dignità, i riti e le cerimonie degli Arvali, vedi la dottissima opera di monsignor Marini, *Fratelli Arvali*, pagine 20-30.

(3) Su la pratica de' Romani può consultarsi con frutto la bell'opera di Adamo Dikson. *Husbandry of the ancients.* Ma sopratutto si deve da noi commendare il *Saggio storico sullo stato e sulle vicende dell'agricoltura antica dei paesi posti fra l'Adriatico, l'Alpe e l'Appennino*, di Filippo Re, che contiene molte indagini intorno all'agricoltura delle primitive popolazioni di quelle parti. Milano 1817, in-8°, ediz. *Silvestri.*

(4) Virg. *Georg.* I, 170-173.

(5) Carminius, *De Italia*, ex Tageticis libris ap. Macrob. *Sat.* V, 19. - Altra foggia d'aratro etrusco, degno di particolar attenzione, si vede ne' nostri monumenti.

(6) Macrob. *Sat.* I, 7.

primo cibo degl'Italiani (1), l'orzo, la spelda (2), il panico, il miglio, chiamato da Strabone rimedio potentissimo contro la fame (3), davano abbondanti e pronti mezzi di alimento in tutta l'ampiezza dell'Italia (4). Di molte specie di vegetabili coltivati con arte, le rape ed altre radici cibarie erano sempre più attentamente governate, come quelle che son di più facile e sicura raccolta (5). Alle conquiste di Roma debbono invero le nostre province quasi tutte le piante e i frutti che oggidì si coltivano ne' climi più felici d'Europa: tuttavolta, innanzi che l'Asia e l'Egitto ci somministrassero i lor preziosi prodotti, il suolo d'Italia possedeva un buon numero di piante indigene, non meno salubri, che atte a soddisfare l'incostante appetito dei sensi (6). La

(1) Plin. XVIII, 8. - Dionys. II, 25. - Una specie d'intriso di farro pesto e sale con acqua, detto *puls*, era il nutrimento più usuale d'Italia in cambio del pane di grano (Plin., *loco citato*. - Valer. Max., II, 5, 5. - Varro, *De Lingua Latina*, IV, 22). Il pane del Piceno, composto di alica con sugo d'uva passa, era il più stimato. Plin. XVIII, 11. - Martial. XIII, ep. 47.

(2) *Tuscum semen*, chiamata da Ovidio (*De medicam. faciei*, v.65). L'alica o zea semplice, detta comunemente spelda, e in più luoghi d'Italia sirra, era uno dei tanti granelli che si adopravano per alimento dell'uomo. Il comico Ermippo (ap. Athen. I, 21). vantando ironicamente i beni che Bacco avea procurati agli uomini ne' suoi lunghi viaggi, dice che dall'Italia recò l'alica e le costole di bove.

Ἐκ δ'αὖ Ἰταλίας χόνδρον, καὶ πλευρὰ βόεια.

(3) Lib. V, pag. 151. - L'orzo, il panico e il miglio erano più che altrove abbondanti nelle pianure umide dell'alta Italia, paese doviziosissimo. Polyb. II, 16.

(4) Plin., XVIII, 10.

(5) Molto stimati erano i navoni e le rape di Norcia e di Amiterno in Sabina, i porri di Aricia, i broccoli del Sannio, ecc. Plin. XVIII, 15, e XIX, 5. - Martial. XIII, ep. 19, 20. - Columell. X, v. 136-146-421-422.

(6) In difetto di georgiche convien consultare il gran libro della natura. Piante native d'Italia, che vi sussistono spontaneamente nei boschi, sono il melo, il pero, il castagno, il corniolo, l'albatro corbezzolo, il nocciuolo, il giggiolo, il lampone, il nespolo, il sorbo, il lazzaruolo, il susino e qualche altra varietà di frutti drupacei: oltre le fragole e molte specie di piante olitorie, baccifere e leguminose. Abbiamo in altro luogo notato che gli antichi stimavano i frutti cereali nativi della Sicilia e d'Italia. Il fico è pur anco pianta della Sicilia e del Levante.

coltura della vite era conosciuta da tempo immemorabile (1). Sacra reputavasi l'arte di estrar dal suo frutto un liquore spiritoso e soave al gusto, come insegnava la religione antichissima dei Sabini (2). Ottimo vino raccoglievano pure i prischi Latini molto prima di Roma (3), la quale, per l'angustia e povertà del territorio, non trovò per lungo tempo come coltivar la vite (4). Ma, per tacer di altri luoghi, le sassose colline della Toscana, ampiamente vignate, davano in copia i vini più generosi e più scelti (5). Nè meno si abbondava anco di miele, essendo degnó di attenzione che sin dai più remoti secoli in tutta Italia s'educava un numero grandissimo di api, tanto dismesse oggidì. In questo modo l'arte alimentatrice degli uomini conosceva e praticava tutte quelle specie di culture, che in secoli laboriosi e frugali potéan meglio provvedere alla sussistenza e ai godimenti d'un popolo numeroso.

Tra tutti i rami d'economia naturale la custodia del bestiame è la più antica, la più onorevole e lucrativa. In tempo della sua nobiltà primitiva, i pastori degli uomini erano anche pastori delle gregge. L'educazione dell'olive fu quindi una delle più estese e più importanti cure dei nostri popoli. Ad essa soltanto dovettero gli abitanti delle regioni intorno al Po la loro vantata opulenza, egualmente che gli Appuli, i Lucani e generalmente

(1) L'Italia produce spontaneamente labrusche o viti salvatiche, che nelle calde maremme danno uva buona a mangiare. È ben naturale che dall'addomesticare, coltivare, potare la specie più scelta, sia derivata l'arte di estrarne un liquore. Al tempo d'Omero la vite cresceva in Sicilia, e sapevasi farne vino. *Odyss.* IX, 110-111.

(2) . . . . *paterque Sabinus,*
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem.
Virg. VII, 178.

(3) Varro, ap. Plin. XIV, 12. - L. Cæsar. et A. Postumius, in *libro De Adventu Æneae*, ap. Aur. Victor. *O. G. R.* 15. - Ovidio altresì (*Fast.* IV) conferma la curiosa tradizione che Mesenzio si movesse in favor dei Rutuli contro i Latini col patto di avere in premio tutto il vino che si raccoglieva nel Lazio.

(4) Plin. XIV, 12, e XVIII, 4. - I Liguri, mancanti di vino, usavano un liquore fermentato, fatto con l'orzo. Strab. IV, pag. 140.

(5) Οἰνόφυτος Τυῤῥηνία Dionys. I, 37. - Alexis ap. Athen. XV, 20, in fine. - Ai giorni di Plinio l'Italia potea vantarsi, che fra ottanta specie di vini scelti e rinomati più di due terzi eran prodotti dal proprio suolo. Plin. XIV, 6. - Vedi anche Dioscorid. V, 10. - Athen. I, 20.

tutte le nazioni della bassa Italia. La gagliardia e bellezza dei tori indigeni è annoverata da Plinio (1) tra le lodi più particolari d'Italia. Ma sopra tutto i bovi aratori, chiamati da Varrone (2) compagni dell'uomo nelle opere campestri, eran con sommo studio moltiplicati a motivo della robustezza, grandezza e bontà loro (3). L'eccellente qualità delle nostre lane doveasi interamente alla diligente attenzione che si prestava da per tutto all'arte pastorale. Fino dai tempi più remoti copiose gregge, avviatesi dalla Puglia e dalla Calabria, ove dimoravan l'inverno, passavano nel Sannio e nella Lucania, per ivi risieder l'estate ne' freddi monti di quelle regioni (4). Simili cure veggonsi praticate anco nell'Italia superiore, che possedeva lane lodatissime, come quelle della Venezia, assai candide (5), e dei paesi lungo il Po, e di Polenza, stimate pel rilucente nero naturale (6). La Toscana abbondava al pari di ogni gregge intorno a Cere e negli altri suoi pascoli più prossimi alla maremma (7): perocchè l'arte pastorale era per tutti copiosa egualmente lucrativa, essendo le lane e le pelli di grandissimo uso pel vestiario civile e militare, ed altri bisogni della vita. Tutte però vinceva in morbidezza e bianchezza il vello delle pecore di Puglia (8), ed in ispecie della regione di Taranto, dove i Greci introdussero, come a suo luogo diremo, più diligenti e raffinati modi di pastorizia.

(1) *Tot opima Tauris colla.* III, 5, e XXXVII, in fine.
(2) *De R. R.* II, 5.
(3) Varro, *loco citato.* - Columel. VI, 1. - Vedi anche Virg. *Georg.* II, 146. - La razza de' buoi italiani a grandi corna, di pelo bianco o grigio, è visibilmente diversa da quella delle Alpi, più varia nei suoi colori, di corna più piccole, e più corta di gambe. Queste due razze sembrano confondersi nel Tirolo, finchè le ultime tracce della grande specie italiana spariscono interamente verso la Germania.
(4) Varro, *R. R.* II, 1. - Horat. Epod. I, 27-28, et Vetus Interp. ad h. l.
(5) *Et Euganea quantumvis mollior agna.* - Juvenal. VIII, 15. - Scymn. Ch. in *Perieg.* - Steph. Byz. v. Ἀδρία.
(6) Strab, V, p. 151. - Plin. VIII, 48. - Columel. VII, 2. - Martial. XIV, ep. 155, 157.
(7) Lycophr. 1241. - Lane toscane, secondo Giovenale (VI, 289), adopravano nei secoli antichi le donne latine: *et vellere Thusco Vexatæ duræque manus.*
(8) Horat. III, od. XV, 13-14. - Strab. VI, pag. 196. - Juven. VI, 101. - Plin. Colum. Mart., *locis citatis.* - Varrone loda altresì le lane dei Bruzi: *nobiles pecuriae in Brutiis habentur.* Varro *R. R.* II, 1.

Le razze de' cavalli, con eguale studio nutrite, prosperavano in ogni luogo atto per natura alla loro educazione, quantunque le più stimate fossero quelle della Puglia, della Calabria e dei Veneti (1), oltre ai vantati veloci corsieri toscani (2). Pregio non minore ottennero i muli della Sabina, particolarmente lodati per la robustezza e la forza (3): come ancora i bardotti e i bidetti di Liguria, assai resistenti alla fatica (4). Le belle selve d'Italia, con gran diligenza custodite, nè mai sottoposte alla scure senza consultare il pubblico vantaggio, oltre al servire di pascolo e di ricovero per una porzione dell'anno al minuto bestiame, ed a nutrir di ghianda i porci salvatichi, principal sostentamento della popolazione e degli eserciti (5), erano di non piccol guadagno col taglio d'ogni sorta di legname atto alle costruzioni civili, militari e navali; particolarmente le querce, gli abeti, i pini ed altre specie di piante d'alto fusto indigene de' nostri climi (6). Dicasi pure liberamente che la successiva distruzione delle foreste nei luoghi montuosi, con grave danno della pianura e dei pascoli, ha sostituito ai nostri giorni mezzi più desiderabili, ma certamente più costosi e precari per la sussistenza. Quindi è che i prodotti erano allora abbondanti, le cose necessarie alla vita a

(1) Strab. V, pag. 147, e VI, pag. 196, - Plin. XXXV, 4 - Giovenale (VIII, 62) e Marziale (III, 63) lodano anche le razze famose d'Irpino nel Sannio. Ma più notabile è l'autorità di Virgilio (*Georg.* II, 145) e di Plinio: *ne equos quidem in trigariis præferri ullos vernaculis animadverto*; XXXVII, in fine.

(2) Oppian. *De venat.* I, 170.

(3) Strab. V, p. 158. - Varro, *R. R.* II, 1. - Le paludi sulfuree di Rieti, dando alle unghie dei giumenti gran durezza, li rendevano di moltissimo pregio (Plin. VIII, 43. - Cicer. ap. eumd. XXXI, 2). Varrone (*loco citato*) attesta che a tempo suo un asino di Rieti fu venduto in Roma sessantamila sesterzi, ed un tiro a quattro quattrocentomila.

(4) Strab. IV, pag. 140.

(5) Polibio (II, 17, e XII, 1) e Strabone (V, pag. 151) fecer menzione della moltitudine dei porci nutriti nell'alta Italia ed in Toscana: i più grossi venivano in maggior copia dalle selve di Lucania, donde si traeva grande abbondanza di lardo fin ne' bassi tempi di Costanzo e di Costante. Vedi l'anonimo autore dell'*Expositio totius mundi*, pag. 265, ed Gronov.

(6) Tra queste, al dir di Vitruvio (II, 9), era il *larix*, larice, il *tibulus* e il *teda*, appartenenti alla numerosa famiglia dei pini. Plin. XVI, 10, ed altrove. Su le specie native che si trovano in Toscana, vedi Savi, *Trattato degli alberi*, ecc. tomo I, pag. 150 e segg.

vil prezzo e di facile acquisto: sicchè non dee far maraviglia se ancor dopo la seconda guerra Punica si manteneva in Italia la medesima copia e l'usato basso prezzo di qualsivoglia sorta di derrate (1).

Ora, se consideriamo la gran facilità del nutrimento per rispetto ai naturali costumi d'allora, avremo una facil soluzione del contrastato problema su la maggior popolazione di quei tempi. Il celebre filosofo, che si mostrò sì poco disposto a credere il mondo antico più abitato del presente, riconobbe ciò non ostante un'indubitata superiorità riguardo all'Italia, ove tante cause fisiche e morali concorrevano con incredibil forza alla moltiplicazione della specie (2). Presso un popolo agricoltore il principio della popolazione trova naturalmente nella somma delle sussistenze prodotte dal lavoro un facile e progressivo accrescimento. Così tra noi, per opera di fatiche perseveranti ed utili, molte orride boscaglie, come il solitario monte Soratte nei Falisci (3), il Ciminio e molti altri luoghi salvatici, furono per ogni dove, dalla gagliardìa dei nostri padri, tolti alle fiere per essere coltivati. Oltre a ciò, i naturali progressi dell'agricoltura, dilatando i mezzi della produzione dei beni, avean trasformato moltissimi terreni paludosi ed infetti, in luoghi di mirabil fecondità, ove si vivea prosperamente, quantunque in oggi abbandonati o di pessima aria. Questi prodigi di forza e d'industria che ci sorprendono, perchè attualmente non siam più in grado di operar nulla se non a prezzo di danaro, poco costano a una nazione libera e frugale, la qual vi scorge nell'eseguirli il suo interesse, che sa di lavorare in suo vantaggio, e manda ad effetto le cose più grandi. Di più i costumi semplici non levavan dall'aratro, dalle utili arti e dalle nozze una considerabil parte della popolazione, per adoprarla in sussidio del lusso. Premio della sobrietà era una lunga e pros-

(1) A tempo di Polibio (II, 16) chi viaggiava per l'alta Italia era nutrito nelle osterie senza far prezzo, per un solo mezzo asse. Altre particolarità sul prezzo vile dei viveri a' tempi antichi si traggon da Plinio, XVIII, 3.

(2) Su questo solo punto concordano insieme Hume e Wallace; secondo i calcoli del secondo l'Italia antica avrebbe potuto nutrire circa trenta milioni d'abitanti. Vedi Wallace, *Diss. on the numbers of mankind in ancient and modern times*. - Hume, *Political discourses*, X. - Si consulti anco Montesquieu, *Esprit des lois*, XXIII, 17, 18.

(3) Oggi *Monte di Sant'Oreste*, covile un tempo di lupi: da ciò la curiosa favola narrata da Servio XI, 785. - Vedi anche Columel. VIII, 16.

pera vita (1). La legislazione di quei tempi fortunatamente ignorava le punizioni del celibato e le speciose ricompense dei matrimoni, perocchè l'uomo, il quale procrea in ragione de' suoi propri godimenti, trovava intorno a sè la facilità di far sussister l'individuo cui dava il giorno, nè vi era richiamato da altro impulso se non dalla natura, dall'inclinazione e dal piacere. Finalmente le armate numerose che i nostri popoli mettevano in piede a propria difesa, han dato a più scrittori politici un fondato argomento, onde confermare la numerosa popolazione de' tempi antichi, che non potea andar disgiunta da maggior felicità. « Allorchè le nazioni eran divise in piccole repubbliche, limitate a « territori di poca estensione, ove ciascuno godeva in proprio e « casa e campo, e ogni provincia aveva la sua capitale libera e « indipendente, quanto (dice Hume) cotal situazione era felice « per la specie umana, quanto era propizia alla popolazione ! » Questa felicità non fu immaginaria pe' nostri padri, ma la godettero pienamente finattantochè osservarono con buoni costumi gli ordini antichi, e l'altera e usurpatrice Roma non rapì la patria al rimanente degli Italiani.

(1) Può fare invidia e maraviglia che nel censo fatto sotto i due Vespasiani, padre e figlio, l'anno 74 dell'èra volgare, si trovassero nella sola regione tra l'Appennino e il Po duecentonovantacinque individui che avean vissuto oltre cento anni. Nella sola città di Velleia presso Piacenza si contarono sei persone di cento dieci anni, quattro di cento venti, ed una di centoquaranta (Plin. VII, 49. - Phlegon. Trall., *De longævis*). Una iscrizione esistente in casa Torri a Giussano, terra posta tra Como e Milano, ci dà notizia d'un aruspice che visse in quei contorni centotrentacinque anni:

D. M. T.
VERACILIANVS
ARISPEX. D. M. S.
Q. V. A. CXXXV
S . C . M. . . SE . VI
VO . FECIT . M. . . .
MARCELLINA.

Di un altro aruspice fiesolano vecchissimo si trova memoria altrove; ed Arunte, aruspice di Luni, vien descritto per decrepito da Lucano, *maximus aevo Aruns* (I, 585): ciò suppone almeno che quei sagaci maestri fossero assai studiosi in conservarsi.

CAPO VENTESIMOQUINTO

Arte della guerra.

Innanzi che l'Italia acquistasse una certa stabilità politica, le spesse migrazioni de' suoi abitanti da un luogo all'altro ci lasciano in gran lontananza discernere la più antica e formidabil maniera di guerreggiare dei popoli pastori; ma dappoichè l'introduzione dell'agricoltura dette uno stato permanente alle nostre popolazioni, l'arte della guerra prese anch'essa un carattere più conforme ai nuovi bisogni ed alle civili abitudini. Allora la guerra non si fece più dall'intero corpo della nazione, ma solamente da quella parte ch'era capace di portar le armi, ancorchè le campagne fossero di necessità limitate ai soli intervalli che permettono all'agricoltore di confidare alla natura l'espettativa delle raccolte. In picciole repubbliche la sicurezza della comune indipendenza non poteva sussistere che col valore: il bisogno di difendere e conservare con la libertà quanto di più caro, o più in pregio si abbia tra gli uomini, fece degl' Italiani un popolo di soldati. Tutti furono egualmente dediti alle armi perchè tutti aveano il medesimo interesse, quello, cioè, di confermare i civili diritti, e mantener la loro politica esistenza. Non essendo le fatiche della guerra aborrite da verun cittadino, atteso che la gloria era desiderata da tutti, ciascuno si credeva obbligato al servizio militare, e volentieri lo adempiva a proprie spese. Le armate più numerose nulla costavano allo Stato, poichè le brevi campagne si facean dal soldato-agricoltore senza danno della sua rendita, e spesso con profitto, mediante l'egual distribuzione del bottino. Tale si fu l'antica maniera di guerreggiare in tutta l'Italia, come già nella Grecia fino alla guerra peloponnesiaca. È noto che i Romani durante l'assedio di Veio assegnarono per la prima volta una paga ai soldati, a solo fine di tener unita l'armata; ma questo fatto importante, che assicurò il destino di quella repubblica, trasse con molta probabilità il suo essere da qualche precedente esempio. La gran fortuna militare degli Etruschi innanzi la fondazione di Roma non ci lascia quasi dubitare che parte della lor milizia, continuamente affaticata nelle armi, non si fosse di necessità convertita in un'armata assoldata e permanente (1).

(1) Quando Muzio Scevola s'introdusse nel campo toscano sotto Roma, vi si distribuiva la paga ai soldati. Liv. II, 12. - Dionys. V, 28.

Può bene asserirsi che la scienza della guerra era la più ragionata forza dell'Etruria, che domò il men disciplinato valore di tanti popoli fieri e bellicosi (1). La robustezza d'un esercito destinato alla difesa o alla conquista, consiste certamente nella infanteria. Or, quanto valessero i Toscani nell'arte di schierare i fanti e tenerli uniti, può dedursi dallo studio che fecero i Romani per imitare la lor maniera di battersi di piè fermo in battaglione (2), di starsene immobili al loro posto, ed ivi morire (3). Tali sensate cognizioni di milizia aveano introdotto appo loro una tattica regolare, se non pure un ordine di battaglia somigliante alla legione, che Vegezio esclamò essere stata ispirata ai Romani da un Dio (4). E veramente, ad imitazione degli Etruschi, eglino cambiarono per una parte della soldatesca la pesante forma quadrata degli scudi in quei di rame rotondi, molto più leggieri e più facili a maneggiare (5), nel modo stesso che dagli ordini loro presero una specie di aste volanti ad uso dei Veliti (6); arme sì importuna, che, in iscagliandola, piegavasi al primo colpo, nè potevano i nimici rimandarla (7). Un'armata esercitata, prode e permanente poteva solo essere capace di sì ragionata disciplina: senza che le lunghe guerre che i degenerati Toscani sostennero dopo Roma, meglio faran conoscere il potere dell'arte, e lo stabile coraggio di sperimentati veterani.

Quando il generale spiegava la sua bandiera in nome della repubblica (8), ogni cittadino si obbligava d'adoprar la spada per

(1) Οὗτοι γὰρ μὲν παλαιὸν ἀνδρείᾳ διενέγκαντες. Diodor. V, 40.

(2) Ἔλαβον δὲ καὶ παρὰ Τυῤῥηνῶν τὴν σταδίαν μάχην φαλαγγηδὸν ἐπιόντων. Nicias Nicen. ap. Athen. VI, 21. - Quanto ne profittassero lo dice Livio (III, 2): *qua pugnandi arte (in aciem) Romanus excellat.*

(3) Vedasi, fra molti notabili esempi, quello citato da Livio IX, 39.

(4) *Primos tacticæ auctores* chiama i Toscani l'eruditissimo Heyne. *Comm. Soc. Gotting.*, tomo VII, p. 41.

(5) Ὅτι Ῥωμαῖοι πρῶτον ἀσπίδας τετραγώνους εἶχον εἰς τὸν πόλεμον, ὕστερον ἰδόντες Τυῤῥηνοὺς χαλκᾶς ἀσπίδας ἔχοντας, ποιήσαντες οὕτως ἐνίκησαν αὐτούς. Diodor., *Fragm.* XXIII, pag. 315. - Tal foggia di scudi toscani s'osserva sempre nei monumenti.

(6) *Hastas velitares.* Plin. VII, 56. - Isid *Orig.* XVIII, 57.

(7) Polyb. VI, 22. - L'asta dei Veliti aveva due cubiti di lunghezza, ed era della grossezza d'un dito in circa, con punta di ferro lunga e sottile.

(8) Il capitan generale si chiamava dai popoli di lingua osca 𐌓𐌖𐌕𐌀𐌓𐌁𐌌𐌄, *embratur* (imperator), come leggesi sulle monete sinnatiche. In Livio si trova frequentemente fatta menzione dell'imperadore degli Equi, Volsci, Sanniti, ecc.

la causa della patria, fin che non fosse disciolto da questo sacro dovere. La legge regolava inalterabilmente l'ordine di far la scelta, la distribuzione dell'armi ed il modo di compor l'esercito: la religione ne rendeva inviolabili le obbligazioni col mezzo del giuramento (1). Tali erano le armate che per deliberazion pubblica si coscrivevano giusta i bisogni o le mire ambiziose dello Stato; ma oltre quelle regolate milizie, leggiam che spesso militavano a prezzo bande di volontari, che facevano la guerra per traffico (2), simili per avventura a quelle fatali masnade, che tanto travagliarono l'Italia dopo il Mille. Siccome le operazioni della guerra si limitavan per lo più a far continue scorrerie sul territorio nemico, così la gagliardía e l'agilità del corpo erano le prerogative più importanti del soldato, da cui dipendeva quasi unicamente la sorte e l'onore delle battaglie. Le grida feroci, lo squillar della tromba, o il marzial fragore degli scudi, animavano del pari i combattenti; e ciascuno, confidando nel proprio valore, o non temeva la morte, o potea fino all'ultimo momento allontanarla con la destrezza e la personale bravura. Quel profondo sentimento d'onore, che rendea presso gli Umbri indispensabile il vincere o il perire (3), dee farne giudicare a qual sublime grado fosse il coraggio fortificato dall'educazione e dalle leggi. Mostravasi così il guerriero quale volea Catone ch'ei fosse (4), terribile cioè, e da non potersi sostener da nemico, non solamente al muover della mano o al ferire, ma al tuono anche della voce e al sembiante. Tuttavia essendo le guerre fatte per giuste vie secondo le leggi feciali, e le campagne brevi e regolate, riuscir non potevano nè molto distruttive, nè crudeli (5). Il buon successo resultava per lo più da un primo scontro; onde sì spesso si trova fatta menzione di guerre aperte,

(1) Seneca spiega eccellentemente lo spirito dell'antica milizia, che può invidiarsi, ma nei presenti costumi emularsi non mai: *primum militiæ vinculum est religio, et signorum amor, et deserendi nefas; tunc deinde facile cætera exiguntur, mandaturque jusiurandum adductis.* Ep. 95.

(2) *Voluntarios dicerent militare ubi vellent* (Liv. VI, 6); ed altrove, parlando dei Volsci, *non publico consilio capessentibus arma, voluntariis mercede secutis militiam.* IV, 53.

(3) Ομβρικοὶ ἐν ταῖς πρὸς τοὺς πολεμίους μάχαις αἴσχιστον ἡγοῦνται ἡττημένοι ζῆν, ἀλλ' ἀναγκαῖον ἢ νικᾶν, ἢ ἀποθνήσκειν. Nic. Damasc. ap. Stob. *Serm*, X.

(4) Plutarch. *Apophteg.*, tomo II, pag. 199.

(5) Dionys. III, 34. - Cicer. *De offic.* I, 11.

che con assai lieve dispendio di sangue umano ebbero fine nel corso di pochi giorni. Allora il popolo vinto, astretto a riconoscere la superiorità de' suoi avversari, veniva tosto alle tregue e ai patti, sotto l'ordinaria condizione del cambio dei prigionieri, di restituzione di preda, o di qualche moderato tributo. Secondo le massime della guerra antica, il vincitore diveniva signore del nemico che aveva soggiogato e conservato in vita; ma tanto era aborrita tra gl' Italiani l' idea di servitù personale, che i prigioni si restituivano o si riscattavano sempre con leggiero sacrifizio pecuniario (1). La ragione della guerra dava però al vincitore il superbo diritto di poter far onta ai nimici, obbligandoli a passare ignominiosamente sotto il giogo mezzi nudi, scherniti e senz'armi, ma, paga di questo vano spettacolo, non altrimenti che della crudele equità delle rappresaglie, rispettava gelosamente la libertà civile, talchè i popoli levavano ad ogni poco nuovi eserciti, e poteano di continuo commettere alla decisione della spada la lor fortuna.

Sebbene le qualità personali sieno a buona ragione stimate come la miglior preparazione pel campo, non può il valore esser durevole, nè utile, se non in quanto è assistito dal poter dell'arte e dalla militar disciplina (2). Siccome la professione delle armi era non tanto un dovere prescritto dalle leggi, quanto la speranza degli uomini che bramavano di distinguersi (3), non è da far maraviglia se i nostri popoli s' applicarono di buon' ora a ridurre in arte gli esercizi della guerra (4): e se furono i veri trovatori di non pochi modi di milizia che tuttavia ammiriamo nella lodata disciplina dei Romani. Le fanterie si distinguevano sempre in gravemente e leggermente armate. Una spada breve, appesa al fianco sinistro per mezzo di un balteo, era l'arme più comunemente usata da que' di grave armatura, insieme col for-

(1) Dionys *ibid.* - Duemila prigioni perugini si ricomperarono con la valuta di trecentodieci assi ciascuno. Liv. 31.

(2) *La guerre est un métier pour les ignorants, et une science pour les habiles gens.* Rêveries ou Mémoires du comte de Saxe, I, 5.

(3) « Ma egli non è ragionevole che tra' i Sanniti e i Toscani, « i quali combatterono centocinquant'anni col popolo romano « prima che fossero vinti, non nascessero moltissimi uomini ec- « cellenti ». Machiavelli, *Arte della guerra*, II, pag. 89.

(4) Nella lingua del Lazio il nome stesso di un'armata era derivato da una parola che vale esercizio: *exercitus ab exercitando.* Varro, *De Lingua Latina*, IV, 16. - Cicer. *Tusc.* II, 16

midabil pilo, ed altre specie d'aste, armate di punta di ferro (1), che scagliavansi con incredibil forza da lontano innanzi di venire alle spade. Simili lance micidiali furono appunto le armi più temute dei Volsci (2), Sabini (3) e Sanniti (4), comunemente fatte di frassino, di mirto o di corniolo (5) Quantunque l'antichità abbia di buon grado attribuito ai Sabini o ai Sanniti l'invenzione degli scudi (6), è più ragionevole il credere che a loro appartenga soltanto la lode di aver perfezionata quest'arme difensiva, comune a tutte le nazioni, benchè tra gl' Italiani variatissima e nella materia e nella forma (7), con fregi di colori, emblemi

(1) *Pila manu, sævosque gerunt in bella dolones;*
Et tereti pugnant mucrone, veruque Sabello.
Virg. VII, 664.

Su la caratteristica differenza tra *pila*, *dolone* e *veru Sabello* può vedersi il commento di La Cerda e quello di Heyne.

(2) *Volscosque verutos.* Virg. *Georg.*, II, 168.

(3) *Curis est Sabina hasta.* Festus. - Ovid., *Fast.*, IV. 477. - Macrob. *Sat.*, I, 9. - Serv. I. 292.

(4) *Samnites ab astis appellati sunt, quas Græci σαύνια appellant, has enim ferre assueti erant.* Festus in *Samnites*. Benchè questa etimologia sia una greca sottigliezza, scrisse Cicerone, per occasione di non so qual comparazione rettorica, che i Sanniti, prima di venire alle prese, gettavano in aria per più baldanza le aste, onde poi non riusciva loro farne uso in battaglia: *non ut Samnitum, qui vibrant hastas ante pugnam, quibus in pugnando nihil utuntur (De Orat.*, II, 80). Sebbene i commentatori credano che si parli dei gladiatori, chiamati Sanniti, il detto di Cicerone non può ragionevolmente appropriarsi che alla milizia, la quale usava simili aste, che son figurate anco sulle monete sannitiche. I gladiatori si servivano armeggiando di bacchette, come apparisce da Lucilio. Sat. IV, pag. 96, ed Dousa.

(5) *At myrtus validus hastilibus, et bona bello Cornus.* Virgil *Georg.* II, 447; *Æn.* IX, 698. - E *fraxinus utilis hastis* Ovid. *Met.*, X, 93.

(6) Lips. *De milit Rom.*, III, dial. 2. - Romolo usò per sè e i suoi seguaci gli scudi e l'armatura de' Sabini. Plutarch. in *Romul.*

(7) Usavano i Marsi una specie particolare di scudi grandi (Festus, in *Albesia scuta*). I Bruzzi adopravano la parma, ossia il piccolo scudo rotondo che si vede scolpito sulle lor monete (Festus, in *Bruttianæ parmæ*). Quei de' Lucani erano di vimini ricoperti di cuoio. Lo scudo proprio dei Toscani era di rame rotondo. Ma vedesi nei monumenti anche l'ovato, il quadrato e la pelta lunare.

e preziosi metalli (1). I fanti leggieri, svelti tiratori di mano, traevano con la balestra e coi dardi, tuttochè, combattendo fuori degli ordini di grave armatura, si destinassero ad attaccare la pugna con quelle moleste e mortifere armi (2). Così i forti Marsi, in celerità prestantissimi (3), i Vestini ed i Peligni, singolarmente disciplinati in quel genere di milizia, eran oltremodo temuti per la possanza dei loro saettamenti (4). Con pari destrezza pugnavano le valorose schiere degli Ernici, ora gettando ghiande di piombo, ora vibrando velocemente due dardi (5). L'uso strano a prima vista, di portare in battaglia nudo il piè sinistro, e il destro coperto d'un calzare (6), avea la sua ragione, come a noi sembra, nella maniera di lanciare, esponendo il lato destro e ritirando il sinistro (7), quasi nel modo che i fanti sanniti per diversa foggia di combattere, tenevano la sola gamba sinistra ricoperta d'uno schiniere (8). Adopravano i popoli dell'antica e guerriera stirpe degli Osci tonde e ferrate mazze, che avean per costume di scagliare con un mobil laccio; mentre da vicino pugnavano con

(1) *Et picti scuta Labici.* Virg. VII, 796. - Serv. ad h. l. - Liv. IX, 40. - L'invenzione degli emblemi, derivante dall'espressivo linguaggio dei segni, spetta a tutti i tempi.

(2) . . . . *quis tela, sagittæ,*
Corytique leves humeris, et letifer arcus.

Così Virgilio (X, 168) descrisse l'armatura dei sagittari toscani.

(3) Μαρσῶν θοὰ φυλά. Dionys. *ad Perieg.*, 376. - Eustath. ad h. l.

(4) Enn. *Fragm.* pag. 150. - Sisenna ap. Macrob. *Sat.* VI, 4. - Horat. II, Od. XX, 16. - Silius VIII, 523-524.

(5) . . . . *pars maxuma glandes*
Liventis plumbi spargit; pars spicula gestat
Bina manu. Virg. VII, 686. - Dionys. VIII, 65.

(6) . . . . *vestigia nuda sinistri*
Instituere pedis: crudus tegit altera pero.
Ibid. 689.

Il *Pero* era una specie di calzare rustico, che cingeva parte della gamba a modo di stivaletto. - Vedi Pitisc. *Lexic. antiq. Rom.*

(7) Tal congettura è validamente appoggiata da Servio, VII 689. - Igino (ap. Macrob. *Sat.* V, 18) sosteneva insulsamente che gli Ernici provenissero dagli Etoli di stirpe pelasga, per aver quei popoli usata la stessa maniera d'andar calzati, come porta l'epiteto di μονοκρηπῖδες. Impariamo da Tucidide (III, 22) che gli armati alla leggiera costumavano ciò per star più fermi nel fango.

(8) Liv. IX, 40.

ispade ritorte (1). Quelle dei Liguri erano mediocri (2): i loro scudi di bronzo (3) alquanto lunghi (4): ma genti sì spedite, repentine e gagliarde (5) si facean temere ugualmente come fanti e lanciatori (6). In capo, taluno de' popoli più rustici, siccome gli Ernici e gli Equi, portavano celate di scorze tolte da' suveri (7): altri di pelle d'orso o di lupo (8), cui davano a disegno orrida foggia, adattandovi le teste medesime di quelle fiere con bocche spalancate. All'incontro gli Etruschi usavano comunemente una specie di cappelletto di metallo senza cono, chiamato casside, che passò col nome ai Romani (9). Altre diverse armature del capo erano guernite di visiera o di pezzi che difendevano le gote; e dalle alte creste e pennacchiere che i guerrieri ponevano sui loro elmi, come si vede in tanta copia di monumenti, chiaro si conosce ch' ei trascuravano nulla di ciò che poteva dare al soldato uno strano e terribile aspetto (10). Gli occhi, dice Tacito (11), sono i primi ad esser vinti in battaglia. Non altrimenti le corazze, i corsaletti, gli schinieri ed altre consimili salde difese di rame, facevan parte della grave armatura dei Toscani (12); ma i Sanniti con que' loro scudi ornati d'oro e d'argento, petto-

(1) . . . . *Teretes sunt aclydes illis*
Tela: sed hæc lento mos est aptare flagello.
Lævas cætra tegit: falcati comminus enses.
Virg. VII, 730. - Serv. ad h. l.

(2) Diodor. V, 39.

(3) Strab. IV, pag. 140.

(4) Diodor. *loco citato*. - I Romani ne adottaron l'uso, e lo chiamarono scudo ligustico. - Liv. XLIV, 35.

(5) *Hostis levis et velox et repentinus;* Liv. XXXIX, 1. - *Pernix genus;* Tacit. *Hist.* II, 13. - Silius VIII, 607.

(6) Strab. *loco citato*. - Soleva dirsi in proverbio « che il più forte Gallo era abbattuto dal più gracile Ligure ». Diodor. *locis citatis*.

(7) *Tegmina quis capitum raptus de subere cortex.*
Virg. VII, 742.

(8) . . . . *Fulvosque lupi de pelle galeros*
Tegmen habent capiti. Virg. VII, 688.
Et galea annosi vallatur dentibus apri.
Silius IV, 561.

(9) Festus in *Cassilam*. - Isid. *Orig.* XXIII, 14.

(10) Vedi *Museo etrusco*, tomo I, tav. 108, 109, 110, 114, 117, 119 ed altre molte.

(11) *De Mor. Germ* 43.

(12) La statua d'un guerriero dà una bella e giusta idea dell'armatura etrusca.

rali di maglia, vistose celate e vesti a più colori (1), sembra che tutti superassero nella beltà e nello splendore delle armi, quasi mostrar volessero che in queste cose di guerra la sontuosità, secondo il concetto d'Omero, fortifica l'animo o il rende più grande (2).

Da questi varii modi di milizia e diverse armi, quale per batter da lungi il nimico, quale da vicino, quale per sostenerlo ed aprirlo, quale per esterminarlo, nasceva in grandissima parte l'effetto della vittoria. La cavalleria, nulla meno necessaria nella total amministrazione delle armi, era composta della parte più signorile della nazione, poichè coloro i quali in vigor del censo possedevano quanto basta a mantenere un cavallo, erano dalle leggi della milizia obbligati a farlo, con esser di più ascritti in una classe a parte. Non potendo i nostri popoli ignorare la pratica cognizione d'una delle più importanti e difficili operazioni della guerra, la scelta dei posti, veggiamo che furono sommamente attenti nella maniera di accampar con vantaggio, e di fortificare gli alloggiamenti; salute dei piccoli eserciti. Non conobbero per verità la bell'arte di munire il campo dentro una sola linea di circonvallazione; ma, secondo usarono i Romani antichi, ciascun corpo di milizia, attendato qua e là senza regolar compartimento, piantava intorno a sè le sue trincee (3): nè mai i Toscani, per proprio costume di guerra, partendosi dal contado nemico, lasciavano indietro l'alloggiamento senza prima abbruciarlo e distruggerlo (4). L'ordine della battaglia variava certamente secondo la varia natura del terreno, la qualità del nemico

(1) Sentiamo da Livio (IX, 40) qual fosse intorno alla metà del quinto secolo quest' armatura dei Sanniti: *Duo exercitus erant: scuta alterius auro, alterius argento cœlaverunt: forma erat scuti: summum latius, qua pectus atque humeri teguntur, fastigio æquali: ad imum cuneatior, mobilitatis causa, spongia pectori tegumentum; et sinistrum crus ocrea tectum: galeæ cristatæ, quæ speciem magnitudini corporum adderent: tunicæ auratis militibus versicolores, argentatis linteæ candidæ.*

(2) Achille alla vista delle nuove armi postegli innanzi, si vede tutto concitato e infiammato dal desiderio di adoprarle. *Iliad.* XIX.

(3) *Castra antiquitus Romani, celeræque gentes passim per corpora cohortium velut mapalia constituere soliti erant, quum solos urbium muros nosset antiquitas.* Frontin. *Strat.* IV, I, 14. - Sul dubbio significato della voce *mapalia* vedi Forcellini *Lexicon Latinit.*

(4) Dionys. V, 34.

o le mire del generale; nondimeno la maniera più usitata di disporre un esercito al combattere sembra che fosse d'ordinare l'armata in tre corpi principali, cioè la destra, la sinistra e il centro. Oltre a ciò, la cavalleria si teneva per lo più squadronata su le ali, o pure apprestata a parte in iscelti corpi di riserva (1). Gli Etruschi, meglio che altri esperti nell'arte di schierare e stringere le loro file (2), acquistarono la prima lode nelle leggi della milizia per la fermezza delle fanterie. Pieni i soldati d'ardire e di baldanza, s'avanzavano con misurati passi alla vôlta dell'inimico, cantando al suono animatore delle trombe arie trionfali, o le geste degli eroi (3). Tenaci sempre in disputare la vittoria, dalle stesse loro perdite sapean trar nuovi mezzi di difesa e nuovo coraggio. Quanto valessero nelle imboscate ed altre specie d'insidie di guerra, può persuaderlo l'ingegnoso aguato degli Equi (4) e il celebre fatto delle Forche Caudine; sebbene non i soli Sanniti (5), ma tutti i fieri abitatori dell'Appennino, quasi che invincibili nell'asilo delle loro native montagne, furono anche spertissimi in tutte quelle arti di guerreggiare, che suppliscono colla sagacità al difetto della forza (6). E veramente i Romani, approfittandosi ognora con accorgimento

(1) Ciò si deduce principalmente dalla descrizione di molte battaglie narrate da Livio e da Dionisio, i quali copiarono scrittori più antichi. Chi volesse trar da Virgilio la pianta di una guerra difensiva ed offensiva, può consultare il discorso dell'Algarotti su la scienza militare del poeta, e quello di Sigrais, inserto nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, tomo XXV, pag. 57.

(2) Liv. II, 46, 47 ed altrove.

(3) *Ibant æquati numero, regemque canebant.*

Virg. VII, 698.

Silio (VIII. 480) dice lo stesso dei Sabini: e Dionisio altresì (VIII, 86) fece menzione delle canzoni militari de' Volsci, eccitanti il coraggio.

(4) Liv. III, 26.

(5) Μεγάλου τε καὶ χαλεποῦ ἔθνου, ben disse di loro Appiano, *De Bell. Pun.*, nella prefazione.

(6) L'odio romano fece de' Sanniti poco meno che un popolo d'assassini, a motivo della sua perizia nelle insidie di guerra: *si fallaciam quæris (Samnitum) saltibus fere et montium fraude grassantem* (Flor. I, 16). In tal modo erano i Romani sempre pronti a calunniare i nemici della lor grandezza; appunto come fecero gli Europei moderni con barbara ingiustizia verso gli uomini del Nuovo mondo, per iscemare la ferocità della conquista.

di quanto trovaron di più utile tra gli stessi nemici, appararono dai Sabini, dagli Etruschi e dai Sanniti la difficil arte della guerra (1).

Le fortificazioni degl'Italiani antichi, ed i loro progressi nell'arte della difesa veggonsi ovunque proporzionati al rispettivo stato di civiltà. Se crediamo a Virgilio, le terre più nobili del vecchio Lazio (2) erano riparate da mura e opere militari, che davan loro i vantaggi della sicurezza e della forza; ma, seguitando le tracce istoriche dei primi secoli di Roma, troviamo che la debolezza di molte città murate presso i Latini, gli Equi e i Volsci, permetteva raramente di resistere all'impeto d'un primo assalto, quando, circondata a un tratto la piazza a modo di corona, riusciva ad appoggiare le scale (3), o ad aprirsi con qualche rottura un varco nel muro. È certo tuttavia che tra questi medesimi popoli l'arte di fortificarsi era notabilmente migliorata, come si vede negli avanzi delle antiche mura di Preneste, Cora, Alatri, Ferentino, Segni, Norba, Circeo e Alba nei Marsi, innalzate con ismisurate pietre, pulite nell'esterno, tutte tagliate a poligoni irregolari di cinque, sei e sette lati, connesse fortemente insieme senza calce e cemento; lavoro quanto stabile, altrettanto faticoso (4). Le principali città del Sannio erano ugualmente fortificate con mura militari solidissime, costruite di grandi pietre, tagliate in figure irregolari, che tante volte resistettero agli assalti romani (5). Tra le mani dei Toscani l'architettura militare,

(1) *Majores nostri..... arma atque tela militaria a Samnitibus sumpserunt; postremo quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur.* Cæsar. ap. Sallust. *Catil.* 51. - Nicias Nicen. ap Athen. VI, 21. - Arrian. *Ars Tactica*, pag. 75.

(2) Ardea, Laurento, Antemna, ecc.: quest'ultima vien detta dal poeta *Turrigeræ*; ove chiosa Servio *bene muratæ*, VII, pagina 631.

(3) *Oppidumque corona circumdatum, scalis captum.* Liv. IV, 47 ed altrove.

(4) Piranesi, *Ant. di Cora*, tav. I. - Marianna Dionigi, *Viaggi in alcune città del Lazio* - Middleton. *Cyclopians Walls.* London 1821, e la recente opera del chiarissimo signor Dodwell, *Cyclopians Walls in Greece and Italy*. London 1821. Benchè sia piaciuto al signor Petit-Radel chiamar tali mura *Cicoplee*, e farne un capo di conclusioni istoriche, vi sono forti ragioni per credere che simile struttura di muraglie convenga a tempi meno antichi.

(5) Boviano, Alife, Calazia ed altre, conservano molte vestigia delle antiche fortificazioni. Vedi il capo XV.

che dicevasi da essi inventata o migliorata, acquistò nondimeno una tal solidità e perfezione, che rese la difesa di gran lunga superiore ai mezzi dell'assalto. Consistevano le fortificazioni nelle loro alte e forti mura, costrutte di grandi pietre, disposte per piani orizzontali e fiancheggiate da eminenti torri, distanti le une dalle altre quanto comportava il tiro delle armi da lanciare (1). Ma essendo il modo fondamentale della difesa quello di tener lontano con ogni sorta di saettamento, e ferir di fianco gli assalitori, di qui è che a bello studio le mura si facean tortuose, e similmente le strade che conducevano alle porte della terra, le quali eran doppie per maggior difesa, e di più fortificate con saracinesche come son quelle di Cossa (2). Ciascuna città, inoltre, avea dentro il suo cerchio una rôcca, collocata nel sito più elevato, che potea servire di sicuro ricovero dopo l'espugnazione del primo recinto. Ma perchè la perizia della difesa superava la maestría delle opere offensive e il poter delle macchine murali allora usate, si ricorse all'unico espediente di scalzar le mura, e farle rovinare col mezzo dei cunicoli: cosa però che poteva ben di rado o molto difficilmente riuscire, stante che gl'ingegneri toscani ebbero sempre l'avvedimento di seguitare le sinuosità naturali del monte, non tanto per piantare le muraglie sul vivo del sasso e a capo dei precipizi, quanto perchè il nemico, entrando in quei golfi, rimanesse oppresso dal numero dei difensori e delle arme da lanciare.

Parimente la tromba guerriera, sì atta ad infiammare il cuore del soldato, si dovette al talento inventivo dei Toscani, per opera dei quali passò certamente in Grecia al ritorno degli Eraclidi (3):

(1) È noto che dal nome proprio di coteste torri Τύρσεις, di cui eran guernite le città toscane, si voleva derivato quel di Tirreni. Rutilio (*Itin.* I, 596) chiamò i popoli stessi dell'Etruria *Turrigenas*. Vedi la pianta di Cossa.

(2) Un'antica porta con due ingressi si osserva nelle mura di Cortona.

(3) Diodor. V, 40. - Plin. VII, 56. - Pausan. II, 21. - Hygin. *Fab.* 274. - Athen. IV, sub. fin. - Polluc. IV, 85, 86. - Tatian. *Orat. ad Graec.* 2. - Clem. Alex., *Strom.* 1, 16. - Tzetz. ad *Lycophr.* 250. - Eustath. *ad Iliad.* V. - Serv. V, 526. - Isidor. *Orig.* II, 20 e XVII, 4. - Secondo Placido Luttazio, interpetre di Stazio (*ad Theb.* VI, 404) l'inventore fu Meleo, imperadore dei Tirreni. Ennio espresse in modo imitativo il fragore di quella tromba, che mandava un suono eccessivamente forte e penetrante: *At tuba terribili sonitu taratantara dixit* (*Fragm.*, pag. 50). Così Virgilio (V, 526) *Thyrrenusque tubae mugire per aethera clangor*: e Stazio

riprova indubitata, e assai concludente della superiorità che le arti italiche potean vantare su la stessa Grecia fino nei tempi eroici. Noi dobbiamo, oltr'a ciò, lodare il saggio intendimento con cui seppero riunire a tante utili invenzioni e leggi di milizia tutto quello che le forze morali poteano imprimere d'energia negli animi. Con tal disegno immaginarono onori militari e ricompense, tra le quali fu per certo ragguardevole la corona d'oro, denominata etrusca (1), fregio un tempo dei Lucumoni (2), che era sostenuta sul capo di chi trionfava. Di altre corone, ugualmente etrusche, con laminette d'oro pendenti di dietro, trovasi fatto ricordo dagli scrittori (3), sicome di anelli, collane, armille ed altri simili premii del valore (4): e se prestiam fede a Floro (5), anche il trionfare in cocchio dorato a quattro cavalli, fu praticato in Roma ad esempio dei Toscani, massime dei Tarquiniesi (6). Con tutto ciò, quando il sinistro effetto della corruttela si estese anco alle cose di guerra, e un campo toscano potè gareggiare in fasto col lusso domestico (7), decaddero le antiche virtù, e con esse la disciplina, la forza e la vera grandezza dello Stato.

A' tempi antichi non avevano le armate altro mantenimento

(*loco citato*) *Thyrrenumque murmur*. In Omero non si trova fatta menzione della tromba di guerra. Sofocle nell'Aiace (17), ed Euripide (in *Phoeniss*. 1396, *et Rhes*. 988. *et Heraclid*. 830), la chiamarono espressamente tuba tirrenica: Τυῤῥηνικὴ σάλπιγξ. L'uso di questo notabile istrumento di guerra passò d'Etruria in Grecia per opera d'Arconda, seguace degli Eraclidi, ottant'anni incirca dopo la caduta di Troia. Vedi Schol. Soph., *loco citato*, et Schol. Eurip., *Phoeniss*. 1379, 1386. - Suid. in Κώδων.

(1) Plin. XXXIII, 1. - Tertull., *De corona mil*. 13: *hoc est coronarum gemmis et foliis ex auro quercinis*. - Appian. in *Punic*. p. 58-59.

(2) Dionys. III, 61, 62.

(3) Plin. XXI, 3.

(4) Tali adornamenti erano doni militari presso gli Etruschi, Sabini, Sanniti, ecc. I Romani, innanzi d'arricchirsi colle spoglie di quei popoli, usavano anelli di ferro per distintivo di valore. Plin. XXXIII, 1.

(5) L. I, 5.

(6) Strab. V, pag. 152. - L'uso più antico era di portare il trofeo a piedi; e in tal modo si vedevano in Roma rappresentate le imagini di Romolo. Plutarch. in *Romul*.

(7) Dionys. IX, 16. Τὸ τῶν Τυῤῥηνῶν ἔθνος ἦν, οἴκοι τε καὶ ἐπὶ στρατοπέδου, ὑπεραγάμενον ἔξω τῶν ἀναγκαίων πλούτου τε καὶ τέχνης ἔργα παντοῖα πρὸς ἡδονὰς μεμηχανημένας καὶ τρυφάς.

che la provvisione di viveri portata da ciascun soldato. Più comunemente le scorrerie sul territorio nemico davano il fondamento principale delle vettovaglie; e sebbene fra tutte le gravezze militari sia questa la più terribile e rovinosa, si può nondimeno asserire che la consuetudine del lavoro, la frugalità e l'industria domestica riparavano prontamente i danni d'un'avversa fortuna (1). Quindi le copiose armate, che tante repubbliche di poco stato mettevano in piede, destinando tutte le braccia valide in servizio del comune, trovavano facilmente da sostenersi con poco o nessun carico del pubblico. Fra i lodevoli motivi che in quei tempi di libertà e di vittoria rendevano a ciascuno sopportabile e glorioso il servizio militare, niuno era più concludente, o certo più lusinghiero dell'amore della patria, che vuol più animosi contro i nemici coloro che son più sommessi alle leggi. Laonde Livio, mirabilmente indagando le cause di tante poderose forze, non seppe addurne altro memorabile argomento, se non che v'erano anticamente uomini liberi in que' medesimi luoghi, ove di poi non si videro altro che schiavi (2).

CAPO VENTESIMOSESTO

Navigazione, Commercio, Moneta.

Dopo aver contemplato i nostri popoli sotto il doppio aspetto d'agricoltori e di soldati, ci rimane ora da considerarli col carattere non meno importante di navigatori. Una grande estensione di coste, incominciando dal Varo fino al fondo dell'Adriatico, invitava naturalmente gl'Italiani a questa lodevole e ardita professione, che dovea dar valore alle produzioni della terra, svegliar l'industria, e accrescer la forza del corpo politico, mediante un utile e prezioso impiego degli uomini. Al sommo rischiosi, timidi e di poco pregio furon di necessità i primi tentativi della navigazione intorno ai nostri lidi e alle isole vicine; ma non sì tosto l'audacia dei naviganti apprese a disprezzare i pericoli del mare, che nuove e più estese comunicazioni additarono mezzi sconosciuti di ricchezza, non solo a profitto parti-

(1) *Veteres illi Sabini... quamquam inter ferrum et ignes hosticisque incursionibus vastatæ fruges, largius tamen condidere, quam nos.* Columel. *R. R.* præf.

(2) Liv. VI, 12.

colare di ciascuna repubblica, ma anco a vantaggio della società generale.

Certamente l'arte di traversare i mari suppone in un popolo operoso una certa capacità di commercio ed un superflùo da esportare. La gelosia, che vegliava indefessamente alle frontiere di tanti piccoli Stati confinanti, dovette per lungo tempo limitare il commercio dei nostri popoli all'interna circolazione dei prodotti della terra, ed il cambio di poche manifatture semplici e necessarie; ma la natura, prescrivendo imperiosamente agli uomini di avvicinarsi mediante la gran catena degli scambievoli bisogni, moderò coi progressi della civiltà quel fatal suggerimento delle passioni, stringendo insensibilmente i vincoli della numerosa famiglia degl'Italiani. Allora le terre più fertili, o più diligentemente coltivate, distribuirono l'eccedente dei loro frutti a quelle di minore ubertà. Sopra tutto l'arte di dare differenti forme alle produzioni naturali introdusse nuovi bisogni, dilatò l'industria, e procurò al commercio nuova materia di permute. Le comunicazioni esterne fecero conoscere il grande oggetto della importazione ed esportazione. Per ogni popolo laborioso il superfluo acquistò un valore, tosto che i bisogni degli estranei permisero di cangiarlo col necessario, e moltiplicare in tal modo la reciprocità dei contratti. Così all'ultimo s'unirono insieme l'agricoltura, le manifatture ed il commercio; ma fu opera della navigazione (mezzo universale di trasporto e di comunicazione delle cose) il dare a tutte una vera importanza per rispetto alla forza reale e relativa del corpo politico,

La folta nebbia che ricopre la storia primitiva non può oscurare interamente il valore degl'Italiani negli affari marittimi. Il linguaggio allegorico, le tradizioni d'un'alta antichità, i documenti scritti, tutto richiama la memoria della loro abilità nella nautica. Veramente gli Etruschi ebbero il maggior vanto, come que' che già primeggiavano nel tempo favoloso (1). Ma senza ricorrere all'ingegnosa ed esprimente allegoria dei corsali tirreni, convertiti in delfini (2), abbiam riprove ancor più chiare della loro intrepidità marittima fino dall'epoca degli Argonauti, nar-

(1) Vedi Casaub., Comment. in Polyb. I, 20. - Huet. *Hist. du commerce et de la navigation des anciens*, 16, pag. 86. - Heyne, *Comm. de Castoris Epochis*, *in Comm*, *Soc. Gott.* vol. I, pag. 81.

(2) Homer. *Hymn. in Bacch.* - Euripid., *Cicl.* II. - Apollodor. *Bibl.* III, 5, 3. Hygin. *Fab.* 134. - *Poet. Astronom.* II, 17. - Philostr., *Icon.* I, 19. - Aristid. *Orat. in Bacch.* - Nonnus, *Dionysiac.* XLV, 105-168. - Ovid. *Met.* III, 576 e segg.

rando i Greci come quegli eroi furono dai Toscani valorosamente assaliti, superati e feriti, tranne il solo Glauco, che disparve gettandosi in mare (1). In quella età lo scopo della marineria era sicuramente il corseggiare, ma perchè i Toscani aveano acquistato grandissimo nome per aver ammaestrato nell'arte marinesca i Pelasghi, cognominati Tirreni, innanzi la guerra di Troia (2), si resero di buon'ora terribili e famosi anco nelle parti orientali. Signori dei due mari, che con fastosa denominazione chiamaron Toscano e Adriatico (3), certo è che con le loro navi scorrevano tutto il Mediterraneo, al pari delle più operose nazioni che tennero ne' prischi tempi l'impero di quelle acque. Mostrava la città di Rodi come trionfali monumenti delle sue vittorie i ferrati rostri tolti ai corsali tirreni (4). Con miglior ventura portarono questi spesse volte il terrore nel mar Siciliano (5), nell'Ionio e nell'Egeo (6), e rapirono a Samo lo stesso simulacro di Giunone (7), protettrice e custode di quell'isola, tanto vantata per la sua fertilità (8). Sappiamo inoltre da Erodoto (9), che all'epoca della presa di Mileto, la quale s'arrese ai Persiani l'anno 494 avanti l'èra volgare, le navi da carico toscane liberamente trafficavano in que' mari, e su le coste di Fenicia e d'Egitto, a similitudine dei Cartaginesi, coi quali i

(1) Posis Magnes, ap. Athen. VII, 12.

(2) Dionys. I, 23. Καὶ (οἱ Πελάσγοι) τῆς κατὰ τὰ ναυτικὰ ἐπιστήμης διὰ τὴν μετὰ Τυῤῥηνῶν οἴκησιν, ἐπιπλεῖστον ἀπολελαυκότες.

(3) Vedi il capo X, pag. 99.

(4) Aristid., *Orat. Rhodiac.*, vol. I, pag. 540, ed. Iebb.

(5) Ephor. ap. Strab. VI, pag. 184.

(6) Quei tiranni che crudelmente infestavano il mar di Creta (Strab. X, pag. 328), crede il Meursio che fossero i Tirreni (*Creta* III. 5). Τυῤῥηνοὶ δέσμοι, *lacci tirreni*, era un motto proverbiale denotante dura schiavitù. - Hesych. ad h. v.

(7) Menodor. Samius, ap. Athen., XV, 4. - La statua della Dea era lavoro di Smilide, scultore d'Egina, contemporaneo di Dedalo (Pausan. VII, 4). Uno de' suoi vantati miracoli fu che i Tirreni non poterono mai far vela, se prima non riposero a terra quella immagine, che avean tolta dal santuario. Verre non temè la sorte di costoro quando, nel tornare dall'Asia, spogliò quel famoso tempio de' suoi più nobili arredi. Cicer. *In Verrem* I, 19.

(8) Strab. XIV, pag. 438. - Le rovine del tempio si veggono presso il Capo di Cora, distante circa mezzo miglio dal mare. - Tournefort, *Voyage du Levant*, tomo II, p. 120-126. - Choiseul-Gouffier, *Voyage pitt. de la Grèce*, tomo I, p. 100.

(9) L. VI, 17.

Tirreni avevano, a titolo d'amistà, scambievoli trattati di commercio, di sicurezza delle persone, e di soccorsi militari (1). Emuli perciò dei loro traffichi e della lor potenza navale sino dai tempi che precedettero immediatamente la monarchia persiana, i navigatori etruschi già praticavano con tutti i popoli industriosi che s'erano appropriati il commercio del mar interno, sede principale della navigazione degli antichi. Tiro e le altre città marittime della Fenicia mantenevano regolari comunicazioni fra l'Oriente e l'Occidente: le repubbliche della Grecia, in ispecie Corinto e Atene, con le sue colonie, s'attribuivano il commercio del mare Egeo e del mar Nero; fiorivano le potenti repubbliche di Cartagine e di Cirene, i Greci in Sicilia e nell'Italia meridionale: i Latini, i Volsci, i Liguri, i Campani frequentavano le isole del Tirreno e i porti dell'Africa, e comunicavano anche con la Gallia e la Spagna; ma fra tutti i popoli italiani naviganti, gli Etruschi soltanto prevalevano colle navali industrie sul Mediterraneo, malgrado la costante gelosia dei Cartaginesi (2).

L'Oceano era per gli antichi un oggetto di terrore anzi che di curiosità: nè altri fuorchè i faticosi navigatori Fenicii osavano oltrepassare i primi le Colonne d'Ercole, antico limite della navigazione, e del mondo conosciuto, per esplorare le coste occidentali della Spagna e dell'Africa. Il loro esempio fu imitato dai Cartaginesi, che, portati in balìa del vento, giunsero a una vasta e deliziosa isola del mare Atlantico, dove tosto l'audacia dei toscani nocchieri tentò di condurre una colonia, sprezzando il timore e la fatica dell'impresa: benchè ne fossero da quelli invidiosi competitori impediti, mai sempre solleciti in celare alle altre nazioni le vie del commercio esclusivo che s'erano essi creato (3). Meglio fortunati nei limiti del proprio mare Tirreno, dedussero parecchie colonie in Sardegna, in Corsica e nelle isole minori, ove pare che i loro stabilimenti fossero insieme

(1) Aristot. *De Rep.* III, 6.

(2) Ναυτικαῖς δυνάμεσιν ἰσχύσαντες, καὶ πολλοὺς χρόνους θαλαττοκρατήσαντες, disse degli Etruschi Diodoro V, 40. - Strab. V, pag. 153.

(3) Diodor. V, 19-20. - Circa quell'isola ignota, posta contro l'Africa, vedi le note del Vesselingio al testo di Diodoro. Ma consentiamo pienamente nell'opinione del chiarissimo signor Gosselin, che fosse quella una delle Canarie le più prossime al continente, come Forteventura o Lancerota. *Recherches sur la géographie systématique des anciens*, tomo I, pag, 145.

commerciali e militari. Nè vantaggi minori conseguivano certamente gli Etruschi d'Adria e quei del Piceno dal loro dominio sull'Adriatico, e dal continuo traffico che facean coll'Illirico ed i paesi litorali (1). Le ricchezze che traevano i Toscani dal mercatare in tanta estensione di mari, volsero continuamente la loro attività alle cose navali, tanto che fino al quinto secolo di Roma mostrandosi ora rivali de' Greci ed ora di Siracusa, tennero con valorose armate aperte ognora le vie della potenza e della gloria. Più invenzioni importanti segnalarono inoltre l'arditezza e il sapere dei Toscani nelle arti marine, tra le quali è da nominare l'acuto sprone aggiunto alle navi da guerra (2), che per l'attività dei rematori e la maestrìa dei piloti, era sempre il principale istrumento della vittoria (3). E fu tanta l'utilità di quel ritrovamento, che i principii della tattica navale si videro d'allora in poi invariabilmente stabiliti sopra manovre e operazioni uniformi; onde, al segnale della pugna una squadra di galere, avanzandosi velocemente in forma di mezzo cerchio, o in altro studiato ordine di battaglia, si sforzava di passare i suoi penetranti sproni nei fianchi de' navigli opposti, ed agevolare anco i modi dell'arrembaggio e del combattere, lanciando dall'alto dei ponti e dardi e sassi. Dal vedersi poi fatta particolar menzione dell'àncora presso i Toscani (4), s'accresce anco il sospetto che loro si appartenga il merito del ritrovato, non senza ragione scorgendosi quel nautico strumento tante volte scolpito su le loro monete (5).

(1) Vedi il capo X.

(2) *Rostra addidit Pisæus Tyrrhenus*. - Plin. VII, 56. - Che i Greci non avessero cognizione dei rostri ai tempi troiani si deduce dal non essere stati mai mentovati da Omero.

(3) Scheffer. *De militia nav.* II, 5.

(4) Plin. *loco citato*. - Questo luogo di Plinio ci lascia in dubbio su l'invenzione dell'àncora, specialmente se in quella lunga enumerazione di cose il nome dell'inventore, come vogliono i critici, sia stato posto regolarmente dopo quello della cosa inventata (Vedi Turre Rezon, *Disq. Plinian.*, vol. II, pagina 84). L'àncora, 'Αγκυρα, non si trova menzionata in Omero: i Greci, per quanto apparisce, adoperavano allora grosse pietre per fermare col loro peso i navigli (Goguet. *Orig. des loix, des arts etc.*, tomo IV, p. 269). L'àncora ricurva, di bronzo o di ferro, quale vedesi sulle monete, si osserva in un monumento toscanico.

(5) Dempster. *Etr. Reg.* tav. 61. - Passeri, *Paralipom.* tav 6, 8. - Deità marine, delfini, tridenti ed altri simboli relativi alla navigazione si veggono frequentemente scolpiti sui monumenti.

La pirateria, secondo il genio de' secoli eroici, fu certamente per gl'Itali antichi la prima scuola della navigazione, donde emersero i vantaggi tutti del commercio marittimo; nello stesso modo appunto che il corseggiare era stato pe' Greci l'origine della nautica (1), e della potenza per i Fenicii ed i Cartaginesi (2). Bacco, rapito dai Tirreni per venderlo come schiavo, dà a divedere che era costume in quei tempi di toglier le robe e gli uomini per farne commercio (3). Scilla, al dir di Palefato (4), era il nome d'un navilio di predatori toscani; lo che suppone almeno un traffico permanente nei nostri mari, perocchè l'avidità dei pirati nasce sopra tutto dall'allettamento delle ricchezze che aduna l'industria dei mercatanti. Molto desiderebil cosa sarebbe il potersi conoscere la costruzione dei loro legni, la maniera ch'ei tenevano navigando, e la somma delle forze navali; ma sì curiose particolarità, avidamente ricercate dal nostro secolo, veggonsi tralasciate affatto dagli scrittori antichi. Certo è però, che i navigatori regolavano la loro strada colla osservazione delle stelle, e altri ignoti metodi tendenti ad assicurare la direzione d'un vascello ed a giovarsi delle diverse correnti del vento, ogni volta che eran forzati dal bisogno a mettersi in alto mare. A questo modo i Liguri potevano eseguire su barche sottili, fornite di rozzi arredi, continue navigazioni regolate, non solamente nelle acque di Sardegna e di Corsica, ma ancora sulle coste della Francia e dell'Africa (5), e non men sicuri scorrevano i Campani gli stessi mari con una specie particolar di barche lunghe e veloci (6). I Volsci, provvisti di legni leggieri e navi rostrate, furono stimati del pari nell'arte marinaresca (7), la quale già formava una stabil professione, utile alla forza e alla prosperità degli Stati, comunicandosi il commercio rapidamente dalle spiagge al centro, e da questo al mare. Quanta importanza avesse la navigazione degli Italiani ai tempi antichi

(1) Thucid. I, pag. 4.

(2) *Idem*, pag. 5. - Festus, in *Trya maria: Latrocinio maris, quod illis temporibus gloriæ habebatur.* - Justin. XLIII, 3.

(3) Anco i Siceli o Siculi d'Omero facevano coi Greci un ordinario commercio di schiavi. I Proci di Penelope trattano di vender loro Ulisse *Odyss.* XX, 381, e XXIV, 211.

(4) *De incredib. hist.* 21.

(5) Diodor. V, 39.

(6) *Phaselus, navigium Campanum.* Nonnius XIII, 7. - Acro ad Horat. III, od, 2, 29.

(7) Strab. V, pag. 160. - Liv. VIII, 14

si deduce chiaramente dal primo trattato conchiuso l'anno medesimo dell'espulsione dei re tra Cartagine e Roma, in cui questa stipulò pe' suoi alleati latini, rutuli e volsci di Laurento, Ardea, Anzio, Circeo e Terracina, di poter come avanti navigare e negoziare nei mari di Sardegna, di Sicilia e dell'Africa senza detrimento (1). Ma nominatamente tra quelli, gli Ardeati avevano molto innanzi dedotta una colonia sulle coste orientali della Spagna, la quale, unitamente agl'isolani di Zante, diede stabilità e nome alla celebre città di Sagunto (2): prova certissima che i viaggi ed il commercio marittimo, che sostener non si possono senza grande energia di carattere e facoltà d'industria, già si estendevano a tutti i paesi situati all'intorno del Mediterraneo (3). Dalla parte dell'Adriatico i Frentani, possessori d'una felicissima regione posta sul mare, e provvisti di comodi porti in Aterno, Ortona, Buca, ed alle foci del Trigno e del Fortore, facevano coll'Illirio e l'Epiro un regolare traffico, che apriva alla nazione sannite altre sorgenti di ricchezza (4). Certamente la base di questo lucroso commercio consisteva in materie naturali ed opere d'industria che si cambiavano con altre merci di necessità e di lusso. Esportavano i Liguri da un paese sterile fusti di legname di rara grossezza, sughi resinosi, mele, pelli, vesti di lana, e ricevevano in cambio vino, olio ed altri prodotti di cui mancavano (5), tenendo a tal uopo in comune le loro fiere a Genova (6). Il grosso legname da costruzione che cresceva verso il

(1) Polyb. III, 22.

(2) Liv. XXI, 7. - Silius I, 377-379, e II, 603.

(3) Parecchi luoghi omonimi della costa iberica e di quella d'Etruria, indicati da alcuni moderni eruditi, sono stati creduti sufficienti per ammettere il frequente passaggio di colonie da un lido all'altro; ma sì fatto argomento sembra a noi troppo congetturale per potervi fondare qualsia prova istorica. Vedi Margarini *Hispan. illustr. scriptores*, tomo I, pag. 23. - Hervas. *Catalogo delle lingue*, capo IV, 6, e più diffusamente il sig. Petit-Radel in quattro memorie.

(4) Vedi il tomo I, capo 15 del Romanelli, *Topografia del regno di Napoli*, tomo III, pag. 11 e segg. Per mezzo dell'Adriatico, al dire di Dioscoride, si faceva dai paesani un copioso traffico dei rinomati vini pretuziani.

(5) Strab. IV, pag. 140.

(6) *Idem* V, pag. 146.

mare inferiore (1), assai ricercato dagli stranieri (2), ed il ferro dell'Elba, che si trasportava a Populonia (3) per esservi ridotto malleabile, conforme anche oggidì si costuma (4), erano pe' Toscani un materiale molto importante di traffico (5), come il lanificio pe' Veneti (6), pe' Sanniti (7) ed altri popoli dell'Italia inferiore, che avendo copia di bestiame, sapevano far buon uso delle lane, con tesserne tappeti e vesti. Si faceva il commercio di mare con mota facilità da ciascun popolo in determinati emporii, ove i navigatori, arrivando da stranieri lidi, trovavano da effettuare comodamente le loro permute, mentre nell'interno l'industria dei cittadini preparava in più maniere la materia di quell'utile traffico (8). Così Populonia era la scala consueta donde si faceva vela di Toscana per l'Elba, la Corsica e la Sardegna (9), come Porto Pisano, per tacer d'altri luoghi, serviva in utilità di Pisa, assai operosa nelle cose navali (10). Mercatanti, agricoltori, artigiani, si riunivano in occasione di

(1) Gli alberi boschivi che crescevano verso il mar Tirreno si preferivano a quelli che crescevano verso l'Adriatico (Plin. XVI, 39): di che Vitruvio (II, 10) adduce la causa.

(2) Thucid. VI, 90. - Strab. IV, p. 140, e V, p. 154. - Theophr. *Hist. Plant.* V, 9. - Leonides, in Libro *De Italia*, ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 750. - Plin. XVI, 10, Ezech. 27, 6. Vulgat. Interp.

(3) Auct. *De Mirab.* pag. 1158. - Strab. V, pag. 155. - Varro, ap. Serv. X, 174.

(4) Molte altre maniere d'industria si sono conservate egualmente con poca o niuna alterazione: tale è l'estrazione del sale delle acque marine a *Vada*, e la pesca copiosa del tonno che si faceva, come oggidì, nel canale posto tra Populonia e l'Elba. - Strab. V, p. 154, 156. - Rutil. *Itin.* I, 475, e segg.

(5) Diodor. V, 13.

(6) Padova in ispecie, e Verona facevano un copioso traffico di panni, coltri e tappeti lavorati con lane proprie (Strab V, pag. 147, 151). Marziale (XIV, *ep.* 143, 152) loda la densità di quei drappi, sì forte tessuti che potevano appena tagliarsi con le forbici. Simile industria fiorì molto in Padova dopo il Mille, e vi si conserva con qualche pregio anche oggidì.

(7) Liv. VIII, 36.

(8) Le città dedite al commercio di mare avean tutte un arsenale o porto vicino con piazza di mercato dove trafficare: tale era Pirgo, porto di Cere in Toscana; Ceno, porto d'Anzio ne' Volsci, ecc. Vedi Dionys, IX, 56.

(9) Agathemer. *Georg.* I, 5, pag. 191, ed. Gronov. - Strab. V, pag. 154.

(10) Strab. *loco citato.* - Rutil. *Itin.* I, 531.

certe ferie ai pubblici mercati, dove la presenza d'una deità rispettata pareva cautelar la buona fede dei trafficanti (1). E spesso questi attendeano ai loro negozi, vagando ed usando per il contado e le città vicine senza impedimento (2). Nulla sappiamo, è vero, della qualità e quantità delle gravezze imposte al commercio; ma i limitati bisogni del pubblico ci permetton di credere che fossero assai moderate in quei tempi in cui l'industria fortunatamente ignorava il freno micidiale delle leggi proibitive. Così da per tutto la libertà delle circolazioni moltiplicava le agiatezze dei privati e la nazionale ricchezza, la quale altro non è realmente che il prodotto combinato dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio.

Un vantaggio inestimabile per le nazioni applicate alla navigazione, si è di possedere nel proprio seno i materiali atti alla costruzione e all'armamento dei navigli. Il legname, il ferro, la pece, infine tutto ciò che è necessario nella complicata architettura navale, veniva abbondantemente provvisto dalle miniere, dalle foreste e dalla cultura dell'Italia (3). Quanto meno un popolo può dirsi dipendente dagli estranei per sovvenire ai suoi bisogni, tanto più facilmente è in istato d'acquistare imperio, forza e rinomanza. Si cessi una volta d'avere sì poca fiducia nei nostri propri mezzi. La natura, che volle dispensare eterni doni a questa antica terra, non ci ha abbandonati. Quei medesimi vantaggi sono nelle nostre mani: non rimane altro che farne un uso utile e glorioso.

Ancorchè i contratti s'effettuassero da prima in natura, la moltiplice commutazione delle cose fece sentire a tutti la necessità d'un istrumento comune del commercio. Era il bestiame la merce naturale dei popoli pastori, e a quel che sembra, fu la prima rappresentazione del prezzo o misura delle altre cose, stante che l'idea del valore s'esprimea col numero de' bestiami, dopo ancora che le arti si videro introdotte nella società (4). Tut-

(1) Livio (I, 30) e Dionisio (III, 32). Per occasione delle ferie della Dea Feronia. Vertumno era il gran protettore dei mercatanti presso gli Etruschi. - Varro, *De Lingua Latina*, IV, 8. - Propert. VI, 2, 59-50. - Ascon. in 3 *Verr.* 59.

(2) Liv. *passim.*

(3) *Nos æra, manus, navalia demus.* Virg. XI, 329; offerta notabilissima che il poeta pone in bocca di Latino.

(4) Glauco, dice Omero (*Iliad.* VI, 236), cambiò le sue armi con Diomede, quelle d'oro, queste di rame, le une del valore di cento buoi, le altre di nove: il tripode, premio della

tavolta, aumentandosi in molte guise i bisogni della vita civile, l'impedimento e i molti inconvenienti di quella incerta misura, fecero con general consenso dar la preferenza ai metalli, che, mediante la propria incorruttibilità, la facil divisione e il comodo trasporto, presentavano un real vantaggio onde meglio stabilire la giusta corrispondenza dei contratti, e dilatare le relazioni del commercio.

Adunque l'uso che si fece dei metalli, singolarmente del rame, procurò mezzi opportuni di cambio, fino a tanto che si riconobbe l'utilità d'imprimere un segno pubblico ai pezzi informi che correvano nei contratti di compra e vendita. Da ciò ebbe origine la moneta, alla quale il genere umano è, assai più che non credesi, debitore della sua cultura, per le moltiplici comunicazioni aperte per tal verso tra popolo e popolo, e la più facile corrispondenza d'idee, di bisogni o d'industria. La forma, il peso, la rozzezza dei così detti assi gravi, fanno visibilmente conoscere quanto sia antico fra gl'Italiani l'uso del danaro. Quella memorabil tradizione che voleva Giano primo inventore della moneta (1), nasconde certo sotto il velo dell'allegoria la notizia d'una grande antichità, se non anco del paese dove fu la prima volta introdotta. Noi non intendiamo aderir con ciò in verun modo all'opinione di coloro che videro negli assi italici monete d'un'età inarrivabile, sembrandoci anzi per una certa analogia co' più antichi assi romani, che non possono ragionevolmente credersi anteriori ai primi secoli della repubblica, ancorchè l'uso della moneta abbia dovuto di gran lunga precedere l'età delle medaglie superstiti. I Romani, che furono gli ultimi a dirozzarsi, incominciarono soltanto ad aver moneta segnata di rame regnante Servio Tullio (2); ma non rade volte, prima di quell'epoca, si trova fatta menzione dalla storia di copia di danaro pagato per occasione di guerre dai Sabini ed altri popoli adiacenti (3).

lotta al funerale di Patroclo, era stimato dodici buoi; la bella schiava, che era il secondo premio, soli quattro buoi (*Idem*, XXIII, 702). Intorno all'epoca della fondazione di Roma la casa di Polidoro, re di Sparta, era stata venduta per un determinato numero di buoi (Pausan. III, 12). Così i primi Romani, non avendo metalli, si servivano di pecore per misura delle altre cose.

(1) Draco Corcyr. apud Athen. XV, 13. - Macrob *Sat.* I, 7. Minutius Felix, c. 22.

(2) Plin. XXXIII, 3.

(3) Dionys. III, 32 ed altrove.

La denominazione data in origine alla moneta indicava la precisa quantità di metallo che conteneva. Asse e libbra di dodici once erano sinonimi; e regolavano in parti eguali la divisione del danaro. L'asse effettivo era una moneta di rame fusa. È stato creduto che la sua prima forma fosse quadrilunga, poi ovale, indi rotonda, lo che pare a noi troppo sistematico (1). All'incontro l'uso di rotondar la moneta metallica è sempre più naturale, più semplice e più comodo alla circolazione. In ogni parte i tipi monetarii o alludono per via di simboli alle qualità naturali del territorio, o si mostrano in armonia con gli avvenimenti, la religione e i costumi. Quel Giano che si vede scolpito su le più antiche monete italiche, non significò forse se non se alleanze e confederazioni di popoli, le quali, in conformità d'un vecchio simbolo, si figuravano per mezzo di simulacri bicipiti (2). La mancanza d'unità politica, ch'ebbe sì gran parte al governo dell'Italia, influì pure nel regolamento della moneta, la quale variò di peso secondo la diversità degli statuti municipali. Quindi è che l'asse d'Adria del Piceno si trova corrispondere a diciotto delle nostre once (3); quello di Todi a quindici; di Volterra a dodici; senza mentovare molte altre varietà (4). Sembra però che i nostri popoli gradatamente adottassero il facile ma pericoloso spediente della riduzione della specie monetata, stante

(1) La moneta italica rettangolare, che si vede nei musei, è la più rara e la meno cognita. Era in uso anche tra i Romani. Sembra che fosse introdotta per comodo delle grandi contazioni, come il dupondio, il quincusse, il decusse, ecc. Quindi si costumava l'ammontarli nelle stanze (Varro, *De Lingua Latina*. V, 36), e si trasportavano col carro alla camera del pubblico. - Liv. IV, 60.

(2) *Ipse (Janus) faciendis fœderibus præest: nam postquam Romulus et T. Tatius in fœdera convenerunt, Jano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum.* Serv. XII, 193.

(3) L'età di quelli d'Adria col Pegaso può, a giudizio nostro, stabilirsi con qualche certezza intorno all'anno di Roma 380, cioè al tempo che quella colonia fu accresciuta o rinnovata dai Siracusani per opera di Dionisio il Vecchio. Vedi la parte II, capo VIII.

(4) Zelada, *De nummis æreis uncialibus*. - Passeri, *Chronic. numism. in paralip.* p. 193. Sarebbe da desiderare che alcuno assumesse l'incarico di determinare più esattamente il peso degli assi e delle monete italiche, col metodo tenuto dal signor Romè de l'Isle ne' Saggi Metrologici su le monete greche e romane.

che le zecche d'Italia vanno a poco a poco degradando il peso dell' asse dalle venti once fino all'oncia e mezza, trasmutando così le loro monete reali in ideali; compenso praticato anche dai Romani, i quali in meno d'un secolo ridussero l'asse librale di dodici once, istituito da Servio, al peso tenue di mezz' oncia (1). La giusta proporzione tra moneta e moneta era regolata dalla consuetudine o dalle leggi; nè certo ciò ch'è sì facile oggidì, poteva riuscire allora di grande ostacolo alle contrattazioni e al commercio.

Gran tempo la moneta di rame formò il tesoro degli Stati, quantunque l'accrescimento e la prosperità del commercio introducessero anche la specie d'argento e d'oro. Gli Etruschi ebbero certo simil moneta, come ne fanno fede le antiche medaglie di Populonia e di altre città toscane, raro ornamento della numismatica (2). Ricche vene di preziosi metalli, contenute dentro i rami delle Alpi e dell'Appennino (3), si lavoravano allora con notabil profitto dalle nostre industriose popolazioni. Non altrimenti le miniere d'oro della Val d'Aosta e del Vercellese (4) davano copia di quel desiderato metallo, benchè molt'oro venisse pure in Italia dalle abbondanti miniere dei Taurisci-Norici (5), prossimi alla Stiria. Ma l'industria di cavar metalli, limitata prima dal Senato di Roma (6), si vede cessata affatto a' tempi di Augusto, pel maggior guadagno che si faceva traendoli dalle Gallie e di Spagna (7). Spesse volte gli annali di Roma rammentano la gran quantità dell'oro predato ne' primi secoli della repubblica ai Volsci, Sabini, Sanniti ed altri popoli rivali: la superfluità dei metalli preziosi presso i Toscani chiaro apparisce in quei molti vasi

(1) Plin. XXXIII, 3.

(2) Vedi Echkel. *Num. Vet. Anec.* pagina 12, e le monete inedite.

(3) *Hæc eadem argenti rivos, ærisque metalla*
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.
Virg. *Georg.* II, 165.

Metallis auri, argenti, æris, ferri, quamdiu libuit exercere, nullis cessit. - Plin. XXXVII, extr. - Strab. VI, pag. 197.

(4) Strab. IV, p. 141 e V, p. 151. - Plin. XXXIII, 4.

(5) Polyb. ap. Strab. IV, in fine.

(6) Plin. III, 20. - Vene d'argento molto ricche si scavavano in Monteri nel Sanese, dove si vede uno sterminato ammasso di loppe o scorie, che indussero un naturalista a credere quelle miniere lavorate fino dal tempo degli Etruschi: Targioni, *Viaggi della Toscana*, tomo VI, pag. 47.

(7) Strab. V, pag. 151.

d'argento coi quali abbellivano le loro mense, e nei pomposi adornamenti d'oro, propri del vestiario dell'uno e dell'altro sesso; ma, per vero dire, le cause che distribuirono tra gl' Italiani questi nuovi segni di dovizia, furono altresì quelle che, coll'aumentare l'amor del lusso e l'indifferenza per la patria, produssero una più sollecita decadenza dei costumi e della reale grandezza.

CAPO VENTESIMOSETTIMO

Belle arti, scuola toscanica, e sua propagazione in Italia.

Trasportarci in Egitto, in Asia, in Grecia per rinvenire l'origine delle belle arti, sarebbe voler rendere esclusive ad un sol popolo quelle facoltà inventive che la natura ha dato a tutti, senza distinzione di luogo o di tempo. Se prestiam fede agli scrittori, l'architettura, la scultura, la pittura ebbero cominciamento nel proprio lor paese a differenza di tutti gli altri. Ciascuno ne reclama l'invenzione per la sua patria: tutti ne adducono le prove. Questa gara di nazioni è molto antica. I Greci, come sappiamo da Diodoro (1), disputaron sempre della maggioranza coi Barbari. Gli uni e gli altri sostenevano egualmente d'essere i veri popoli originari, d'aver insegnato agli estranei le scienze e le arti, in fine d'aver i primi fatto azioni degne di memoria. Non spetta a noi l'imitare i Greci leggieri, nè i Barbari presuntuosi. La natural tendenza all' imitazione, la forza della sensibilità, il misterioso istinto del piacere, guidarono da per tutto la mano, rozza ancora, ma obbediente, dell'uomo nei primi tentativi delle arti. Sopra tutto i progressi della società, gli ordini politici, la situazione, l' indole dei popoli ne accelerarono presso alcuni l'avanzamento, ritardato ognora presso altri, posti in circostanze meno propizie. Queste differenze, inerenti alla storia dello spirito umano, possono soltanto meritar l'attenzione d'un secolo filosofico, qual è il nostro. Ecco in poco a che si estendono i nostri diritti, e si limitano le nostre ricerche, ragionando delle arti italiche.

La perizia dei Toscani nell'arte di fabbricare ci conduce naturalmente a scoprire le prime tracce del loro sapere nelle opere d' imitazione. Dalle fabbriche grandiose che sussistono tuttora, si può, senz'ombra d'illusione, giudicare che attesero principalmente

(1) L. I, 9.

alla solidità degli edifizi che si fanno pel ben pubblico, in cui vollero che sempre abbondasse il maestoso (1). Gli avanzi di più città etrusche, la Cloaca Massima con la sponda del Tevere, e i fondamenti del Campidoglio, costrutti fuor d'ogni dubbio da architetti toscani (2), ci fan conoscere la forte e durevole struttura di smisurate pietre quadrangolari, commesse le une su le altre senza cemento, il che può dirsi il particolar carattere delle fabbriche di vera maniera etrusca. Archi perfetti circolari s'osservano nella bella Porta di Volterra, oltre le vôlte arcate con tre ordini di pietre della Cloaca Massima (3), e di un raro edifizio perugino (4). Se però da tali opere, in cui si veggono spiccare i convenienti termini dell'utile, del semplice e del grande, principali bellezze, chiaro si conosce che i Toscani ebbero una cognizione perfetta di quanto si appartiene alla solidità ed alla meccanica dell'arte, è certo egualmente che conobbero i princìpî nei quali consiste la somma dell'architettura militare. L'ordine toscano, che per suo pregio particolare vantò la semplicità, la grandiosità, la fermezza, rende perpetua nel suo nome la fama degl'inventori (5). Nell'istesso modo il trovamento del portico si vede senza contrasto attribuito ai doviziosi Toscani d'Adria (6), che soli ne riportarono la lode. Alcuni residui del tempio di Giove Laziale

(1) *Les anciens Toscans imprimoient un caractère de grandeur à tout ce qui sortoit de leurs mains* (Barthélemy. *OEuvres diverses*, tomo II, pag. 137). - *Tout ce qui est sorti de leur mains a un caractère original, qu'on ne sçauroit confondre avec aucun autre.* Caylus. *Recueil d'Antiq.* tomo I, parte 2ª, pag. 80.

(2) Vedi Barthélemy, *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tomo XXVIII, pag. 582.

(3) Piranesi, *Magnific. di Roma.* Tav. II, III, pag. 44.

(4) È questo un edifizio presso Perugia, costrutto di grandi travertini, lungo sedici piedi, largo ed alto circa dieci, di rara costruzione, detto volgarmente la Torre di San Manno. Nel lato sinistro v'è scolpita a grandi lettere un'iscrizione etrusca. Vedi *Museo Etrusco*, tomo III, tav. 5 - Maffei, *Osservazioni Letterarie*, tomo V, pag. 302.

(5) Vitruv. IV, 7.

(6) Varro, *De Lingua Latina*, IV, 33. - Diodor. V, 40. - Festus, in *Atrium*. - Plinio (XXXVI, 23) enumera quattro generi di colonne, cioè le toscane, doriche, joniche e corintie.

sul monte Albano (1), e di quello di Allia ne' Marsi (2), innalzati ambedue secondo le leggi dell'architettura toscana, han dimostrato che non s'ignorava niuna di quelle parti o invenzioni che fanno la venustà dell'arte. Che l'architettura non fosse neppur disadorna, si deduce a maraviglia dai frontespizi di que' templi che solevano ornarsi all'uso toscano di sculture di creta o di bronzo indorato (3), lavorate con mirabil diligenza ed arte, le quali a' giorni di Plinio si vedevano ancora in Roma ed in moltissimi municipii (4). Vitruvio (5) fece particolar menzione di cortili alzati giusta l'ordine toscano; senza che impariamo da sì gran maestro come nelle simmetrie e nella disposizione medesima delle colonne confondevano alcuni le maniere proprie toscane colle greche (6). Mercè dei vicini Etruschi, molte opere notabili di architettura decoravano Roma, innanzi che questa avesse avuta certa corrispondenza colla Grecia propria o le sue colonie. Dall' Etruria soltanto i due Tarquini fecero venire gli artefici per costruire il tempio di Giove Tarpeio (7), con altri pubblici, grandiosi edifizi (8) che per la loro solidità già predicevano una città

(1) Di quest'antichissimo tempio ha raccolto il Piranesi varii residui, che si veggono rovesciati per le balze del monte Albano. Sussistono pure gli avanzi delle opere fatte intorno all'aia del tempio con grosse pietre quadrate, alla maniera toscana. Vedi *Antichità d'Albano*, pag. 1-6. - Middleton. *Picturesque views of ancient Latium*, tav. IV, London 1812.

(2) Piranesi, *Magnific. di Roma*, pag. 83-114, tav. XXXI, 6. La Dissertazione che precede, dell' Oderigo, è una valorosa difesa della maniera originale degli Etruschi nell'architettura, contro il sentimento di Le Roy, il quale sostenne che l'ordine dorico, da esso creduto il primitivo, passasse col mezzo delle colonie nella Magna Grecia ed in Toscana. Vedi *Ruines des plus beaux monuments de la Grèce*; *Discours sur l'architecture civile*, pag. 11-12.

(3) *Ornantque signis fictilibus, aut æreis inauratis earum fastigia Tuscanico more.* Vitr. III, 2.

(4) *Fastigia quidem templorum etiam in Urbe crebra, et Municipiis, mira cælatura, et arte, ævique firmitate sanctiora auro.* XXXV, 12.

(5) L. VI, 3. - Varro, *De Lingua Latina*, IV, 33. *Tuscanicum dictum* (impluvium) *a Tuscis, posteaquam illorum cavum ædium simulare cœperunt.*

(6) L. IV, 7, ed il commento del Galiani, tav. VI, fig. 1.

(7) *Intentus perficiendo templo, fabris undique ex Etruria adscitis.* Liv. I, 56.

(8) Dionys. III, 67.

eterna. Poichè la maniera toscana prevaleva quasi unicamente nelle fabbriche anteriori al quinto secolo, si può a ragione sostenere, con l'esempio ancora del sepolcro degli Scipioni (1), che l'arte greca non venne prima ad abbellire gli edifizi romani. Abbiano pure l'etrusche favole esagerata oltre ogni ragione dell'arte la sontuosità del mausoleo di Porsena, situato a Chiusi, non dee perciò l' incredulità moderna porre in dubbio la sua esistenza, o negar la fama d'uno straordinario monumento innalzato a bella posta da quel fastoso principe per far pompa di potere, e superar la magnificenza di tutti gli estranei regnanti (2).

Mentre la Grecia, dopo la guerra di Troia, era lacerata da interminabili fazioni e guerre civili, gli Etruschi, potenti per stabil dominio, si trovavano nelle circostanze le più propizie per isvegliar l'industria, rendersi più atti a coltivare le arti del disegno (3). Guidati dalla necessità e dal piacere, promotori naturali dell' ingegno, gettarono forse allora i primi fondamenti d'una scuola nazionale di belle arti, la quale, perfezionandosi con una più studiata imitazione della natura, meritò che i suoi monumenti fossero ricercati e sparsi per tutto il mondo conosciuto (4). Ciascun fece nell' infanzia dell'arte quel che suggeriva la semplice e materiale imitazione degli oggetti sensibili. Le prime immagini degli Dei figurate in Grecia furono rozze pietre quadrangolari, o nude colonnette, in cima alle quali s'adattavano informi teste (5). In ogni nazione ravvisiamo la stessa ignoranza, figlia delle medesime circostanze. Molti lavori toscanici scoprirono a prima vista una tal rozzezza ed infantile semplicità, che sembra ci trasportino alla nascita delle cose dipendenti dall' imitazione. Scrittori sistematici presero argomento di attribuire indi-

(1) Il piantato dell' ingresso, arcuato, costruito di grossi pezzi di travertino, si riconosce di stile antichissimo, e mostra la maniera toscana, mentre l'arte greca campeggia nel piano superiore, aggiunto non prima del sesto secolo, per maggiormente onorare la tomba di quegli eroi. Una costruttura molto simile al piantato di quest'edifizio si vede nei sepolcri etruschi dell'antica Tarquinia, scavati nel tufo. Vedi Visconti, *Monumenti degli Scipioni*.

(2) Varro, ap. Plin. XXXVI, 13. *Quem fecit . . . simul ut externorum regum vanitas quoque ab Italis superaretur.*

(3) Winkelmann, *Storia delle Arti*, III, I, 8-9.

(4) *Signa Tuscanica per terras dispersa, quæ in Etruria factitata non est dubium.* Plin. XXXIV, 7.

(5) Pausan. VII, 22. - Winkelmann, III, c. 1, 10-11.

stintamente simili opere della scultura alla prima epoca dell'arte, senza por mente chè per più maniere si fanno lavori difformi in ogni luogo e in ogni tempo (1). Il paragone istruttivo di molte variate e non dubbie opere nostrali ci conduce nondimeno a riconoscere il natural progresso della scuola toscanica, che acquistò nel mondo antico gran celebrità (2). Winkelmann (3), appoggiato alla storia civile, all'osservazione dei monumenti, si mostrò persuasó che le arti del disegno fiorissero in Etruria prima che in Grecia; ma la vetustà istessa suppone di necessità una maniera rozza di disegnare, ed un' idea non poco imperfetta della bellezza. Molte statuette si veggono in fatti di contorni rettilinei, coi piedi chiusi ed uniti, occhi schiacciati, bocca obliqua, quali esser dovettero nei prischi tempi, allorchè le sculture toscaniche, secondo Strabone (4), in tutto somigliavano l'egizie e le greche antiche. Alcune tracce dell'arte egizia, che i Toscani poterono conoscere ed imitare dopó che per ragion di traffico visitarono l'Egitto, si osservano ancora in alcuni monumenti della più antica maniera (5), quantunque l'arte, svegliatasi animosamente, e tutta intenta in variare le sue produzioni, progredì verso uno stile più grandioso, che ben palesa una profonda cognizione della struttura del corpo umano, e una ricerca studiosa della natura. E perchè nelle arti il bello è sempre preceduto dalla

(1) Antiquari di tal fatta direbbero probabilmente etrusche certe antiche sculture indiane in pietra, non molto dissimili da alcuni monumenti nostrali. Vedi *Asiatick Researches*, tomo IX, pag. 272-278, anno 1807, e per più estensivo confronto la singolare opera intitolata: *Oriental Scenery*, parte 5 e 6. - *Hindoo excavations in the mountains of Ellora, ecc.*, by Thomas and W. Daniell. London 1816.

(2) Lo stile primitivo etrusco chiamossi propriamente *tuscanicus* dai Latini: però, parlando d'opere dell'arte, si diceva *signa et opera tuscanica.*

(3) L. III, 1. - Caylus, *Rec. d'Antiq.* tomo I, parte II.

(4) L. XVII, pag. 554. - Si avverta che Strabone giudicava col confronto delle opere da lui stesso vedute, così in Egitto come in Etruria. E quanto il giudizio di Strabone fosse verace è oggidì comprovato dalle scoperte fatte in Egitto: ma, per mostrar maggiormente la somiglianza delle figure toscaniche con l'egizie e greche antichissime, e stabilir tra esse un termine di comparazione, si osservino tra molte altre le pitture sulle pareti del tempio di Medinet Abou, e quelle del tempio di Carnak. Vedi Hamilton, *Ægyptiaca*, tav. VIII, IX.

(5) Molto rari però sono i monumenti di tal genere.

scienza, e questa è fondata su certe e strette regole, si cominciò da un'espressione regolare e forte. Soverchia energia nelle mosse, robustezza di forme, muscoli fortemente rilevati furono i particolari caratteri che, senza soccorsi stranieri, gli artefici d'Etruria impressero alla propria scuola in cui si scorge sempre un'espressione risentita, un esuberante sfarzo di parti scientifiche, ed una tal qual severità e rigidezza di contorni, distintivo della maniera toscanica, come se questa volgesse a trarre il fonte della bellezza dalla sola notomia. Le proporzioni della figura, le attitudini, i portamenti, l'aria delle teste lasciano perciò quasi sempre da desiderare nelle forme quella bella varietà e piacevole armonia che propriamente spetta all'ideale, e costituisce la vera perfezione dell'arte; ma perocchè i Toscani molto si applicarono intorno al nudo, in cui consiste il più sublime o il più difficile dell'imitazione, le opere loro son da pregiarsi per una certa viva espressione, che, sebben contraria alla scelta idea del bello, lascia tuttavia comprendere nel loro sistema imitativo grande energia d'azione, un effetto ardito, e somma intelligenza di stile anatomico, benchè sia in esso da rimproverare una scienza troppo ostensibile di muscoli quasi tutti in moto, e niuno in riposo. Per la lora educazione ginnastica e i loro piacevoli istituti, ebbero i Greci l'invidiabil vantaggio di vedere la natura umana in assai migliore aspetto: la stima che pubblicamente nutrirono per la bellezza, cui tributaron quasi una specie d'idolatria, concesse loro d'esprimerla coi tratti più sublimi nelle opere d'imitazione, mentre i circospetti Toscani, pel differente influsso della politica e dei costumi, attesero a rappresentarla con forme severe e gravi. Tale si è il carattere generale dell'arte, o sia l'antico stile, duro, metodico e fortemente espresso, che tuttora si ravvisa in molti lavori etruschi, specialmente nelle gemme, in cui sì volentieri lodiamo il bello scientifico dei contorni esatti, un'azione viva ne' muscoli e molto movimento, oltre una sorprendente diligenza nelle cose minute (1). Quintiliano (2), il quale paragonò in certo modo l'eloquenza attica e l'asiatica colla statuaria toscanica e greca, potè dire con verità, che ognuno di questi generi aveva le sue particolari bellezze e i suoi ammiratori: laonde, secondo il giudizio di sì gran critico, la durezza che si vedeva nelle opere toscaniche, ras-

(1) Vedi le molte incisioni già edite, note ai conoscitori dell'arte.

(2) L. XII, 10.

somiglianti molto a quella di Gallone d'Egina, e di Egesia (1), non diminuiva punto il loro pregio, in quel modo che la severa eloquenza dei Lelii, dei Catoni, dei Gracchi nono scurava la forza dei loro grandi ingegni, malgrado i difetti del secolo in cui vissero.

La statuaria era da gran tempo un'arte famigliare all'Italia (2). Nel secolo stesso di Plinio non pochi monumenti, creduti anteriori alla fondazione di Roma, deponevano in favore dell'antica capacità nelle arti. È fuor di dubbio che l'arte di scolpire in legno (3), di formare in terra, e fondere i metalli, fioriva in Etruria molto prima del nome romano. Quindi si dicevano i Toscani inventori della plastica (4) e delle statue di metallo fuso (5), come sappiamo da scrittori in vero recenti, ma preoccupati meno dagli errori della greca vanità. Plinio, nella sua enciclopedica composizione, copiò certo da qualche dicitore greco la speciosa notizia che attribuiva l'introduzione della plastica tra gl'Italiani ad Euchire ed Eugrammo, venuti da Corinto insieme con Damarato (6);

(1) *Duriora, et Tuscanicis proxima Callon atque Hegesias fecere*. Callone, scolare di Tetteo e d'Angellione, fiorì intorno all'Olimpiade 87ª, A. C. 433. Il gusto dell'antica scuola eginetica si conosce col mezzo dei monumenti, cioè le quindici statue dei frontoni del Tempio d'Egina, trovate nel 1811, attualmente esistenti nella galleria di Baviera. La loro esecuzione diligente e faticosa mostra uno stile metodico, in cui son riunite copia di bellezze e di difetti: sopra tutto grande affettazione nei profili, negli occhi, nei capelli, ed una maniera troppo studiata di panneggiamenti: caratteri che si rinvengono tutti più o meno espressi nel vero stile toscanico. Vedi *Remarks relating to the Ægina marbles*, by C. R. Cockerell, inserite nel *Quarterly Journal*, tomo VI e VII, N° XIV, pagina 229, London 1819.

(2) Plin. XXXIV, 7. *Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiæ, etc*

(3) Una statua di Giove antichissima, formata da un tronco di vite, si conservava intatta a Populonia. Plin. XIV, 1.

(4) Tatian. *Orat. ad Græcos*, I, pag. 4. - Clem. Alex. *Strom*. 1, 16.

(5) *Has (statuas) primum Thusci in Italia invenisse referuntur*. - Cassiod. *Var*. VII, 15.

(6) L. XXXV, 12. Può conoscer ciascuno che i nomi appellativi di quegli artefici sono dati a piacere. In quelle età le arti erano nascenti a Corinto, e solo fiorivano nella Grecia Asiatica. L'arca stessa di Cipselo venne molto probabilmente da quelle colonie. Vedi le sensate riflessioni di Meiners, *Storia delle Scienze e delle Arti*, L. I, p. 17-25, nota 5.

ma quand'anco una tal testimonianza fosse meno sospetta, ci è pur noto che Tarquinio, figlio di quell'esule greco, non si valse già di stranieri artefici per far la statua in terra cotta di Giove Capitolino, ma sibbene dell'opera di Turianó, nativo di Fregelle, città dei Volsci (1). Di mano di quell'artefice erano pure le quadrighe poste sul fastigio del tempio (2), unitamente alla statua di Summano (3), e ad un venerato simulacro d'Ercole, che ancor sussisteva a' tempi dello storico naturalista. Ma sembra che i Veienti (4) fossero per la loro perizia rinomati sopra tutti gli altri nelle opere di argilla, che era allora la materia principale degli artisti. Che si fatti lavori di creta si dipingessero anche a varii colori ne fanno fede, oltre i bassi rilievi volsci, le molte urne cinerarie trovate in Toscana, e segnatamente a Chiusi, le quali danno buona testimonianza dell'abilità degli artefici e del pregio in cui si tenevan tali opere. Varrone in fatti asserì che quell'arte, chiamata da Prassitele madre della statuaria, era per antico coltivata in Italia, singolarmente in Etruria (5); aggiungendo la memorabil circostanza che gli ordini e gli ornamenti tutti dei templi in Roma erano toscanici, innanzi che greci artefici decorassero con pitture e lavori di creta il tempio di Cerere, presso il Circo Massimo (6). Così le molte statue equestri e pedestri, che per decreto pubblico furono innalzate in Roma nei primi secoli della repubblica (7), si debbono a buona ragione tutte reputare opere nostrali, di etrusco stile.

In mancanza delle dure, candide vene dei monti di Luni,

(1) Varro, ap. Plin. *loco citato.*

(2) Varro, *loco citato.*

(3) Cicer. *De Div.* I, 11.

(4) Festus, in *Ratumina.*

(5) Ap. Plin. *loco citato : Prœterea elaboratam hanc artem Italiæ, et maxime Etruriæ.* In tempi antichissimi certe immagini di terra cotta, chiamate *Oscille*, erano sostituite alle vittime umane nell'espiazioni a Dite. - Macrob. *Sat.* I, 7; e c. 11, sul fine.

(6) Ap. Plin. *loco citato. Ante hanc ædem Tuscanica omnia in ædibus fuisse.* Quel tempio era sicuramente lo stesso votato da A. Postumio, dittatore, a Bacco, Cerere a Proserpina nell'anno di Roma 258, e consacrato tre anni dopo da Spurio Cassio (Dionys. VI, 17, 94. - Tac. II, 49); con tutto ciò è credibile che i lavori di Damofilo e Gorgaso, mentovati da Plinio, fossero molto posteriori alla fabbrica del tempio. Vitruv. III, 2.

(7) Plinio XXXIV, XXXV, e Liv. *passim.* - Winkelmann, VIII, 4.

aperte non molto prima dei tempi d'Augusto (1), gli artefici d'Etruria usarono l'alabastro, il peperino, il tufo, ed altre pietre tenere del paese, poco atte alla statuaria. Quindi è che il loro talento principalmente si volse alle opere di metallo fuso, in cui par certo che non cedessero agli stessi Greci. Alunno dei Toscani può credersi fuor d'ogni dubbio quel Veturio Mamurio, artefice degli ancili al tempo di Numa, che lavorò in bronzo la statua di Vertunno posta nel borgo di Tosco (2). Tanti bei monumenti della scuola toscanica che veggonsi nei musei d'Italia, e nominatamente la Chimera e la celebre statua dell'Aringatore nella galleria di Firenze (3), fanno conoscere a quale alto grado di perfezione avessero i maestri portata l'arte di maneggiare i metalli e formarne statue vôte al di dentro. Nè minor pregio o meno squisito gusto mostrarono gli artisti nel gettare altre opere d'imitazione e di ornato, come apparisce da tanti leggiadri arnesi, eccellentemente figurati in bronzo e in metalli preziosi, o per servizio della religione, o per usi domestici: manifatture che i mercatanti etruschi esitavano felicemente agli stranieri coi quali trafficavano. Non è perciò da maravigliarsi se i lavori toscanici di questo genere, sparsi pel mondo antico, erano tenuti in sommo pregio tra i Greci ancora. In un passo di Ferecrate Ateniese (4), poeta della vecchia commedia, il quale fioriva a'tempi di Pericle (5), per commendare il lavoro d'un candelabro, si dice che era toscano: adunque era quello un secolo di buon gusto per gli Etruschi, benchè decaduti dalla potenza, e le opere loro non solo si aveano in pregio, ma si lodavano anche pubblicamente in Atene, centro dello spirito e delle arti liberali de'Greci. Tazze toscaniche d'oro intagliate troviamo parimente ricordate da Crizia (6) tra la preziosa suppellettile delle case nobili di Grecia; e

(1) Plin, XXXVI, 4.

(2) *At tibi, Mamuri, formæ cælator ahenæ,*
Tellus, artefices ne terat Osca manus,
Qui me tam dociles potuisti fundere in usus.
Propert. IV, 2, 61.

(3) Vedi le figure presso il Demstero, tav. 22, 40.

(4) Ap. Athen. XV, 18.

(5) Protagora, questionando con Socrate, parla di una favola di Ferecrate (Ἄγριοι) rappresentata nell'anno quarto della Olimp. 89a, anni 421 A. C. - Plat. *Protagoras*, 327, D.

(6) In *Eleg.* apud Athen. I, 22. - Crizia, figliuolo di Callisero, fu capo dei trenta tiranni d'Atene nell'Olimp. 94a, 1, anni 404 A. C.

se finalmente rammentiamo che Fidia, quell'ingegno maraviglioso, posto alla testa della scuola greca, ornò la sua famosa Minerva di sandali tirreni (1), dovremo pur confessare che le artí e le invenzioni italiche non erano tanto ignote alla Grecia, quanto si vorrebbe far credere comunemente. Venne di Toscana il primo dono che l'ostentazione, se dir non si voglia la pietà degli estranei, dedicò a Giove Olimpico; cioè la sedia reale d'uno dei nostri re o lucumoni, chiamato Arimno (2). In Roma la fama delle arti etrusche era manifesta per molti pubblici e privati monumenti, tra'quali basta mentovar per tutti il colosso d'Apollo in bronzo, d'esimio lavoro toscanico, collocato nella libreria del tempio d'Augusto (3). Plinio invero, che distese questa parte della sua opera su le compilazioni de'Greci, non dichiarò il nome degli artefici etruschi, come fece degli stranieri, i quali meritamente portavano il vanto a'tempi suoi; ma deesi per ciò argomentare, secondo vorrebber taluni, che nulla trovasse da lodare nella scuola toscanica? Pur troppo accade che la fama d'uomini eccellenti con esso loro perisca; e sa ognuno che la gelosia e l'invidia si portano di leggieri sopra gli oggetti vicini, mentre ci inducono ad ammirare quelli che vengono di lontano. Ciò non pertanto, nell'aureo secol d'Augusto si contavan tra le cose più preziose le statuette degli Etruschi (4), come abbiamo dal vate immortale di Venosa. Da gran tempo le arti toscane aveano inondata l'Italia, non altrimenti che Roma, di pubblici simulacri (5). Niuna città eravi forse anticamente in Etruria, la quale non

(1) Pollux VII, 92.

(2) Pausan. V, 12: *Θρόνος ἐστὶν Ἀρίμνου τοῦ βασιλεύσαντος ἐν Τυρσηνοῖς, ὃς πρῶτος βαρβάρων ἀναθήματι τὸν ἐν Ὀλυμπίᾳ Δία ἐδωρήσατο.* Secondo l'Heyne cotesto Arimno dee esser vissuto in tempi anteriori a quei di Mida e di Gige, contemporanei di Romolo e di Numa. Il trono da lui donato poteva essere un'opera di toreutica, fatto di argento, di bronzo o di avorio, che i Toscani adopravano in ogni sorta di nobili arnesi. È credibile che gli Etruschi trafficanti in Africa ricevessero l'avorio col mezzo dei Cartaginesi.

(3) *Videmus certe Tuscanicum Apollinem in bibliotheca templi Augusti quinquaginta pedum a pollice, dubium ære nobiliorem an pulchritudine.* Plin. XXXIV, 7. L'altezza corrisponde a sessantadue palmi e mezzo romani, o quarantatre piedi francesi. - Nardini, *Rom. ant.* VI, pag. 396.

(4) *Thyrrena sigilla*; II, ep. 2, 180.

(5) *Ingenia Tuscorum fingendis simulacris urbem inundaverant.* Tertul. *Apolog.* 25.

vantasse opere di pregio al pari di Bolsena, entro alle cui mura si dicevan trovate duemila statue (1): e sebbene i loro autori messi in oblio sien privi del dovuto onore, non perciò la nazione tutta, che ha sì degnamente coltivato ed amato quelle nobili arti, dee meno gloriarsi della sua illustre preminenza. Oltr' a ciò, il simulacro antichissimo della Fortuna in Preneste era eccellentemente dorato (2): or se dalle opere giustamente si comprende la perfezione dell'arte, qual perizia non suppone mai la facilità di fonder simili statue, e d'indorare i metalli? (3)

Le accertate prove di tanta maestria nelle arti del disegno potrebbero per avventura toglier le incertezze su gli autori di alcune pitture anteriori a Roma, che si vedevano ai giorni di Plinio fresche e recentissime in Ardea sopra le pareti di più templi (4), oltre a quelle di un tempio quasi che rovinato in Lanuvio, rappresentanti Elena ed Atalanta. Volle lo storico naturalista addur ciò in riprova della grande antichità e perizia di dipingere in Italia, nominando, per più persuadere, le pitture di Cere, città

(1) Plin. XXXIV, 7, ex Metrodoro Scepsio, *propter duo milia statuarum Volsinios expugnatos*. Sarebbe impossibile noverar le opere della scultura da più secoli addietro disperse o distrutte. Nel 1493 furono trovate presso Viterbo, nel luogo detto *Paratuta*, presente Alessandro VI, diverse statue in pietra con etrusche iscrizioni, descritte da Sigismondo Tizi di Castiglion Fiorentino, nel tomo primo della Storia di Siena, esistente inedita nella pubblica libreria di quella città.

(2) Plin. XXXIII, 5.

(3) Dell' arte d'indorare presso gli antichi, vedi Bonarroti, *Medaglioni*, pag. 370-371.

(4) L. XXXV, 3. - Avendo Plinio rammentati altrove (XXXV, 10) i dipinti del tempio di Giunone in Ardea di Marco Ludio Elota, nativo d'Etolia, dunque, si è subito esclamato da alcuni, quelle pitture erano greche? Il chiarissimo Tiraboschi (*Storia della Letteratura Italiana*, tomo I, parte I, pag. 10-12) ha difeso con parecchi argomenti il valor dell'Italia, ma ha tralasciato il più concludente: 1° Plinio ragionò di pitture anteriori a Roma, che si vedevano non già in un solo tempio, ma in più templi d'Ardea (*in ædibus sacris*); 2° quelle di Marco Ludio, sotto le quali si leggeva un epigramma scritto in antichi caratteri latini, son chiaramente distinte dalle prime, e nominate a parte. Or qual ragione di confondere le une con le altre? e perchè le seconde non potevano essere di età più recente; cioè dopo l'epoca che i nostri popoli diedero ospizio alle arti greche? Anche Quintiliano (I, 4) rammentò pitture di greca favola, con iscrizioni in latino antico, che possono spettare al quinto o sesto secolo di Roma.

d'Etruria, ancor più antiche (1), che si poteano veder da ciascuno con gli occhi propri. Si conceda pure che tali dipinti, più pregevoli pel colore che pel disegno, fossero come quei di Giotto o di Simon da Siena (2), vi è ad ogni modo ragion di credere che non potea la Grecia opporre in quelle età verun monumento di pittura d'un merito eguale. Si sa che in Omero non si trova fatta menzione di quell'arte incantatrice, e che Bularco, primo pittore citato da Plinio, fiorì solamente a'tempi di Romolo (3). La pittura, inventata, come può credersi, molto più tardi della scultura, non avea fatto allora alcun progresso nella Grecia propria, nè tampoco a Corinto, potendosi al più dire digrossata nella Grecia Asiatica (4). All'incontro i sepolcri gentilizi di Tarquinia ci mostrano tuttora la non volgare perizia dei Toscani in quell'arte, con tante pitture stese sulle pareti, di antico disegno, varie d'invenzione, di colore vivace e di gagliarde attitudini; che, sebbene abbiano in totalità un mediocre grado di eccellenza, nondimeno fan conoscere somma facilità e franchezza d'operare. Quivi si ravvisano combattimenti funebri, bighe, genii alati, ed altre figure simboliche: cose tutte relative alla dottrina etrusca sullo stato delle anime dopo morte (5).

Con pari profitto lo studio delle arti figurative fiorentine in Etruria, si diffuse anco nelle province che riconoscevano il suo temperato dominio. I monumenti plastici de'Volsci, dipinti a va-

(1) *Durant et Cære, antiquiores et ipsæ.*

(2) Poco diverso è lo stile da me notato nei vestigi di una grotta Cornetana, in cui si vede dipinto un convito funebre con figure al naturale, abiti ed arnesi etruschi, di vera maniera toscanica. Il fresco e vivace colorito che in quelli campeggiava nel maggio del 1809, rende sommamente valutabile l'asserzione di Plinio. Un frammento di creta, trovato in Ardea, può venire in prova che dominava in quella scuola uno stile molto simile al toscanico.

(3) Vedi Requeno, *Saggi dell' antica arte de' Greci e Romani pittori*, c. 3.

(4) Vedi Meiners, *Storia delle scienze e delle arti*, lib. I, *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tomo XXV, pag. 267.

(5) Su le grotte Cornetane dipinte vedi le spiegazioni intorno ad un altro sepolcro dipinto, scoperto a Chiusi, vedi *Museo Etrusco*, tomo III, tav. 6. Le ocre azzurre, rosse, gialle e nere sono i colori più evidenti adoprati in quei dipinti. Vedi una memoria del chiarissimo cavaliere Humphry Davy, *Sperienze e osservazioni sopra i colori impiegati dagli antichi nella pittura*, 1815.

rii colori, su'quali veggiamo il cocchio, la sedia curule, i fasci, con più altre cose che rammentano i costumi e le usanze d'Italia antica, altro non sono che una debole imitazione del genuino stile toscanico, maneggiato con semplicità e naturalezza d'espressione (1). Se ben si riflette, lo stile di quelle argille non è già una degradazione, ma piuttosto una specie d'infanzia dell'arte, che ha potuto presso certi popoli durare lungamente innanzi di progredire a miglior forma. In molte altre parti, specialmente nell'Umbria, nella Romagna e nel Piceno, si sono ritrovati monumenti molto simili a quei d'Etruria, lavoro di antiche scuole italiche, i quali dimostrano la propagazione dell'arte, ovunque i Toscani ebbero commercio, sede o dominio. Nè riprova minore ne apportano le stesse monete di parecchie città dell'Etruria centrale e dell'Umbria, come quelle più certe di Populonia e di Todi, lodevoli per buono stile e per esatto artificio (2). Che più? nell'isole dell'Elba (3), e fino in Sardegna (4), si sono scavate in figure di metallo, benchè informi e rozze, come potean darsi da quelle colonie, dove le arti non fiorirono giammai.

La copia e la varietà dei monumenti etruschi che si veggono nei musei d'Italia e d'oltramonti basterebbero soli a convincere che le arti del disegno si mantennero gran tempo fiorenti per una successione d'industriosi artisti, che da rozzi principî sollevarono la propria scuola a quel grado di bontà che per noi giustamente si ammira. Ma tali monumenti, tra sè tanto diversi nella materia e nella forma, servono anche ad illustrare la storia dell'arte, la quale nelle sue mutazioni chiarò si vede avere avuto due epoche distinte; quella cioè nel cui lungo corso prevalse lo stile propriamente detto toscanico; l'altra molto più recente, durante la quale l'arte prese ad imitare le maniere dei Greci. Noi abbiamo spiegato di sopra come si formò dopo molti tentativi uno stile energico, ma duro, metodico e senza grazia, in cui la troppa espressione di tutte le parti faceva torto alla bellezza;

(1) Vedi Becchetti, *Bassi rilievi volsci*. - D'Agincourt, *Fragmens en terre cuite*, pag. 12, ed un saggio di quello stile, tav. XX, 3.

(2) Oltre le monete note ai numismatici, si vegga in singolar medaglione tetradramma in argento presso Mionnet, *Description des méd.*, Supplem., anno 1819, tomo I, p. 200.

(3) *Bronzi d'Ercolano*, tomo II, p. 71.

(4) Winkelmann III, 4, 42. - Caylus, *Rec. d'antiq.* tomo III, tav. 17. - Barthélemy, *Mémoires des inscriptions*, tomo XXVIII, pag. 595.

stile che presso un popolo tanto tenace delle proprie usanze fu per lunga stagione caratteristico di quella scuola, nè cangiò se non molto tardi. La rinomata gemma di Tideo, incisa con insuperabil verità d'espressione, ed altri scarabei annulari, non meno pregevoli e rari (1), possono intanto riguardarsi come originali del più lodato antico stile toscanico, di cui fan conoscere appieno le bellezze e i difetti, scorgendosi in quelle incisioni osservate le medesime leggi, non che la stessa maniera di disegno e forte espressione che più o meno si ravvisano in tutte le altre opere dell' arte etrusca a noi pervenute (2). Essendo indispensabili eguali principi di buon gusto per far bene in piccolo, come in grande, può con buona ragione da quegli esemplari argomentarsi il valore della scuola e la maestria degli artisti, i quali, come suol d'ordinario avvenire, secondarono in tutto l'ardore della moda, esercitandosi a figurare quei soggetti che formavano l'universale ammirazione del mondo antico (3). E veramente il grido degli eroi

(1) Qualunque fosse il misterioso simbolo dello scarabeo, era certamente la figura di quell'insetto un capo d'etrusca superstizione; ognuno voleva averne, e però tanti se ne trovano di prezzo vile, con formi globose ed informi: meccanismo creduto dai poco avveduti uno dei primi passi dell'arte. Il chiarissimo Zoega ha fatto conoscere qual differenza passi tra gli scarabei d'Etruria e quelli d'Egitto. *De orig. et usu obelisc.* pag 450, nota 42.

(2) Winkelmann, *Description des pierres gravées de Stosch*, pag. 348. *Monum. inéd.* 106, pag. 14. La natura di questo lavoro non permette di dettagliar le opere dell'arte, ben nota ai conoscitori, su cui s'appoggiano le nostre asserzioni. L'arte finissima degl' impostori ha però spesse volte indotto gli antiquari in istrani errori. Fra le gemme non poco sospette ci permettiamo di noverare i Salii nel museo Fiorentino, ed il Nume marino, ambedue pubblicate nel Museo Etrusco (tav. 198, 1 e tav. 199, 6). Il nome di Paride, ƧIDAᒣ, che si legge in uno scarabeo illustrato nelle notizie delle antichità di Roma per l'anno 1785, pag. 85, è stato modernamente aggiunto da idiota artefice, il quale non seppe che quell'eroe si chiamava dagli Etruschi Alessandro, ƎD✱ИƧ↓↓Ǝ come si vede scritto in una patera dell'Istituto Bolognese. Anche il nome di Elena, AИIJƎ, da me osservato sopra una corniola creduta etrusca dell'Imperiale Museo di Vienna, pare recentemente aggiunto. Vedi Eckhel, *Choix de pierres gravées*, tav. 40, p. 76.

(3) Il chiarissimo autore del Museo Pio-Clementino (tomo, I, tav. *A*, pag. 95) suppose che il bellissimo intaglio di Tideo, curvato e in atto di trarsi un giavellotto dalla gamba, fosse copia d'una statua di Policleto descritta da Plinio, *distringentem se*,

di Tebe e della guerra troiana, penetrato, come scrisse Pindaro, in ogni lontana terra o straniero linguaggio, si comunicò anche all'Etruria centrale, come attestano i suoi monumenti, rappresentanti molti fatti relativi a quei due celebri avvenimenti: onde gli etruschi maestri, che per rivalità di nazione e per ingegno essere dovevano i più disposti a gareggiare coi Greci, trassero da quelli argomenti un nobil sussidio per le arti del disegno, ch'allora in poi si coltivarono forse con più emulazione e diletto. Tuttavia i nomi aggiunti in lingua etrusca alle immagini dei personaggi greci, e in ispecie degli eroi, ci fanno conoscere quanto la mente avesse bisogno d'essere d'assistita dall'aiuto di quei titoli per giungere alla conoscenza di soggetti poco noti e forestieri alla nazione (1). Senzachè ci mostra l'esperienza che spesso in luogo di campioni e fatti propri, Ercole, Giasone e Priamo e Achille sono anche oggidì i temi più graditi degli artisti. Ma cosa di maggior rilievo per la storia dell'arte etrusca si è il far bene comprendere in questo luogo che i maestri del disegno non si scostarono mai, o ben di rado, dalla genuina imitazione delle cose nazionali in quella parte, che si chiama costume; in guisa che, sebben figurassero a lor talento favole e storie greche, si osserva che il vestiario, gli ornamenti, la maniera del combattere, le armi, gli arnesi sono vere rappresentanze delle fogge ed usanze nostrali; di che moltissimi esempi abbiam già recati nel corso dell'opera presente, comprovati dagli stessi monumenti. E basti per ogni più certa testimonianza quel singolar bassorilievo etrusco di un'urna volterrana rappresentante la morte di Capaneo, dove, in luogo della porta Elettride, si vede effigiata dallo scultore la porta antica di Volterra, tal quale sussiste tuttora. Da altri

sembrandogli riconoscere nelle mani di Tideo uno strigile piuttosto che un dardo. La nuova gemma di Tideo di non inferior bellezza, in cui si vede distintamente la forma del dardo e il sangue che stilla dalla ferita, darà a conoscere quanto fosse avventurato quel dubbio, lasciando intatto il sentimento di Winkelmann, che vuol quell'eroe assalito dai Tebani mentre tornava in Argo, lavoro d'etrusco artefice.

(1) L'uso di appor nomi alle figure fu praticato in Grecia nella prima epoca dell'arte, come si fece in Italia dopo il rinascimento della pittura, allorchè tutta l'espressione si poneva in cartelle uscite dalla bocca delle figure. Ma i monumenti d'Etruria mostrano in quella vece che le arti eran perfezionate assai quando s'aggiunsero epigrafi per agevolar la conoscenza di cose poco familiari alla nazione.

monumenti istoriati a greca mitologia, in cui sono variati alcuni fatti riferiti dai poeti (1), trasse l'istorico delle arti ragione di credere che gli artefici nello scolpir quelle favole fossero diretti dalla tradizione orale (2), se meglio non seguirono a bel diletto autorità diverse dalla narrazione di Omero (3). Ma non ebbero forse gli Etruschi i loro eroi ed una mitologia tutta propria e nazionale? Bisogna non aver mai considerato i monumenti figurati di quella scuola, per poter dubitare della novità di molti tipi mitologici che vi s'incontrano, impossibili a spiegarsi col solo sussidio delle greche favole. E su qual fondamento si vorrebbe asserire che un popolo, il quale tanto primeggiò nei secoli dell'allegoria, fosse privo di storie e favole sue proprie atte a somministrare gli ornamenti dell'imitazione poetica e delle arti? Non conosciam forse i titoli di molte deità nazionali, d'eroi e di regi? E nel cielo mitico non vi son elleno favole celebri, facili a riconoscersi per originali d'Italia, specialmente di luoghi vulcanici, come la Campania e la terrestre Venezia? Debole interesse possono in vero destare dopo tanti secoli nomi isolati dalla mitologia e dalla storia: tuttavolta, se la perdita degli scrittori ha verificato pei Toscani la sorte di que'prodi, che, come disse Orazio (4), sepolti sono nell'oblivione, non convien perciò violentar la ragione per ricusar tutto ad un popolo grande, celebre ed ingegnoso.

Or mentre gli artefici d'Etruria trattavano un tempo con proprio stile soggetti pellegrini e favole straniere, era impossibile che non prendessero a poco a poco il gusto migliore della ma-

(1) Tali, per esempio, sono il destino d'Ettore e di Achille, pesato non dal Giove Omerico, ma da Mercurio: Polifemo con due occhi: le Sirene in forma di vaghe giovani, riccamente vestite ecc. Winkelmann, *Mon. inéd.* 133. - Gori, *Museo Etrusco*, tomo I, tav. 147.

(2) *Monum. inéd.*, tomo I, p. 27.

(3) Gli Etruschi aveano realmente delle tradizioni particolari sulle favole omeriche, come era quella mentovata da Plutarco, che Ulisse fosse dormiglioso (*De audiendis poetis*, tomo II, pag. 27). *Nanus*, cioè nel loro linguaggio *vagabondo*, era il nome proprio che davano a quell'eroe. Tzetz. *ad Lycophr.* 1244.

(4) *Vixere fortes ante Agamemnona*
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.
L. 4, Od. IX, 25.

niera greca, già molto raffinato nelle colonie italiche. Niun'epoca certa può assegnarsi del mutamento dell'arte, del suo nuovo corso, nè delle sue vicende; ma siccome la scuola toscanica prevaleva soltanto in Roma innanzi che questa desse ospizio alle arti greche, singolarmente dopo la presa di Siracusa (1), par che sì bella emulazione facesse germogliare o propagare in Etruria un nuovo stile, in cui gli artefici compariscono in certo modo emuli dei Greci. In questo senso ebbe ragione Winkelmann di asserire che se le arti etrusche non debbono ai Greci l'origine, dovettero loro però l'avanzamento. Disegnare con verità, aggruppare con buone massime, figurare con espressione, furono i caratteri distintivi della nuova scuola, che fiorì in Etruria ancor dopo la perdita della libertà. Belle proporzioni dei corpi, nudo segnato con verità, mosse naturali, buoni panneggiamenti, e perfino una certa premura dell'ideale, che in più monumenti s'osserva, mostrano ad evidenza quanto l'Italia valesse allora in belle arti. A tal'epoca possono senza riprensione riferirsi i lavori etruschi che più gareggiano col greco stile; ma è da ripetere col Maffei (2), che niuno può sapere cosa sia arte o antichità figurata etrusca, se non ha veduta la doviziosissima raccolta del Museo pubblico di Volterra. Quivi, in più centinaja d'urne intagliate, si veggono fin dieci o dodici rappresentanze d'un medesimo soggetto, condotte francamente con lodevole artificio, il quale dimostra a un tempo gran facilità d'inventare e perizia nell'eseguire, ancorchè tali sculture sepolcrali si lavorassero senza troppo studio dagli artisti per esporle in vendita. La decadenza del buono stile può nondimeno notarsi in non poche urne con epigrafi etrusche e latine, che paiono del settimo od ottavo secolo di Roma: talchè, supponendo che il cangiamento seguisse a grado a grado, dee a buona ragione stimarsi che quella nuova scuola più conforme al greco stile, maggiormente fiorisse nel corso dei due secoli precedenti. Con tutto ciò rileva assai l'osservare che gli artisti, secondando a bello studio l'indole fastosa della nazione, ritennero costantemente il falso gusto della ricchezza e dei soverchi ornati nelle opere dell'arte (3).

(1) *Ceterum inde primum initium mirandi græcarum artium opera.* Liv. XXV, 40. - Plutarch. in *Marcell.*

(2) *Osservazioni letterarie*, tomo V, p. 316.

(3) Questo vizioso gusto di ornati si osserva più o meno in tutti i monumenti. In molte urne, specialmente di Volterra, si vede anco profusione di colorito e di doratura ne' vestiti e negli adornamenti delle figure.

Se però gli Etruschi primeggiarono sopra tutti gli altri Italici nelle arti del disegno, non convien credere perciò, che questi si rimanessero senz'arti d'imitazione, e senza lode, ancorchè la rarità dei monumenti non ci permetta di render loro il dovuto onore. Che l'arte fosse penetrata anco nelle montuose regioni del Sannio, e che ivi si mantenesse con buone massime fino al settimo secolo di Roma, ne fanno fede le monete di più città con lettere osche, e singolarmente quelle battute al tempo della Guerra Sociale (1), non inferiori ai nummi romani che si coniavano nella stessa età. Niun altro paese però si distinse nelle arti maggiormente quanto la Campania, dove gli Etruschi avean dedotte potenti colonie prima della fondazione di Roma, e donde col mezzo dei Cumani, reputati i più antichi Italioti, si ebbe forse da noi primamente contezza delle arti greche. Tante belle monete di città propriamente osche, ed i vasi fittili della Campania, detti volgarmente etruschi, fanno chiara testimonianza che ivi regnò una scuola degna di somma lode. Senza contrastare ai Greci-Italici il merito superiore d'aver dipinto su quelle argille con gran perizia di disegno e franchezza di pennello, tanti bei soggetti ricavati dalla storia mitologica e dai tragedi (2), può senza ripugnanza concedersi che gli Etruschi avessero recata nella Campania l'arte ad essi familiare di purgar l'argilla, ridurla a gran leggerezza, e sottilmente inverniciarla di lucidissimo color nero, tratto dai metalli; arte che quasi si direbbe propria d'Italia (3). Arnesi d'ogni genere di fina terra e di elegantissime forme, ritrovati in Adria, Volterra, Tarquinia, Cere, in fine nell'ampiezza dell'etrusco dominio, non permettono di dubitare che il vasellame non fosse da lungo tempo portato a notabil perfezione, se si riguardi sopra tutto alla quasi infinita varietà delle forme, unita a squisitezza di contorni e di proporzioni. Vasi dipinti simili ai Campani si sono spesso scoperti in

(1) Fra le monete proprie del Sannio, rammentiamo in ispecie quelle dei Frentani, di Boviano e di Aquilonia, attribuite finora ad Acerenza in Puglia.

(2) Simili vasi dipinti si trovano spesso anche nella Grecia propria: uno di questi, del più antico stile, scritto e dipinto, ritrovato in un sepolcro presso Corinto dal chiarissimo signor Dodwell, merita di esser citato. Vedi *Classical Tour trough Greece* by Ed. Dodwell. London 1819, tomo II, p. 196.

(3) *Campana suppellex* chiamò Orazio i vasi usuali della Campania, stimati per la bontà delle argille. L. I, Sat. 6, 118, *cum schol.*

buon numero nell'Etruria centrale, e nominatamente in Tarquinia (1), dove non può supporsi che fossero trasferiti di fuori (2). Ma l'arte degli Etruschi riportò sicuramente il vanto in formare finissimi vasi di terra cotta, di riluoente rosso corallino, con leggiadrissimi intagli di animali e figure di basso rilievo, fattura d'Arezzo, paragonati dagli antichi in nobiltà e bellezza a quei di Samo (3).

Come Arezzo si distinse tanto nelle figuline per le qualità delle sue argille finissime e leggiere, che tuttora conservano lo stesso pregio, così altri luoghi di Toscana dettero opportunità a coltivare e migliorare i lavori dell'arte. Volterra dovette agli alabastri, nativi de' suoi contorni, il vantaggio di superar tutte le altre nella scultura. Perugia, Cortona e Volsinio attesero più particolarmente ai getti di bronzo; Tarquinia alla pittura. In Chiusi, città opulentissima, pare che l'intaglio in pietre dure meglio che altrove fiorisse. Ma fra le industrie della scuola toscanica non dobbiam tacere quanto valesse anco nei lavori di graffito. È questa una specie d'incisione lineare a bulino che si vede su le patere dei sacrifizi ed in altri arnesi di metallo che per numero e varietà si posson

(1) Vedi le note del chiarissimo signor Fea alla Storia delle Arti di Winkelmann L. III, 4, 11. Dai sepolcri di Tarquinia vengon fuori comunemente simili vasi dipinti, e questi del più antico stile. Due vasi di tal genere furono scoperti, me presente, nel maggio 1809, di elegantissime forme; in uno di essi è rappresentata una caccia di fiere; nell'altro, tutto istoriato, alto circa due palmi, si vede una quadriga. Il gusto del dipinto, nero sopra fondo rosso, accenna a prima vista lo stile toscanico, molto simile a quello che si osserva nelle grotte Cornetane. Per chi può fare simili paragoni, niente di più facile che il distinguere i vasi propriamente etruschi, da quelli della Magna Grecia e di Sicilia. Alcuni esemplari dei primi si possono vedere presso il Demstero, tav. 12, 47, 48, 49, 74.

(2) Anche in prossimità di Bologna, già occupata dagli Etruschi, fu trovato nel 1817, un vasetto dipinto a nero su fondo rosso di antica maniera. *Opuscoli letterari di Bologna*, anno 1818, tomo I, pag. 72, tav. 4.

(3) Plin. XXXV, 12. - Pers. Sat. II, 59. - Martial. I, *ep.* 54 e XIV, *ep.* 98. - Su la specie veramente preziosa di quei vasi, oggi molto rari, vedi la relazione fattane da ser Ristoro d'Arezzo nel 1252, presso il Gori *Difesa dell'Alfabeto etrusco*, p. 208; ed il giudizio datone da Giorgio Vasari, *Proemio delle Vite*, tomo I, p. 144. Si confronti l'ingenuo parere di ser Giovanni fiorentino, *Pecorone*, giornata XVII, nov. 1.

considerare come una serie di disegni etruschi (1). I contorni delle figure, le parti del corpo, le pieghe, gli ornati dei panneggiamenti, sono segnati con semplici tratti senza lumi e senz'ombre, molto somiglianti alle pitture de' vasi. Non pochi di questi lavori, disegnati con gusto, di buona composizione e d'incisione profonda, dimostrano a prima vista il valore di una scuola, che, dopo essersi propagata in Italia, allignò anco fra i latini artefici, come ne fanno fede la Cista mistica di Novi Plauzio, segnata del più antico carattere, ed altri consimili monumenti lavorati in Roma, di buono stile toscanico (2). L'eccellenza degli Etruschi nell'orificeria, arte affinata dal gusto e dalla ricchezza nazionale, vedesi pure confermata dalla recente scoperta di un curioso carro votivo, coperto di finissime lastre di argento con intagli di basso rilievo, in tutte le sue parti adorno di leggiadri arabeschi e figurine di animali sottilmente cesellate; lavoro che per la sua mirabil finezza si è potuto eseguir soltanto da mano espertissima nelle opere di toreutica (3). Or, chi potrebbe revocare in dubbio la consumata maestria degli Etruschi nelle arti del disegno, quando il consenso degli scrittori e l'ispezione di tanti monumenti superstiti ce li fan vedere periti egualmente nell'architettura, nella plastica, nella statuaria, in opere di bronzo, e nella pittura, nel lavoro d'incavo, nel bulino ed in altre specie di finissime arti? Tutta l'antichità riconobbe la loro superiore intelligenza nelle opere

(1) Vedi le figure presso il Demstero, e ne' musei Etrusco e Kircheriano.

(2) *Museo Kircheriano*, tomo I, tav. 1, 8. – *Museo Pio-Clement.* tomo I, pag. 81. - Ennio Visconti, *Dissertazione delle Ciste ecc.*

(3) Questo raro monumento fu trovato presso Perugia, e poco mancò che non andasse interamente disperso. Uno dei frammenti principali rappresenta due cavalli col loro auriga: al di sotto sta prostrato in terra un uomo aggruppato; composizione che si vede in molte sculture etrusche, massime in quelle di Perugia: gli ornamenti del vestiario e gli arnesi dei cavalli sono in argento dorato, applicati sopra e fermati con punte: di egual gusto sono gli altri frammenti di argento, appartenuti prima al signor Millingen, di poi passati in Inghilterra; tutto il rimanente degli ornati di bronzo cesellati, che si son potuti conservare, esistono in Roma presso il chiarissimo signor Ed. Dodwell, e nel museo publico di Parigi. Non meno prezioso è il vaso di argento a bulino con patera simile, trovato a Chiusi, del più antico stile toscanico, sì che si può giudicare dei primi secoli di Roma. Dempster. *Etr. Reg.* tav. 77, 78.

d'imitazione (1), tanto che Ateneo, col suffragio di secoli più informati, chiamò con preclara lode i Toscani, uomini amanti delle bell'arti (2). Il potere nazionale, il pubblico lusso e la sontuosità domestica servivano di continuo eccitamento alla perfezione delle arti liberali, non che di gagliardo stimolo all'emulazione ed alla lode. Nulla più abbisognava a un popolo industrioso per imprimere alle sue nobili produzioni quel bello che forma tuttora per noi materia d'istruzione e di diletto.

CAPO VIGESIMOTTAVO

Sistema arcano d'insegnamento: Filosofia degli Etruschi: Studi e Letteratura.

Presso tutti i popoli le scienze si formano e si perfezionano più lentamente delle arti, essendo sempre più malagevole all'uomo lo studiar la natura, che il rappresentarla o abbellirla per mezzo di sensibili immagini. Al valor degli Etruschi però si deve ascrivere con nazional gratitudine il vanto di aver aperto il sentiero alle intellettuali cognizioni, e stabiliti i principii della vera sapienza italica. Il pronto vigor di spirito di quel popolo abbondevole d' ingegno, sembra che lo rendesse in ogni età non tanto capace delle opere d'immaginazione e di sentimento, quanto delle indagini più difficili e tenebrose (3). Ed ecco come l'Etruria, sopra tutte le nostre nazioni dottissima, avea trovato quelle molte arti, che con liberal proponimento applicò alla cultura degli animi e dei corpi. Se la non curanza della superba Roma, e l'introduzione di una nuova lingua, han fatto perire per sempre i libri depositari dell'antica sapienza, possiamo almeno affermare con nobile orgoglio, che i vincitori medesimi furono un tempo soggiogati dalle istituzioni de' loro vinti rivali. Dopo essersi quella repubblica a grado a grado

(1) Τέχνας ἔχουσι πλείστας. Heracl. *de Polit.* p. 213.

(2) L. XV, 18. Ποικίλαι γὰρ ἦσαν αἱ παρὰ τοῖς Τυῤῥηνοῖς ἐργασίαι, φιλοτέχνων ὄντων τῶν Τυῤῥηνῶν.

(3) « La nazione toscana non sente nè le umide evaporazioni « del Po, nè le fervide esalazioni del Vesuvio, onde fra la pallida « gravità oltrepadana ed il focoso entusiasmo napoletano, gode « di una temperata composizione di spirito e di talento, che ad « ogni cosa la rende atta e capace ». Carli, *Saggio politico ed economico su la Toscana.*

arricchita di molta leggi, riti e costumi dei sagaci Toscani, è fuor di dubbio che nel quinto secolo la gioventù romana, desiosa d'ingenua educazione, si ammaestrava nelle etrusche lettere in quel modo che costumò di poi d'apprender le greche (1). Ma siccome le dottrine toscane abbracciavan realmente quasi tutta la scienza di quella età, così aveano da gran tempo acquistata una più estesa e più solida considerazione nel mondo antico; laonde potè asserir Diodoro, con decorosa testimonianza, quanto i Toscani fossero universalmente stimati per la lor costante applicazione alla teologia, alle lettere ed alla investigazione delle cose naturali (2).

Il senso arcano che caratterizzò l'etrusche dottrine ci svela le tracce d'una celebre istituzione che ha avuta la massima influenza su la sorte della specie umana; la creazione cioè d'un corpo di primati, custodi della religione, e insieme delle scienze ed arti. Su questa base i saggi del mondo civile innalzarono quell'ardito sistema che stabilì l'ordine sociale su due distinte classi: l'una fatta per insegnare, l'altra per credere. Dalla propagazione d'un tale istituto in Asia, nell'Indostan, in Egitto, siccome presso tutti i popoli ch'ebbero qualche sorta di commercio scambievole, non eccettuate le genti disperse in Europa e in Asia col nome di Celti (3), si può ragionevolmente dedurre un'estesa comunicazione d'idee morali per le cure dei propri sapienti, ed una dose di scienza presso a poco eguale. Vero è che, quanto più si risale a' tempi antichi, tanto meno si trovan separate le professioni e gl'impieghi, in guisa che era quasi necessità per ogni specie di bisogni il ricorrere a coloro che per ingegno alcun poco primeggiavano sopra gli altri. Fin tanto che i progressi del viver civile non distinsero i generi principali, e le specie diverse d'occupazioni, si videro spesso riunite nella medesima persona e in una sola classe l'amministrazione dello Stato, la cura della religione, la pratica della medicina, l'uffizio dello storico e il talento del poeta. L'avversione naturale che han gli uomini a riconoscere qualche maggioranza di merito o di cognizioni, era molto convenientemente mitigata dalla credenza d'un'interposizione di-

(1) Liv IX, 36. *Habeo auctores, vulgo tunc romanos pueros, sicut nunc græcis, ita etruscis litteris erudiri solitos.*

(2) L. V, 40. Γράμματά τε καὶ φυσιολογίαν καὶ θεολογίαν ἐξεπόνησαν ἐπὶ πλεῖον, καὶ τὰ περὶ τὴν κεραυνοσκοπίαν μάλιστα πάντων ἀνθρώπων ἐξειργάσαντο.

(3) Pelloutier *Hist. des Celtes* L. IV, 4. - Regnier, *De l'économie publique et rurale des Celtes*, 1818.

vina. Per tal cagione l'ordine sacerdotale fu sòlo depositario delle scoperte primitive, che, autenticate dagli oracoli e ricoperte dall'ombra del mistero, si fecero poi valere come miracoli e portenti. Alcune famiglie, poste in circostanze più favorevoli, si attribuirono la prerogativa di possedere esclusivamente quelle cognizioni ch' erano state il primo fondamento della pubblica deferenza per la prosapia. Con pari accorgimento i membri di quell'ordine ebbero costantemente in mira due diversi oggetti; l'uno di accumulare a lor profitto nuove cognizioni; l'altro di valersi con destrezza di quelle che già possedevano, per regnare su gli spiriti. Il grande scopo di ogni civile o religiosa corporazione è il potere; ed un potere stabilmente fondato sulla credulità umana, trae seco ogni altra sorta di dominio. Quindi l'ambizione dei sacerdoti e dei primati divenne la più alta di tutte le ambizioni, e la più ardentemente seguitata. Alcune scienze ed arti si perfezionarono realmente nelle loro mani, tuttochè il frutto di quelle assidue ricerche ed esperienze formasse una dottrina arcana, riservata soltanto a quegli astuti usurpatori dell'importante distinzione d'ammaestrare i loro simili; potendo quei misteri trasmettersi, sussistere e perire coi lor depositari, senza che giammai le genti fossero abili a penetrarne l'artifizio. Perciò, ritenendo per se soli il total segreto delle intellettuali cognizioni, non comunicavano al popolo se non quella parte che credevano utile rivelargli, adombrando sotto figurate espressioni quei principi universali che forse la moltitudine avrebbe disprezzati nella loro maestosa semplicità. L'antico linguaggio metaforico fu conservato come un carattere distintivo della scienza, mentre il volgo, che vivea d'immaginazione e di sensi, ignaro delle verità naturali espresse da quei simboli, ritenne soltanto il senso letterale. Così la pieghevolezza e docilità della mente umana lasciarono all'ordine sacerdotale i mezzi di perpetuare quelle comode massime di venerazione, mentrechè pòteva ciascuno degl'iniziati godersi, con altera o indolente sicurezza, la sacra sua eredità.

Presso gli antichi tutte le cognizioni umane avevano il loro principio nella teologia, perocchè, essendo inutile al volgo il conoscer le vere cagioni delle cose, e tuttavia necessario che una ne approvi in cui la mente si riposi, vollero quei savi confermarlo in quella semplice ma imperiosa credenza, che d'ogni fenomeno trova la ragione immediata negli attributi della Divinità. In forza di tali argomenti non distinguendosi più i confini tre le cose divine e le umane, tutto il sapere divenne sacro, perchè parve appoggiato su fondamenti divini. I ministri del sacerdozio, tenuti

in altissima stima e venerazione, erano adunque i veri custodi e gl'interpreti d'ogni sapienza, la quale si comunicava soltanto a coloro che per nascita ed agiatezze si trovavano meglio in grado di approfittarne. Scuole ad uso di patrizia educazione, come quelle di Faleria e di Cere, rammentate per incidenza da Livio (1), furono certamente comuni alle altre città d'Etruria, dove prevalevano simili istituti. Il popolo imperito, continuamente impiegato nei faticosi esercizi dell'agricoltura e della guerra, o in altri lavori industri ed utili, era costantemente rimosso dallo studio delle lettere e da qualunque sorta d'istruzione; ond'è che per esser rara la scrittura a quei tempi, si solevano da un pubblico magistrato conficcare annualmente i chiodi, a guisa di segni numerali, sulle pareti del tempio della Dea Norzia in Volsinio, per additare all'idiota e rozza plebe la regolar successione degli anni (2).

Or mentre pel corso delle cose civili era l'ignoranza reputata come un utile, se non lodevole istrumento della sommissione del popolo, l'ordine sacerdotale, che solo investigava i segreti della toscana filosofia, si occupava indefessamente in sottili ragionamenti e curiose esperienze, tendenti al progresso delle scienze ed arti. Principal fondamento della filosofia teoretica degli Etruschi, che aveano per massima universale il riferir tutto a Dio, chiamato *Esar* nel linguaggio liturgico degli Aruspici (3), era la dottrina su la natura e gli attributi d'un ente superiore. I lumi che possiam trarre dai lor costumi e civili istituti, ci fanno pienamente conoscere che credevano e insegnavano avere Iddio un provvido e regolar governo su le create cose; punire i dispregiatori delle leggi; premiare i religiosi e gli onesti; in fine riserbar pene e ricompense alle anime separate dai corpi, in un mondo da questo diverso. E in qual modo eglino accordassero la filosofia colla favola, circa uno stato futuro, si deduce apertamente dai loro monumenti funerali, in cui si veggono le anime degli estinti

(1) L. V, 27 e IX, 36. - Altrove (VI, 25) fece anche menzione delle scuole di Tuscolo.

(2) Cincius Alim. ap. Liv. VII, 3: *Clavum, quia raræ per ea tempora literæ erant, notam numeri annorum fuisse ferunt.* Vedi Festus in *Clavus annalis.* Egual ceremonia era probabilmente usata anco nelle altre città toscane, e fu imitata dai Romani. Fra la gente di contado l'uso di numerare con i chiodi era universale nella prima età di Roma. - Petron. *Sat.* 135.

(3) Æsar, *etrusca lingua Deus vocaretur.* - Svet. in *Aug.* 97. - Dio. Cass. XXXVI, p. 589.

condotte dal genio buono e dal malo al destinato Tartaro o agli Elisi (1): se pur quelli non assistevano al giudizio che si faceva delle anime dai giudici infernali, secondochè insegnava la mistica mitologia degli Egizi (2), seguitata in gran parte dai sacerdoti d'Etruria. Questi però, adombrando l'idea di una prima causa sotto il velame di astruse dottrine, consideravano il loro Giove, Dio principe ed ineffabile (3), come artefice, custode e rettore dell'universo, stimando convenire ad esso con egual proprietà i nomi di fato, di provvidenza, di natura e di mondo: concetto compendioso di quella loro filosofale sentenza, che tutto ciò che si vede fosse Iddio, disseminato tutto intero nelle sue parti, e atto a sostenersi per la sua propria forza (4). Un tal sistema, che sotto moltiplice aspetto si trova insegnato dalle più antiche e floride scuole, include veramente un necessario fatalismo, confonde Iddio con la materia, nè lo distingue dalla natura o dall'essenza delle cose create, per cui sostanzialmente s'addice col famoso principio emanativo. Noi lasciamo ad altri il disputare, se le opinioni dei Toscani intorno alla cagione universale meglio convengano con gl'insegnamenti dei Pitagorici o degli Stoici (5), i quali erano al

(1) Vedi nel Museo etrusco le tav. 20 e 24 del tomo III ed altre.

(2) Marsham. *Canon. Chron. Ægypt.* p. 205 e seg. p. 272. - Vedi presso Platone (*De Rep.* X verso il fine) la favola di Ero Armeno, tratta, come sembra, dalla dottrina degli Egizi; favola colla quale possono spiegarsi certe pitture etrusche trovate nei sepolcri di Tarquinia, indicanti gastigo e martoro dei colpevoli (Dempster *Etr. Regal.* tav. 88). Ma la conformità di quelle dottrine apparisce più chiaramente nelle pitture che adornano alcune mummie dell'imperiale gabinetto delle antichità di Vienna, spiegate dal chiarissimo signor de Hammer nella sua dotta Dissertazione intitolata: *La dottrina dell'Erebo presso gli Egizi, e i misteri d'Iside*, 1818. In quei dipinti si osservano eguali contese fra i buoni ed i cattivi genii per usurparsi le anime dei defunti, ed i genii stessi, creduti compagni dell'uomo nel corso della vita, si veggono, come nei monumenti etruschi, di sesso femminile: avverte inoltre il signor de Hammer che nei primitivi racconti degli orientali, simili genii sono sempre chiamati *figlie di Dio.*

(3) *Eum Demogorgona, cujus nomen scire non licet.... principem et maximum Deum, cæterorum numinum ordinatorem.* Placid. Lutat. ex Taget. ad Stat. *Theb.* IV, 516.

(4) Sen. *Quæst. nat.* II, 45. *Ipse enim est, quod vides, totus suis partibus inditus, et se sustinens vi sua.*

(5) Questa vana contesa fu agitata vivamente dal Bruckero (*Hist. crit. phil.*, tomo I, pag. 344 ed appendice pag. 103) e

certo egualmente ignorati in Etruria, quando più prevalevano le sue dottrine metafisiche. Ma per tali oscure indagini si può con verità argomentare, che gli speculativi Toscani, simili a tutti gli altri popoli, vaghi naturalmente di sapere, incominciarono le scienziate ricerche da studi inaccessibili alla ragione, tendenti a turbare, se non ad opprimere le deboli facoltà della mente umana.

Essendo nell'opinione dei Toscani l'idea della Divinità congiunta con l'immediata generazione delle cose, la lor cosmogonia si trovò aderente al sistema teologico, di cui formava in qualche modo il supplimento e la prova. Divulgò un incognito scrittore etrusco citato da Suida (1), che i filosofi di sua nazione insegnavano avere il gran Fattore del mondo impiegato seimila anni nella creazione delle cose tutte sino alla formazione dell'uomo; che altri seimila anni doveano comprendere lo spazio destinato alla durata del genere umano; di maniera che dodici millenari componevano tutto il circolo delle create cose. Sembra però che non una sola volta dovessero generarsi le cose e l'uomo, ma rinnovarsi più volte in certi determinati periodi. Niuna opinione ebbe forse maggior celebrità nel mondo antico, quanto la total sovversione e il risorgimento della specie umana. Le scuole dell'Oriente, dell'Egitto, della Grecia ripetevano in mille guise la sorprendente dottrina delle periodiche rivoluzioni del mondo. Simili dommi, fondati nelle tradizioni di tutti i popoli, inculcavano presso gli Etruschi doversi rinnovare in tutto otto generazioni d'uomini differenti; che ciascuna di esse era definita da Dio in un determinato spazio di tempo, secondo il circuito dell'anno magno: finalmente, che il passaggio d'una in altra età si annunziava sempre con qualche miracolo grandissimo, proprio a indicare mutazione di cose e di costumi (2). Il periodo dell'anno magno to-

dal nostro Lampredi, *Saggio sopra la filosofia degli Etruschi*, pag. 23.

(1) In Τυῤῥηνία. Secondo la genesi etrusca chiaramente derivata dalle tradizioni orientali, Iddio creò nel primo millenario il cielo e la terra; nel secondo il firmamento; nel terzo il mare e le acque; nel quinto gli animali che sono nell'aria, la terra e l'acqua, nel sesto l'uomo. Tutte queste cose in principio furono distribuite in altrettanti spazi, che si chiamavano *case*

(2) Plutarco espone questa dottrina degli Etruschi all'occasione d'un prodigio avvenuto ai tempi di Silla (in Σύλλας), ove ripete con poca diversità le stesse cose; e Censorino (*De die nat.* 17) trovò nei rituali etruschi la memoria di miracoli indicanti nuove età che visibilmente si riferiscono alla dottrina dichiarata da Plutarco.

scano, che, secondo tal dottrina, esser doveva l'epoca immutabile della lieta rinnovazione del mondo, è stato con molta curiosità investigato dalle studiose indagini di più scrittori (1). Tuttavia l'accidental ricordanza che ne fecero gli antichi, non ne può somministrare prova certa; nè forse dee parer degno di tanta gara lo scioglimento d'un problema, che, quantunque rivestito in origine di scienza astronomica (2), non si può ragionevolmente considerare se non come una vana e temeraria speculazione dello spirito umano.

Lo studio della natural filosofia, combinato con la scienza dei costumi, fu l'applicazione più lodevole degli Etruschi e il fondamento d'un'autorità che forzò la ragione a piegarsi a fronte delle lor superbe dottrine. Quanta fosse la prudenza di quei savi si può dedurre dal vedere in nome del loro sovrano maestro Tagete (3), profondamente inculcati, per la legge del fato, i santi precetti della morale ed i doveri sociali (4). Non altrimenti l'Aruspicina, frutto delle sagaci meditazioni di teologi-filosofi,

(1) Bruckero, Lampredi e Freret hanno prodotto contrarie opinioni su la durata dell'anno magno toscano; ma più diffusamente ne ha ragionato il padre Canovai (*Memorie di Cortona*, tomo VIII, pag. 198), e di bel nuovo il chiarissimo professore Orioli colla stessa oscurità (*Opuscoli letterarii di Bologna*, anno 1818, tomo, I, pag. 509). Cicerone nell'Ortensio espose forse la dottrina etrusca, ove scrisse ritornare l'anno magno con la medesima positura del cielo e delle stelle ogni dodicimila e novecentocinquantaquattro anni. Vedi *Auct. dial. de Causis corr. eloq.* 16. - Serv. I, 269.

(2) È assai credibile che cotesto periodo toscano avesse molta conformità col ciclo canicolare degli Egizi, detto pure anno magno o anno di Dio, che era un'epoca di rinnovamento e di abbondanza. Marsham. *Can. Chron. Ægypt.* pag. 309. - Bailly, *Histoire de l'astronomie ancienne* VI, 8, pag. 174.

(3) Abbiamo altrove fatta menzione dei libri di gentilesca filosofia, attribuiti a questo celebre Toscano. *Tagetica præcepta* sono rammentati insieme con gli Orfici ed i Trismegistici, che ebber fama di recondita sapienza: nè senza gravi autorità Placido Lutazio, giudizioso commentatore di Stazio del quinto secolo, pose il nome di Tagete con quel di Pitagora e di Platone, ascrivendo a tutti tre una sentenza conforme intorno alla Divinità (*ad Theb.* IV, 516). Arnobio (II, 92) riconobbe pure l'alta sapienza di Tagete.

(4) *Est enim in libro qui inscribitur Terræ ruris Etruriæ scriptum vocibus Tagæ: eum qui genus a perjuris duceret, fato extorrem et profugum esse debere.* Serv. I, 2.

benchè comprendesse sotto il mistero di un'obliqua dottrina non poche cognizioni di fisica e storia naturale, avea più apparentemente lo scopo di riferirsi alla scienza de' costumi ed al pubblico avvantaggio. Siccome nell'opinione di quei tempi i fenomeni della natura dipendenti dal volere speciale della Divinità, si credevano connessi mediante un invisibile ordito col destino dell'uomo, i sagaci divinatori poteano soli distinguere la benigna o sinistra influenza dei presagi. Concedasi alla filosofia il vantarsi, se pur ciò non è un nudo vanto della filosofia, dello sradicare dalle menti degli uomini le volgari consolazioni della superstizione, che non sono mai indifferenti agl'infelici: tuttavolta il fine politico e morale della divinazione per via di scienza fulgurale, può far perdonare un artifizio principalmente diretto a tener viva l'idea d'un ente supremo, imparziale e giusto discernitore degli atti umani, pronto a sostener l'innocenza ed a reprimere il delitto per mezzo d'un celeste castigo, da cui i più potenti non avesser facoltà di sottrarsi, nè di reclamare (1). A tal fine la misteriosa Aruspicina discerneva i pronostici tratti dalla prodigiosa forza dei fulmini, in pubblici ed in privati, li distingueva in varie specie, ed era sempre pronta a interpretarli relativamente ai costumi e all'utile dello Stato (2). Giove, secondo le loro dottrine, non iscagliava mai fulmini distruttori se non col parere degli altri Iddii, per insegnare ai regi a moderare una grande autorità, a implorare il consiglio dei savi, e ad aver ognora presente che lo stesso nume sovrano non aveva da se solo intendimento bastante onde percuotere mortalmente (3). Così, tra le altre cose spettanti alla prudenza civile, divulgavano gli aruspici toscani che certi fulmini, detti reali, quando cadevan nei comizi, o in altro luogo notabile d'una città libera, sdegnosa-

(1) Senec. *Quæst. nat.* II, 42.

(2) *Idem*, *ibidem* II, 33-50: ove coll'autorità di Cecina, filosofo etrusco, espone per intiero la dottrina fulgurale. Su le superstiziose opinioni degli antichi intorno ai fulmini, può consultarsi la dissertazione di Greech sul sesto libro di Lucrezio, pag. 650, 666

(3) *Discant hoc ii quicumque magnam potentiam inter homines adepti sunt, sine consilio nec fulmen quidem mitti: advocent, considerent multorum sententias, placita temperent, et hoc sibi proponant, ubi aliquid percuti debet, ne Jovi quidem suum satis esse consilium.* Senec. *ibid.* 43. - Festus in *Manubiæ*. - Gracchus ap. eumd. in *Peremptalia*. - Il lanciar de' fulmini, e i fulmini stessi, si chiamavano con voce tosca *Manubia*. - Serv. I, 42, e XI, 259, *ex libris Etruscorum.*

mente la minacciavano d'un re (1). Ed al contrario, ogni genere di felicità era promessa dai libri sacri ai legittimi capi del governo per mezzo di non so qual portento (2). Da ciò si vede come la fisica, l'etica e la politica erano spiegate sotto colore di religione, da cui prendevan radice, e con la quale seguitarono ad essere inseparabilmente connesse. Imperciocchè, siccome in quella immutabil credenza ogni evento non sol naturale, ma civile, da Dio procede, e a Dio si riduce, così la cognizione delle cose nella sola scienza della Divinità si trova dichiarata ed impressa (3). Un tal sistema d'insegnamento, che fu gran tempo la norma dei saggi, dee stimarsi certamente ardito e pericoloso per la troppa facilità che lasciava ai sacri interpreti di dirigere i rinascenti timori della moltitudine, e reprimere la libertà dello spirito, sorgente d'ogni generoso e ragionevole sentimento. La mente umana nel valersi delle sue forze, di rado conosce l'abuso che può farne, sempre che tenda a mantenere gli eminenti vantaggi d'una dottrina utile e lucrosa.

Ma poichè la fisica cognizione delle cose, ed un' apparente connessione tra le cause naturali e gli effetti più o meno lontani, erano stati la vera base dell'Aruspicina (4), si può appena dubitare che i libri sacri degli Etruschi, conosciuti sotto nome di Aruspicini e Fulgurali, non racchiudessero molti utili insegnamenti di scienze naturali (5). Lo studio de' fenomeni

(1) Cæcinna ap. Senec. *loco citato* 49. - Questa dottrina toscana passò molto accortamente nei rituali del popolo romano. - *In nostris commentariis scriptum habemus:* Jove tonante, fulgurante, comitia populi habere nefas. Cic. *De Divin.* II, 18.

(2) Tarquitius, *ex ostentario Tusco*, ap. Macrob. *Sat.* III, 7. - Serv. *Ecl.* IV, 43.

(3) Aveano i libri de' Toscani certe voci mirabilmente appropriate ai divisamenti della sana politica e della scienza de' costumi. - *Habent Etrusci libri certa nomina*: Deteriores, Repulsos; *hos appellant, quorum et mentes, et res sunt perditæ, longeque a communi salute disjunctæ.* Cicer. *de Harusp. resp.* 25.

(4) La base fisica della divinazione si scopre assai chiaramente a traverso alla continua ironia di Cicerone. Gli storici credevano che Iddio avesse impresso nella natura delle cose certi caratteri evidenti che si riferivano all'avvenire, e si poteano discernere col mezzo della divinazione.

(5) Libri toscani relativi a cose naturali sono citati da Plinio (II, 83). Censorino (II, 14) fece cenno di una curiosa opinione sul numero settenario, applicato alla durata della vita umana, che si leggeva nei Rituali etruschi e nei libri fatali.

atmosferici, a motivo della loro visibile influenza sopra l'economia animale e le produzioni della terra, fu molto attentamente coltivato dagli aruspici toscani, i cui libri divinatorii, come sappiamo da Cicerone, erano mai sempre arricchiti di diuturne osservazioni e nuove esperienze, concernenti la fisica generale e particolare (1). Nel considerare le meteore dell'elettricità atmosferica dovettero por mente alla differenza che v'ha tra i curiosi fenomeni dell'elettricità ascendente e discendente, perocchè nacque dalle loro diligenti investigazioni quella stimabile sentenza che i fulmini si generassero non tanto nelle nubi, quanto nella terra; e quindi si sospingessero di basso in alto (2) La diversità dei colori indotti dai fulmini nei corpi da essi assaliti (3), conferma le loro attente osservazioni su le proprietà del fluido elettrico, benchè molto maggior lode potrebbero trarre dall'opinione che attribuiva ai divinatori toscani la facoltà di far discendere a voglia loro i fulmini dal cielo (4), qualora ciò tendesse a scienza fisica, piuttosto che a semplice religione. Un recente scrittore (5), troppo inclinato a far comparire i moderni rivestiti delle spoglie degli antichi, non ha dubitato d'asserire che i Toscani conoscessero realmente l'indole dei fulmini, e sapessero l'arte di richiamarli in terra col mezzo del palo elettrico; ma noi non ardiremo confermare una sentenza mancante di prove positive, che compromette singolarmente l'onore della presente età. Certo è però che gli Etruschi si attribuivano un tal vanto, e che i loro antichi

(1) *Etruria autem de cœlo scientissime animadvertit... quodque propter aeris crassitudinem de cœlo apud eos multa fiebant, et quod ob eamdem causam multa inusitata, partim e cœlo, alia ex terra oriebantur, quædam etiam ex hominum pecudumve conceptu et satu, ostentorum exercitatissimi interpretes extiterunt.* De Divin. I, 41, 42.

(2) Cæcinna ap. Senec. 49 - Plin. II, 51. - « I Toscani, sopra « gli uomini tutti, attesero all'esatta considerazione de' fulmini ». Diodor V, 40.

(3) Cæcinna ap. Senec. 41. - Vopisc. in *Prob.*, pag. 242.

(4) Plin. *loco citato.*

(5) Dulens, *Découvertes des anciens, attribuées aux modernes.* - Sopra l'arte di tirare i fulmini presso gli antichi scrissero Michælis e Lichtenberg in Germania, Falconer in Inghilterra, e Vassalli in Italia, oltre Poinsinet de Sivry, traduttor francese e commentatore di Plinio (*Opuscoli scelti di Milano*, tomo VIII, pag 215, e tomo XIV, pag. 174. - *Ozi letterarii* tomo III, p. 33. - *Hist. nat de Pline.* tomo I, pag. 178). All'opposto, ignari affatto di tal arte vuole gli antichi uomini il nostro Lod. Bianconi *Opere*, tomo III, p. 178, 181.

annali narravano essersi ciò praticato felicemente dai Volsiniesi (1). Un passo di Livio (2), in cui racconta la morte di Tullo Ostilio, incenerito dal fulmine mentre stava facendo certi occulti sacrifizi a Giove Elicio, potrebbe autorizzare il concetto che i Toscani non ignorassero del tutto la vastissima scienza elettrica, o pure la maniera di richiamar la materia fulminata con un mezzo equivalente al cervo volante (3). Ma comunque sia, devesi tener gran conte d'una opinione rispettata da tutta l'antichità, e che prevalse senza interruzione fino ai bassi tempi de' Goti; essendo certo che, durante il primo assedio di Roma (4), Pompeiano, prefetto della città, era stato persuaso dall'arte di alcuni divinatori toscani, che avrebber potuto trarre con misteriosa forza le saette dalle nuvole e vibrare quelle celesti fiamme contro il campo dei Barbari (5).

Il costume antichissimo d'inculcare la morale e i doveri della vita con precetti esposti a modo di proverbi e parabole, accreditò per avventura quell' opinione antica che voleva Pitagora Toscano (6). Certo è che le massime e una disciplina analoga a quella del filosofo di Samo, erano assai divulgate in Etruria fin da tempo immemorabile, sì che il parlare e l'insegnar simbolico si fece colà talmente famigliare, che la parte meno illuminata del popolo ridusse in simbolo d'azione ciò che era simbolo di precetti. Non per altra ragione potè asserir Lucio,

(1) Plin. II, 53.

(2) L. I, 31. - Piso ap. Plin. *loco citato*, e XXVIII, 2. - Nu[illegible] consacrò il culto di Giove Elicio su l'Aventino (Liv. I, 20[illegible]. Questo Giove era forse il fulmine stesso simboleggiato, che si credeva potersi richiamare in terra col mezzo d'un'arte misteriosa. - Valer. Antias. ap. Arnob. V, pag. 154, et Plutarch. in *Numa*. - Varro, L. V, 9. - Ovid. *Fast.* III, 327, 528. - Plin. II, 53.

(3) Merita riflessione un verso del poeta astronomico Manilio I, 104.

Eripuitque Jovi fulmen, viresque tonandi.

(4) Anno 408 dell'èra volgare.

(5) Zosim. V, pag. 355. - I libri fulgurali degli Etruschi sono chiamati da quell'istorico pagano Ἱερατικούς.

(6) La credenza che Pitagora fosse Toscano d'origine era assai diffusa, e sostenuta da non pochi scrittori. Tra questi possiamo citare Teopompo, Aristosseno, Aristarco ed Ippoboto nella Storia delle Sette greche. L'errore venne dal chiamarlo tirrenico, che a que' tempi valeva italico, a motivo di aver tra noi dato principio alla sua scuola.

filosofo tosco, presso Plutarco (1), che gli Etruschi soli osservarono col fatto i simboli di Pitagora. Quantunque il volgo ignorasse il senso arcano di tali insegnamenti, eseguiva non per ciò letteralmente e con arte mimica quei proverbi, come fecero anche i Pitagorici meno informati (2); laonde quelle sentenze, trasmesse per più generazioni fino all'età di Lucio (3), deponevano allora quanto la scienza simbolica fosse stata insegnata altre volte e diffusa in Etruria. La convenienza notata da gravi scrittori tra le prime costituzioni di Roma e molti istituti pitagorici (4), non potè venire se non se dalle dottrine dei vicini Toscani e dagli insegnamenti conformi di Numa; vana essendo la fama che quel sabino filosofo fosse stato ammaestrato dallo stesso Pitagora (5).

Benchè per le poche notizie che abbiamo delle scientifiche cognizioni dei nostri popoli non ci sia lecito il discostarci da una prudente misura, si può nondimeno asserire che coltivarono la medicina con le altre facoltà sussidiarie, tendenti a soccorrer le umane indigenze. Vero è che l'arte di guarire, essendo da prima considerata come un ramo misterioso del culto, ed affidata nella pratica ai soli sacerdoti, consisteva principalmente nei mezzi di placare gl'Iddii con sacrifizi, scongiuri e superstiziosi costumi, alla cui medica efficacia si attribuivano tutte le felici guarigioni. I sacerdoti marsi, famosi maestri d'incantamenti, si valevano di carmi e parole magiche, parte essenzia-

(1) *Sympos.* VIII, 7. - Un intaglio etrusco rappresentante uno noti simboli pitagorici conferma in certo modo l'asserzione l filosofo.

(2) Blackwell, *Lettere sulla mitologia.* - Ateneo parla d'un Pitagorico che potea spiegare l'intero sistema della sua setta per mezzo di tali gesticulazioni; I, 17; pag. 20.

(3) Questo Lucio era sicuramente uno di quei Pitagorici della nuova setta che si fece conoscere circa un secolo avanti l'êra volgare, e si diffuse in tutte le parti del mondo romano. Ma le antiche e vere dottrine pitagoriche erano state divulgate da Varrone nel libro intitolato *Tubero* e in altri suoi scrittori. - Vedi Censorin. 9, 11. - Varro *R. R.* II, 1.

(4) Cicer. *Tusc.* IV, 1 - Plutarch in *Numa.* - Castore di Rodi, che visse sotto Giulio Cesare, scrisse un libro sulle convenienze degli istituti romani coi pitagorici (Vossius *De hist. Græc.* pag. 159). In Plutarco (*Quæst. Rom.* 72, 75) si ragiona degli ammaestramenti simbolici degli aruspici e degli auguri.

(5) Cicerone (*loco citato*), Livio (1, 7). Dionisio (II, 59) mostrarono esser la cosa impossibile, per la ripugnanza della ricevuta cronologia. Vedi Bayle, art. *Pytagoras*, nota *B.*

lissima della medicina curativa; sanavano le ferite con sonniferi canti ed erbe dei loro monti (1); nè in diversa maniera si curavano da altri destri incantatori le malattie volgari (2). Per placare la divinità nei casi più gravi di morbi e di rovinose epidemie, usarono gli Etruschi con pubblico voto una sorta di giuochi scenici (3), singolarmente accetti ai loro Numi medici, ma mentre la credulità del volgo e le vecchie usanze mantenevano in vigore quei mistici riti, la classe più sagace dei sacerdoti cercava dal canto suo di promovere con ripetute osservazioni e rimedi naturali il miglioramento dell'arte. Invano la natura avrebbe dotato il suolo toscano di tante acque termali ed erbe salubri, s'eglino non si fossero applicati a indagare le loro virtù, e a farne uso in sollievo dell'umanità languente. Argomento certissimo dell'attenzione che prestavano alla scoperta ed all'uso delle fonti, può dirsi la carica dell'Aquilege Toscano, che le raccoglieva per utilità del pubblico (4). Le sorgenti salutari d'Etruria si veggono quindi tenute in singolar pregio per le proprietà medicinali (5), quasi presidio di desiderabile sanità. Convien credere che i Toscani avessero i lumi non solo dell'empirica, ma ancor d'una razionale medicina, dedotta dalla natura del corpo umano e da lunghe esperienze di lambicati medicamenti, perocchè furon celebrati per l'invenzione ed efficacia dei lor rimedi (6). Oltre a ciò, il frequente tagliare degli animali e le perpetue osservazioni delle interiora per occasione dell'Aruspicina, doveano necessariamente condurli a fare acquisto di sane cognizioni d'anatomia, senza la quale non potrebbe av[illegible]zar molto l'arte salutare. Che poi gli Etruschi fossero da gr[illegible]

(1) Virg. VII, 757. - Silius VIII, 497. - Jul. Firmic. VIII, 1.

(2) Le cure magiche erano praticate anche in Roma. Da Catone abbiamo uno di quei carmi col quale s'incantavano le lussazioni. *De re rustica*, 160. - Plin. XXVIII, 2.

(3) Liv. VII, 2.

(4) Varro ap. Nonnium II, 8. - Festus in *Aquælicium*. - Labeo in *libris de Etrusca disciplina* ap Fulgent. Planc. 4.

(5) Varro *De Lingua Latina* VIII, 41. - Tibul. III, eleg. 5. - Strab. V, pag. 152, 157, e VI, p. 197. - Dionys. I: 37. - Plin. II, 103, - Martial VI. *ep.* 42. - Rutilius *Itin.* I, 249, e segg.

(6) Theophrast *Hist. Plant.* IX, 15; dove si cita il seguente verso d'un poema elegiaco d'Eschilo:

Τυῤῥηνῶν γενεὰν φαρμακόποιον ἔθνος.

Martian. Capell. VI, *Etruria regio...*, *remediorum origine celebrata.*

tempo studiosi naturalisti, vien confermato da Plinio, dove afferma che nei libri loro sacri e scientifici si vedevan dipinte certe specie d'ignoti uccelli, che non erano stati da altri conosciuti giammai (1).

Con maggior fondamento dee però l'Italia gloriarsi de' suoi progressi nell'astronomia. Il linguaggio allegorico, sì fecondo di verità fisiche, potrebbe somministrare una bella prova dell'antica scienza astronomica, interpretando l'italica favola di Fetonte, il quale, se crediamo a Luciano (2), era un uomo indefessamente applicato a conoscere il corso del sole. Tuttavolta, senza dipartirci dalla certezza storica, possiamo ripetere coll'illustre ed infelice Bailly (3), che gl'Itali antichi precedettero di gran lunga i Greci nei metodi astronomici. L'ineguaglianza dei primi calendàri d'Alba, Tuscolo, Lavinio, Aricia e Ferentino (4) farebbe nondimeno sospettare una misura di tempo, la quale non bene si riferisce al moto degli astri; ma, oltre che si può dubitare della verità del fatto non poco problematico, è certo che i Romani ebber tosto l'anno lunare di dodici mesi, o trecentocinquantacinque giorni, e che adottarono i nomi stessi dei mesi in uso nel Lazio (5). Numa però volle che l'anno fosse regolato sul corso del sole; e siccome sapeva che la rivoluzione di quel pianeta supera di undici giorni l'anno lunare, fece ogni due anni intercalare un mese di ventidue giorni. E conoscendo inoltre che la lunghezza dell'anno solare superava d'un quarto di giorno il corso lunare, tenne conto di questa breve differenza, moltiplicando otto volte undici giorni e un quarto, onde formare un periodo di novanta giorni, che poi divise in due mesi di ventidue, e due di ventitre giorni, ciascun dei quali era intercalato ogni due anni. Macrobio (6) diede l'onore di questo bell'ordine dell'anno alla perspicace e comprensiva mente di Numa, o pure al consiglio de' Greci; ma la Grecia non avea certamente progredito tant'oltre nell'astronomia, perocchè non conobbe questo periodo d'otto anni se non due secoli dopo (7). Noi ignoriamo

(1) *Sunt prœterea complura genera depicta in Etrusca disciplina, sed ulli non visa*; X, 15.

(2) *De Astrolog* tomo II, pag. 367, ed. Hemsterhuis.

(3) *Histoire de l'astronomie ancienne* VII, 9, pag 193.

(4) Censorin. 20, 22

(5) Varro ap. Censorin. 22.

(6) *Solo ingenio magistro comprehendere potuit, vel quia Græcorum observatione forsan instructus est.* Sat. 1, 13.

(7) *La Grèce n'étoit pas si avancée. Elle eut cette période de 8 ans deux siècles plus tard.* Bailly, *loco citato*, p 195.

invero donde quel sapiente Italiano avesse tratto sì accurate notizie sul moto degli astri, quantunque credere si possa che le diligenze dei sacerdoti avessero molto prima introdotto nella loro dotta classe i semi di più cognizioni straniere, singolarmente egiziane. Un passo di Plutarco (1), relativo al simbolico culto di Vesta, ha fatto immaginare ad alcuni che Numa conoscesse il vero sistema del mondo; lo che non è sì facile a persuadere, se si riflette specialmente che l'antica astronomia non impiegava nè calcolo, nè istrumento: all'opposto, veggiamo che quel filosofo, vinto dalle superstizioni dell'età sua, alterò l'ordine astronomico a cagione d'un mistico rispetto pel numero impari, lasciando sussistere il giorno presso che intero, eccedente l'anno lunare, per cui risultava al termine d'ogni tre periodi di otto anni un errore di ventiquattro giorni, il quale non poteva essere interamente corretto prima di ventiquattro anni compiti. Numa confidò ai sacerdoti l'importante cura di fare le intercalazioni, e di notare con assidue osservazioni i moti degli astri; ma la negligenza, l'ignoranza e la frode di quei ministri introdussero a mano a mano un tal disordine nel calendario romano, che si rese poi indispensabile la riforma fattane da Giulio Cesare (2).

Può credersi facilmente che la geometria, con le altre scienze intorno alla quantità, andassero di pari passo coi progressi dell'astronomia. Noi facciam uso tuttora, senza saperlo, delle figure aritmetiche adoprate dagli Etruschi, presso i quali la progressione numerica si notava con certe cifre, che veggonsi scolpite in molte lapidi, massimamente per segnare gli anni della vita (3). La perizia dei Toscani nella meccanica che apparisce nella loro maniera di edificare, è altresì confermata da certe invenzioni che dimostrano l'ingegnosa abilità di quel popolo (4). Queste ono-

(1) In *Numa*.

(2) Blondel *Histoire du Calend. Rom.* III, 2, 3. - Court de Gébelin *Hist. du Calend.* p. 148-165. - *L'art de vérifier les dates avant l'ère chrétienne*, tomo IV. - *Discours sur les principes de la chron. rom.* Paris 1820.

(3) Tali sono I, II, III, IIII, A, X, Ψ, C. - I Romani ci han trasmesso col loro nome la figura e l'uso di quei segni aritmetici. Sull'origine e progressione quinaria di tali cifre vedi Bianchini, *Storia universale* pag 112. - De Brosses, *Mécan. du lang.* tomo I, pag. 433. - E la recente ingegnosa dissertazione del chiarissimo signor De Mattheis, *Sull'origine dei numeri romani*. Roma 1818.

(4) I Volsiniesi passavano per trovatori dei molini moven-

rate testimonianze ci permettono di trascurare apertamente le meschine sottigliezze di coloro che estesero oltre i confini del vero il catalogo delle scoperte etrusche, ed i pregi intellettuali d'una nazione, che tante riprove ha date di profonda penetrazione nelle materie scientifiche e nelle arti (1). Per uso non interrotto di studi filosofici, i dotti toscani coltivarono utilmente le scienze dopo che era perita la pubblica libertà, e conseguirono non lieve onore ne' più bei secoli della letteratura latina. Col nome di etruschi filosofi troviam rammentati Tutilio, Musonio, Aquila, Umbricio, Cecina, Fabricio ed altri (2), i quali esposero la scienza dei fulmini, o trattarono ardue dottrine non indegne della meditazione dei savi: di qui è che Attalo, maestro di Seneca, seppe riunire, secondo il grato encomio del suo discepolo, la solida disciplina degli Etruschi alle sottili speculazioni dei Greci (3).

I gravi studi della filosofia erano però temperati dagli squisiti trattenimenti dell'immaginazione, e dalla cultura d'arti più dilettevoli e più liete. Il gusto dell'armonia, e l'amore dell'imitazione, sì naturale all'uomo, produssero fra tutti i popoli l'espressivo linguaggio della poesia. Versi sacri, eroici, pastorali, furono i primi tentativi della fantasia umana, la quale provò le sue forze per mezzo di vivaci e liberi improvvisi (4). Tali, a quel che sembra, possono dirsi tra noi gli antichissimi carmi dei Fauni e dei Vati, e l'aspro o rozzo Saturnio (5), senza altra legge che una certa misura di parole, o modulazione di suono, adattata al canto. Questa prima maniera di verseggiare, o ritmica poesia, ispirata dall'entusiasmo della passione, e invigo-

tesi a mano (Varro ap. Plin. XXXVI, 18), ed i Campani della stadera, detta dal nome loro Campana: *hæc duas lances non habet, sed virga est; signata libris et unciis, et vago pondere mensurata.* Isidor, *Orig.* XVI, 24. - Vetus Gloss. in Καμπάνος, statera.

(1) Grandissimo onore alla cultura degli Etruschi ha fatto anche un rinomato scrittore tedesco, Herder, *Ideen zur Philosophie*, ecc. o sia *Idee sopra la filosofia della storia dell'umanità*; tomo III, pag. 26, e segg.

(2) Vedi Plinio, L. I, nell'elenco degli scrittori. E più recentemente il dotto signor Creuzer nella sua stimatissima opera intitolata: *Symbolik und Mythologie der alter Völker*; tomo II, p. 423 e segg., Leipzig 1811.

(3) *Attalus noster, egregius vir, qui Etruscorum disciplinam græca subtilitate miscuerat.* Quæst. nat. II, 50.

(4) Aristot. *Poetic.* I, 4.

(5) Festus in *Saturnio.* - Serv. *Georg.* II, 305.

rita da forti e ardite figure, si conservò lungamente nei canti devoti (1), sebben dipoi la forza dell'ingegno e l'arte stringessero con armonico metro quei vaganti versi, donde risultò un genere di regolar poesia (2), la più confacente ai vari movimenti dell'animo e al genio della lingua, strumento primario dell'arti belle. Tutte le memorie della prisca età fanno indubitata fede che i consueti uffizi di religione si celebravano per mezzo di componimenti poetici, destinati ad estollere la bontà degli Dei, e innalzar le lodi degli eroi, esprimere i doveri della vita attiva, e registrava pur ancora la storia dei civili avvenimenti. Propizie Deità degli Itali vati erano le ninfe Camene, molto prima che la moda del grecismo trasformate le avesse nelle Muse, figlie di Giove e di Mnemosine. I giocosi o liberi canti fescennini, così chiamati da Fescennia, città d'Etruria (3), non ebbero forse in origine maggior artifizio dei versi ritmici e di una certa natural facilità nella licenza degli scherzi e del ridere (4): per cui gli epitalami costantemente ritennero il nome di Fescennini. Dagli spettacoli di religione nacque in Etruria una specie di giuochi scenici, senza parole, a suon di flauto (5), che vanamente ebber lode d'azioni drammatiche, perocchè si recitavano solamente co' gesti dagli attori, che con propria voce tosca si chiamavano *istrioni* (6): titolo venuto fino a noi per legittima eredità, ed anche oggidì appropriato ai commedianti. Le favole Atellane, primo insegnamento che tributasse la Campania a Roma, danno però contezza bastante delle antichissime composizioni teatrali, usate dagli Osci (7). Qualunque si fosse l'ingenuità e la rozzezza delle Atellane, relativamente ai costumi

(1) Antichi versi saturnii furono verisimilmente quei degli Arvali e dei Salii: molto simili a quelli che erano in uso pei monumenti de' trionfanti, per gli epitafi ed altre pubbliche iscrizioni. Vedi Marini, *Fratelli Arvali*, p. 37. - Maffei, *Istor. Diplom.* p. 187. - Ascon. Pedian. *Comm. ined. in orat. pro. Archia* p 62, ed. Mai 1814.

(2) Quadrio, *Storia d'ogni poesia*; tomo II, pag. 30.

(3) Serv. VII, 695.

(4) Liv. VII, 2. - Horat. II, *ep.* I, 139-148. - Acro et Porphyr. ad h. l.

(5) Liv. VII, 2. - Tacit. XIV 21. - È credibile che cotesti giuochi consistessero nell'imitazione mimica di figure simboliche, e di altre cose relative a religione.

(6) *Quia hister tusco verbo ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum.* Liv. *loco citato.* - Valer. Max. II, 4, 4.

(7) *Fabularum Latinarum, quæ a civitate Oscorum Atella, in qua*

d'allora, semplici ed uniformi, può almeno asserirsi che l'idea delicata di correggere l'uomo con l'uomo, facendone imitazione e spettacolo, non poteva appartenere se non a un popolo dotato di forte immaginazione e prestante ingenno (1). Vana sottigliezza dei grammatici si è l'aver attribuito alle favole degli Osci un'origine oscena, sapendosi anzi che la parte giocosa era temperata da italica gravità, e che gli attori delle medesime, a differenza dei licenziosi mimi, pienamente godevano i privilegi del cittadino (2). Questo genere di farse burlesche, che potrebbe per avventura sommigliarsi a quello delle nostre commedie popolari, abbondava certo di scehrzi equivoci e motti faceti, in cui lo spirito ha sempre il piacere d'indovinare (3): nè sicuramente le concettose acutezze delle scene Atellane parer dovettero prive di sapore, di curiosità e di ridicolo, giacchè continuarono ad essere applaudite dopo l'introduzione di drammi migliori (4), e rappresentate in Roma fino al tempo dei Cesari (5). Varrone (6) fece menzione di tragedie tosche d'un tale Volumnio; ma non è poi sì facile a dire in qual tempo le avesse scritte, o se il dramma sia da noverarsi tra le arti felicemente coltivate dagli

primum coepta, Atellanæ dictæ sunt: argumentis dictisque jocularibus similes satyricis fabulis Græcis. Diomede, *Gram Inst.* III. - Casaub. *De satyr. Rom.* 4. - Voss. *Instit. Poetic.* II, 35.

(1) . . . . *Gens ac terra domestico nativoque sensu.* Cicer. *De Harusp. resp.* 9.

(2) Liv. *loco citato.* - Valer. Max. II, 4, 4. - Cic. *ad Fam.* IX, 16, cum comm. Manut.

(3) Quint. VI, 3: *oscura, quæ Atellanæ more captent.*

(4) Cicer. *ad Fam.* VII, 1. - Strab. V, pag. 161. - Tacit. IV, 14. - Juvenal. VI, 71. - I costumi e gli affetti essendo esposti nelle Atellane con quella caricatura e naturalezza che son presso al popolo, dovettero avere felicissimo incontro. Per simil cagione le commedie di Plauto piacevano più di quelle di Terenzio, finchè non s'introdusse negli uditori un gusto migliore.

(5) Petron. *Satyr.* - Svet. in *Tib.* 45; *Cal.* 27; *Galb.* 13. - Spartian. in *Adrian.* pag. 13 ed altrove. - Macco e Bucco, legittimi progenitori del nostro *Pulcinella* e del nostro *Zanni*, erano i personaggi prediletti delle Atellane. Per la qual cosa Pomponio intitolò parecchie sue favole: *Bucconem adoptatum, Maccos geminos, etc.* (Charis. II, p. 187 - Nonnius II, 840, ed altrove). Ma il despotismo frenò ed estinse le libere piacevolezze di quelle scene. Caligola, per non so quale allusione, fece bruciar vivo uno degli attori.

(6) *De Lingua Latina* VI, 9. *Volumnius, qui tragedias Tuscas scripsit.*

Etruschi, dopo che s'introdusse il genio greco nel romano teatro.

La musica fu anch'essa adoperata come un'arte ausiliare dei ludi scenici e degli spettacoli di religione, per riguardo al solenne costume di riferire tutti i pubblici intertenimenti a onor degli Iddii celesti (1). Varie specie d' istrumento da fiato, e nominatamente le trombe toscane e i corni (2), furono vera invenzione degli Etruschi, nella cui musica ebber luogo anche le cetre e le lire, che si veggono spesso figurate sui monumenti dell'arte: nè poca curiosità desta l'osservare nei dipinti di Tarquinia la forma d' un istrumento molto somigliante al colascione, eguale a quello scolpito sul grande obelisco egizio, detto di Augusto (3). I canti e gl' inni devoti erano sempre accoppiati con ispeciali modi alle bellezze del suono, stante che le musiche anche posson dirsi quasi tutte liturgiche: o per verità parve sì grande la perizia degli Etruschi nell'arte, che non solo i Romani presero da essi la musica pubblica o sacra (4), ma si valevano anche dei loro trombettieri, chiamati *Subuli* con voce tosca (5), per dar fiato alle tibie d'avorio (6). Flauti sacrificali di bosso in uso fra i Toscani rammentò Plinio (7), talchè è verisimile che le persone ammaestrate in quell' arte principale formassero appo loro un collegio separato, come poi fu in Roma. S'udiva il flauto ne' templi, ne' giuochi e nelle pompe dei defunti (8), acciò si tenesse ciascuno nei limiti della decenza e della moderazione; nè ignota era agli Italiani sin dai più remoti tempi quella musica vigorosa con che s'animavan le armate al conflitto, ovvero si cantavano le lodi degli uomini valorosi, se pur non serviva agli stessi valorosi per cantarle (9). Quanta fosse la forza e l'espressione

(1) Censorin. 12.

(2) *Τυῤῥηνῶν δ' ἐστιν εὕρημα κέρατά τε καὶ σάλπιγγες.* - Athen. IV, 25, p. 184. - Pollux. IV, 70-85.

(3) Burney, *A general History of music*, tomo I, p. 519.

(4) Strab. V, pag. 152.

(5) Varro *De Lingua Latina*, VI, 3. - Festus in *Subulo*.

(6) Virg. *Georg.* II, 193.

(7) L. XVI, 36. - Sotto il nome di *Tibia* si comprendevano più di venti strumenti da fiato diversi. Vedi Bartolin. *De Tibiis veterum*.

(8) *Cantabat fanis, cantabat tibia ludis:*
Cantabat mœstis tibia funeribus.
Ovid. *Fast.* VI, 659.

(9) Cato ap. Cicer. in *Brut.* 19.

della musica antica non abbiamo al presente mezzi sufficienti per ispiegarlo; ma si può almeno affermare che gli strumenti allora usati eran poco atti a produrre que' figurati canti e quelle dilettevoli specie d'armonie che han fatto meritamente la delizia e l'incanto delle età posteriori (1).

L'Italia antica ebbe certamente uso di lettere, istituzioni e arti pressochè uniformi, come attestano le poche reliquie degli Osci, Umbri e Sanniti, i cui rituali sappiamo essere stati scritti in libri di tela (2); ma in tanta scarsità di memorie invano si tenterebbe di rintracciare un qualche istruttivo documento della lor coltura. Sopratutto è assai deplorabile che di una nazione, qual fu l'etrusca, ingegnosa e grande, non sia rimasto nessun monumento scritto, capace di appagare la nostra curiosità. Le storie etrusche, prive per avventura d'eloquenza, come gli Annali Massimi (3), ma depositarie fedeli delle memorie nazionali, irreparabilmente perirono, quantunque a' tempi di Varrone si leggessero quelle scritte nell'ottavo secolo dell'êra toscana (4), essendo proprio costume di quelle genti, prescritto dai libri sacri, il segnar l'epoche maggiori per via di secoli naturali, incominciando dalla fondazione d'ogni città (5). Altri storici, quando l'etrusca lingua era viva, dovettero fuor d'ogni dubbio fiorire appresso un popolo celebre per grandi imprese, se si ponga mente non esservi nulla di più caro della casa propria e della patria. Non è forse l'ultimo de' suoi pregi che Claudio Augusto, intento a riprodur la fama di sì cospicua nazione, scrivesse in greco una storia etrusca in venti libri (6), i cui materiali

(1) Vedi Hawkins, *A general history of the science and practice of music*, L. I.

(2) Liv. X, 38.

(3) Cic. *De Orat.* I, 12.

(4) Varro ap. Censor. 17.

(5) Censor. *loco citato*, *ex Ritualibus Etruscorum libris.* Gli Etruschi aveano tenuto esatto ricordo dei loro secoli naturali, che si misuravano su la durata del cittadino che più viveva. Secondo questo luogo notabile di Censorino, commentato da Freret, potrebbe il principio dell'êra etrusca trovarsi circa due secoli innanzi la guerra di Troia. Ma chi può essere tanto ardito per fondar da senno su tali computi incertissimi l'istoria della nazione?

(6) Τυῤῥηνικῶν. - Svet. in *Claud.* 42. - Del merito letterario di Claudio, alunno di Tito Livio, rendono plausibil giudizio lo stesso Svetonio e Giovanni d'Antiochia. *Excerpt.* ap. Vales., pag. 805.

non potevano certo esser tratti fuorchè dagli annali superstiti o dai libri sacerdotali, per propria istituzione depositari degli atti pubblici. Il famoso libro delle Origini di Catone, in cui si cercava di dove avesse tratto il nascimento ciascuna città italica (1), non permette quasi di dubitare che anche i popoli meno illustri si gloriassero dei loro annali. Ma, perocchè la potenza, la gloria e la reverenda autorità dell'Etruria erano cadute quando i Romani incominciarono ad erudirsi nelle cose greche, non dee fare specie se le scritture e le discipline severe dei Toscani furono trasandate e neglette a fronte di arti dilettevoli, più assai confacenti alle nuove abitudini ed ai costumi. Tanto bastò perchè gli scrittori del Lazio in tutto si mostrassero alunni de' Greci, col porre in oblio le antiquate dottrine dei primi maestri.

CAPO VIGESIMONONO

Dell'antica lingua d'Italia, e suoi differenti dialetti.

Fra tutti gli arcani dell'antichità niuno è meno penetrabile dell'origine della scrittura alfabetica. La diversità delle figure che, dopo cessata la scrittura simbolica, prevalsero in diverse parti del globo per distinguere i suoni della voce e fedelmente rappresentarli con determinati segni, rendette plausibile la vanità di molti popoli nel disputarsi la gloria di sì maravigliosa invenzione, in cui risplende tutta la forza dello spirito umano. Quantunque l'origine delle lingue sia stato l'argomento di non poche teorie, forse più ingegnose che soddisfacenti (2), sembra estremamente probabile che una stessa sorgente originaria di parlare abbia prodotto i varii modi di dire, che formano la diversità degl'idiomi, non altrimenti che gli alfabeti tutti, presentemente conosciuti e usati, si possono credere derivati da una stessa fonte, benchè diversamente ricevuti in varie contrade, e dopo molti cambiamenti portati al termine in cui li

(1) *Unde quæque civitas orta sit Italica.* Corn. Nep. in *Catone* 3. - Cicerone fa parlare in tal guisa l'autore stesso: *Septimus mihi Originum liber in manibus; omnia antiquitatis monumenta colligo* De Senect., c. II.

(2) De Brosses, *Formation mécanique des langues.* - Smith, *Considerations concerning the first formation of languages.* - Monboddo, *Origin of languages.* - Astle, *On the origin and progress of writing.*

veggiamo. Siccome però, malgrado l'oscurità dell'origine, la lingua d'un popolo segue la sorte della nazione, e conserva in certo modo la memoria delle sue vicende, non è opera perduta il valerci di ciò che sappiamo di certo, o almeno di più probabile per illustrar la storia, e spargere un nuovo raggio di luce su le rivoluzioni degl'Itali antichi.

Dopo che la lingua primitiva d'Italia fu alterata e spenta dal popolo dominante, si perdette insensibilmente ogni memoria di lei. Saremmo tuttora impazienti di saper cosa valessero quei caratteri e quella lingua, se la penetrante curiosità del secolo decimottavo non si fosse applicata a investigare, leggere e dicifrare i monumenti, da gran tempo dimenticati o negletti. Alla scoperta delle tavole di Gubbio, seguita nel 1444, si dee per verità attribuire il primo impulso dato a tale studio, ancorchè la difficoltà di stabilire un alfabeto ne ritardasse per due o tre secoli l'avanzamento (1). Le industrie dei letterati in sì oscuro tema, propriamente appartengono alla grammatica, nè posson trovar luogo nella storia presente (2); ma giova a noi che, dopo un tortuoso giro d'errori, siasi determinato il valore meno dubbio d'ogni lettera, e composto un alfabeto apparentemente regolare, col cui mezzo si posson legger a sufficienza i monumenti scritti in quella lingua smarrita.

I sistemi più disperati ed esclusivi si sono arditamente immaginati e ostinatamente difesi, per isviscerare il grande arcano della lingua e delle origini italiche. Al principio del secolo scorso i lessici ebraici erano il fonte da cui quasi unicamente si derivava l'investigazione dell'idioma. L'etiopico, il coptico, il celtico, il runico, il cantabro e fino il sanscritico, furono posti del pari a contribuzione, senza poter somministrare finora alcun risultato che appaghi. All'opinione di coloro che veggono una lontana affinità tra l'Italia e la Grecia, ha dato maggior peso la riconosciuta somiglianza dei caratteri etruschi coi greci più antichi. Si son messi in campo i Pelasghi, che una classe

(1) Andres, *Origine, progresso e stato d'ogni letteratura*; III, 4, pag. 578.

(2) Al secolo di Leon X non eravi alcuno che conoscesse le lettere etrusche. Può vedersi nel Gori (*Difesa dell'alfabeto etrusco*, p. 1?8) e nell'Amaduzzi (*Alph. vet. Etr.*) la serie delle ricerche antiquarie relative a tali studii, incominciando dal primo alfabeto di Teseo Ambrogio nel 1539, insino a quello più emendato del Gori nel 1737. Ma è dovuto al chiarissimo Lanzi il miglioramento dell'alfabeto goriano. *Saggio*, parte II, 2.

di antiquari introduce sì volentieri in tutti gli argomenti più incerti (1): perchè la storia delle lettere oscuramente ricorda il nome loro, si è sentenziato di leggieri che quel vagante popolo avesse recata l'arte di scrivere in Italia, come senza critica avean divulgato i latini grammatici (2). Con abuso non minore d'erudizione trasse Guarnacci (3) dalla conformità delle due paleografie un sentimento del tutto diverso, cioè che gli Etruschi comunicassero alla Grecia il proprio alfabeto col mezzo dei Pelasghi Tirreni; opinione la quale non mancò di sostenitori e seguaci, ancorchè apertamente dimostri la vanità di simili quistioni (4). Altri più timidi, o più fedeli alle citazioni degli antichi, ripetono tuttodì che Evandro recasse caratteri nel Lazio, Damarato in Etruria (5). L'autorità rispettabile di Tacito è sembrata a molti una prova; ma i nomi non sono ragioni: senza che la storia dell'intelletto umano spesso ha provato che il primo nome della terra può aver torto (6). Quel

(1) Circa la questione nuovamente insorta se i Pelasghi avessero una particolare scrittura alfabetica innanzi quella introdotta da Cadmo, non crediamo doverne far soggetto d'esame, trattandosi di una mera divinazione. Vedi Larcher, nelle note a Erodoto, tomo IV, p. 263 - Raoul-Rochette, *Lettres à mylord d'Aberdeen*, e le giudiziose riflessioni del signor Letronne, *Journal des Savans*, Janvier 1820, p. 50.

(2) Plinio (VII, 56), copiato da Solino (8), scrisse che le lettere furono introdotte nel Lazio dai Pelasghi; M. Vittorino, da Ercole: altri, da Evandro, ecc. Ma in questa sentenza, e in moltissimi altri particolari intorno alla lingua, è chiaro che i Latini se ne stavano al detto dei Greci grammatici: *Græcorum vero, qui de antiquis litteris scripserunt commentaria, ii item Latinorum qui illos secuti sunt*. Velius Longus in Putsch. *Grammatici vet.* p. 2215.

(3) *Orig. Ital.* XI.

(4) Erodoto (I, 57), ragionando della lingua pelasga, scrisse « che a' suoi tempi era usata da coloro che abitavano la città « di Crestona al di sopra dei Tirreni »; τῶν ὑπὲρ Τυρσηνῶν. Molti han creduto, sulla fede di Dionisio d'Alicarnasso (I, 29), che Cortona in Toscana sia il luogo nominato dallo storico; lo che fu occasione di stranissime congetture per gli eruditi. Ma è certo che Crestona era una città della Tracia, dove abitarono un tempo Pelasghi-Tirreni. - Vesseling. *not. ad Herodot.* p. 26. - *Mém. de l'Acad. des Inscript.*, tomo XXV. - *Hist.*, pag. 28.

(5) Tacit. XIV, 11.

(6) Vedi le belle riflessioni di Malebranche, *Recherche de la verité*, L. II, parte II, c. 3; e nominatamente l'articolo II, che ha per titolo: *Raisons pour les quelles on aime mieux suivre l'autorité, que de faire usage de son esprit*; pag. 306.

sommo istorico si vede inoltre accusato dai critici di mostrarsi alquanto vano della sua erudizione, e di darsi pena in ferir l'origine di molte costumanze straniere e domestiche, non sempre con retto giudizio (1). E come infatti potrebbe ammettersi che l'Italia rimanesse per tanti secoli priva di lettere, e che l'Etruria, potente, commerciante, industre per ogni modo, fosse mancante dell'arte dello scrivere innanzi il secondo secolo di Roma? Eppure, se dee valer l'autorità del più gran fautore dei Greci (2), quello stesso Damarato fece ammaestrare i suoi figliuoli nelle lettere etrusche in Tarquinia: di più, tutto ciò che allora sapevano i Romani l'avean per certo appreso dai vicini Etruschi, giustamente reputati la più colta nazione d'Italia. Da un luogo di Plinio (3) si deduce apertamente che le lettere etrusche erano in uso nel Lazio innanzi la fondazione di Roma, lo che chiarisce in qual maniera i primi caratteri latini fossero simili a quei de' Greci antichissimi (4). I monumenti della Grecia e di Etruria han confermata questa somiglianza; ma se tal conformità giova a far credere che da una stessa ignota origine provengano, non basta già a stabilire che queste derivino da quelle. Chiunque fosse l'autore felice che trovò il primo dei segni per rappresentare i suoni dell'umana voce, è fuor di dubbio che una invenzione sì utile, ed insieme sì semplice, dovette di buon grado propagarsi tra le nazioni che aveano qualche sorta di corrispondenza scambievole. Non è perciò da far maravigila se la forma delle lettere ne' più antichi alfabeti, ebraico, siriaco, fenicio, etrusco, greco e latino, tanto si rassomiglia (5) da far credere con certezza, aver ciascuno accomodato i medesimi segni alle articolazioni del suo proprio linguaggio, in quella guisa che oggidì tutti gli alfabeti usati dai confini occidentali d'Europa insino all'Indo, possono con sicurezza ridursi alla stessa matrice originale (6). Gli uomini d'Oriente, o più veramente i Fenicii, primi possessori di sì mirabile istrumento, comunicaron direttamente quei caratteri non pure ai Greci, ma agli Etruschi ed

(1) Rapin, *Réflex. sur l'hist.*, 12. - Hill, *Essay on Tacitus*, pag. 59.

(2) Dionys. III, 46.

(3) L. XVI, 44. *Vetustior Urbe in Vaticano ilex in qua titulus æreis litteris Etruscis, etc.*

(4) Tacit. *loco citato* - Plin. VII, 58. - Dionys. IV, 26.

(5) Bianconi, *De antiquis litteris*, pag. 5 e seg. - Chishull, *Inscript. Sigea*, p 65.

(6) Vedi *Edinburg Review*, marzo, 1819.

Osci, dai quali fuor d'ogni dubbio li ricevettero i Latini antichi (1). Nuove difficoltà opposero i detti all'immediata provenienza dell'alfabeto etrusco dal greco, notando che il primo mancava di più lettere cadmee, che non adottò mai il gamma e il delta, Γ e Δ, ed escluse sempre l'O, sebbene il greco l'avesse in origine, e quando fu perfetto ne usasse due (2). In una questione sì oscura dobbiamo contentarci di ciò ch'è solamente probabile, senza valutar molto le incessanti sottigliezze dei grammatici.

Dionisio, tutto intento a provare quel suo fondamental sistema delle origini italo-greche, e, per certo, meglio di noi informato d'un idioma non ancora spento, asserì che gli Etruschi « non « erano a verun altro popolo somiglianti nè in costumi, nè in « lingua (3) »; lo che sicuramente non avrebbe detto, se trovata vi avesse qualche affinità col greco idioma. Si scrivono ciò nondimeno laboriosi trattati per insinuar quella tesi moderna, che l'antica favella d'Italia altro non è se non un idioma guasto dal greco, mentre con egual fastidio s'affaticano altri a dimostrare la sua provenienza da più lontane regioni. Adottato il sistema d'una libera etimologia, scopre ciascuno quello che si era prefisso di trovare: supplire, troncare ogni parola in ciò che fa a proposito, stabilire le conformità di certi nomi, interpretare a guisa di cifre quelle voci e quei sensi, ecco in poco l'artifizio d'una gara d'erudizione, ancor lontana dall'aver esaurite le forze dei combattenti. Quando si legge in Polibio (4) che tanta era la differenza tra l'antica lingua dei Romani e quella de' suoi tempi, « che i più bravi alcune cose appena « vi sapevano con tutta l'attenzione ben ravvisare », non possiamo trattenerci dall'ammirare la sicurtà di coloro che, quai

(1) Possiamo applaudirci di veder concorrere nel nostro sentimento un gran maestro dell'arte etimologica. *Il me parait probable que les Etrusques ont emprunté leurs lettres immédiatement des colonies orientales, plutôt que des Grecs. Je crois aussi que les Latins ont pris leurs lettres immédiatement des Etrusques.* De Brosses, *Mécan. du langage*; tomo I, pag. 413.

(2) O *aliquot Italiæ civitates, teste Plinio (libello de Grammatica) non habebant, sed loco eius ponebant V, et maxime Umbri et Tusci.* Priscian. I, pag 553 ed. Putsch. Certissima conferma ne fanno i monumenti scritti d'Etruria e d'Umbria.

(3) Ἐπειδὴ ἀρχαῖον τε πάνυ, καὶ οὐδενὶ ἄλλῳ γένει οὔτε ὁμόγλωσσον, οὔτε ὁμοδίαιτον εὑρίσκηται. I, 30.

(4) L. III, 22.

nuovi Edipi, stimarono poter tutto dicifrare. Il carme Arvalico, il più vecchio monumento della lingua latina che si conosca, anzi l'unico del regno di Numa, è talmente oscuro ed inintelligibile, a sentimento di un gran maestro di scienza lapidaria, « che il volere interpretare adesso quei carmi scritti nella prima « lingua di Roma è opera perduta (1) ». E che direm noi degli idiomi più antichi d'Italia? Dalla ragion della storia, non che da quanto ci è occorso di mostrare non interrottamente, può ciascuno concludere con quanto poco fondamento e verità si possa credere l'idioma etrusco direttamente derivato dal greco. Quella lingua era sicuramente formata, e potea dirsi favella particolare di Etruria innanzi che l'Italia avesse avuta alcuna certa comunicazione con la Grecia e le sue colonie. Voci forestiere v'introdussero fuor di dubbio la navigazione e i viaggi dei nostri popoli in estranee province, perocchè la lingua d'ogni popolo che ha scienze, arti, mestieri, commercio, dee prender necessariamente un grande aumento con l'acquisto successivo di nuove parole e nuove locuzioni. Ma chi può lusingarsi oggimai di trar fuori la vera derivazione di sì lontane, oscure ed inesplicabili etimologie? La scoperta di nuovi monumenti potrà forse spander più viva luce sull'erudizione grammaticale, e guidarci con più sicura scorta a intender le voci delle lapidi. Mediante il paragone delle iscrizioni e il sussidio dell'analogia, noi ci limiteremo frattanto a portare alcune prove onde rischiarar la storia, mostrando: 1° l'uniformità dell'idioma; 2° la sua maturità; 3° la parte che ebbe nella formazione del latino antico.

1° Le iscrizioni trovate dalle radici delle Alpi fino alla Calabrie (2) ci fanno conoscere un linguaggio primitivo comune agl'Italiani, somigliante nell'indole e nel pieno delle voci, quantunque diversificato da più dialetti dipendenti da vario senso d'armonia, che presso tutti i popoli trae l'origine dalla natura fisica delle regioni. Molte cose comuni si riscontrarono nelle lingue di cui restano monumenti, come l'umbra, l'etrusca, l'euganea, l'osca o sannitica. La forma dei caratteri è affatto simile, o molto si avvicina: la maniera di scrivere è la stessa: le

(1) Marini, *Fratelli Arvali*, pag. 401. - Un Carme composto da Livio Andronico verso la metà del sesto secolo in onor di Giunone, afferma Livio (XXVII 37) che a' suoi tempi era *abhorrens et inconditum*.

(2) In Piemonte si sono trovate iscrizioni nell'antica lingua d'Italia. Così nel Veronese, nel Padovano, e discendendo fino nell'Italia inferiore.

inflessioni poco o nulla discordano: infine, tante voci e tante proprietà analoghe, quante ne porgono collettivamente quelle lingue, sono quasi una dimostrazione che tutte procedono da una stessa madre; e che poca differenza dovette trovarsi un tempo tra linguaggio e linguaggio.

Per parlare più esattamente l'antico idioma italico dovrebbe distinguersi in due principali diramazioni, l'osco e l'etrusco. L'antichissima lingua osca si parlava generalmente dalle numerose popolazioni che occupavano più che la metà della penisola, incominciando dalla Sabina sino al mar Siciliano. Usavano i Sabini un dialetto talmente affine con l'Osco, che, per osservazione dei grammatici, molte voci aveano lo stesso significato nelle due lingue (1): conformità che a meraviglia conviene colla storia antica, ove accenna la propagazione di più colonie Sabine verso l'Italia inferiore. Il dialetto dei Marsi avea voci comuni con gli Ernici ed i Sabini (2); all'istesso modo che in quello dei Volsci, noto per un'insigne lamina trovata in Velletri (3), si riscontrarono vocaboli osci, ed altre proprietà di parlare conformi all'etrusco; effetto anche del dominio dei Toschi in quelle parti. Generalmente i Campani, i Sanniti, gli Appuli, i Lucani, i Bruzzi furono popoli di lingua osca, come apparisce con tutta certezza nella storia, nei grammatici e nei monumenti. Nell'idioma stesso d'Etruria si notavano, secondo Varrone (4), voci comuni col Sabino, per la naturale affinità di quelle lingue. Maggior conformità si osserva scambievolmente tra l'etrusco e l'umbro, se pur non vogliam dirli uno stesso idioma, dopo che i Rituali di Gubbio han tolto ogni incertezza su la somiglianza di quei dialetti e la natural derivazione da una lingua dominante. Può intanto considerare il filosofo quale intima corrispondenza passi tra l'idioma e la storia, che ovunque ci mostra popoli provenienti da una stessa stirpe, discesi dai monti, e divisi per lontane rivoluzioni in più società con nomi e titoli suoi propri.

2° Lo studio più accurato dei monumenti ci ha fatto scoprire una maniera uniforme di scrivere ed una certa regolarità di sintassi; indizio non equivoco di lingua bastantemente affinata

(1) Varro, *De Lingua Latina* VI, 3. - Cluverio (pag. 43) ha raccolte più voci comuni agli Osci ed ai Sabini.

(2) Festus in *Hernici*. - Serv. VII, 684.

(3) Vedi Paulini a San Bartholomæo, *De Latini serm. orig.*, pag. 8.

(4) *De Lingua Latina*, V, 4. *Eidus ab eo quod Tusci Itus, vel potius quod Sabini Eidus dicunt.*

per que' tempi. Notarono gli eruditi grande uniformità nella paleografia etrusca, non meno che nell'ortografia, nelle inflessioni e negli accidenti delle voci, per cui le prime iscrizioni poco differiscono dalle posteriori, e tutte insieme mostrano massime di parlare e di scrivere stabilite da leggi grammaticali. Una tal costanza assai chiaramente manifesta antico uso di lettere e indole di dotta nazione, la quale diffonde anco nell'intimo popolo qualche parte di civile coltura. Or se le lingue più d'ogni altra cosa fan palesi i progressi dello spirito umano, l'Italia nostra ha dovuto avere molti secoli di civiltà innanzi a Roma. Alcune varietà di note osservate nelle iscrizioni euganee, osche, sannitiche, provenivano da diversità di pronunzia, non di linguaggio, il quale, malgrado i vizi che il volgo non abbandona mai, era da gran tempo una locuzione regolare, atta ad esprimere acconciamente ogni sorta di passioni e d'idee.

Vedesi il genio della lingua determinato sempre dal carattere e dalle circostanze della nazione. Presso un popolo già incivilito, ricco e numeroso, dove gli uomini si trovavano ripartiti in più classi, dovea l'idioma arricchirsi considerabilmente, e prender tosto le maniere che più s'affacevano allo stato di società. Dal materiale accozzamento delle lettere che si veggono sui monumenti, l'antica lingua d'Italia sembra a prima vista un aspro e difficil linguaggio; ma dopo che col confronto delle voci si è meglio intesa l'ortografia, abbiamo imparato anche a pronunziar molte parole, a supplir le vocali ove mancano, a resecarle ove abbondano, di modo che quelle voci che paiono in lapidi durissime alla pronunzia, molto si accostano all'indole d'un culto linguaggio. La direzione della scrittura era da diritta a sinistra, la stessa che i nostri popoli presero a imitare quando l'arte fu loro trasmessa: l'ortografia degli Etruschi, alla quale con poca differenza convengono gli altri Italici, tralasciava ad ogni consonante la sua vocale ausiliare o quiescente; usava le aspirazioni, ammetteva rari dittonghi, accorciamenti, trasposizioni; e, per brevità di scrittura, costumò anco di sopprimere le finali delle voci, che si proferivan con proprie e connaturali terminazioni. Noi ignoriamo in vero come gli Etruschi denominassero le lettere del loro alfabeto, nè conosciamo, se non molto imperfettamente, la maniera di supplire le inflessioni delle voci, gli accidenti, in fine il total meccanismo di quella lingua essenzialmente sintetica. Senza norma nei diversi suoni delle vocali e delle consonanti, invano forse ci attentiamo a pronunziare la favella d'un popolo col quale abbiam perduto da tanti secoli

ogni traccia di comunicazione. Quei che credono e vogliono intender l'etrusco, non che dettar leggi su l'arte di favellare e di scrivere, debbono pur rammentarsi che incorron ad ogni passo in gravi errori, e che niuna lingua andò mai esente da scorrezioni e idiotismi, in ispecie nella scrittura delle lapidi, ove, per ambiguità di pronunzia ed imperizia degli incisori, avvennero in ogni tempo sbagli apertissimi, da rendere estremamente incerte le dottrinali decisioni degl'interpreti (1).

3° Con più solidità (come a noi sembra) giudicaron coloro che videro nella lingua etrusca una grande affinità col latino antico (2). Addussero in fatti gli antichi grammatici non pochi vocaboli etruschi, latini, osci, i quali sono senza alterazione nella lingua latina, o facilmente si riducon a quella. Il dotto Varrone (3), citando nei suoi libri di grammatica più voci sabine, lasciò scritto che nelle due lingue avevan radice, come gli alberi nati sul confine, i quali serpeggiano nell'uno e l'altro territorio. Simil cosa notò a un dipresso Quintiliano (4) di moltissime parole venute dai Toscani e dai Sabini, ch'ei però non volle col suo solito giudizio considerare come straniere. Se poi applichiamo le notizie istoriche, tutto persuade che gli antichi dialetti italici molto influirono nella formazione della latina. Roma fu in principio un aggregato di Latini, di Sabini e di Etruschi, cui poscia si riunirono altre genti itale e straniere. Dall'unione di tante favelle formossi un variabile e misto linguaggio, partecipante per bisogno e per caso di quei differenti dialetti. La lingua primitiva che si parlava nel vecchio Lazio e in altre città circonvicine, vi ebbe certamente la più gran parte (5), come quella che avea più voci affini derivate da una medesima sorgente, malgrado l'ambiguità e l'incostanza della pronunzia municipale (6). Varrone (7)

(1) Maffei, *Ars critic. lapidar.* III, 2, 3. - Marini, *Fratelli Arvali*, pag. 36, 60.

(2) Il felice ingegno del Lami promosse, nelle *Lettere Gualfondiane*, questo nuovo metodo d' interpretazione, dimostrando con ottima filosofia il debol fondamento delle etimologie orientali e greche.

(3) *De Lingua Latina*, IV, 10.

(4) L. I, 5.

(5) Isidor. *Orig.* IV, I.

(6) Basti l' esempio di Preneste, a poche miglia di Roma, dove si pronunziava *Conia* per *Ciconia*: *tammodo* per *tantummodo*, etc. - Plaut. in *Trucul.* 3, 2, 23; in *Trin.* 3, 1, 8 - Festus in *Tammodo*.

(7) *De Linguâ Latina*, VI, 3 ed altrove.

insegnò che molte voci provenivano direttamente dall'etrusco: oltrechè, da un luogo notabile d'Agrezio (1) si conosce quanto influsso ebbe quell'idioma nella formazione del latino fin nelle più minute proprietà di parlare. Simil cosa avvenne degli altri dialetti affini, ed in particolare dell'osco (2), il quale dovette esser tanto vicino al latino antico, che in Roma stessa si intendevano comunemente dal popolo commedie osche (3). I monumenti delle primitive lingue d'Italia mostrano più apertamente le orme della somiglianza. Molte voci, terminazioni e modi di favellare, in uso tra gli Etruschi, Umbri ed Osci, appaiono le stesse che nel prisco latino, o poco alterate: quante più essere ve ne debbono delle occulte, i cui derivati sono ora mai impossibili a dicifrare? Le Tavole di Gubbio, il più copioso monumento di quelle lingue, includono l'ultima dimostrazione d'analogia e somiglianza: in esse « per una parola greca ne troviamo « venti delle latine (4)».

Adunque, poichè la possibile spiegazione della lingua etrusca può in gran parte ritrarsi da un'altra confinante, dovrebbe ripetersi col Lami (5) « esser vano, se non ridicolo, andar a « cercare in lingue remote, e lontanissime ». Noi poniamo come certo, che dagli antichi dialetti d'Italia pullulasse in principio la lingua de' conquistatori romani, come tutte le favelle volgari, rozza, mutabile, confusa ed incerta. L'ignoranza, le guerre, i fieri costumi fecero tardo e contrastato il corso di quella lingua, onde nelle vetuste iscrizioni assai chiaramente appariscono l'incostanza e i vizi d'un idioma materiale. Dopo molti cambiamenti, il parlar latino, lasciando la prima dura corteccia del pedal suo, prese il carattere di culto linguaggio nel sesto secolo di Roma, e

(1) *Apud Latium, unde Latinitas orta est, major populus et magis egregiis artibus pollens Thusci fuerunt: qui quidem natura linguæ suæ S litteram raro exprimunt: hæc res fecit habere liquidam*, pagina 2269, ed. Putsch.

(2) *Oscis verbis usi sunt veteres*. Macrob. *Sat.* VI, 4.

(3) In Ennio si rinvengono più modi di locuzione derivati dalla lingua osca. Proprietà di quell'idioma era un certo troncamento delle voci a guisa di apocope: come nel prisco latino, *volup*, *famul*, *gau*, *capital*, *difficul* per *voluptate*, *famulo*, *gaudio*, *capitali*, *difficultate*. Al dire di Gellio e di Quintiliano i dotti di Roma si sdegnavano di quelle dure finali in *an*, *om*, *um*, *aut*, *unt*, ecc., sì frequenti nei loro nomi e verbi: trista eredità dell'osco primitivo, incorporato nel latino antico.

(4) Lanzi, tomo I, pag. 12.

(5) *Lettere Gualfondiane*; V, pag. 70.

si perfezionò ne' due seguenti, specialmente per la mescolanza di nuovi vocaboli e lo studio che si fece dell'ellenismo, dappoichè tanto commercio, tante nuove dottrine e nuove arti s'introdussero dalla Grecia in Roma (1). Se si riflette che le prime comunicazioni dei Romani coi Greci-Italici ebber luogo soltanto con que' di lingua e di linguaggio eolico, nasce una molto plausibil ragione della somiglianza che notarono i grammatici tra quel dialetto e la favella rimodernata del Lazio (2). Dopo la presa di Taranto, seguita nell'anno 481, il commercio dei Romani s'estese anco alle colonie doriche della Magna Grecia, col frequentar le quali presero certo sempre nuove parole e nuove locuzioni, che ben si rinvengono nel loro idioma. Ennio, che, per ragion di linguaggio, si potrebbe chiamare il Dante della latinità, diede alla lingua ampiezza e novità con inventar voci nuove, usar delle antiche ed introdurne delle forestiere, specialmente greche (3), le quali si rendettero famigliari e piacevoli coll'uso, domatore delle parole. Livio Andronico, Nevio, e generalmente tutti i primi poeti e prosatori che si applicarono ad arricchire e a render culta la favella rusticana di Roma, produssero liberamente formole e parole grecizzanti, che, dimesticate e fatte proprie di quel particolar dialetto, furono poi abbracciate dai seguenti scrittori, e determinarono il genio della latina (4). Tirone (5), il dotto liberto di Tullio, dichiarò che i primi Romani tardi conobbero il greco; ed in vero può sostenersi che i disputanti grammatici, i quali nel suo fiorire volevano la latina figlia singolare della greca, giudicavano di ciò ch'essa era a' tempi loro, non

(1) « La lingua latina (dice ottimamente un acuto filosofo) è « composta della lingua greca e dell'antica lingua etrusca »: lo che è certissimo, ponendo, come ragion vuole, l'etrusca innanzi alla greca. Smith, *Considerations concerning the first formation of languages.*

(2) Dionys. I, 90. - Quintil. I, 6. - Priscian. *passim.*

(3) Sveton. *De ill. Gram.* I. - Colum. in vit. *Ennii*, p. 7-19.

(4) *In suorum verborum maxima copia, tamen homines aliena multo magis, si sunt ratione translata, delectant.* Cicer. *De Orat.* III, 40.

(5) Ap. Gell. XIII, 9. - *Veteres Romani græcas litteras nescierunt, et rudes græca lingua fuerunt.* La prova che ne adduce è non solo rilevante, ma confutata molto debolmente da Gellio. I Romani nel quinto e sesto secolo scrivevano *Alumento* pro *Laumedonte*; *Melo* pro *Nilo*; *Catamitus* pro *Ganimede*, ecc.: *nec dum adsuetis græcæ linguæ*, come disse Festo.

già di quello ch'esser dovette ne' suoi principî (1). L' idioma osco, comune a tutta l'Italia inferiore, era reputato in sostanza sì diverso dal greco, che, come altrove si disse (2), chiamavansi bilingui i popoli che usavano que' due parlari. Più iscrizioni trovate nelle Calabrie, in caratteri apparentemente greci e latini, benchè di voci nè latine nè greche; c'insegnano apertamente che vi si parlavano particolari dialetti affatto sconosciuti (3); in guisa che giova al presente far voti che il tempo dia in luce nuove memorie da arricchir la storia ed aiutarci a esplorare più utilmente gli arcani della lingua.

Le armi dei Macedoni dilatarono con la conquista le arti e la lingua della Grecia. Roma potente e vittoriosa, dando la legge ai vinti, dette loro parimente una lingua trionfante (4). Così l'antico idioma fu insensibilmente abbandonato, e perì colla libertà, quantunque l'abito o la forza dei costumi ne conservassero per lungo tempo l'uso malgrado il dominio romano, essendo la lingua uno dei più forti vincoli che stringa alla patria (5). Nel quinto secolo si parlavano volgarmente in Etruria e nel Sannio ambedue quelle lingue, come abbiamo da Livio; oltrechè attestano i monumenti che, durante la Guerra Sociale, i confederati l'usarono su la lor moneta. Congetturò il Mazzocchi (6)

(1) Tal era quel Tirannione il giovine che, malgrado i suoi sessantotto libri, dovette essere un grammatico di pochissimo giudizio. - Suid. voc. Τυραννίων.

(2) Al capo XX.

(3) Fra queste merita singolar menzione la tavola di bronzo trovata in Lucania, scritta in un dialetto molto simile al volsco, ed in caratteri latini, come la Lamina Borgiana. Da più voci si discerne chiaramente che l'osco faceva il fondo di quella lingua. Vedi Rosini, *Diss. Isagogicæ ad Herculan. volum. explan*, parte I, pag. 38, e tav. V.

(4) Valer. Max. II, 2, 2. - Dio. Cass. LX, pag. 777. - Plin. III, 5. - August. *De Civit. Dei*, XIX, 7. - Lips. *De Pronunc. ling. latinæ.*

(5) Il Muratori (*Diss. Ital.* 33) osservò con gran sagacità, che nel nostro volgare e ne' suoi dialetti, si debbon trovare molti vocaboli dell'antichissimo idioma, non sembrandogli possibile che i Romani potessero abolire ed estirpare del tutto quei primitivi parlari: cosa verissima. Alcune parole si conoscono in fatti derivate dalle favelle italiche, come *estrione*, voce etrusca: *imperadore* e *Multa*, voci osche: *orso*, voce lucana, ed altre simili. Di più nella lingua vernacula dei Sabini si trovano non poche vestigia del prisco sermone.

(6) *Comm. in Tab. Heracl.*, pag. 488 e seg.

che la lingua osca cessasse all'epoca della legge Giulia emanata nell'anno 663 di Roma; ma parecchie iscrizioni trovate a Pompeia ci fanno conoscere che quell'idioma viveva ancora nella voce del popolo più d'un secolo e mezzo dopo, cioè al tempo del miserabil caso di quella città (1). Il parlare etrusco fu similmente uno degli ultimi a perdersi, per quanto si può dedurre dai caratteri di più iscrizioni, e da alcuni rari esempi del modo di scrivere alla latina, da sinistra a destra (2). Potente motivo a studiare e conservare quella lingua fu mai sempre la religione, sebbene i libri etruschi, che son mentovati nel quarto secolo dell'era volgare (3), potessero per più facile intelligenza esser trasportati in latino. La total mutazione d'una nell'altra lingua, pare che si effettuasse con passo lento e successivo. Così almeno dimostrano le Tavole Eugubine, scritte alla latina, in cui si riscontra quasi una intiera parafrasi di quelle in lingua etrusca, molto più antiche. Simil cosa può dirsi dell'Editto di Clavernio e Casilo riguardante le feste Decuriali, e della nominata lamina volsca, che apertamente accennano un idioma misto su le tracce del rozzo latino; se non si voglia dir piuttosto una lingua mezzana, a guisa di quella che abbiam chiamata lingua romana nata dalla corruzione della latina. Alcune poche iscrizioni bilingui, che portano scritto etrusco e latino, sono forse gli ultimi accenti di quell'idioma, poscia dimenticato al segno che, al dire di Gellio (4), sì strano parea l'etrusco in Roma quanto il gallico. Il primitivo latino che più si accosta a quelle lingue ebbe, come è noto, l'istessa sorte, talmente che si rendette a poco a poco difficilissimo, ed inintelligibile quasi a' più culti Romani.

Consistendo la lapidaria italica pressochè unicamente in iscrizioni funebri, o in semplici epigrafi, potrebbe per avventura stimarsi di poco momento a fronte dei marmi della Grecia e di Roma, che contengono tanti bei ricordi in sussidio alla cronologia, della storia e della classica geografia. Tuttavolta, se si ponga mente al fato d'una nazione, da tanti secoli abolita, siamo assai fortunati di poter rinvenire poche spoglie in mezzo agli squallidi avanzi dei sepolcri. Le Tavole di Gubbio (5), l'iscrizione

(1) Rosini, *Diss. Isagogicæ, etc.*
(2) Vedi Lanzi, pag. 221.
(3) Ammian. Marc. XXIII, 5.
(4) Lib. XI, 4.
(5) Ap. Dempster, vol. I, pag. 91.

nolana (1), la perugina (2), sono bensì monumenti istorici attenenti a religione ed a cose civili, che se avessimo la fortuna di poter pienamente dicifrare, ci somministrerebbero forse notizie importanti. Molti monumenti di tal sorta dovettero inevitabilmente perire, tanto più che nei secoli scorsi la difficoltà d'intender la scrittura non invitava certo a raccoglier lapidi che non si sapevano interpretare. Benche le iscrizioni d'Etruria sien limitate a nomi di private persone, c'insegnano non ostante a supplire non senza gloria i fasti della nazione. Per mezzo di esse può la sola Toscana pregiarsi di tessere un catalogo di famiglie, il più antico, il più autentico, il più copioso che si abbia al mondo, registrato nella propria lingua. In quest'archivio di memorie patrie compariscono nomi gentilizi chiari nella storia, come i Cilnii, i Licinii, i Cecini, i Pomponii ed altri, i quali si riscontrano anche in Roma. Così ella rivendica col primo stipite una rispettabil serie di antenati, prima etruschi, poi latini (3). Per la qual cosa si comprende come a' giorni di Persio (4) poteano le nobili e gentili schiatte vantarsi di cominciare il loro albero genealogico dalla Toscana. In egual modo si trovano nell'epigrafi d'Etruria non pochi prenomi nazionali, introdotti nel Lazio (5), e spesso comuni anche ai Sabini, sebbene una volta, atteso il costume più antico, gl'Itali non avessero che un sol nome (6). Questa stabil successione di nomi ereditari, affissi a un sangue e ad una sola discendenza, che accoppiava la

(1) Passeri, *Linguæ Oscæ specimen singulare, etc.* L'inscrizione contiene, a quel che sembra, un trattato di confine tra i popoli nolani ed abellani.

(2) Vermiglioli, *Iscr. Perug.*, tomo I.

(3) I principali gentilizi di Toscana che si trovano anco in Roma sono que' della Pomponia, Cilnia, Cecina, Arria, Crispia, Folnia, Latinia, Marcia, Flavia, Mitreia, Papia, Vettia, Vibia ed altre. Vedi Passeri, *Paralipom.*, pag. 217 Sembra certo che in Etruria i nomi patronimici cominciassero dalle persone più eminenti della nazione

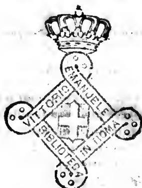
(4) Sat. III, 28. *Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis.*

(5) Tali sono *Lar*, *Ælius*, *Appius*, *Caius*, *Cnæus*, *Faustus*, *Largius*, *Lucius*, *etc.* Passeri, *loco citato*, pag. 227. Le donne aveano parimente pronome, uso che fu in Roma nei prischi tempi. Prisciano (II, 17) vuol che i Romani pigliassero dai Sabini l'uso dei prenomi. *Attius*, *Titus*, *Ancus*, *Volusus*, *etc.*, furono veramente d'origine sabina. Vedi Sigon., *De nom. Rom. Liber.*

(6) Varro, ap. Valer Max., X, init. - Ciò si conferma con le più antiche iscrizioni etrusche.

gloria dello Stato a quella delle grandi famiglie, molto dovette influire sulla maniera di pensare e dei costumi: assicurando e perpetuando così la fama degl'illustri cittadini, d'uopo era che con lo svegliar dei discedenti a una bella emulazione, si vedesse sempre unito l'eroismo della stirpe a quello più assai generoso della patria.

Ecco in qual maniera le memorie dei prischi tempi ci hanno aperta la via a contemplare sotto un nuovo aspetto la vasta scena delle rivoluzioni italiche, avvenute per cagione dei prepotenti Romani.



FINE DELLA PARTE PRIMA

E DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.





